

H



22

30



DI MARCO TULLIO
CICERONE

GLI OPUSCOLI.



EMANUELE

D I
MARCO TULLIO
CICERONE
GLI OPUSCOLI

SULLA VECCHIEZZA, E SULL' AMICIZIA,

IL SOGNO DI SCIPIONE, ED I PARADOSSI:

COLL' ISTRUZIONE PEL CONSOLARE CONCORSO
DI QUINTO FRATELLO.

In Toscan linguaggio recati a riscontro del
testo Latino, ed illustrati con Note
di varie maniere.



P E R

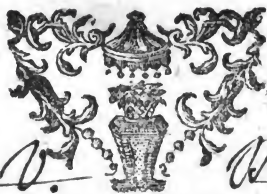
ALESSANDRO M.^A BANDIERA

DE' SERVI DI MARIA
S A N E S E.



EDIZIONE QUARTA.

TOMO SECONDO.



*L. M.
Nunzio
Rome*

Del Cavaliere

I N V E N E Z I A,

Presso TOMMASO BETTINELLI.

MDCCLXXIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Wm. H. H. H.
H. H. H. H.
H. H. H. H.
H. H. H. H.

Wm. H. H. H.



MARCO TULLIO
CICERONE

DELLA VECCHIEZZA.



M. TULLII
CICERONIS
CATO MAJOR,
S E U
DE SENECTUTE

Dialogus ad T. Pomponium Atticum scriptus anno U. C. DCCX. vel paullo ante, certe post Cæsaris necem, sed ante Officiorum libros.

PROŒMIUM.

I.

1 **O** TITE, *si quid ego 2 adjuvo, curamve levasso,*
Quæ nunc te coquit, & versat in pectore fixa,

Ecquid erit premii?

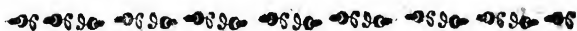
Licet enim verbis iisdem mihi affari te, Attice, quibus affatur Flaminium, 3 *Ille vir baud magna cum re, sed plenus fidei: quamquam certo scio non, ut 4 Flaminium, solitari te, Tite, sic noctesque diesque.* No-
vi

1 *O Tite.* Cic. scrivendo ad Attico per significare il presente libro adopera questa primiera voce. Così costumano gli Ebrei, che per accennare i libri sacri molte volte adoperan

la primiera parola del libro, come se quella fosse il proprio nome dell'Opera.

2 *Adjuvo . . . levasso.* Voci antiche sincopate da *adjuvero, levavero.*

3 *Ille*



DI MARCO TULLIO CICERONE IL CATONE MAGGIORE, OVVERO DELLA VECCHIEZZA.

Dialogo indirizzato a Tito Pomponio Attico, e composto nell' anno dalla fondazion di Roma 710. o poco innanzi, almeno dopo l'uccision di Cesare, ma prima de' libri degli Uffizj.

PROEMIO.



I.

I O TITO, se io ti porgerò alcun ajuto, e dal travaglio sollevoroti,
Che ti cuoce al presente, e ti agita fisso in petto,

Che guidadore vi sarà egli?

Che a me, o Attico, è permesso aver colloquio teco per li versi medesimi, onde *quel valent' uomo non troppo agiato di roba, ma di fede pieno* a Flaminino parla: sebbene di certo io so che tu non sei, o Tito, come Fla-

Bb 4 mi.

3 *Ille vir* Gr. Ennio, persona non ricca d'averi, ma di fede, onde la sua testimonianza merita credito.

4 *Flamininum*. Questi era Tito Quinzio Flaminino, il quale per essere stato il fratello Lucio d'ignominia marca-

to da Catone il Censore (vedine la cagione al cap. 12.) ne prese afflizione, onde Ennio in un suo componimento si fece a consolarlo, del quale sono i presenti versi su di questo argomento.

vi enim moderationem animi tui & æquitatem; teque
 1 non cognomen solum Athenis 2 deportasse, sed hu-
 manitatem & prudentiam intelligo. Et tamen suspi-
 cor 3 iisdem rebus te, quibus meipsum interdum, gra-
 vius commoveri; quarum 4 consolatio & major est, &
 in aliud tempus differenda. 5 Nunc autem mihi visum
 est de Senectute aliquid ad te scribere. Hoc enim one-
 re, quod mihi tecum commune est, aut jam urgentis,
 aut certe 6 adventantis senectutis, & te & meipsum
 levare volo: etsi te quidem id modice ac sapienter, si-
 cut omnia, & ferre, & laturum esse certo scio. Sed
 mihi, cum de Senectute aliquid vellem scribere, tu oc-
 currebas dignus eo munere, quo uterque nostrum com-
 munitè uteretur. Mihi quidem ita jucunda hujus li-
 bri confectio fuit, ut non modo omnes absterferit se-
 nectutis molestias, sed effecerit mollem etiam & jucun-
 dam Senectutem. Numquam igitur satis laudari dignè
 poterit 7 Philosophia, cui qui pareat, omne tempus
 ætatis sine molestia possit degere. Sed de ceteris & di-
 ximus alias multa, & sæpe dicemus. Hunc librum de
 Senectute ad te misimus. Omnem autem sermonem tri-
 buimus non 8 Tithono, ut 9 Aristo Chius, nè parum
 esset

1 *Non cognomen solum*. Si-
 millimente nel libro V c. 2. de
 Finibus: *Hic ego, Pomponius*
quidem, inquam, noster jo-
cari solet, & fortasse suo jure:
ita enim Athenis se collocavit
ut sit pene unus ex Atticis,
ut id etiam cognomine videat-
ur habiturus. E Nipote con-
 fuona. *Sic enim Græce loque-*
batur, ut Athenis natus vide-
retur.

2 *Deportasse*. Verbo proprio
 a significare chi torna e trasporta
 le cose sue per mare. Fu di
 costante uso appresso i migliori
 scrittori.

3 *Iisdem rebus te*. Riguan-
 danti la sovversione della Repub-
 blica.

4 *Consolatio major*. Cioè
 di maggior impresa, aggiran-
 tesi sul ristabilimento della

città, e perciò in aliud tem-
 pus differenda.

5 *Nunc autem &c.* Quindi è
 che non potendosi avere il con-
 conforto, che si desidera, mi piace
 di prenderlo dallo scrivere sulla
 Vecchiezza.

6 *Adventantis senectutis*. Al-
 lora Cic. avea 63. anni.

7 *Philosophia*. La moral Fi-
 losofia due pregievolissimi usi
 porgeva a' dotti e savî Pagani:
 prestava alle menti loro cul-
 tura, e buon indirizzo al cuo-
 re, fondata essendo su i princi-
 pj della natura: faceano quin-
 di acquisto di salutarî cognizio-
 ni per rapporto all'Intendere, e
 di buone massime per rapporto al
 vivere onesto. Si può con tut-
 ta verità dire che Cic. per
 amendue gli accennati rispetti
 fosse, degnissimo allievo di co-
 tan-

minino era, *così da travaglio notte e giorno agitato*. Con-
 cioffiachè mi sia ben nota la moderazione, ed equani-
 mità tua, e che hai da Atene non solamente il cogno-
 me portato, ma la cultura civile ancora e la pruden-
 za. E nulladimeno sospetto che tu sii con grave pun-
 tura tocco dalle cagioni medesime, onde io mi sento
 talor commosso; il cui conforto ed è di maggiore ma-
 neggio, e da differirsi ad altro tempo. Or è a me al
 presente paruto bene di scriverti qualche cosa sulla
 Vecchiezza. Imperciocchè io e te voglio e me stesso di
 questo peso alleviare, che m'è comune con te, o
 della Vecchiezza, dich'io, o che già ci sta alle spalle,
 o che almen s'avvicina: sibbene per sicuro tengo che
 tu moderatamente e con saviezza ciò, siccome ogn'al-
 tra cosa, porti, e per portare farai. Ma a me, mentre
 di scriver m'andava per l'animo sulla Vecchiezza, tu
 mi ti paravi dinanzi alla mente siccome persona di
 questo donativo degna, onde l'uno e l'altro di noi ci
 servivamo di comune accordo. A me certo il compo-
 nimento di questo libro è per guisa riuscito giocondo,
 che non pure cancellate ne ha tutte le molestie della
 Vecchiezza, ma la Vecchiezza medesima n'ha renduto
 dolce ancora e gioconda. Non si potrà dunque giammai
 abbastanza lodar, come merita, la Filosofia, cui chi
 ubbidisce, può senza noia condurre tutto'l tempo del
 viver suo. Ma delle altre parti della vita ed abbiamo
 altrove molte cose detto, e ne parleremo sovente. Ab-
 biamo a te questo libro sulla vecchiezza mandato. Or
 tutto il ragionamento in bocca messo abbiamo, non
 a Titono, come fece Aristone da Scio; sul timo-
 re, che poco autorevol non fosse, come quasi appog-
 giato a favola; ma a Marco Catone il vecchio, a
 inten-

tanto nobile facoltà. Ma deh
 quale vergogna o confusione
 prender dovrebbe chi per na-
 scita, educazione, ed istruzio-
 ni è stato, come discorra,
 de' principj fornito non pur
 della Natura, ma ancor della
 Grazia e della Evangelica Fe-
 de, e tuttavia non sa la nor-
 ma dell' una nè dell' altra

prender buono indirizzo d' one-
 sta vita?

8 *Titono*. Figliuolo di Lao-
 medonte Re di Troja, il quale
 per benefizio della consorte, Au-
 rora molte età visse.

9 *Aristo Chius*. Due furono
 gli Aristoni, l' uno *Ceus* da
 Cea o Zea l' una dell' isole
 dell' Arcipelago, filosofo Peri-
 pa-

esset auctoritas tamquam in fabula; sed 1. M. Catoni seni, quo maiorem auctoritatem haberet oratio. 2. Apud quem Lælius, & Scipionem facimus admirantes, quod is tam facile senectutem ferat, iisque eum respondentem. Qui si eruditius videbitur disputare, quam consuevit ipse in suis libris, 3. attribuito Græcæ litteris, quarum constat eum perstudiosum fuisse in senectute. Sed quid opus est plura? Jam enim ipsius Catonis sermo explicabit nostram omnem de senectute sententiam.

II.

patetico; l' altro *Cbius* da *Scio*, isola pure dell' Arcipelago. *Panezio* e *Sostrate* appresso *Diogene Laerzio* fanno il secondo quì mentovato autore di lettere: le altre Opere, che andarono sotto nome d' *Aristone*, autor ne fanno quel da *Cea*. *Cic.* per altro al nostro *Aristone* attribuisce il libro de *Senectute*, e molte altre Opere. Così ne parla nel lib. V. de *Finibus*. *Concinnus deinde, & elegans Aristo: sed ea, quæ desideratur a magno philosopho, gravitas in eo non fuit. Scripta sunt multa, & polita: sed necio quo pacto auctoritatem oratio non habet.* Or questo *Aristone* da *Scio* prendendo a scrivere sulla Vecchiezza, mise il ragionamento in persona, ed in bocca di *Titono*. A che pare. *Cic.* riportò il mancò d' autorità il suo parlare.

1. *M. Catoni seni*. Uno de' più celebrati Eroi dell' Antichità Romana, cognominato or il *Censorio*, or *Prisco*, quando il Maggiore, e tal fiata il Seniore: acquistossi anche il cognome di *Catone*: perciocchè era saggio, avveduto, e p' r' uso, e pratica d' affari ben fornito di prudenza: che tanto importa *Catus* in antico Roman linguaggio. *Livio*

nel lib. XXXIX. c. 40. ne rappresenta il carattere con espressioni assai magnifiche: cui non m' incresce l' arrecare alla distesa, sì per la nobiltà della ingegnosa esposizione, come anche perchè meglio comprendasi l' opportuno avvedimento di *Cic.*, che, per la gravità e valor grande del precettore introdotto, ha saputo dar peso maggiore alla proposta istruzione, a ben condurre la vecchia età indirizzata. Pertanto il valente Storico dopo d' avere annoverato i soggetti, che alla *Censura* concorreato con ardore nell' anno 596. venendo a parlar di *Catone*, così scrive. *In hoc viro tanta vis animi, ingenique fuit, ut, quocumque loco natus esset, fortunam sibi ipse facturus videretur. Nulla ars neque privata neque publica rei gerendæ ei defuit. Urbanas, rusticasque res pariter callebat. Ad summos honores alios scientia iuris, alios eloquentia, alios gloria militaris provexit: huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceret, quodcumque ageret. In bello manu fortissimus; multisque insignibus clarus pugnans. Idem potestquam ad magnos honores pervenit, summus imperator, idem*

intendimento, che il ragionare autorità maggiore portasse. Alla cui presenza introduciamo Lelio, e Scipione in aria di maraviglia, sul riflesso, che egli tanto piacevolmente la Vecchiezza porti, e lui, che ad essi risponde. Che se egli parrà che più eruditamente discorra, che non fu solito ne' suoi libri, ascriverai ciò alle Greche lettere, alle quali si ha di certo, che affezionatissimo fu in vecchiezza. Ma che accade più parole fare. Che già il discorso di Catone medesimo dispiegherà ogni sentimento nostro sulla Vecchiezza.

II.

deni in pace, si jus consuleres, peritissimus; si causa eranda esset, eloquentissimus: nec is tantum, cujus lingua vivo eo vignerit, monumentum eloquentiae nullum extet, vivit imo, vigetque eloquentia ejus sacrata scriptis omnis generis. Orationes & pro se multae, & pro aliis, & in alios: nam non solum accusando, sed etiam causam dicendo fatigavit inimicos. Simultates nimio plures, & exercuerunt eum; & ipse exercuit eas, nec facile dixeris, utrum magis prefferit eum nobilitas, an ille agitaverit nobilitatem. Asperi procul dubio animi, & lingua acerba, & immodice libera fuit, sed inviti cupiditatis animi, & rigida innocentiae, contemptior gratiae, divitiarum. In parsinonia, in patientia laboris periculique, ferrei prope corporis animique; quem nec senectus quidem, quae solvit omnia, fregerit. Qui sex-tum & octogesimum annum agens causam dixeris, ipse pro se oraverit, scripseritque, novagesimo anno Sergium Galbam ad populi adduxerit judicium. Altri scrittori però vogliono che d' 80. anni urtasse quella causa, e che finisse di vivere di 84. Valet. Mass. nel lib. III. c. 4. e Plinio nel lib. VII. cap.

27. ne tessono pur elogio.

2. *Apud quem Lelium & Scipionem.* Lelio commendatissimo era per la latina eloquenza, per la grazia in maneggiarla eziandio, nel ragionar cotidiano, e molto più per la saviezza, e proibiva della vita. Scipione era l' Africano il Minore, figliuol naturale di Paolo Emilio, e adottato da Scipione figliuolo dell' Africano il Maggiore, che fregid i luminosi pregi dell' animo col militar valore. Or di questi tre riguardevolissimi personaggi, che gl' interlocutori sono di questo dialogo, così Cic. parla nella Topic. c. 20. *Itaque quos ingenio, quos studio, quos doctrina praeditos vident, quorumque vitam constantem, & probatam, ut Catonis, Lelii, Scipionis, rentur eos esse, quales se se ipsi velint.*

3. *Attribuito Graecis litteris.* Appreso da Ennio il Greco linguaggio. Di che così Nipote in Catone cap. 3. *Cupidissimus litterarum fuit:* (cioè di lingue, istoria, erudizione. Vedi la nostra Nota): *quarum studium etsi senior arripuerit, tamen tantum in eis progressum fecit, ut non facile reperire possis, neque de Graecis neque de Italicis rebus, quod ei fuerit incognitum.*

II.

SCIPIO. **S**æpenumero mirari soleo cum hoc C. Lælio, i tum ceterarum rerum tuam excellentem, M. Cato, perfectamque sapientiam, tum vel maxime, quod nunquam senectutem tibi gravem esse fenserim: quæ plerisque senibus sic odiosa est, ut onus se 2 *Ætna* gravius dicant sustinere. CATO. Rem haud sane difficilem, Scipio, & Læli, admirari videmini. Quibus enim nihil opis est in ipsis ad bene beateque vivendum, iis omnis gravis est ætas: qui autem omnia bona a seipsis petunt, iis nihil potest malum videri, quod naturæ necessitas afferat. Quo in genere in primis est senectus, quam ut adipiscantur, omnes optant; eandem accusant adepti: tanta est inconstantia, stultitia, atque perversitas. Obrepere ajunt eam citius, quam putassent. Primum, quis coegit eos falsum putare? Qui enim citius adolescentiæ senectus, quam pueritiæ adolescentia obrepit? Deinde, 3 qui minus gravis esset iis senectus, si octingentesimum annum agerent, quam octogesimum? Præterita enim ætas, quam-

vis

1 Tum ceterarum rerum tuam excellentem &c. Questa è locuzione che ha dell'elliptico e defectivo, vezzo frequente a' Greci, e vale, quod ad ceteras res attinet. Così nel Bruto cap. 6. Tum ille ceterarum rerum, inquit, isue & doleo, & dolendum puto. Ella è osservazione dell'Ottomano e del Grevio.

2 *Ætna* gravius. Questo apparisce da Euripide tolto nell'Ercole furioso, dove così dice.

Α' νιότης μοι φίλον ἄχθος. πὸ δὲ γῆρας αἰεὶ βαρύτερον Αἰτίας σκοπέλων

Ε' πὶ κρατὶ κῦμα

βλεφάρων σκοτεινὸν
φῶρος ἐπὶ καλὸν.

La gioventù m'è un dolce peso. La vecchiezza poi sempre più grave degli scogli d'*Ætna* mi sta sulla testa, come tempestoso marito, che mi cuopre gli occhi. L'*Ætna* è montagna di Sicilia, avente apertura, onde vomita fiamme. Favoleggiando i poeti, che da sì grave peso premuti ne ueno sotto i Giganti.

3 Qui minus gravis iis esset senectus, si &c. E' pare che costoro, i quali si querelano che la vecchiezza li sopraggiunga troppo presto, non dovessero coerentemente querelarsi, se lor venisse sopra dopo aver menato ottocent'anni d'età. Ma

II.

SCIPIONE. **S**oglio assai volte, o Marco Catone, con questo nostro Gajo Lelio ammirazione prendere, siccome dell' eccellente e perfetta sua saviezza sulle altre cose, così, dico ancora oltre ogn' altra, che ho compreso la vecchiezza non ti esser grave giammai: la quale alla più parte de' vecchi è sì rincrescibile e per tal modo, che dicono sostener pel più grave dell' Etna. CATONE. E' pare che voi, Scipione, e Lelio, facciate le maraviglie di cosa, che non ha troppa difficoltà. Imperciocchè a quelli, che in loro stessi alcun presidio non hanno per bene e beatamente vivere, ogni età è gravosa: a quei poi, che per entro a loro stessi ogni ben ricercano, niuna cosa può riuscir dolorosa, che la necessità della natura n' arrechi. Nel qual genere principalmente si è la vecchiezza, alla quale tutti desiderand' arrivare; della medesima, raggiuntala, fan querele: sì grande è l' incoerenza, la follia, e lo stravolto procedere. Dicono che viene insinuandosi a cheti passi, più presto che non avrian pensato. Ed in prima chi gli ha costretti a pensare il falso? Imperciocchè per qual maniera più prestamente all' adolescenza sopraggiugne tacita la vecchiezza, che alla puerizia non fa l' adolescenza? Poi, perchè sarebbe ad essi la vecchiezza men grave, se menassero l' ottocentesimo anno d' età, che l' ottogesimo conducendo? Conciossiachè la trapassata età, comechè lunga, essendo trascorsa, non potrebbe d' alcun conforto addolcire una folle vecchiezza.

Ma questo ideale supposto mostra bene il fallace pretesto di cotai querele sulla celerità della sopravveniente vecchiezza; perciocchè eziandio in tal caso i lamenti sarebbon gl' stessi, ed assai chiaro apparirebbe che questi moesti sono dall' ingenuo amor della vita, e dal radicato appetito de' beni terreni: cui dover presto mancare, la presente vecchiezza ne porge loro continuo avviso. Ed in effetto qual mai vecchio, comechè decrepito, e pienissi-

mo d' anni, passò di questa vita con morte consolata, sul riflesso, che vissuto sia lunghissimo spazio. Che anzi costoro soglion essere i men disposti a morire per l' affetto a vivere più corroborato: e se credono immortale il loro spirito, e però capace di ricevere da un Dio giudice pena, e premio a misura dell' operar loro, comprendono dover essere faccenda di maggior mole il divin sindacato su d' una vita lungamente menata,

vis longa, cum effluxisset, nulla consolatione permulcere posset stultam senectutem. Quocirca, si sapientiam meam admirari soletis, (quæ utinam digna esset oppinione vestra, nostroque cognomine!) in hoc sumus sapientes, quod naturam, optimam ducem, tamquam Deum, sequimur, eique paremus. A qua non verisimile est, cum ceteræ partes ætatis bene descriptæ sint, 2 extremum actum, tamquam ab inertii poeta, esse neglectum. Sed tamen necesse fuit esse aliquid extremum, &, tamquam 3 in arborum baccis terræque frugibus maturitate tempestiva, quasi vietum & caducum: quod ferendum est molliter sapienti. Quid enim est aliud, 4 gigantum modo bellare cum Diis, nisi naturæ repugnare? LÆLIUS. Atqui, Cato, gratissimum nobis, ut etiam pro Scipione pollicear, feceris, si, quoniam speramus, volumus quidem certe, senes fieri, antè multo a te didicerimus, quibus facillime rationibus ingravescentem ætatem ferre possimus. CAT. Faciam vero, Læli, præsertim, si utrique vestrum gratum, ut dicis, futurum est. LÆL. Volumus sane, nisi molestum est, Cato, tamquam aliquam viam longam confeceris, qua nobis quoque ingredendum sit, istuc, quo pervenisti, videre, quale sit.

III.

CAT. **F**aciam, ut potero, Læli. Sæpe enim intersui querelis meorum æqualium (pares autem cum paribus, veteri proverbio, facillime congregantur) quæ C. Salinator, quæ Sp. Albinus homines consulares, nostri fere æquales, deplorare solebant; tum quod voluptatibus carerent, sine quibus vitam nullam putarent, tum quod spernerentur ab iis, a quibus essent voli soliti. Qui mihi non id videbantur accusare, quod esset accusandum. Nam si id culpa senectutis accideret,

1 *Cognomine*. Vedi sopra nel proemio la nota *M. Catoni seni*.

2 *Extremum actum*. La vita dell' uomo è in parti divisa, come un' opera teatrale; e di là prendesi la metafora, e la simiglianza.

3 *In arborum baccis*. *Baccæ* sono i frutti di svariate manie-

d'alberi: che producon frutto piccolo, a modo di coccola; quali sono l'ulivo, l'alloro, il mirto, il corniolo ec.

4 *Gigantum modo*. Accenna la nota favola della guerra tra' giganti descritta da Ovidio nelle *Metamorfosi*.

chiezza. Che però, se la salvezza mia solete ammirare (fosse pur degna della oppinion vostra, e del nostro cognome!) in questo sapienti siamo, che regniam dietro alla natura, ottima guida, quasi come Dio, ed a lei ubbidiamo. Dalla quale non è verisimigliante, che, essendo bene le altre parti delle età divise, stato sia, come da inetto poeta, l'atto ultimo trasandato. Ma pure di necessità fu che vi sia qualche ultimo stato, e come nelle bacche degli alberi, e ne' frutti della terra per maturità di stagion propria, qualche cosa quasi di vizzo e di fragile: che si dee dal sapiente dolcemente portare. Imperciocchè che altro è mai, alla guisa de' giganti, guereggiar cogli Dii, se non il fare alla natura contrasto? LELIO. Ma pure ci farai, o Catone, sommo piacere, per protestare anche a nome di Scipione, se, poichè speriamo, il bramiamo almeno, diventar vecchi, molto prima da te apprenderemo, per quali maniere possiamo con tutta facilità l'età portar, che s'inoltra. CAR. Il farò sibbene; o Lelio, essendo specialmente per riuscir, comedici, di gradimento all'uno e all'altro di voi. LEL. Vogliam certo, se non t'è grave, o Catone, come se tu avessi qualche lungo camin fatto, per lo quale dobbiam metterci noi ancora, vedere di che qualità sia cotesto stato, dove tu sei pervenuto.

III.

CAT. FARollo, o Lelio, come potrò il meglio. Imperciocchè spesso trovato mi son presente alle querele de' coetanei miei, (che pari con pari, secondo l'antico dettato, con somma facilità fanno lega) su di quegl'incomodi, cui Cajo Salinatore, e Spurio Albino uomini consolari, quasi nostri coetanei, solean compiangere; sì perchè erano di piaceri privi, senza i quali stimavan la vita da non farne alcun conto; come ancora perchè curati non erano da chi erano stati soliti d'essere onorati. I quali mi pareva che non ne accagionassero quello, cui era da darne la colpa. Imperciocchè se ciò per colpa della Vecchiezza intervenisse, a me le istesse cose avverrebbero, ed a tutti gli altri anziani; molti de' quali ho conosciuto menar sua vecchiezza senza lamenti; i quali non portavan con dispiacere d'esser disciolti da' legami delle libidini, nè dai loro erano avuti a vile: ma di tutti cotesti ram-

ma-

ret, eadem mihi usu evenirent, reliquisque omnibus majoribus natu, quorum ego multorum cognovi senectutem sine querela: qui se & libidinum vinculis laxatos esse non moleste ferrent, nec a suis despicerentur; sed omnium istiusmodi querelarum in moribus est culpa, non in ætate. Moderati enim, & nec difficiles senes, nec inhumani tolerabilem agunt senectutem. Importunitas autem, & inhumanitas omni ætati molesta est. LÆL. Est, ut dicis, Cato: sed fortasse dixeris quispiam, tibi propter opes, & copias, & dignitatem tuam, tolerabiliorem senectutem videri; id autem non posse multis contingere. CAT. Et istuc quidem, Læli, aliquid; sed nequaquam in isto sunt omnia: ut Themistoclem ferunt Seriphio cuidam in jurgio respondisse, cum ille dixisset, non eum sua, sed patriæ gloria splendorem assecutum: Nec hercle, inquit, si ego Seriphius essem, 2 nobilis; nec si, tu Atheniensis esses, clarus umquam fuisses. Quod eodem modo de senectute potest dici. Neque enim in summa inopia levis esse senectus potest, ne sapienti quidem; nec insipienti etiam in summa copia non gravis. Aptissima omnino sunt, Scipio, & Læli, arma senectutis, 3 arte exercitationesque virtutum: quæ in omni ætate cultæ, cum multum diuque vixeris, mirificos afferunt fructus, non solum, quia numquam deserunt, ne in extremo quidem tempore ætatis (quamquam id maximum est) verum etiam quia conscientia bene actæ vitæ, multorumque benefactorum recordatio jucundissima est.

1 Themistoclem ferunt. Questo egli è racconto manifestamente tolto dal primo libro de' Politici di Platone: dove così scrive.

Ἀλλὰ τὸ πρὸς Θεμιστοκλέους εὖ ἔχει, ὅς τῃ Σερίφῳ λοδοβούμενῳ καὶ λέγουσι, ὅτι οὐ δι' αὐτὸν, ἀλλὰ διὰ τὴν πόλιν εὐδοκίμοι ἀπεκρίναντο, ὅτι οὗτος ἂν αὐτὸς Σερίφιος εἴ ὀνομαστός ἐγένετο, οὗτος

ἐκεῖνος Ἀθηναῖος. Ma il fatto di Temistocle ben procede, il quale a Serifio, che il rampognava, e dicea, che non per opera sua, ma della patria venuto era in buona estimazione; rispose, che nè esso, essendo Serifio, sarebbe celebre divenuto, nè quegli essendo Ateniese, risposta veramente ingegnosa: nella quale Temistocle riportò il suo illustre nome a due unite

marichi ne' costumi riposta è la colpa, non nell'età. Imperciocchè i moderati vecchi, e che fastidiosi non sono nè indiscreti, menano una comportabil vecchiezza. Or la stravaganza, e l'indiscretezza ad ogni età è molesta, LEL. Egli è, come tu di', o Catone: però taluno per avventura direbbe; a te per la potenza, e per gli agi, ed onorevole grado la vecchiezza comportabile riuscire: ma ciò a molti non poter venir fatto. CAT. Cotesto è ben qualche cosa, o Lelio: ma non istà mica tutto in cotesto: come dicono che Temistocle rispondesse ad un certo Serifio, conciosfosse che colui detto avesse aver egli non per sua gloria, ma della patria quello splendor conseguito: No alla fe, disse, farei celebre, se io fossi Serifio; nè, se tu Ateniense fossi, faresti illustre giammai. Il che alla guisa medesima dir si può della vecchiezza. Imperciocchè nè in una miseria somma può lieve essere la vecchiezza, nè tampoco al sapiente; nè all'insipiente altresì in dovizia somma, non grave. Deh credetemi, Scipione e Lelio, che arredi sono acconcissimi della vecchiezza le facoltà e gli esercizi virtuosi: che in ogni età coltivati, quando molto altri sia e lungamente vissuto, maravigliosi frutti ne apportano, non solamente perchè non abbandonan giammai nell'estremo termine dell'età (lebbene ciò di sommo rilievo sia) ma ancora perchè l'essere a sé ben consapevole della ben condotta vita, e la rimembranza di molte buone operazioni contento sommo n'arreci.

nite cagioni, cioè e alle qualità sue, ed agli andamenti, e governo della patria.

2 *Nobilis*. Nell'esposto senso pur si usa *nobilitas*. Nip. in Traibulo c. 1. *Cum enim nemo anteiret his virtutibus, multi nobilitate præcurrebant*. Cic. pro Arch. In quo prædicationem, nobilitatemque despicunt. De Orat. I. *Cum flore Isocratem nobilitate discipulorum videret*.

3 *Artes exercitationesque virtutum*. Qui si accennano le arti, e le professioni, che nel loro esercizio sono anche accompagnate dalle virtù morali. Tali sono gli esercizi della dritta e giusta milizia, il maneggio de' governi a' servigi della patria. Tale pure sarebbe il mestier rusticano, come almeno esercitavasi da' Romani ec.

IV.

EGO quidem Q. Maximum, eum, qui 1 Tarentum recepit, adolescens ita dilexi senem, ut æqualem. Erat enim in illo viro comitate condita gravitas; nec senectus mores mutaverat. Quamquam eum colere cœpi non admodum grandem natu, sed tamen jam ætate provectum. Anno enim post primum Consul fuerat, quam ego natus sum: cumque eo quartum Consule adolescentulus miles profectus sum 2 ad Capuam; 3 post ad Tarentum; Quæstor deinde quadriennio post factus sum: quem magistratum gessi, 4 Coss. Tuditano, & Cethego; cum quidem ille admodum senex sua for 5 legis Cinciae de 6 donis & muneribus fuit. Hic & bella gerebat ut adolescens, cum plane grandis esset; & Annibalem juveniliter exultantem 7 patientia sua mollebat: de quo præclare familiaris noster Ennius:

8 Unus homo nobis 9 cunctando restituit rem.
Non ponebat enim 10 rumores ante salutem.
Ergo magis magisque viri nunc gloria claret.

Ta.

1 Tarentum recepit. Nell'anno 544. essendo lui Console. Egli ebbe diversi cognomi: fu detto Q. Fabius Maximus; Verrucosus, Ovicula, Cunctator.

2 Ad Capuam. Detto e figuratamente cioè all'esercito, che stava presso a Capua. Per altro non è così raro, che si apponga in moto a luogo l'ad a' nomi di città: comechè in questa faccenda quegli Scrittori dirittamente procedono, che vanno più osservando l'uso degli scrittori, che il generale grammatical precetto.

3 Post ad Tarentum. Questo luogo fu per indirizzo del Langio emendato sulla guida della storia, essendo prima guasto e depravato.

4 Coss. Tuditano & Cethego. Nell'anno 549.

5 Legis Cinciae. Questa legge fu prodotta da Marco Cincio Alimento tribuno della plebe nell'anno 549. sotto i consoli Marco Cornelio Cethego, e Pubbio Sempronio Tuditano, fu nominata anche da Livio nel lib. XXXV. 4. de donis & muneribus. Per questa vietavasi il ricever regali nel trattare le cause ed arringare forense. L'Imperatore Augusto, andando la legge in disuso, la riconfermò per nuovo senatorio consulto, come narra Dione nel libro LIV. Oratores iussit causas, nullo accepto premio, agere, qui secus fecisset, eum quadruplum acceptæ mercedis perdere.

6 Donis muneribusque. Il primo segna spontanei doni senza obbligazione alcuna d'usi.

IV.

Quinto Massimo, colui, che Taranto ricuperò, io giovane certamente lo amava vecchio, come un coetaneo. Imperciocchè in quel valent' uomo la gravità era coll'affabilità condita: nè gli avea la vecchiezza i costumi cambiato. Sebbene io cominciai a coltivarlo non gran fatto vecchio, ma pure in età già inoltrata. Conciossiachè egli stato sia la prima volta Console nell'anno appresso al mio nascimento: e con esso per la quarta volta Console giovanetto soldato a Capua n'andai: poi a Taranto; quindi dopo quattro anni fui questor creato: il qual magistrato esercitai sotto i Consoli Tuditano e Cetego; quando appunto egli assai vecchio promotor fu della legge Cincia su' donativi ed ufiziosi regali. Questi ed esercitava la milizia come giovane, essendo ben provetto; e colla sua pazienza rallentava Annibale, che giovanilmente imbalanzava: sul quale Ennio familiar nostro scrisse ottimamente.

Un solo uomo ci ha coll' indugiare la Repubblica in piè rimesso.

Imperciocchè non metteva le male voci innanzi alla salvezza.

*Adunque vie maggiormente ogni giorno chiara diviene
Al presente la gloria del valent' uomo.*

C c 2

Ta-

ufizio in chi dona: all'incontro *munus* è quello, che si presenta per alcun titolo di convenienza, obbligazione ec. Ma vedi alla voce *munus*, *donum* nelle Osservazioni nostre aggiunte in terzo tomo per supplemento alle Note dell' Ep. Fam.

7 *Patientia sua mollebat*. Ella è pure Liviana maniera nel lib. 3, *Propalam obviam ire cupiditati non ausi, obsecundandoque mollires impetum aggrediuntur*. Si vuole qui osservato come Floro il senti-

mento e fatto medesimo sull'istesso soggetto esprima con minor proprietà latina nel lib. II. cap. 6. *Per Samnium totum, per Falernos, Gauranosque saltus sic maceravit Annibalem ut qui frangi virtute non poterat, mora comminueretur*.

8 *Unus homo*. I versi medesimi si arrecano nel lib. I. cap. 21. degli Ufizi.

9 *Cunstando*. Onde Fabio fu cognominato *Cunfator*.

10 *Rumores*. Le detrazioni, mosse dall'indugiare suo.

Tarentum vero qua vigilantia , quo consilio recepit? Cum quidem, me audiente, 1 Salinatori , qui, amisso oppido, fugerat in arcem, glorianti atque ita dicenti: Mea opera, Q. Fabi, Tarentum recepisti: Certe, inquit ridens: nam, nisi tu amisisses, ego numquam recepissem. Nec vero in armis præstantior, quam in toga: qui consul iterum, Sp. Carvilio collega quiescente, C. Flaminio tribuno plebis, quoad potuit, resistit, 2 agrum Picenum, & Gallicum virisim contra Senatus auctoritatem dividenti: 3 augurque cum esset, dicere ausus est, optimis auspiciis ea geri, quæ pro Reip. salute gererentur: quæ contra Rempublicam fierent, contra auspicia fieri. Multa in eo viro præclara cognovi: sed nihil est admirabilius, quam quomodo ille mortem 4 Q. filii tulit clari viri, & consularis. Est in manibus 5 laudatio: quam cum legimus, 6 quem philosophum non contemnimus? Nec vero ille in lucemodo atque in oculis civium magnus, sed intus domique præstantior. Qui sermo? quæ præcepta? quanta notitia antiquitatis? quæ scientia juris augurii? Multæ etiam, 7 ut in homine Romano, litteræ: omnia memoria tenebat, non domestica solum, sed etiam externa bella. Cujus sermone ita tum cupide fruebar, quasi jam divinarem id, quod evenit, illo extincto, unde discerem, fore neminem.

V.

1 *Salinatori*. Cioè Cajo Livio Salinatore.

2 *Agrum Picenum*. Per rapporto a luogo ed a cosa più propriamente dicesi *ager Picenus*, *bellum Picenum*, ma in ordine alle persone, acconciamente dicesi per nome gentile *Picentinus* e *Picens*.

3 *Augurque Ge*. Egli era augure non superstizioso sul volar degli uccelli, ma stimava che gli ottimi auspici fossero il combattere a difesa della patria. Par che si abbia riguardo all' Omerico verso. Εἰς οὐρανὸν ἀϋέτος ἀμύνεσθαι καὶ πατρίδι. Il miglior au-

gurio si è il combattere a difesa della patria.

4 *Q. Filii*. Tutti i Critici convengono che il prenome del figliuolo fu Quinto e non Marco. Oltretutto Cic. rammemora altrove il figliuolo senza coral prenome di Marco. Onde mi pare anche in questo ben corretto il testo.

5 *Laudatio*. Questa fu orazione funebre del padre in piè recitata nel foro, e poi pubblicata, che da' Greci fu chiamata ἐπιτάφιος. Plutarco, che visse più secoli appresso, scrive d' averla letta. Cic. si lamenta che queste si fat-

DELLA VECCHIEZZA. CAP. IV. 405

Taranto poi deh con qual vigilanza, con quale avvedimento ricuperollo? Conciofossechè ben in mia presenza Salinatore, che, dopo la città perduta, rifuggito erasi nella fortezza, si vantasse, e così dicesse: per mia opera, o Quinto Fabio, hai Taranto ricuperato: Sì alla fe, gli rispose ridendo: che, se tu non l'avessi perduto, io non l'avrei ricuperato giammai. Nè fu già più nelle armi eccellente, che in faccende di toga: mentre la seconda volta Console, standosene indifferente Spurio Carvilio collega, fece, finchè potè, contrasto a Caio Flaminio tribuno della plebe, quando contra l'autorevol decreto del Senato ripartiva a testa il territorio Piceno e Gallicano: e quando fu augure, di dire attentossi, quelle imprese con auspicj ottimi maneggiarsi, che si operassero a salvezza della Repubblica: e quelle, che ad offesa faceansi della Repubblica, contra gli auspicj operarli. In quel valent' uomo ravvisai molte nobili prerogative: ma nulla v'è, che più meriti di riscuotere maraviglia, che la maniera, onde portò la morte del figliuol Quinto chiara e consolare persona. Vannè attorno l'orazion funebre: cui mentre leggiamo qual filosofo non tegnam noi per nulla? Nè già egli fu grande soltanto in pubblico, ed insugli occhi de' cittadini, ma fu più valente in privato ed in casa. Deh che ragionare in lui v'era? quali insegnamenti? che gran perizia d'antichità? qual cognizione del giusaugurale? V'erano ancor molte lettere, per quanto portava il carattere d'uom Romano: aveva alla memoria raccolte le guerre non pur domestiche, ma ancora estranee. Del cui ragionare allora io così bramosamente prendea diletto, come se già presago fossi di quello, che avvenne, cioè, che, lui mancato, non vi sarebbe persona, onde imparassi,

C c 3

V.

te Orazioni, che erano in uso in quei tempi, seguitne depravazione di verità nella storia Romana. Così parla nel Bruto. *Multa enim scripta in iis sunt, quae facta non sunt, falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa, & a plebe transiiones, cum homines humiliores in alienum ejusdem no-*

minis infunderentur genus.

6 *Quem philosophum non contemnimus.* Cid ha rapporto a' sentimenti di morale filosofia, onde ripiena era la paterna Orazione.

7 *Ut in homine Romano.* Ne' tempi di Quinto Massimo il pregio maggior delle Lettere risedeva appresso i Greci.

V.

Quorsum igitur tam multa de Maximo? Quia profecto videtis, nefas esse dictu, miseram fuisse talem senectutem. Nec tamen omnes possunt esse Scipiones, aut Maximi, ut urbium expugnationes, ut pedestres navalesve pugnas, ut bella a se gesta triumphosque recordentur. Est etiam quiete, & pure, & eleganter actæ ætatis placida ac lenis senectus; qualem accepimus Platonis, qui uno & octogesimo anno ¹ scribens mortuus est; qualem Isocratis, qui eum librum, ² qui Panathenæicus inscribitur, quarto & nonagesimo anno crispasse dicitur, vixitque quinquennium postea: cujus magister ³ Leontinus Gorgias centum & septem complevit annos: neque umquam in suo studio atque opere cessavit. Qui, cum ex eo quæreretur, cur tamdiu vellet esse in vita; Nihil habeo, inquit, quod incussem senectutem. Præclarum responsum, & docto homine dignum. Sua enim vitia insipientes, & suam culpam in senectutem conferunt: quod non faciebat is, cujus modo mentionem feci, Ennius,

*Sicut fortis equus, spatio qui sæpe supremo
4 Vicin Olympiæ, nunc senio confectus quiescit.*

Equi fortis & victoris senectuti comparat suam: quem quidem probe meminisse potestis. Anno enim, unde cessi-

¹ *Scribens.* Vogliono che Platone placidamente finisse studiando: o, come altri dicono, in certo nuzial convito. Corse sì gran fama del suo sapere e della sua saviezza, che vi fu appresso di Cic. nel I. delle Tusculane chi trascorse in quel sentimento folle. *Errare nehercule malo cum Platone quam cum aliis vera sentire.*

² *Qui Panathenæicus inscribitur.* Erano *πατηνικαὶ* quinquatriæ, cioè le feste di Mi-

nerva, che ogni lustro cioè ogni cinque anni in Atene celebravansi, in queste feste portavasi con pompa il pepol di Minerva: faceansi i giuochi degli atleti ec. Vedi Alessandro ab Alessandro Genial, *Dier. lib. V. cap. 8.* Or essendo questa solennità d' Atene l' argomento d' un libro d' Isocrate, però fu intitolato *Panathenæicus liber.*

³ *Leontinus Gorgias.* Celebratissimo retore, del quale Cic.

V.

DOve dunque a riuscir vanno tante contezze fu di Massimo? Perchè certamente vedete essere rea cosa il dire, che misera fosse vecchiezza sì fatta. Nè posson però tutti essere Scipioni, o Massimi, cosicchè si rimembrino delle espugnazioni delle città, delle terrestri, e delle navali battaglie, delle guerre maneggiate da loro, e de menati trionfi. Placida è pure e piacevole la vecchiezza, che all'età succede per quieta e schietta, e decorosa maniera condotta: quale abbiamo che quella fu di Platone, che nell'ottantesimo primo anno trapassò componendo; quale quella d'Isocrate, del qual dicesi che nel nonagesimo quarto anno componesse quel libro, che s'intitola il Panatenaico, e poscia visse cinqu'anni: il cui maestro Gorgia da Lentine compì cento sette anni; nè giammai dall'applicazione e lavoro suo si ristette. Il quale ricercato perchè avesse genio di soprastare tanto tempo in vita; rispose: non ho cosa, in che lamentarmi della vecchiezza. Deh nobil risposta, ed a dotto uom confacevole. Imperciocchè gl'insipienti appongono alla vecchiezza i difetti e la colpa loro: ciò, che non facea quell'Ennio, del quale ho fatto testè ricordo. Ella è di lui questa similitudine.

Siccome il forte cavallo, il quale sovente sul fin del corso

Ho riportato vittoria ne' giuochi Olimpici, al presente

Da decrepitezza rifinito riposa.

Alla vecchiezza di forte e vincitor cavallo paragona la sua; del qual certo vi potete ben ricordare. Imperciocchè nel diciannovesimo anno dopo la sua morte, furono creati questi consoli Tito Flaminio, e Marco A-

C c 4

ci-

Cic. fa menzione in più luoghi: al cap. 52. dell' Oratore dice che introdusse nell' orazione il dir numeroso troppo studiato e senza moderazione: dove Isocrate discepolo suo seppe temperarlo con più regolata

maniera.

4 *Vicit Olympia*, cioè in *Olympiis*. A quella guisa che Orazio nel Ep. I. lib. 1. v. 50. scrisse *coronari Olympia*, in cambio di *in Olympiis*.

cesimo post ejus mortem, hi consules T. Flamininus, & M. Acilius facti sunt: ille autem, Cæpione, & Philippo iterum Consule, mortuus est; cum ego quidem V. & LX. annos natus, i legem Voconiam voce magna, & bonis lateribus suassem. Annos LXX. natus (tot enim vixit Ennius) ita ferebat duo, (quæ maxima putantur onera,) paupertatem, & senectutem, ut eis pæne delectari videretur. Etenim, cum completior animo, quatuor reperio causas, cur senectus misera videatur: unam, quod avocet a rebus gerendis: alteram, quod corpus faciat infirmum: tertiam, quod privet omnibus fere voluptatibus: quartam, quod haud procul absit a morte. Earum, si placet, causiarum quanta, quamque sit iusta unaquæque, videamus.

VI.

A Rebus gerendis senectus abstrahit? Quibus? an iis, quæ juventute geruntur & viribus? Nullæne igitur res sunt seniles, quæ, vel infirmis corporibus, animo tamen administrantur? Nihil igitur agebat Q. Maximus? nihil 3 L. Paullus pater tuus, Scipio, 4 focer optimi viri, filii mei? Ceteri senes, Fabricii, Curii, Coruncanii, cum Rempub. consilio & auctoritate defendebant, nihil agebant? 5 Ad Appii Claudii senectutem accedebat etiam, ut cæcus esset: tamen is, cum sententia Senatus inclinaret ad pacem & fœdus faciendum cum Pyrrho, non dubitavit dicere illa, quæ versibus persecutus est Ennius:

1 *Legem Voconiam.* Prodotta da Quinto Voconio Saffa tribuno della plebe nell'anno 584. sotto i Consoli quì nominati. Del fatto così ne parla l'Epitone Liviana. *Q. Voconius Saffa tribunus plebis legem tulit, ne quis heredem institueret* &c. *suasit legem M. Cato, extat oratio ejus.* La legge vietava, a chi *ensus* esset, cioè a chi avesse fatto l'allibramento d'ogni aver suo appresso i censori l'istituire erede del suo donne sopra le tre

Quo
parti dell'asse ereditatio, che i legati non trascendessero quello, che perveniva agli eredi, e che le donne non potessero succedere ab intestato, fuori che a consanguinei.

3 *A rebus gerendis.* A spiegar comincia la prima delle quattro parti, nelle quali divide tutto il trattato.

3 *L. Paullus.* Il celebre Paolo Emilio, che menò trionfo di Perso Re di Macedonia, tante volte da Cic. riorodato.

cilio: egli poi è trapassato sotto Cepione, e Filippo per la seconda volta Console; allor quando io di 65. anni con forte voce e buoni fianchi promotor fui della legge Voconia. Egli di 70. anni portava in guisa queste due cose povertà e vecchiazza, (i quali si reputan grandissimi pesi) che pareva quasi di queste ne prendesse diletto. Imperciocchè qualor vi raccolgo su il pensiero, quattro io trovo essere le cagioni, onde ciò sia, che la paja misera la vecchiazza: l'una si è, che da' maneggi diverta: l'altra, che rende sievole il corpo: che di tutti quasi i piaceri priva: la quarta, che guarir lontana non è dalla morte. Veggiam, se vi piace, di quanto peso e quanto giusta ciascuna sia di queste cagioni.

VI.

LA vecchiazza distorna ella dal maneggiare affari? e da quali? da quelli per ventura, che colla giovanezza si maneggiano e colle forze? Non vi son dunque senili faccende, le quali, essendo i corpi ancor deboli, si amministrano pure collo spirito? Quinto Massimo adunque nulla operava? nulla Lucio Paolo padre tuo, o Scipione, suocero di mio figliuolo, persona assai dabbene? Gli altri vecchi, i Fabbrizj, i Curj, ed i Cornucanij, quando coll'avvedimento ed autorità loro difendeano la Repubblica, nulla facean egli? Alla vecchiazza d'Appio Claudio aggiugnensi ancora, che cieco era: e contuttociò esso, quando il sentimento del Senato piegava a stringer pace, e confederazione con Pirro, non ebbe difficoltà di proferire quelle rampogne, cui Ennio verseggiando espone:

Deh

4. *Socër optimi viri filij mei.*
Marco Catone Liciniano (onde discesero i Catoni Liciniani ebbe in moglie Emilia figliuola di Lucio Paolo.

5. *Ad Appii Claudii senectutem.* Questi fu Appio Claudio Crasso cognominato il Cieco. Livio riporta la sua cecità a cagione di punizione in lui dagli Dei venuta, per aver trasferito il sacerdozio istituito in onore

del Dio Ercole dalla casa Potizia ne' servi pubblici. Fu due volte Console nell'anno 446. e 437., una volta dittatore, vinse i Sabini, i Sanniti, e gli Etrusci, nella quinquennale censura lastricò l'Appia via fino a Brindisi, introdusse l'acqua dell'Aniene in Roma, ed essendo vecchio e cieco, fece riuscire a voto i vituperosi progetti di pace col Re Pirro.

Quo vobis mentes, rectæ quæ stare solebant

Anhebac, dementes sese flexere via?

Ceteraque gravissime . Notum enim vobis carmen . Tum ipsius Appii extat oratio : atque hanc ille egit septem & decem annis post alterum Consulatum, cum inter duos Consulatus anni X. interfuissent, Censorque ante Consulatum superiorem fuisset. Ex quo intelligitur, Pyrri bello grandem sane fuisse; & tamen sic a patribus accepimus. Nihil igitur asserunt, qui in re gerenda versari senectutem negant; simileque sunt iis, qui gubernatorem in navigando agere nihil dicant, cum alii malos scandant, alii per foros cursent; alii sentinam exhaustiant; ille autem clavum tenens sedeat in puppi quietus. Non facit ea, quæ juvenes: at vero multo majora & meliora facit. Non viribus, aut velocitatibus, aut celeritate corporum res magnè geruntur; sed consilio, auctoritate, sententia: quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet. Nisi forte ego vobis [qui & miles, & Tribunus, & Legatus, & Consul versatus sum in vario genere bellorum) cessare nunc videor, cum bella non gero: at Senatui, quæ sunt gerenda, præscribo, & quomodo: Carthagini male jamdiu cogitanti bellum multo ante i denuncio; de qua vereri non ante desinam, quam illam excisam esse cognovero. Quam palmam utinam Dii immortales tibi, Scipio, reservent, ut avi reliquias persequare! cujus a morte hic tertius & tricesimus est annus; sed memoriam illius viri excipient omnes anni consequentes. Anno ante me Censorem mortuus est, novem annis post meum Consulatum, cum Consul iterum, me Consule, creatus esset. Num igitur, si ad centesimum annum vixisset, senectutis eum suæ pœniteret? Nec enim excursionem, nec saltu, nec eminus hastis, aut cominus gladiis uteretur; sed consilio, ratione, sententia. Quæ nisi essent in senibus, non summum consilium

i Denuncio . Fu Catone perpetuo capital nemico di Cartagine, quindi per rapporto di Plutarco in ogni suo voto e discorso la conclusion v' era .
Hic: censo & Carthaginem de-

lendam . Fu poi tre anni appresso alla sua morte distrutta dal presente interlocutore Scipione, cognominato però l' Africano il Minore . Liv. narra ciò nel libro XLIV. c. 44.

*Deh dove traviato hanno dal buon sentiero le vostre
Forfennate menti, che soleano per addietro diritte in
piè tenerfi?*

E gli altri sentimenti vengono appresso con tutta gravità distesi. Imperciocchè v'è noto il poema. Similmente va per le mani l'Orazion d'Appio: e questa egli recitò diciassett'anni dopo il secondo Consolato, conciossiachè vi fosse tra' due Consolati l'intramezza di dieci anni stata, e fosse stato innanzi al primo consolato Cenfore. Da che si raccoglie che a tempo della guerta di Pirro d'età era molto inoitrata: e pure abbiamo da' nostri vecchi queste contezze avuto. Non arrecano adunque ragion, che vaglia, coloro, che dicono, non occuparsi la vecchiezza nel maneggiare affari: ed a quelli simiglianti sono, che dicono il piloto, nel navigarsi, non operar nulla, mentre altri montan sugli alberi, altri qua e là corrono per la corsia; altri votano la sentina; dove egli, tenendo alla mano il timone, quieto in poppa si siede. Que' servigi non presta, che fanno i giovani; ma molto maggiori sibbene, e di più rilievo. Non si operan le grandi imprese colle agilità o celerità de' corpi; ma coll'avvedimento, coll'autorità, e col parere: de' quali presidj la vecchiezza suole, non che non essere dispogliata, ma altresì vantaggiata. Se non se per avventura io (che mi sono e soldato, e Tribuno, e Legato, e Console in isvariata qualità di guerre agitato) vi pajo al presente starmene in ozio, quando non maneggio guerre: ed al Senato quelle prescrivo, che da far sono, ed in che maniera: ed a Cartagine, la quale, ha già buon tempo, rumina malamente, troppo innanzi protesto guerra, fu di cui prima non resterà di temere, che non sappia essere stata a distruzione messa. La qual palma deh pur fosse vero, o Scipione, che gl'immortali Dii la riserbassero a te di recare a fine le rimase reliquie dell'avolo! dalla cui morte corre il trigessimoterzo anno; ma la memoria di quel valent'uomo in tutti i conseguenti anni verrà succedendo. L'anno innanzi morì che Cenfor fossi, nove anni appresso al mio Consolato, quando, essendo io Console, fu la seconda volta Consol creato. Pertanto, se vissuto fosse fino a cent'anni, si farebbe egli forse chiamato, malcontento di sua vecchiezza.

lium majores nostri appellassent Senatum. Apud Lacedæmonios quidem ii, qui amplissimum magistratum gerunt, ut sunt, sic etiam appellantur Senes. Quod si legere, aut audire voletis externa, maximas Resp. per adolescentulos labefactas, a senibus sustentaras & restitutas reperietis. Cedo, qui vestram Remp. tantam amissis tam cito? Sic enim i percontantur, ut est in Nævii ludo. Respondentur & alia, & hæc in primis:

Proveniabant 2 oratores novi, stulti adolescentuli.

3 Temeritas est videlicet florentis ætatis, prudentia senescentis.

VII.

AT memoria minuitur. Credo, nisi eam exerceas, aut si sis natura tardior. Themistocles omnium civium nomina perceperat: num igitur censeatis eum, cum ætate processisset, qui Aristides esset, Lysimachum salutare solitum? Equidem non modo eos novi, qui sunt, sed eorum patres etiam, & avos. Nec sepulchra legens vereor, quod ajunt, ne perdam memoriam: his enim ipsis legendis redeo in memoriam mortuorum. Nec vero quemquam senum audivi oblitum, quo loco thesaurum obruisset. Omnia: quæ curant, meminerunt: vadimonia constituta: qui sibi, quibus ipsi debeant. Quid Jurisconsulti? quid Pontifices? quid Augures? quid Philosophi senes? quam multa meminerunt? Manent ingenia senibus, modo permaneat studium & industria. Nec ea solum in claris & honoratis viris, sed in vita etiam privata & quietâ. Sophocles ad summam senectutem tragædias fecit: qui propter studium cum rem familiarem negligere videretur, a filiis in judicium vocatus est: ut, quemadmodum nostro more, 4 male rem ge-

1 Percontantur. Sono introdotti personaggi a far vogliosa ricerca nella Neviana canzone.

2 Oratores. Che sono quelle persone, le quali nelle repubbliche han potere.

3 Temeritas &c. Il sentimento poco è diverso da quel

d' Aristotile nel lib. VI. de' Politici. Η' μὲν δυνάμεις ἐν νεότητι, ἡ δὲ φρονῆσις ἐν πρεσβυτητίᾳ. La forza risiede ne' più giovani, la prudenza ne' seniori.

4 Male rem gerentibus patri-

chiezza? Imperciocchè non si esercitava in iscorriere, in dar lanci, nè in maneggiar aste da lontano, e da vicino spade; ma l'avvedimento usava, la ragione, ed il suo voto. I quali presidi se ne' vecchi non fossero, non avrebbero i maggiori nostri Senato appellato il supremo consiglio. Appresso gli Spartani certo è che coloro, i quali sostengono l'amplissimo magistrato, siccome sono, così ancora si appellano Vecchi. Che se legger volete ed ascoltare straniera contezze, rinverrete poderosissime Repubbliche per giovanetti atterrate, in piè rette per vecchi e rimesse. *Deb mi dite chi siete voi, che avete sì presto la vostra Repubblica di tanta mole perduto?* Che così ricercano, come leggesi nella canzone di Nevio. Altre cose si dan per risposta, e questo principalmente:

Venivan su nuòvi oratori, giovani folti.

L'inconsiderazion veramente propria è dell'età fiorita, la prudenza di quella, che viene a vecchiezza.

VII.

MA dirassi che la memoria cala. Il credo bene, se alcun non l'eserciti, ovvero si di naturale ottuso. Temistocle appreso avea i nomi di tutti i cittadini: forse credete però che, essendo in età proceduto, fosse solito chi Aristide era, salutar per Lisimaco? Io veramente non pure ho a mente quelli, che vivono, ma i padri di loro ancora, egli avoli. Nè temo leggendo i sepolcri di perdere la memoria, com'è in proverbio: imperciocchè con leggere quest'istessi, a memoria mi tornano i trapassati. Nè ho sentito già alcun de' vecchi aver dimenticato in qual luogo avesse sotterrato riposto il tesoro. Hanno a mente ogni cosa, che lor preme: le comparigioni fissate: chi sia lor debitore, e con cui essi abbian debiti. Che fanno i Giureconsulti

vec-

tribus. Sieguo la lezione di molti codici (ed anche del nostro di questa libreria di Venezia, dove al presente scri-

vo) che così leggono coerentemente al gius civile Romano, nel quale si sospendevano i prodighi, e specialmente i pa-
dri

gerentibus patribus bonis interdici solet; sic illum, quasi desipientem, a re familiari removerent iudices. Tum senex dicitur eam fabulam, quam in manibus habebat, & proxime scripserat, 1 Oedipum Coloneum recitasse iudicibus, 2 quæsissequæ, num illud carmen desipientis videretur. Quo recitato sententiis iudicum est liberatus. Num igitur hunc, num 3 Homerum, num 4 Hesiodum, num 5 Simonidem, num 6 Stesichorum, num, quos ante dixi, 7 Isocratem, 8 Gorgiam, num philosophorum principes 9 Pythagoram, 10 Democritum, num

dri dall' amministrazione de' beni domestici, come leggesi appresso Paolo nel lib. III. *Quando tua bona paterna avitque nequitia tua disperdis, liberofque tuos ad egestatem perducis, ob eam rem tibi ea re commercioque interdico.*

1 *Oedipum Coloneum*. Tragedia così denominata da Colono luogo d' Atene consacrato a Nettuno, dove abitava Sofocle, e quindi denominò il poema. V. Cic. de Fin. V. cap. 1.

2 *Quæsissequæ*. Ciò però avea poca forza per la causa presente. Perciocchè Sofocle potea pure grand' ingegno fermare per comporre tragedie, e non aver senno per l' amministrazione domestica. E' egli forse raro accidente che chi dextro è per gli studj, acconcio non sia per le faccende economiche?

3 *Homerum*. Principe de' poeti Greci nominato da prima Melesigene, perciocchè nato presso al fiume Meles, gli fu poi cambiato il nome in Omero per la cecità, che ~~ca-~~ importava *ōmpos*. Ragionevolmente credesi che l' età sua scourata si sia ne' tempi de' Re,

Numa, Tullo Ostilio, ed Anco, colà intorno all' Olimpiade 27. 670. anni prima del nascimento di Cristo. Del preciso tempo, nel quale visse, v'è gran varietà tra gli Autori. Sicchè sarà pur anche incerto il preciso tempo, che sia vissuto, il certo si è che trapassò vecchio, come di qua ritraesi. Similmente incerta è la patria, e sette città della Grecia vennero a competenza d' averlo per cittadino. Molti sono gli scrittori che trattano le contee, che riguardano a questo poeta celebratissimo.

4 *Hesiodum*. Poeta Greco, nativo d' Ascra piccol borgo della Beozia. V'è controversia tra gli Scrittori del tempo, nel quale sia vissuto, come anche quanti anni vissuto sia: che morisse vecchio lo abbiamo dal presente luogo. Le principali sue opere sono. *Opera & Dies*, che contengono precetti d' agricoltura, e di buon costume, l' altra è la Teogonia, ovvero la generazione degli Dei.

5 *Simonidem*. Poeta Lirico nativo di Ceo oggi Zea isola del mar Egeo, fiorì nell' Olimpiade 75. sotto Dario figliuol

DELLA VECCHIEZZA. CAP. VII. 415

vecchi? che i Pontefici? che gli Auguri? e che i Filosofi? di quante cose si ricordan mai? Gl'ingegni duran ne' vecchi, purchè continui l'applicazione e l'industria. Nè questi pregi si rinvencono solamente ne' chiari e qualificati uomini, ma ancora in privata e quieta vita. Sofocle compose tragedie fino all'estrema vecchiezza; il quale a cagion dello studio parendo che il maneggio dell'avere domestico trasandasse, da' figliuoli citato

gliuol d'Istaspe, ed a' templi di Tarquinio il Superbo. Si esercitò in più maniere di poesie, ma riuscì soprattutto nel comporre Elegiaco, in istil da treno: rimasi sono alcuni frammenti soltanto, illustrati con note da Fulvio Orsini.

6 *Stesichorum*. Poeta Lirico, nativo d'Imera città di Sicilia, che visse nell'Olimpiade 42. 612. anni prima della nascita di Cristo. Compone con molta estimazione del pubblico. Ed Orazio ci attesta che il dir suo era grave, pieno, e maestoso. Pochi frammenti rimasi sono de' molti suoi componimenti.

7 *Isocratem*. Uno de' più grandi Oratori, che l'Antichità vanta tra' Greci. Nacque in Atene nel primo anno dell'Olimpiade 76. prima del nascimento di Cristo 436. Discepolo fu di Prodicco e di Gorgia, da lui trapassati d'eloquenza e di sapere. Ma egli più felicemente riuscì retore, istruendo discepoli, che arringando in pubblico da Oratore. Nodriveva sì grande amore verso la patria, che veggendola per Filippo Re di Macedonia rovinata, si lasciò morir di fame in età di 98. anni compiuti.

8 *Gorgiani*. Oltre a quello, che ne abbiain detto di sopra, aggiugniamo che fu dotto sofista, ed oratore, ma inferior-

te a Isocrate nel comporre, ebbe sì gran facilità di spiegarli, che all'improvviso ragionava in ogni argomento. Vivea 427. anni prima del nascimento di Cristo nell'Olimpiade 88. Dicesi che visse 108. anni. Fu discepolo d'Empedocle, e Tisia, e maestro d'Isocrate e di più altri filosofi. Dice il Moreri, che nella Biblioteca di San Marco in Firenze vi si trovino tre sue orazioni, cui Costantino Lascari attesta d'averle lette.

9 *Pythagoram*. Autore della filosofica setta Italica nominata. Nacque colà intorno all'Olimpiade 47. 592. prima di Cristo. Venne a luce in Sidone; ma fu allevato in Samo. Viaggiò in Egitto, nella Fenicia, e nella Caldea, e sì da' Magi, cioè da' filosofi di colà, e dagli scienziati uomini d'altre parti fondatamente apprese le scienze da multiplice qualità. Nel ritorno suo a Samo sostener non potendo la tirannia di Policrate, o, secondo altri, di Silo suo fratello a quello succeduto, ritirossi nella Magna Grecia, dalla quale la sua setta trasse il nome d'Italica. Fu in Metaponto ucciso in un popolare tumulto in età di 90. anni nel quarto dell'Olimpiade 70. 497. anni prima del nascimento di Cristo.

10 *Democritum*. Denominato l'Ab-

num 1 Platonem, num 2 Xenocratem, num postea 3 Zenonem, 4 Celanthem, aut eum, quem vos etiam Romæ vidistis, 5 Diogenem Stoicum, coegit in suis studiis obmutescere senectus? An non in omnibus iis studiorum agitatio vitæ æqualis fuit? Age, ut ista divina studia omittamus, possum nominare ex agro Sabino 6 rusticos Romanos vicinos & familiares meos, quibus absentibus, numquam fere ulla in agro maiora opera fiunt, non ferendis, non percipiendis fructibus, non condendis. Quamquam in his hoc minus mirum: nemo enim est tam senex, qui se annum non putet posse vivere; sed iidem elaborant in eis, quæ sciunt nihil omnino ad se pertinere. *Serit arbores, quæ alteri sæculo*

l'Abderitano da Abdera sua patria. Fu ammestrato da' Magi Persiani nella loro Teologia ed Astrologia. Viaggiò pure nell'Egitto, nella Persia, e nella Caldea, per aver conferenze cogli scienziati uomini di questi paesi, altresì dicessi che passasse all'Indie per consultare i Ginnosofisti. Inalmeno tornato in Abdera ritirossi in un giardino, dove faceva l'esperienze sue filosofiche.

1 *Platonem*. Oltre di quello, che n'abbiam detto, aggiugniamo, che fu capo della filosofica setta Accademica. Nacque nell'anno 429. prima di Cristo nell'Olimpiade 87. Fu discepolo di Cratilo: poi si rivolse a Socrate, dopo la cui morte prese a Megara lezione di Geometria da Euclide. Viaggiò nella Magna Grecia in Egitto ed in altre parti a istruzione di sapere scientifico. Vogliono che nell'Egitto avesse contezza della Giudaica religione. Più Santi Padri hanno osservato la conformità in molte cose della dottrina Platonica con quel-

la del vecchio Testamento. Onde Clemente Alessandrino nel primo libro degli Stironi approva il termine di Numenio Pitagorico, che nomina Platone il Mosè Ateniese. Morì d'81. anno nell'Olimpiade 108. circa l'anno 347. prima di Cristo.

2 *Xenocratem*. Era di Calcedone, figliuolo d'Agatenore, discepolo di Platone. Fu celebre per la sua probità, e prudenza. Insegnò nell'Accademia d'Atene, dove succedette a Spensippo successor di Platone nell'anno 339. prima di Cristo. Sostenne a nome degli Ateniesi ambasciata appresso Filippo, ed Antipatro, ed Alessandrio il grande a dimostrazione di stima lo regalò di 30. talenti d'oro, che da esso furono recusati con dire, che il denaro era di necessità a' Re non a' Filosofi. Trapassò d'82. anni avanti del nascimento di Cristo 314.

3 *Zenonem*. Filosofo d'Elea, discepolo di Parmenide, inventore della dialettica. Fiorì

tato fu in giudizio: a intendimento che, siccome, giusta la nostra usanza, si sogliono dal maneggiar de' beni sospendere i padri, che male amministrano; così i giudici, come se folleggiasse, dalla familiare azienda il rimovessero. Dicesi che allora il vecchio a' giudici recitasse quell'Opera scenica, che avea tra mano, e che avea ultimamente composto, cioè l'Epido Coloneo, e che cercasse, se lor parebbe che quel poema fosse di folleggiante persona. Il qual recitato, fu egli per sentenza de' giudici assoluto. La vecchiezza per tanto costrinse ella questo Sofocle ad ammutolir ne' suoi studj, strinse forse Omero, Esiodo, Simonide, Stesicoro, forse Ilocrate e Gorgia, de' quali ho testè parlato, Pittagora, Democrito, primi lumi tra' filosofi, Platone forse, e Senocrate, Zenone poscia e Cleante, ovvero quel Diogene Stoico, che voi ancora avete in Roma veduto? Che forse in tutti costoro l'esercizio degli studj d'ugual passo non procedette colla lor vita? Or via, per lasciar dall' un canto questi divini studj, nominar posso dal Sabin territorio i contadini Romani vicini e familiari miei, in cui assenza, quasi mai non s'fa in campagna alcun più rilevante lavoro, non riguardante a sementa, non a raccolta, non a ripor le gralce. Sebbene in queste faccende ciò fa men maraviglia: che non v'è niun così vecchio, che non si creda di poter sopravvivere un anno: ma i medesimi faticano in que' lavori, di cui fanno nulla del tutto a lor toccarne. *Pianta alberi, che ad un altro secolo giovino,*
D d. come

ri nell' Olimpiade 59. colà intorno a 504. anni prima di Cristo.

4 *Cleantem*. Filosofo Stoico. Vivea nell' Olimpiade 135. circa 240. anni prima dell' Era Cristiana. Nativo era dell' Epiro, fu discepolo di Zenone, si applicò interamente alla filosofia. Morì di volontaria fame in età di 70. anni.

5 *Diogenem Stoicum*. Fu discepolo di Crisippo, nativo di Seleucia. Visse sotto i consoli Publio Scipione, e Marco Marcello. Fu dagli Ateniesi inviato a Roma, ed incaricato de' loro affari

in compagnia di Carneade Accademico, e Critolao Peripatetico nell' anno 599. di Roma 155. anni prima di Cristo.

6 *Rusticos Romanos*. Accenna personaggi Romani, che negli antichi tempi si dimoravano nella campagna in rustici lavgri, e dalle ville chiamati erano in Roma per intervenire in senato. Ed i fanti pubblici deputati a chiamarli diceansi *viatores* pel camino, che dovean fare. Cic. nella Sestiana annovera tra gli Ottimati, *municipales, rusticosque Romanos*.

lo profint; ut ait 2 Statius noster in Synephebis. Nec vero dubitet agricola, quamvis senex, quærenti, cui ferat, respondere: Diis immortalibus, qui me non accipere modo hæc a majoribus voluerunt, sed etiam posteris prodere.

VIII.

Melius Cæcilius de senæ alteri sæculo prospiciente, quam illud idem:

*Ædepol senectus, si nihil quicquam aliud vitii
Apportet secum, cum advenit; unum id sat est,
Quod diu vivendo multa, quæ non vult, videt.*

Et multa fortasse, quæ vult. Atque in ea quidem, quæ non vult, sæpe etiam adolescentia incurrit. Illud vero idem 2 Cæcilius vitiosus:

*Tum equidem in senecta hoc deputo miserrimum,
Sentire ea ætate esse odiosum se alteri.*

Jucundum potius, quam odiosum. Ut enim adolescentibus bona indole præditis sapientes senes delectantur, leviorque sit eorum senectus, qui a juventute coluntur & diliguntur: sic adolescentes senum præceptis gaudent, quibus ad virtutum studia ducuntur. Nec minus intelligo, me vobis, quam vos mihi esse jucundos. Sed videtis, ut senectus non modo languida atque iners non sit, verum etiam sit operosa, & semper agens aliquid & moliens, tale scilicet, 3 quale cujusque studium in
su-

1 *Statius*. Detto per altro nome Cecilio, poeta comico, che visse intorno all'anno di Roma 575. prima dell'Era Cristiana 179. Fu contemporaneo d'Ennio. Lasciò alcune commedie, i di cui frammenti ha raccolto Roberto Stefano. Cic. altrove lo taccia di mal parlante in Latino.

2 *Cæcilius*. Di sopra nominato Stazio: del quale Cic.

approva l' un sentimento del vecchio provido, disapprova l' altro, che siegue ne' versi appresso sugl' incomodi della vecchiezza.

3 *Quales cujusque studium in superiore vita*. &c. Ottimo insegnamento per li vecchi, i quali dovrebbero, per quanto l'età provetta il sostiene, agitarli in que' medesimi studj, ed utili applicazioni, che hanno

DELLA VECCHIEZZA . CAP. VIII. 419

come dice il nostro Stazio ne' Sinesebi . Nè abbia già l'agricoltor difficoltà, comechè vecchio, a chi ricerca per cui pianti di rispondere: Per gl'immortali Dii, i quali non pure han voluto che io questi frutti da' maggiori riceva, ma che ancora a posterì gli trasmetta .

VIII.

Cecilio meglio si esprime su di vecchio, che dà ad altro secolo provvedimento, che in quell'altro sentimento, cui egli stesso scrive .

*Alla fe che la vecchiezza, se niun altra magagna
Seco n' arreca, quando arriva; assai è questo solo
Che, col vivere lungo tempo, molte cose vede, che
non vorrebbe.*

E molte forse ne vede, cui le vuole . Ma pure anche la giovanezza sovente si scontra in quelle, che non vorrebbe . Questo poi l'istesso Cecilio corrottamente scrisse:

*Allor veramente nella vecchiezza questa reputo la più
misera cosa,
L' accorgerfi in quella età d' essere rincrescevole ad al-
trui .*

Giocondo anzi, che rincrescevole . Imperciocchè siccome i sapienti vecchi prendon piacere ne' giovani di buona indole ornati, e la vecchiezza di coloro piacevol diviene, che rispettati dalla gioventù sono ed amati: così i giovani godono de' precetti de' vecchi, per li quali precetti sono a' virtuosi esercizi guidati . E comprendo non meno io essere a voi giocondo, che a me voi lo siate . Ma vedete come la vecchiezza, non che accidiosa non sia ed infingarda, ma ancor è attiva, e che sempre qualche cosa opera, e disegna in tal genere appunto, qual nella preterita vita fu l'applicazion di ciascuno . Che dirò poi che i vecchi imparano ancor qualche cosa? come veggiamo che Solone nel verseggiare si gloriava dicendo, che diveniva vecchio con imparare qualche cosa ogni giorno: come ho fatt'io, che le Gre-

D d 2 che

no nella vita loro esercitato . canti sieno le forze, contus-
Imperciocchè quantunque man- toco l' abito corroborato di
flu-

superiore vita fuit. Quid, quod etiam addiscunt aliquid? 1 ut Solonem versibus gloriantem videmus, qui se quotidie aliquid addiscentem senem fieri dicit: ut ego feci, qui Græcas litteras senex didici. Quas quidem sic avide arripui, quasi diuturnam sitim explere cupiens, ut ea ipsa mihi nota essent, quibus me nunc exemplis uti videtis. Quod cum fecisse Socratem in fidibus audirem, vellem equidem & illud (discebant enim fidibus antiqui) sed in litteris certe elaboravi.

IX.

NE nunc quidem vires desidero adolescentis (is enim locus erat alter de vitiis senectutis) non plus, quam adolescens tauri aut elephanti desiderabam. Quod est, eo uti decet; &, quicquid agas, agere pro viribus. Quæ enim vox potest esse contemptior, quam Milonis Croteniata? qui, cum jam senex esset, athletasque se in curriculo exercentes videret, aspexisse lacertos suos dicitur, illacrymansque dixisse: At hi quidem jam mortui sunt. Non vero tam isti, quam tu ipse, nugator: neque enim ex te umquam es nobilitatus, sed ex lateribus & lacertis tuis. Nihil 3 Sex. Ælius tale, nihil multis annis ante 4 T. Coruncanius, nihil modo P. Crassus: a quibus jura civibus præscribebantur; quorum usque ad extremum spiritum est profecta 5 prudentia. Orator, metuo, ne languescat se-

ne-

studiare e di ben pensare, ajutato dalla prudenza, maturità, ed esperienza, non può fare, che pur tuttavia non produca ottimi frutti a vantaggio della società umana, ed a consolazione della medesima età senile.

1 Ut Solonem. Platone ne recita questo verso pentametro di Solone medesimo nel Timæo.

Γηράσκω δ' αἰεὶ καὶ
νέ διδασκόμενος.

Invecchio imparando sempre nuove cose.

2 Non vero tam isti. La risposta di Cic. risce a questo senso. Non tanto le braccia sono morte, e non più capaci di prestare a te servizio, quanto tu medesimo dai in ciance, discorrendo sì malamente. E perchè ciò? perchè non sei gl'ammal stato celebrato per alcun pregio nato da te stesso, ma dalle tue braccia. Quasi dica, se volevi, mancandoti anche le braccia, potevi cercare, e trovar contento in

che lettere ho da vecchio imparato. Le quali di vero cotanto avidamente ho appreso, come se fossi stato bramoso di faziare una lunga sete, di modo che quelle contesse medesime mi sono cognite, delle quali vedete ora, che mene servo come d'esempj. Il che sentendo io che fece Sócrate ne' musicali strumenti da corda, vorrei certo aver imparato ancor questo (che gli antichi imparavano a sonare istrumenti sì fatti) ma ho posto cura, almen nelle lettere.

IX.

NEppure al presente desidero le forze di giovane (che questo era l' altro punto su i difetti della vecchiezza.) non maggiormente che in gioventù le forze del toro desiderassi ovvero dell' elefante. Convien prevalersi di ciò, che v'è al presente, e ciò, che altri opera, giusta le forze operarlo. Imperciocchè qual vi può essere più dispregievole proposizione che quella era di Milon Crotoniate? il quale, essendogìà vecchio, e veggendogli atleti esercitarsi nello steccato, narrasi che mirasse le nerborute sue braccia, e che mandando lacrime dicesse. Ma queste certo già sono venute meno. Non già tanto coteste braccia non dan più in nulla, quanto tu stesso: imperciocchè non sei giammai stato per tua interior virtù celebrato, ma per valore de' fianchi, e nerborute tue braccia. Niun tal gammarico Sestio Elio fece, niuno molti anni prima Tito Coruncanio, niuno Publio Crasso, stato, non ha gran tempo: da' quali si prescriveano a' cittadini le ragioni legali; la perizia de' quali procedette oltre fino all' estremo

D d 3

mo

In cosa tua, e che dal tuo spirito procedesse. E poi siegue Cic. passando a contrapposti esempj.

3 *Sar. Aelius*. Fu console nell'anno 555 Cic ne fa menzione nell' Ep Fam. VII. 22. nell' Orat. nelle Tusculane, ed in altri luoghi. Fu celebratissimo giureconsulto.

4 *T. Coruncanus*. Console dell' anno 473. Il primiero fu

che cominciassse a professare ed insegnare in pubblico la giurisprudenza; dove ne' precedenti tempi i giureconsulti solo privatamente consultati su tal facoltà rendeano lor risposte.

5 *Prudentia*. Nel senso medesimo già esposto dicesi *juris prudens*. Così Columel II 2. disse. *Prudens agricolationis vir*. e Gioven. Sar III. 86. *Adulandi gens prudentissima*.



nectute: est enim munus ejus non ingeni solum, sed laterum etiam & virium. Omnino canorum illud in voce splendet etiam, nescio quo pacto, in senectute: quod equidem adhuc non amisi; & videris annos. Sed tamen decorus est sermo senis, quietus, & remissus; facitque persæpe ipsa sibi audientiam disertis senis compta & mitis oratio. Quod si ipse exsequi nequeas, possistamen i Scipioni præcipere & Lælio. Quid enim est jucundius senectute stipata studiis juventutis? An ne eas quidem vires senectuti relinquemus, ut adolescentulos doceat, instituat, ad omne officii munus instruat? quo quidem opere quid potest esse præclarior? Mihi vero 2 Cn. & P. Scipiones, & 3 avi tui duo, L. Æmilius, & P. Africanus comitatu nobilium juvenum fortunati videbantur: nec ulli bonarum artium magistri non beati putandi, quamvis consenuerint vires atque defecerint. Et si ista ipsa defectio virium adolescentiæ vitiis efficitur sæpius, quam senectutis. Libidinosa etenim & intemperans adolescentia efficitur corpus tradit senectuti. Cyrus quidem apud Xenophontem eo sermone, quem moriens habuit, cum admodum senex esset, negat, se unquam sensisse senectutem suam imbecilliorē factam, quam adolescentia fuisset. Ego 4 L. Metellum memini puer (qui cum quadriennio post alterum consulatum Pontifex maximus factus esset, viginti & duos annos ei sacerdotio præfuit) ita bonis esse viribus extremo tempore ætatis, ut adolescentiam non requireret. Nihil necesse est mihi de me ipso dicere; quamquam est id quidem senile, ætatiq; nostræ conceditur.

1 *Scipioni . . . & Lælio*. Esprime questi per la specie de' giovani, a' quali possono gli scienziati vecchi dar precetti dell'arte oratoria.

2 *Cn. & P. Scipiones*. Sono i celebri due fratelli, che nella seconda guerra Punica dopo varia fortuna coi Cartaginesi amendue morirono in battaglia, stando Pubbli al governo della Spa-

gna, ed avendovi per legato il fratello.

3 *Avi tui duo*. Lucio Emilio era naturale avolo di Scipione Africano il Minore, e l'Africano il Maggiore per adozione, in quanto era padre di quello Scipione, che l'adottò per figliuolo.

4 *L. Metellum*. Stato due volte console nell'anno 502. c. 506.

mo lor fiato. Temo che l'oratore non divenga languido per vecchiezza: che l'incumbenza sua non è sol d'ingegno, ma di fianchi ancora e di forze. Non so in che modo anche in vecchiezza riluce al tutto quel canoro tuon nella voce: che io nel vero non ho finad ora perduto: e vedete i miei anni. Ma pure, comunque sia, il parlare d'un vecchio è decoroso, riposato, e temperato: ed un orazione adorna e placida d'eloquente vecchio assai volte attenzione da se medesima si procaccia. Che se uom non possa egli stesso esercitare, tuttavia potrà dar precetti a' Lelji ed agli Scipioni. Imperciocchè qual v'è più gioconda cosa d'una vecchiezza da gioventù studiata intorviata? Sarà egli vero che colla vecchiezza neppur lascerem quelle forze, onde a' giovanetti insegni, gl'indirizzi, e gl'istruisca ad ogn' incumbenza di lor dovere? Del qual esercizio deh che mai vi può essere di più nobile? A me certo Gneo e Publio Scipioni, ed i tuoi due avoli Lucio Emilio e Publio Africano per la comitiva de' giovani nobili pareano fortunati: ed ogni precettore delle facoltà liberali riputar si dee felice, comechè le forze infievolite sieno, e men venute. Se bene quest'istesso mancar di forze da' difetti dell' gioventù si genera più sovente che da quei della vecchiezza. Conciosiachè la libidinosa, ed intemperante adolescenza lo spollato corpo trasmette alla vecchiezza. Ciro di vero appresso Senofonte in quel discorso, che morendo tenne, essendo assai vecchio, protesta di non avere giammai sentito la vecchiezza sua essere più debole divenuta di quello, che fosse la giovanezza stata. Ho io a memoria di quando era fanciullo, che Lucio Metello (il quale quattro anni dopo il secondo suo consolato fu creato Pontefice massimo, e 22. anni presedette in quel sacerdozio) era nella età estrema di sì fresche forze, che non desiderava la giovanezza. Non mi bisogna il parlar di me stesso: quantunque ben sia questo vezzo da vecchio, ed all'età nostra si meni buono.

e 306. illustre pel magisterio della cavalleria, per la dittatura, pontificato massimo, pel trionfo.

menato da' Cartaginesi, e per la divozione verso gli Dei.

X.

Videtisne, ut apud Homerum sæpiissime Nestor 1 de virtutibus suis prædicet? 2 Tertiam enim jam ætatem hominum vivebat; nec erat ei verendum, ne vera de se prædicans, nimis videretur aut insolens, aut loquax. Etenim, ut ait Homerus, ex ejus lingua melle dulcior fluebat oratio, quam ad suavitatem nullis egebat corporis viribus: & tamen 3 ille dux Græciæ nusquam optat, ut Ajacis similes habeat decem, at ut Nestoris. Quod si acciderit, non dubitat, quin brevi Troja sit peritura. Sed redeo ad me. Quartum annum ago & octogesimum; equidem posse vellem idem gloriari, 4 quod Cyrus: sed tamen hoc queo dicere, non me quidem iis esse viribus aut miles bello Punico, aut Quæstor in eodem bello, aut Consul in Hispania fuerim, aut quadriennio post, cum 5 Tribunus militaris depugnavi apud Thermopylas, M. Acilio Glabrione Consule: sed tamen, ut vos videtis, non plane me enervavit, nec affixit senectus; non curia vires meas desiderat, non rostra, non amici, non clientes, non hospites. Nec enim umquam sum assensus veteri illi laudatoque proverbio, quod monet, maturè fieri senem, si diu velis esse senex. Ego vero me minus diu senem esse malletm, quam esse senem, antequam essem. Itaque nemo adhuc convenire me voluit, 6 cui fuerim occupatus. At minus habeo virium, quam vestrum utervis. Ne vosquidem

T. Pon-

1 *De virtutibus suis prædicat*. Prender si suole *virtus* in ampla estensione per diritto abito d'auimo o buona disposizione, rispettiva al soggetto, del qual si parla. Così dice si *virtus militum*, *virtus imperatoris*, *virtus equi*, *bovis*, *arboris*. Qui *de virtutibus suis prædicare* accenna ἀπίσσις, ovvero ἀνδραγαθήματα, le sue gesta, le generose imprese, ovvero gli abiti, onde queste procedeano. Plutarco osserva in Catone cota-

le jattanza, e *quantunque Cic. per servire al decoro del personaggio quì rivolga a bene sì fatto difetto in Catone, contuttociò, per farlo parlare giusta il di lui carattere naturale facendolo vantatore, mostra con ciò di riconoscere in lui questo vizio.

2 *Tertiam ætatem*. Dice Omero τριπτήν γένειν. e poco appresso μελίσσας γλυκίων ῥέειν αὐδῆ: così da Cic. renduto, *melle dulcior fluebat oratio*.

3 Il-

E Non vedete come appresso d'Omero Nestore perfissimo magnifici i virtuosi suoi pregi? Imperciocchè già la terza età vivea: nè da temer v'era; che, su di sè vere cose magnificando, troppo presuntuoso, o loquace apparisse. Che, come dice Omero dalla lingua sua il parlare scorrea più dolce del mele, per la quale soavità non abbisognava di corporali forze: e pure quel capitano della Grecia in occasione niuna desidera d'aver dieci capitani simiglianti ad Ajace, ma a Nestore bensì. Che se ciò venisse fatto, non dubita che Troja in breve farla per rovinare. Ma io a me ritorno. Meno l'ottantesimo quarto anno; bramerei nel vero di potermi dare l'istesso vanto, che Ciro: ma pure questo dir posso, non aver io già l'istesse forze, che avea o soldato nella guerra Punica, o Questore nella guerra medesima, o Console nella Spagna, ovvero quattr'anni appresso, quando militar Tribuno alle Termopile combattei, essendo Console Marco Acilio Glabrione; tuttavia, come voi vedete, la vecchiezza non mi ha diſnervato al tutto, nè abbattuto; non desidera la curia le mie forze, non mancano a' rostri, non agli amici, non a' clienti, non agli ospitali attenenti. Imperciocchè non ho aderito giammai a quell'antico e lodato proverbio, che avverte a diventar presto vecchio, se l'uom vuol essere buon tempo vecchio. Or io meglio amerei essere men tempo vecchio, che vecchio essere prima di divenire. Finad ora pertanto non v'è stato persona, che voluto abbia meco abboccarsi, che trovato m'abbia per lui occupato. Ma direte che ho meno forze che qualsivoglia di voi due. Neppur voi le forze avete di Tito Ponzio centurione. E' quegli forse più pregievole perciò? solo che vi sieno forze moderate, e tanto ciascuno metta sforzo, quanto può, certo no che non sarà egli preso gran fatto da bramosia di forze. Dicesi che Milone spaziava per lo stadio in Olimpia,

fugli

3 *Ille dux Gratiæ*. Agamennone.

4 *Quod Cyrus*. Vedi il sentimento di Ciro nel num. precedente.

5 *Tribunus militaris*. Livio lo fa legato consolare.

6 *Cui fuerim occupatus*.

Cioè a chi mi sia scusato di servirlo, adducendone per impedimento le occupazioni. Ha il cui forza di dat. d'incommodo.

T. Pontii centurionis vires habetis. Num iccirco ille est præstantior? Moderatio modo virium adsit, & tantum, quantum potest quisque, nitatur, næ ille non magno desiderio tenebitur virium. Olympiæ per stadium ingressus esse Milo dicitur, cum humeris sustineret bovem vivum: utrum igitur has corporis, an Pythagoræ tibi malis vires ingenii dari? Denique isto bono utare, dum adsit; cum absit, ne requiras: nisi forte adolescentes pueritiam, paullulum ætate progressi adolescentiam debeant requirere. Cursus est certus ætatis, & via una naturæ, eaque 1 simplex: suæque cuique parti 2 tempestivitas est data; & ut infirmitas puerorum, & ferocitas juvenum, & gravitas jam constantis ætatis, & senectutis maturitas naturale quiddam habeat, quod suo tempore percipi debeat. Arbitror te audire, Scipio; hospes tuus avitus 3 Masinissa quæ faciat hodie, nonaginta annos natus: cum ingressus iter pedibus sit, in equum omnino non ascendere; cum equo, ex equo non descendere: nullo imbri, nullo frigore adduci, ut capite operto sit: summam in eo esse corporis siccitatem; itaque exsequi omnia regis officia & munera. Potest igitur exercitatio & temperantia etiam senectuti conservare aliquid pristini roboris.

XI.

NON sunt in senectute vires. Ne postulatur quidem vires a senectute. Ergo & legibus & institutis 4 vacat ætas nostra muneribus iis, quæ non possunt sine viribus sustineri. Itaque non modo quod non possumus, sed ne quantum possumus quidem, cogimur. At ita multi sum imbecilli senes, ut nullum officii, aut omnino vitæ munus exsequi possint. Id quidem non proprium senectutis est vitium, sed commune valetudinis. Quam fuit imbecillus P. Africani filius, is, qui te adoptavit? quam tenui, aut nulla potius valetudine? Quod
ni

1 *Simplex*. Cioè non vario e non differente in diverse qualità di persone.

2 *Tempestivitas*. Presa è la metafora dalle stagioni dell'anno stabilmente diverse.

3 *Masinissa*. Vedi il primo

capo del sogno di Scipione.

4 *Vacat ætas*. Specialmente dalla milizia, a' cui servigi per altro in urgente necessità fu allora fatta leva ancor di seniori come narra Liv. nel lib. VI. cap. 2.

fugli omeri sostenendo un bu vivo : alcun vorrebbe egli però queste forze di corpo piuttosto, che quelle dell'ingegno di Pittagora? Serviti finalmente di costo bene, finchè tel trovi; quando più non v'è, non lo bramare: se non se per avventura i giovani debbano desiderare la puerizia, e coloro, che sono un po' più in età proceduti, l'adolescenza. Dell'età è stabile la carriera, ed uno solo della natura si è il camino, e questo semplice: a ciascuna parte ella è stata la propria stagione assegnata; cosicchè la debolezza de' fanciulli, ed il rigoglio de' giovani, e la gravità dell'età già consistente, e la maturità della vecchiezza ha una cotale disposizion naturale, che deve a tempo suo riceverli. Credo che tu, o Scipione, abbi novelle di quello, che oggi si faccia l'ospital tuo attenente della famiglia Massinissa in età di 90. anni: cioè, che mettendosi appiè in camino, non monta del tutto a cavallo: quando si mette in viaggio a cavallo, da caval non ismonta: per pioggia, o freddo non s'induce a stare a capo coperto: che in lui v'è grande asciutezza di corpo; e che così compie a tutti i doveri, ed alle incombenze di Re. L'esercizio può adunque e la temperanza serbare anche alla vecchiezza qualche parte della robustezza primiera.

XI.

Nella vecchiezza non vi sono forze. Ma neppur sono dalla vecchiezza richieste. E per leggi adunque e per costumanze va l'età nostra esente da quelle incumbenze, che sostener non si possono senza forze. Pertanto stretti non siamo, non solo perchè non possiamo, ma neppur quando possiamo. Ma dirassi che molti vecchi sono per sì fatto modo deboli, che non possono funzion niuna esercitare, che al dovere appartenga, o assolutamente al comun vivere. Questo e' non è già difetto proprio della vecchiezza, ma alla umana complession comune. Deh quanto era fiacco il figliuol di Pubbio Affricano, quegli, che ti adottò? di quanto poca sanità, o piuttosto niuna? Che se non fosse ciò avvenuto, apparito sarebbe il secondo lume del comun nostro. Imperciocchè alla grandezza del paterno spirito vi si era fatto giunta di più abbondante dottrina. Che maraviglia sia dunque ne' vecchi, se talora son deboli, men-

ni ita fuisset, alterum ille extitisset lumen civitatis. Ad paternam enim magnitudinem animi doctrina uberior accesserat. Quid mirum igitur in senibus, si infirmi sunt aliquando, cum id ne adolescentes quidem effugere possint? Resistendum, Læli, & Scipio, senectuti est, ejusque vitia diligentia compensanda sunt. Pugnandum tamquam contra morbum, sic contra senectutem. Habenda ratio valetudinis; utendum exercitationibus modicis; tantum cibi & potionis adhibendum, ut reficiantur vires, non opprimantur. Nec vero corpori soli subveniendum est, sed menti atque animo multo magis: nam hæc quoque, nisi tamquam lumini oleum instilles, extinguuntur senectute. Et corpora quidem exercitatione ingravescent; animi autem exercendo levantur. Nam, quos ait Cæcilius *comicos stultos senes*, hos significat credulos, obli-viosos, dissolutos: quæ vitia sunt non senectutis, sed inertis, ignavæ, somniculosæ senectutis. Ut petulantia, ut libido magis est adolescentium, quam senum; nec tamen omnium adolescentium, sed non proborum; sic ista senilis stultitia, quæ deliratio appellari solet, senum levium est, non omnium. Quatuor robustos filios, quinque filias, tantam domum, tantas clientelas Appius regebat & senex & cæcus. Intentum enim animum tamquam arcum habebat, nec languescens succumbebat senectuti. Tenebat non modo auctoritatem, sed etiam imperium in suos: metuebant servi, verebantur liberi, carum omnes habebant: vivebat in illa domo patrius mos & disciplina. Ita enim senectus honesta est, si se ipsa defendit, si jus suum retinet, 1 si nemini emancipata est, si usque ad extremum spiritum dominantur in suos. Ut enim adolescentem, in quo senile aliquid, sic senem, in quo est aliquid adolescentis, probo: quod qui sequitur, corpore senex esse poterit, animo numquam erit. Septimus mihi 2 *Originum* liber est in manibus; omnia antiquitatis monumenta colligo; caussarum illustrium, quas-cum-que

1 *Si nemini emancipata est.*
 Prefa è la metafora dal contratto d'emancipazione, per cui vigore alcuno *mancipio* *tradebatur*, passava di libero in altrui podestà.

2 *Originum.* Cornelio Nepote divisa i libri delle *Origini* di Catone, e conchiude: *In quibus multa industria & diligentia comparet, multa doctrina.* E Cic. nel *Bruto* 17. così

mentre neppure i giovani possono questo incommodo declinare? Convieni, o Lelio, e Scipione, fare alla vecchiezza contrasto, e risarcirne colla cautela le magagne. Fa d'uopo ajutarfi, siccome contra le malattie, così contro alla vecchiezza. Si vuole alla sanità riguardo avere: praticar bisogna moderati esercizi; prender cibo e bere a quella misura, onde le forze ristorate vengano, non oppresse. Nè si dee già recare sovvenimento al corpo soltanto, ma alla mente molto più ed allo spirito: perchè queste porzioni ancora di noi, se altri non infonda quasi olio nel lume, si estinguono per vecchiezza. Ed i corpi coll'esercizio deterioran sibbene; dove gli animi coll'essere esercitati ricevon sollievo. Imperciocchè coloro, che Cecilio chiama *comici folli vecchi*, viene a dire essere questi creduli, smemorati, e trafandati: i quali difetti della vecchiezza non sono, ma d'una vecchiezza codarda, infingarda, e addormentata. Siccome la sfacciatezza, e la libidine più è de' giovani, che de' vecchi, nè di tutti i giovani però, ma de' non probi; così questa senil follia, che appellar si suole delirio, è de' vecchi di poco senno, non di tutti. Appio e vecchio e cieco guidava quattro nerboruti figliuoli, cinque figliuole, sì ampia famiglia, e clientele sì decorose. Conciosiache avesse sempre l'animo a guisa d'arco teso, nè col piegare a languidezza alla vecchiaja cede. Serbava, non autorità soltanto, ma imperio ancora verso de' suoi: il temeano i servi, n'aveano soggezione i figliuoli, l'aveano tutti caro: fioriva in quella casa la patria costumanza, e la disciplina Romana. Che così onorata è la vecchiezza, se da se medesima si difende, se l'autorità sua mantiene, se schiava non si rende a persona; se fino al fiato estremo predominio tiene sopra de' suoi. Imperciocchè, siccome mi piace il giovane, nel qual v'è qualche senile andamento, così approvo il vecchio, nel qual v'è qualche tratto di giovane: a che colui che vi tenga dietro, potrà vecchio esser di corpo, ma d'animo non mai. Ho per le mani il settimo libro delle Origini; tutte le memorie dell'antichità raccolgo; adesso appunto più che mai dò compimento alle orazioni delle cause illustri, di quante che n'ho difese; maneggio il gius Augurale, de' Pontefici,

così ne dà il giudizio. *Jam aut quod lumen eloquentiae non vero Origines ejus quem florem, habent.*

quo defendi, nunc quam maxime 1 conficio orationes; Jus Augurum, Pontificum, Civile tracto; multum etiam Græcis litteris utor, Pythagoreorumque more, exercendæ memoriæ gratia, quid quoque die dixerim, audierim, egerim, commemoro vesperi. Hæ sunt exercitationes ingenii, hæc curricula mentis. In his desudans atque elaborans, corporis vires non magnopere desidero. Adsum amicis, venio in Senatum frequens, ultroque afferro res multum & diu cogitatas; easque tueor animi non corporis viribus. Quæ si exsequi nequirem, tamen me 2 lectulus oblectaret meus ea ipsa cogitantem, quæ jam agere non possem: sed, 3 ut possim, facit acta vita. Semper enim in his studiis laboribusque viventi, non intelligitur, quando obrepit senectus. Ita 4 sensim sine sensu ætas senescit; nec subito frangitur, sed diuturnitate extinguitur.

XII.

Sequitur tertia vituperatio senectutis, quod eam cære dicunt voluptatibus. O præclarum munus ætatis, siquidem id aufert nobis, quod est in adolescentia vitiosissimum! Accipite enim, optimi adolescentes,

ve.

1 *Conficio orationes*. Questo è il luminoso giudizio, che Cic. ne disse nel Bruto 17. *Catonem vero quis nostrorum oratorum, qui quidem nunc sunt, legit? aut quis novit omnino? At quem virum? Dii boni! mitto civem, aut senatorem, aut imperatorem. Oratorem enim hoc loco quarimus. Quis illo gravior in laudando? acerbior in vituperando? in sententiis argutior? in docendo edifferendoque subtilior? refertæ sunt orationes amplius centum quinquaginta (quas quidem adhuc invenerim & legerim) & verbis & rebus illustris, licet ex his eligant ea, sua notatione & laude di-*

gna sint; omnes oratoris virtutes in eis reperientur.

2 *Lectulus*. Diminutivo usato in amendue le Lingue ad espressione di piacere, e d'affetto geniale, come abbiám più volte osservato.

3 *Ut possim, facit acta vita*. Veracissima riflessione. A Catone l'aver sempre di quel tenore nella menata vita operata, le difficoltà gli toglieva a così procedere esultando nella vecchiezza. Ma in diversa supposizione i contratti rei abiti nella sopravveniente vecchiezza gli sarebbero d'impedimento insuperabile rinfciti a condurre quella virtuosa vecchiezza, che qui si espone. Onde • si dee ragionevolmente con-

con-

DELLA VECCHIEZZA CAP. XII. 431

fici, e'l Civile; molto ancor mi prevalgo della erudizione Greca; ed all'ufanza de' Pittagorici, per esercitar la memoria, rammento la sera quello, che ho in ciascun giorno detto, ascoltato, ed operato. In queste applicazioni sudando, ed affaticandomi, non desidero gran fatto le corporali forze. Assistenza presto agli amici, frequento il Senato, e di mia disposizione v'arredo voti molto e lungamente pensati; li sostengo colle forze dello Spirito, non del corpo. Le quali cose sebbene effettuare non potessi, pure il mio lettuccio mi recherebbe diletto, quelle cose medesimo rivolgendo, che più non potessi operare: ma la menata vita fa che operar le possa. Imperciocchè a chi in questi studj si dimora ed in queste fatiche; non si fa, quando tacita penetri la vecchiezza. Per tale maniera insensibilmente l'età invecchia; ne fiaccata viene di botto; ma in processo di durevol tempo vien meno.

XII.

Viene appresso la terza taccia della vecchiezza, che dicono quella essere de' piaceri priva. Deh nobil servizio, che quella età ci presta, poichè quel ci toglie, che nell'adolescenza si è il più difettoso! Imperciocchè sentite, ottimi giovani, un antico discorso d'Archita di Taranto, grande, quanto altri mai, ed eccellent' uomo; che mi fu esposto, essendo io giovane in Taranto con Quinto Massimo. Diceva non esser stato agli uomini dalla natura dato alcun più pernicioso morbo, che il corporale piacere: del qual piacere ef-

fen-

concludere che la buona, o rea menata vita si è la principalissima disposizione a passar la vecchiezza o di virtù guernita, o contaminata di vizj. Di ciò ci assicura lo Spirito Santo ne' Proverbj di Salomone 22. 6. *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.*

4 *Sensim sine sensu.* Cic. per farbar meglio la proprietà nel carattere di Catone, che parla, gli mette in bocca coral maniera latina giusta l'indole di quel secolo, che godea di simiglianti

collusioni di lettere, cui chiamano i Greci *παρομοια*. Di tal fatta sono que' due versi d'Ennio.

*O Tite, tute, Tati, tibi
tanta Tyranne tulisti.
Stultus est, qui cupita cupidus cupienter cupit.*

Tale pure è quel di Plauto ne' Menecmi.

*Non potui paucis plura
plane proloqui.*

veterem orationem 1 Archytæ Tarentini, magni in primis & præclari viri; quæ mihi tradita est, cum essem adolescens Tarenti cum Q. Maximo. Nullam capitaliorem pestem, quam corporis voluptatem hominibus dicebat a natura datam; cujus voluptatis avidæ libidines temere & affræmate ad potiundum incitarentur. Hinc patriæ proditiones, hinc Rerumpub. everfiones, hinc cum hostibus clandestina colloquia nasci: nullum denique scelus, nullum malum facinus esse, ad quod suscipiendum non libido voluptatis impelleret; supra vero, & adulteria, & omne tale flagitium nullis aliis illecebris excitari, nisi voluptatis. Cumque homini sive natura, sive quis Deus nihil mente præstabilius dedisset; 2 huic divino muneri ac dono nihil tam esse inimicum, quam voluptatem. Nec enim libidine dominante temperantiæ locum esse, neque omnino in voluptatis regno virtutem posse consistere. Quod quo magis intelligi posset, fingere animo jubebat, tanta incitatum aliquem voluptate corporis, quanta percipi posset maxima: nemini censebat fore dubium, quin tandem, dum ita gauderet, nihil agitare mente, nihil cogitatione consequi posset. Quocirca nihil esse tam detestabile, tamque pestiferum, quam voluptatem. Siquidem ea cum major esset atque longior, omne animi lumen extingueret. Hæc cum C. Pontio Samnite, patre ejus, a quo Caudino prælio Sp. Postumius, T. Venturius Consules superati sunt, locutum Archytam Nearchus Tarentinus hospes noster, qui in amicitia populi Rom. permanferat, se a majoribus natu accepisse dicebat: cum quidem ei sermoni interfuisset Plato Atheniensis, quem Tarentum venisse, L. Camillo, App.

Clau-

1 *Archyta*. Fu Filosofo Pitagorico uom valentissimo; contemporaneo di Platone, e suo liberatore, dalle mani di Dionisio il Tiranno: sette volte fu eletto governatore di Taranto per la sua prudenza, fu eccellente mattematico, ed il primo, che trovò il cubo nella geometria: fabbricò pure una colomba di legno, che volava: di maraviglie sì fatte sene contano altre più recenti, almen

non dee parere impossibile ciò d'interrotti voli. Visse nell'Olimpiade 93. circa l'anno 408. innanzi di Cristo. Più furono i celebri Archit. Vedi Diogene Laertio nelle vite de' Filosofi.

2 *Huic divino muneri nihil tam esse inimicum*. Verità da' Santi Padri, e da' sacri Oratori ampiamente ragionata. In conferma della verace moral dottrina n' aggiungo un sol

sendo ingorde le disperate passioni, erano senza considerazione e senza freno incitate ad averne il possesso. Quindi nascerne i tradimenti della patria, quindi le sovversioni delle Repubbliche, quindi i clandestini colloquj coi nemici: non v'essere finalmente scelleraggine, non reo attentato, per cui intraprendere la sfrenata passion del piacere non sospignesse: che gli stupri poi, e gli adulterj, ed ogn'altra simile ribalderia da niun'altra lusinga essere stimolate, se non dal piacere. E conciossiachè o la natura, ovvero alcun Dio nulla all'uomo abbia di più pregevole compartito dell'intendimento; che a questa grazia e dono divino nulla v'era cotanto nocevole, quanto il piacere. Imperciocchè, la libidine signoreggiando, affermava non v'essere alla temperanza luogo, nè potere al tutto nel regno del piacere la virtù il piè fermare. Il che acciocchè si potesse maggiormente comprendere, inculcava l'immaginarsi all'animo, che alcun fosse da sì vivo corporal piacere trasportato, nel maggior grado, che provar si potesse: stimava che non farebbe a niun dubbio, fintanto che si dimorasse in cotal diletto; non potesse alcuna cosa rivolgere nella mente, e nulla comprendere col pensiero. Che però non avervi cosa così detestabile, e cotanto pestifera quanto il piacere. Imperciocchè quando quello più intenso era e più lungo, dello spirito ogni lume ammorzava. Nearco da Taranto, nostro ospitale attenente, che avea nell'amicizia del popolo Roman durato, dicea d'aver sentito da' più anziani, che Archita questi sentimenti ragionò con Cajo Ponzio Sannite padre di quello, dal quale nella Caudina giornata furono Spurio Postumio, e Tito Veturio Consoli superati: essendo appunto a quel discorso intervenuto Platone Ateniese, del qual trovo che portossi a Taranto sotto i Consoli Lucio Camillo, ed Appio Claudio. Ma dove a riuscir vanno questi riflessi? affinchè intendiate, dove non potessimo colla ragione, e colle sagge

E e mal-

sol riflesso di San Giovanni Grisostomo. Ella è comun regola, che per l'esperienza alla cognizion si pervien delle cose, cosicchè si conoscano allora, quando la pratica sene possiede: avvien l'opposto di questo immondo vizio: meglio la deformità sua non si ravvi-

sa, che quando non se n'ha per anche alcun uso acquistato, sene perde la debita cognizione, quando alla pratica si procede: doloroso effetto della cecità, che mette nell'umano intendimento, come quì Cic. esponendo vien nobilmente.

Claudio Consulibus, reperio. Quorsum hæc? ut intelligatis, si voluptatem aspernari ratione & sapientia non possemus, magnam habendam senectuti gratiam, quæ efficeret, ut non liberet, quod non oporteret. Impedit enim consilium voluptas, rationi inimica est, æ mentis, ut dicam, præstringit oculos, nec habet ullum cum virtute commercium. Invitus quidem feci, ut fortissimi viri T. Flaminini fratrem L. Flamininum e senatu ejicerem, septem annis post quam consul fuisset: sed putavi notandam libidinem. Ille enim cum esset Consul in Gallia, exoratus in convivio a scorto est, ut securi feriret aliquem eorum, qui in vinculis essent damnati rei capitalis. Hic, Tito fratre suo Censore, qui proximus ante me fuerat, elapsus est: mihi vero & Flacco neutiquam probari potuit tam flagitiosa & tam perditæ libido, quæ cum probo privato conjungeret imperii dedecus.

XIII.

Sæpe audiivi a majoribus natu', qui se porro pueros a senibus audivisse dicebant, mirari solitum C. Fabricium, quod cum apud regem Pyrrhum legatus esset, audisset a Thessalo 1 Cinea Athenis 2 esse quemdam, qui se sapientem profiteretur; eumque dicere; omnia, quæ faceremus, ad voluptatem esse referenda. Quod ex eo audientes, M' Curium, & C. Coruncanium optare solitos, ut id Samnitibus ipsique Pyrrho persuaderetur, quo facilius vinci possent, cum se voluptatibus dedissent. Vixerat M' Curius cum P. Decio, qui quinquennio ante eum Consulem se pro Republ. quarto consulatu devoverat. Norat eundem Fabricius, norat Coruncanius; qui cum ex sua vita, tum ex ejus, quem dico, P. Decii factis judicabant, esse profectio 3 aliquid natura pulchrum atque præclarum, quod sua sponte peteretur; quodque, spreto & contempta voluptate.

1 Cinea: Discipolo di Demostene nell' arte oratoria, assai eloquente, molto caro al Re Pirro, che a suo nome mandollo legato al popolo Romano, come leggesi appresso Giustino nel lib. XVIII. c. 2.

2 *Esse quemdam*. Che era Epicuro.

3 *Aliquid natura pulchrum*. Che si è la virtù, che rilucea nel fatto di Decio, il quale ad esempio del padre consacrò la vita a beneficio della patria.

massime il piacer rigettare , alla vecchiezza doverfi grande obbligazion professare, la quale farebbe cagione, che non piacesse quello, che non conviene. Imperciocchè il piacere dà impedimento al buon giudizio, è alla ragione contrario, ed abbaglia, per così dire, gli occhi dell'intelletto, nè ha comunicazione alcuna colla virtù. Mi condussi veramente di malgrado a cassar di senato Lucio Flaminio, fratello dell'uom fortissimo Tito Flaminio, sette anni dopo esser lui stato console: ma giudicai alla libidine doverli dar nota. Imperciocchè egli console, nella Gallia stando, fu in un convito a preghiere svolto da una femmina di partito ad uccider di scure uno infra coloro, che stavano in titorte condannati per capital delitto. Così, essendo Tito fratel suo Cenfore, che l'ultimo era stato innanzi a me, l'avea scampata: ma io e Flacco non potemmo a niun patto menar buona una così scellerata libidine e sì perversa, la quale col vituperio privato il disonor congiugnea del pubblico reggimento.

XIII.

HO sovente da' più anziani sentito, i quali diceano d'averlo essi assai fanciulli da' vecchi sentito, che Cajo Fabbrizio era solito maravigliarsi, quando appresso il re Pirro era in carattere di legato, d'aver sentito da Cineas Tessalo, che in Atene un certo v'era, il quale si professava sapiente; e che dicea di tutto quel, che faceffimo, doverfene far rapporto al piacere. Il che da lui ascoltando Manio Curio, e Tito Coruncanio, erano soliti desiderare, che questa massima si persuadesse ai Sanniti, ed all'istesso Pirro, acciocchè più facilmente potessero essere superati, quando si fossero a' piaceri dati. Mani Curio vissuto era con Publio Decio, il qual, cinque anni prima che egli Console fosse, nel quarto suo consolato si era per la Repubblica sacrificato. Avea Fabbrizio il medesimo conosciuto, l'avea conosciuto Coruncanio: i quali sì dal tenor suo di vivere, come dall'azione di questo Publio Decio, cui dico, venivano in sentimento, esservi certamente qualche cosa, che di natura sua bella fosse, ed eccellente, che era per suo pregio intrinseco ricercata; a che gli uomini più dabbene, prosterzato e dispregiato il piace-

ptate, optimus quisque sequeretur. Quorsum igitur tam multa de voluptate? Quia non modo vituperatio nulla, sed etiam summa laus senectutis est, quod ea voluptates nullas magnopere desiderat. Caret epulis, extruētisque mensis, & frequentibus poculis: caret ergo vinolentia, cruditate, & 1 infomniis. Se, si aliquid dandum est voluptati, quoniam ejus blanditiis non facile obfistim (divine enim Plato escam malorum voluptatem appellat, quod ea videlicet homines capiantur, ut hamo pisces) quamquam immoderatis epulis careat senectus, modicis tamen conviviis potest delectari. 2 C. Duillium, M. filium, qui Pœnos classe primus devicerat, redeuntem a cœna senem sæpe videbam puer: delectabatur 3 cereo funali, & tibicine, quæ sibi nullo exemplo privatus sumpserat: tantum licentiæ dabat gloria. Sed quid ego alios? Ad meipsum jam revertar. Primum habui semper 4 sodales. 5 Sodalitates autem, me Quæstore, constitutæ sunt, sacris Idæis Magnæ Matris acceptis. Epulabar igitur cum sodalibus omnino modice, sed erat tamen quidam fervor ætatis; qua progrediente, omnia sunt in dies mitiora. Neque enim ipsorum conviviorum delectationem voluptatibus cor-

1 *Infomniis*. Il Calepino ed altri il traggono da *insomnium* significante mal sogno, ma il contesto e 'l senso presente più m' inclina a farlo ablativo caso d' *insomnia* e, che importa difficoltà di dormire, o vigilia. Imperciocchè l' indigestione suole avere assai più per doloroso effetto la vigilia, che i funesti ed inquieti sogni. Tuttavia anche l' altra interpretazione ha il suo buon fondamento, perciocchè la vinolenza inclina al molto dormire.

2 *C. Duillium*. Il quale poi per attestato di Cic. su il primo de' Duillj o Duellj nominato *Bellius*, a quella guisa, che *Duellum* cambiossi in *bellum*, e *duis* in *bis*. Or questi nell'

anno 493. essendo console in naval battaglia superò i Cartaginesi all' isola de' Lipari.

3 *Cereo funali*. Di che così Floro nel libro II. cap. 2. *Per omnem vitam, ubi a cena rediret, prælucere funalia, & præcinere sibi tibias jussit*.

4 *Sodales*. Diverse furono le accezioni di *sodalis*, come spiegammo già nelle Orazioni. Qui vale compagno di ricreazione, di gentil trattenimento, col quale soliti siamo d' usare per questa maniera, ed è il più comun senso.

5 *Sodalitates*. Essendo a Roma da Pessinunte di Frigia condotta la statua della Dea Cibele, altrimenti appellata *Magna Mater Deum*, furono in

re, andassier dietro. A qual fine adunque abbiamo tante parole fatto su del piacere? Perchè, non che non sia taccia niuna della vecchiezza, ma egli è sommo suo pregio, che non desidera gran fatto piaceri. Ella è di banchetti priva, e di mense imbandite, e di beveraggi frequenti: è dunque altresì priva di vinolenza, d'indigestione, e di vigilie. Ma, se alcuna cosa vogliasi al piacer condescendere, poichè non così facilmente alle lusinghe sue facciam contrasto (che divinamente Platone il piacere appella esca di mali, cioè perchè gli uomini sono da quello presi, come i pesci all'amo) quantunque la vecchiezza incapace sia di smoderati banchetti, può tuttavia prender gusto di moderati conviti. Cajo Duillio, figliuol di Marco, che per flotta i Cartaginesi vinse il primiero, io in età fanciullesca spesso il vedea vecchio da cena tornarsi a casa: godea del torchio acceso, e del flautista: tanto di libertà gli concedeano le gloriose gesta. Ma che sto io a parlar d'altri? Or ritornerà me stesso. Primieramente ho sempre avuto compagni di conversazione. I sodalizzj poi furono in piè messi, essendo io questore, dopo gl' Idei sagrifizj della Gran Madre accettati. Banchettava io dunque tra geniali compagni con moderazione certamente, ma v'era pure un cotal fervor dell'età; la quale inoltrandosi, ogni cosa in processo di tempo divien più rimessa. Che io non misurava già il diletto degli stessi conviti più da' corporali piaceri, che dallo stare in brigata cogli amici, e dalla conversazio-

E e 3 ne.

in onore di lei istituiti, anzi dal monte Ida di Frigia i sacrificj trasmessi, per chiamati *sacra Idea*, sotto i consoli Cerego e Tuditano, essendo questore Marco Catone. Furono allora eretti i sodalizzj, che in certi posti giorni faceano sacrificj alla Dea, ed i sodali in tale occasione infra di loro facean banchetto. Simigliante uso fu pure in vigore appresso gli Ebrei, che nelle più solenni feste convitavano i parenti e gli amici, e facean parte delle vittime sacrificate a' Leviti ed a' poveri. Suc-

cesset poi le Agape tra' primitivi cristiani, che erano frugalicane, fatte in commemorazione della cena del Signore, quando istituì il sacramento dell' Eucaristia, e tenute a fomento di pace e d'amore: le quali poi degenerando in abuso furon dismesse. Ma intanto si vuole osservato, che più e diverse erano le costumanze de' Gentili, le quali passarono a' cristiani, che furon poi tolte, secondo che la Chiesa vigilante nostra madre ha veduto che passavano in corrottele, ed in abusi.

corporis magis, quam cœtu amicorum, & sermonibus metiebar. Bene enim majores nostri accubitionem epularem amicorum, quia vitæ conjunctionem haberet, Convivium nominarunt melius, quam Græci; qui hoc idem tum 1 Compotationem, tum 2 Conconationem vocant, ut quod 3 in eo genere minimum est, id maxime probare videantur.

XIV.

EGO vero propter sermonis delectationem 4 tempestivis quoque conviviis delector; nec cum æqualibus solum, qui pauci jam admodum restant, sed cum vestra etiam ætate, atque vobiscum: habeoque senectuti magnam gratiam, quæ mihi sermonis aviditatem auxit, potationis & cibi sustulit. Quod si quem etiam ista delectant (ne omnino bellum indixisse videar voluptati, cujus est fortasse 5 quidam naturalis modus) non intelligo, ne in istis quidem voluptatibus ipsis carere sensu senectutem. 6 Me vero & magisteria delectant a majoribus instituta; & is sermo, qui more majorum 7 a summo adhibetur in poculis; & pocula, sicut in symposio

1 *Compotationem*. Alla qual voce risponde *συμπόσιον*, formata da *συμπίνω*, che vale *compoto, comubito*.

2 *Conconationem*. Cui risponde *συνδένον*.

3 *In eo genere minimum*. I nomi si debbono dare alle cose, riguardandosi a quello, che si è il principale. Or i Greci al banchetto, od al convivio gli han posto nome da ciò, che si è il men principale, da *potando, cenando*; dove i Latini han la cosa denominato dal convivere insieme, e dal passare quel tempo in geniale conversazione.

4 *Tempestivis quoque conviviis*. Non ebber gli antichi *intempestiva convivia*, e per avviso del Grevio dove cotai voce

si trova, ciò avvenuto è per imperizia de' copisti, che hanno cambiato *tempestiva* in *intempestiva*. *Tempestiva convivia* dunque quelli erano, dove si tra- scendeva l'ordinaria maniera di cominciarli innanzi tempo, ovvero si menavano più alla lunga a gran pezza di notte, od anche erano *tempestiva* per l'un titolo e per l'altro.

5 *Quidam naturalis modus*. Si allude alla formola, *quod bono fiat modo*, significante l'uso d'alcuna cosa senza eccesso, e senza smoderata passione. Esempio di ciò ve n'è nel Mercatore di Plauto ed in un Ep. a Q. Fratello. Pare che questa cautela ed eccezione alcun poco alla dottrina Stoica di Caton contradica, che ogni pia-

ne. Imperciocchè bene i maggiori nostri il federfi a banchetto cogli amici, perchè portava seco unione di social vivere, meglio il nominar convito, che non fecero i Greci; che questa istessa funzione ora Compo-
razione chiamano, ed ora Concenazione, cosicchè quel-
lo, che in tal genere si è di considerazione minore,
e' pare che approvino maggiormente.

XIV.

IO però, atteso il piacere del ragionare, mi diletto
ancora di conviti cominciati a buon ora; nè coi
coetanei solamente, che oggimai sono ben pochi, ma
con quelli pure della vostra età, e con esso voi: e so-
no di molto alla vecchiezza tenuto, la quale m'è tolta
ha maggior voglia di ragionare, del bere me l'ha tolta
e del mangiare. Che se ad alcun vecchio piacciono an-
cora questi trattenimenti (per non parere d'aver af-
fatto guerra protestato al piacere, del quale per avven-
tura v'è qualche natural misura) persuaso non sono
che neppure in questi piaceri medesimi la vecchiezza
priva sia di sentimento. Ma a me piaciono i magisterj
introdotti da' maggiori, e quel parlare, che, giusta la
costumanza de' maggiori, da chi sta nel primo luogo si
pratica insul bere; e le bevande, come leggesi nel sim-
posio di Senofonte, che scarse sono, e bagnano leggier-
mente; ed il rinfrescamento l'estate, ed a vicenda o'l
Sole, o il fuoco jemale. I quali andamenti soglio pu-

E e 4 re

piacere sbandiva.

6 *Me vero & magisteria de-
testant.* Era degli Antichi co-
stume che in ogni convito si
eleggesse il capo e l' principal
director del convito, per lo
più creato a sorte: e giusta i
diversi luoghi d'gli Scrittori
ebbe titolo differente. Chia-
massi *magister*, *dux*, *rex*: ap-
presso di Varrone dicesti *mo-
dus imperator*: lo nomina Orazio
arbitrum, Plauto, *dictatorem*.
Il diceano i Greci ο *συνο-
στάρχον*, ο *βασίλειον*, ovvero
εραρχόν, della quale ultima

voce servissi anche Plauto nello
Stico. *Stategum te facio huius
convivio.* Di più comune uso
fu *magister*, e *magisterium* il
carico istesso appellossi.

7 *A summo adhibetur.* Da
chi sta nel primiero luogo, il
quale prescriveva determinate
formole, e solennità di paro-
le, onde praticare gl' inviti a
bere, alle quali gli altri com-
mensali tenean dietro. Il Re
del convito ne prescriveva le
leggi: e quello, che adagiato
v'era nel primo luogo, pro-
ponea le formole riguardanti
agl'

posio Xenophontis, minuta atque rorantia; & refrigeratio æstate, & vicissim aut Sol, aut ignis hibernus. Quæ quidem 1 in Sabinis etiam persequi soleo, conviviumque vicinorum quotidie compleo; quod ad multam noctem, quam maxime possumus, vario sermone producimus. At non est voluptatum tanta quasi titillatio in senibus. Credo; sed ne desideratio quidem. Nihil autem molestum, quod non desideres. Bene Sophocles, cum ex eo quidam 2 jam affecto ætate quæreret, utereturne rebus Venereis; 3 Dii meliora! inquit: libenter vero istinc, tamquam a domino agresti ac furioso, profugj. Cupidis enim rerum talium odiosum & molestum est fortasse carere; satiatis vero & expletis jucundius est carere, quam frui. Quamquam non caret is, qui non desiderat. Ergo non desiderare dico esse jucundius, quam frui. Quod si istis ipsis voluptatibus bona ætas fruitur libentius, primum pravis fruitur rebus, ut diximus; deinde iis, quibus senectus, si non abunde potitur, non omnino caret. Ut 4 Turpione Ambivio magis delectatur, qui in prima cavea spectat, delectatur tamen etiam, qui in ultima: sic adolescentia voluptates prope intuens magis fortasse lætatur; sed delectatur etiam senectus procul eas spectans tantum, quantum sat est. At illa quanti sunt, animum, tamquam emeritis stipendiis libidinis, ambitionis, contentionum, inimicitiarum, cupiditatum omnium, secum esse, secumque, ut dicitur, vivere? Si vero

agl' Inviti. Se l'uno e l'altro atto convenissero in una persona medesima, non trovo questa contezza troppo bene manifesta e chiara per antichi monumenti. Comunque siasi, ben s' intende che voglia dire *sermo qui a summo addibetur*, che prende anche lume dall'altra maniera *a summo bibere*, cui risponde la Greca *ἐν κύκλῳ πίνειν*, che valgono bere in giro, cominciando da chi stà in primo luogo, *ad inum*, fino a chi stà nell'ultimo, costume solenne tra' Romani in ogni convito. Avvene più esempj di Plauto, che il

confermano.

1 *In Sabinis*. Dove Catone solea dimorarsi, quanto stava in campagna, e trattarsi, come dice Plutarco, non troppo lautamente.

2 *Jam affecto ætate*. Simigliantemente nel senso istesso scrisse nel lib. III. de Oratore cap. 18 *Qui illum a se adolescentem Athenis, jam affectum senectute, multos dies auditum esse dicebat*.

3 *Dii meliora!* Formola esprime in preghiera diversione di male, che fu familiare a' Latini.

4 *Tur-*

DELLA VECCHIEZZA. CAP. XIV. 441

re praticar ne' Sabini, ed ogni dì compio il convito de' vicini; cui col ragionar vario, quanto possiamo il più, meniam per la lunga fino a gran pezza di notte. Ma direte che ne' vecchj non v'è a sì intenso grado il diletico per dir così de' piaceri. Ne son persuaso: ma non v'è neppure il desiderio. Non è poi molesto quello, che uom non brama. Sofocle, da lui già in età cagionevole un non so chi ricercando, se di Veneree cose avesse uso, opportunamente rispose. Deh cene guardin gli Dii! ben io volentieri di quindi, come da padrone incivile e furioso, mi son fuggito. Imperciocchè a' vogliosi di tali cose egli è rincrescevole per avventura e molesto lo starne senza; laddove a' faziati ed a' ristucchi più giocondo è l'esserne privi, che il goderne. Sebbene non si può dire che privo sia, chi non desidera. Dico adunque il non desiderarle essere più giocondo, che il goderne. Che se di queste medesime voluttà l'età florida più volentieri ne gode, primieramente di ree cose gode, come abbiám detto; poi di quelle prende piacere, di cui se la vecchiezza non ne stà abbondevolmente in possesso, non è però di tutte priva. Siccome di Turpione Ambivio più dilettafi chi stà a vedere la rappresentazione scenica ne' primi luoghi della platea; ma pure ancor prova diletto, chi negli ultimi si dimora; così l'adolescenza da vicin rimirando i piaceri, forse maggiormente n'è lieta; ma la vecchiezza ancora ne gode, quelli da lungi considerando tanto, quanto è bastante. Ma questi vantaggi deh quanto sono da valutarsi, che lo spirito, dopo, per così dire, forniti i militari anni della libidine, dell'ambizione, delle gare, delle inimicizie, e delle altre passioni, con seco stia, e seco, come dicesi, viva? Che se poi alcun come pascolo abbia di studio e di scienza, non v'è al mondo più soave cosa d'una disoccupata vecchiezza. Cajo Gallo familiar di tuo padre, o Scipione, il vedevam quasi morire nell'applicazione di misurare il cielo e la terra. Deh quante volte essendo di notte entrato a disegnar qualche cosa, l'alba il sopraggiunse; quante volte, avendo dato di mattina prin-

ci.

4 *Turpione*. Attore scenico, e commediante, del quale si parla al c. 20. nel Dialogo degli Oratori, attribuito a Corne-

lio Tacito, ovvero a Quintiliano, e fassene menzione unitamente con Roscio Comedo.

vero habet aliquod tamquam pabulum studii atque doctrinæ, nihil est otiosa senectute jucundius. Mori pæne videbamus in studio dimetiendi cæli atque terræ 1 C. Gallum familiarem patris tui, Scipio. Quoties illum lux, noctu aliquid describere ingressum; quoties nox oppressit, cum mane cœpisset? Quam delectabat eum defectiones Solis, & Lunæ multo nobis ante prædicere? Quid in levioribus studiis, sed tamen acutis? quam gaudebat bello suo Punico Nævius? quam Truculento Plautus? quam Pseudolo? Vidi etiam senem 2 Livium, qui cum sex annis ante, quam ego natus sum, fabulam docuisset, 3 Centhone, Tuditanoque consulibus, usque ad adolescentiam meam processit ætate. Quid de P. Licinii Crassi & Pontificii & civilis juris studio loquar? aut de hujus 4 P. Scipionis, qui his paucis diebus Pontifex maximus factus est? Atqui eos omnes, quos commemoravi, his studiis flagrant senes vidimus. 5 M. vero Cethegum, quem recte 6 Suadæ medullam dixit Ennius, quanto studio exerceri in dicendo 7 videbamus etiam senem? Quæ sunt igitur epularum, aut ludorum, aut scortorum voluptates cum his voluptatibus comparandæ? Atque hæc quidem studia sunt doctrinæ, quæ prudentibus & bene institutis pariter cum ætate crescunt: ut honestum illud Solonis sit, quod ait versiculo quodam, ut ante dixi, senescere se multa in dies addiscentem; qua voluptate animi nulla certe potest esse major.

XV.

1 *C. Gallum*. Questi è Cajo Sulpizio Gallo, del quale si è ragionato nel 1. lib. degli Uffizj al cap. 6. valentissimo nell'Astrologia, il quale fu al soldo ed esercitò la milizia nella Macedonica guerra sotto il reggimento d'Emilio Paolo.

2 *Livium*. Questi fu Livio Andronico, antico poeta Latino, il primo che rappresentò a Roma commedie, come Cic. altrove osserva: ne fu come il primo istitutore, e qua ha rapporto il *fabulam docuisset*. Vuole

Cic. stesso che cominciò a comparire in pubblico nell'anno 510. di Roma, che viene a dire nell'anno innanzi alla nascita d'Ennio. Così ne scrive sul principio delle Tuscul. I. *Post Romam conditam Livius fabulam dedit, C. Claudio Cæci filio, M. Tuditano consulis, anno ante natum Ennium qui fuit major natu quam Plautus, & Nævius.*

3 *Centhone*. Egli è Cajo Claudio Centone, il cui consolato però sostenuto con Mar-
cu

DELLA VECCHIEZZA CAP. XIV. 443

eipio, il sopraggiunse la notte? O come si dilettava in predire a noi molto avanti gli eclissi del Sole e della Luna? Che direm poi che n'avvenga in istudj di minore portata, ma non per tanto ingegnosi? quanto si compiacea Nevio della sua Punica guerra? come Plauto del Truculento? come dello Pseudolo? Vidi ancora il vecchio Livio, il quale, sei anni prima che io nascessi, avendo rappresentato ad istruzione altrui la maniera di comporre le Opere Teatrali, sotto i consoli Centone, e Tuditano, in età procedette fino alla mia adolescenza. Che starò io a parlare dello studio del gius pontificio e civile, che Pubbio Licinio Crasso esercitava? ovvero questo Pubbio Scipione, che in questi pochi giorni è stato fatto Pontefice Massimo? E pure tutti questi, cui ho rammemorato, gli ho veduti di questi studj in età senile infiammati. Marco poi Cetego, cui acconciamente Ennio di Suada il midollo chiamollo, con quanta applicazione il vedevamo ancor vecchio esercitarsi in parlamentare? Quali mai dunque sono i piaceri de' banchetti, o degli spettacoli, ovvero delle donne di mondo da metterli a paragone con questi? E quelle son di vero applicazioni letterarie, che negli affennati uomini, e bene incaminati crescono insieme coll'età: cosicchè decorosa sia quella proposizion di Solone, cui egli dice in un certo versetto, come ho innanzi detto, cioè lui divenir vecchio coll'imparar molte cose vie maggiormente ogni giorno: del qual piacere dell'animo niun certo vene può esser maggiore.

XV.

co Tuditano riportano altri all'anno 513. ovvero 314.

4 P. Scipionis. Cognominato Nasica:

5 M. vero Cethegum. Del quale Cic. con ampie forme parla nel Bruto al cap. 15. *Quem vero extes, & de quo sit memoriae proditum eloquentem fuisse, & ita esse habitum, primus est M. Cornelius Cethegus, cujus eloquentiae est auctor, & idoneus quidem mea sententia. Q. Ennius Cte.* e siegue a scrivere più avanti. De' soltenuti magistrati e militari sue gesta fa parola

Liv. ne' libri 27. 29. e 30.

6 *Suada medullam.* La Dea era della persuasione. Di che nel sopraccitato libro così Cic. *Suadaque medulla. Nemo, quam vocant Graeci, cuius effector est orator, hanc Suadam appellavit Ennius: ejus autem Cethegum medullam fuisse vult, ut, quam Deani in Periclis labris scripsit Eupolis sessitavisse, hujus hic medullam nostrum oratorem fuisse dixerit.*

7 *Videbamus.* Catone fu console 9. anni dopo Cetego.

VENIO nunc ad voluptates agricolarum, quibus ego incredibiliter delector: quæ nec ulla impediuntur senectute, & mihi ad 1 sapientis vitam proxime videntur accedere. Habent enim rationem cum terra, quæ numquam recusat 2 imperium, nec umquam 3 sine usura reddit, quod accepit, sed alias minore, plerumque majore cum sœnere. Quamquam me quidem non fructus modo, sed etiam ipsius terræ vis ac natura delectat: quæ cum gremio mollito ac subacto semen sparsum accepit, primum id 4 occæcatum cohibet; ex quo *occatio*, quæ hoc efficit, nominata est: deinde tepescit vapore & compressu suo diffindit, & elicit herbescentem ex eo 5 viriditatem; quæ nixa fibris stirpium sensim adolescit, culmoque erecta 6 geniculato, vaginis jam 7 quasi pubescens includitur. E quibus cum emerferit, fundit frugem spici, ordine structam, & contra avium minorum morsus munitur vallo 8 aristarum. Quid ego vitium satus, ortus, incrementa commemorem? Satiari delectatione non possum, ut meæ senectutis requietem, oblectamentumque noscatis. Omitto enim vim ipsam omnium, quæ generantur e terra; quæ ex fici tantulo grano, aut ex acino vinaceo, aut ex ceterarum frugum ac stirpium minutissimis seminibus tantos truncos ramosque procreat: malleoli, plantæ, sarmenta, viviradices, propagines, nonne ea efficiunt, ut

1 *Sapientis*. Preso è in quel senso, nel quale più volte inteso è negli *Offizj*, per persona, che nel maneggio dell'aver suo domestico va dietro a' suoi onestà vantaggi.

2 *Imperium*. Consuona la Virgiliana maniera I. Georg. *Exercetque frequens tellurem*, atque *imperat arvis*.

3 *Sine usura*. Presa è la metafora, dal frutto del cambio.

4 *Occæcatum*. Vale coperto dalla terra minuta o piuttosto dalla polvere, formata dallo

seminuzzamento delle zolle, fatto co' rastrelli o coll'erpice, e questa rusticana funzione chiamasi *occatio*, la quale voce comechè pura preta latina, è convenuto, attesa la contezza etimologica, metterla in forma Italiana. Che per altro *occato* toscaneamente dicesi *erpicare* dall'adopeato istrumento.

5 *Viriditatem*. Esprime que' fili verdi della sementa, che poi vengon crescendo, e mutando forma, come Cic. viene ingegnosamente divisando.

6 *Geniculato*. Da *geniculum*,

A' Piaceri or ne vengo degli agricoltori, onde io prendo incredibil diletto: a'quali vecchiezza non v'è che dia impedimento, ed a me pare che alla vita del sapiente si accostino assai d'appresso. Imperciocchè questi tengon ragion colla terra, la quale mai non ricusa d'essere governata, nè mai senz'utile restituisce quello, che ha ricevuto, ma talora con minor lucro, per lo più con maggiore. Sebbene quanto a me non mi dà solo diletto il frutto, ma la virtù ancora e la natura della medesima terra: la quale quando nell'ammorbidato suo grembo e maneggiato ricevuto ha lo sparso seme, acciecatolo il ritiene; d'onde nominata è l'*occasione*, che ciò adopera: col vapore appresso, e colla compression sua tepafatto, lo fende, e ne trae da quello fuori una verdura, che mette in erba; la quale, avendo consistenza ne' filamenti delle radici, viene insensibilmente crescendo, e levata su nel nodoso gambo, già quasi come in pubertà venuta, ne' gusci racchiudesi. Da' quali quando sarà spuntata, butta il frutto della spiga in buon ordin disposto, e contro alle beccate de' minori uccelli vien guernita d'un ricinto di reste. Che starè io a rammemorare il piantare, il nascere, ed il crescere delle viti? Non so del piacere saziarmi, onde comprender potete il riposo, e'l divertimento della mia vecchiezza. E dall'uncanto lascio il vigore medesimo delle cose, che dalla terra son generate: la quale da sì piccolo granello del fico, o dall'acin dell'uva, ovvero da' minutissimi semi degli altri frutti e piante produce tronchi e rami di tanta estensione: i magliuoli, i germogli, i tralci, le piante colla verzicante barba, le propagini; non fanno eglino lavori tali, che a cui che sia non senza ammirazione porgon diletto? La vite in vero, la quale di natura sua è cascante, e, se sostenuta non sia, a terra pie-

Jum, che generalmente importa i nodi intermedj del grano, e di altre erbe o piante, che crescono con gambo a foggia di canna.

7 *Quasi pubescens*. Prende la metafora dallo stato dell'uomo,

quando, a pubertà venendo, mette il primo pelo.

8 *Ariparum*. Sono *ariste*, quei fili, che a modo di setole si stan distesi intorno alla piena spiga.

ut quemvis non sine admiratione delectent? Vitis quidem, quæ natura caduca est, &, nisi fulta sit, ad terram fertur; eadem, ut se erigat, claviculis suis, quasi manibus, quicquid est nata, complectitur: quam serpentem multiplici lapsu & erratico; ferro amputans coercet ars agricularum, ne silvescat sarmentis, & in omnes partes nimia fundatur. Itaque ineunte vere in iis, quæ relicta sunt, existit tamquam ad articulos sarmentorum ea, quæ gemma dicitur; a qua oriens uva sese ostendit; quæ & succo terræ, & calore Solis augefcens, primo est peracerba gustatu, deinde maturata dulcescit; vestitaque pampinis nec modico tepore caret, & nimios Solis defendit ardores. Qua quid potest esse cum fructu letius, tum aspectu pulchrius? cujus quidem non utilitas me solum, ut ante dixi, sed etiam cultura, & ipsa natura delectat; adminiculorum ordines, 2 capitum jugatio, religatio, propagatio vitium, sarmentorumque ea, quam dixi, aliorum amputatio, & aliorum immissio. Quid ego irrigationes; quid fossiones agri, 3 repastinationesque proferam, quibus fit multo terra fecundior. Quid de utilitate loquar stercoreandi? dixi in eo libro, quem de rebus rusticis scripsi: de qua doctus Hesiodus ne verbum quidem fecit, cum de cultura agri scriberet. At Homerus, qui multis, ut mihi videtur, ante sæculis fuit, 4 Laertem lenientem desiderium, quod capiebat e filio, colentem agrum, & eum stercoreantem facit. Nec vero segetibus solum, & pratis, & vineis, & arbutis res rustice lætæ sunt, sed pomariis etiam, & hortis, tum pecudum pastu, apum examinibus, florum omnium varietate. Nec consitiones modo delectant, sed etiam insitiones; quibus nihil invenit agricultura solertius.

XVI.

1 *Defendit ardores*. Senso di familiare uso a' Latini. Oraz. Sat. 3. lib. I. *Et toga, quæ defendere frigus, crassa queat*. Cesar. de B. G. lib. 1. *Quod non bellum intulerit, sed defenderit*.

2 *Capitum jugatio*. Quindi pur discesi *jugata vinea*, *jugata vites*, da *jugum*, che signi-

fica vite raccomandata a due pelli, o pertiche congiunte con altra traversale a modo *Jugi militaris*, di che ragionano Varrone lib. 8. e Columella IV. 17. de re rustica.

3 *Repastinationesque*. *Fossiones agri*, accenna il primo scassato, e *repastinationes* il secondo, che ancora dir si potrebbe.

piega; dell'è pure che, per levarsi su, co' vittici suoi, quasi come con mani, tutto quello stringe, che trova; cui, serpeggiante con multiplice e divagato andamento, l'arte degli agricoltori col ferro potandola, sotto legge la mette, a intendimento che co' sarmenti non germogli in folte messe, ed in ogni parte distendasi di soverchio. Sull'entrare pertanto della primavera in quei tralci, che sono stati lasciati, scappa fuori come alle giunture de' sarmenti quella, che chiamasi gemma; d'onde spuntando l'uva, si dà a vedere; la quale prendendo e dal sugo della terra, e dal calore augumento, sul principio molto acerba è al gusto, dipoi maturata, divien dolce; e vestita essendo di pampani, non le manca un tepor moderato, e tiene lontani gli eccessivi ardori del Sole. Della qual pianta qual vi può esser cosa e più gioconda pel frutto e per la vista più bella? della qual pianta non l'utile solamente, come ho testè detto, ma ancora il lavoreccio, e l'istessa sua proprietà mi diletta: cioè le belle disposizioni de' pali, il trasversale congiugnimento de' capi, la legatura, la propaginazione delle viti, e di alcuni sarmenti quella potatura, che ho detto, ed il lasciar crescer di altri. Che stard'io a recare innanzi gl'innaffiamenti, che i fossati della campagna, ed i secondi divelti, onde la terra troppo rendesi più feconda? Che dovrò io parlare sull'utile del letamare? detto l'ho in quel libro, che sulle rusticane cose ho scritto: di che il dotto Esiodo neppure ha fatto parola, avvegnachè d'agricoltura scrivesse. Ma Omero, che vissuto è, come a me pare, molti secoli prima, fa coltivor di campagna Laerte, e che le dà concime, il quale cercava lenitivo dal dolor, che sentiva dell'assente figliuolo. Nè già per le biade soltanto, e per li prati, e vigne, ed arboreti le rusticane cose riescon liete, ma per li pomari ancora, e per li giardini, sì ancora per la pastura del bestiame, per gli sciami delle api, e per la varietà d'ogni fiore. Nè solamente dan gusto le piantagioni, ma ancor gl'innesti; de' quali l'agricoltura non ha cosa di maggiore industria ritrovato.

XVI.

trebbe *pastinazione seconda*.
Principalmente conferiscono al
plantar delle vigne. Parla di

cib Columella nel lib. III. c. 22.
4 *Laertem*. Padre di Ulisse,
in Itaca dimorante.

XVI.

Possum persequi multa oblectamenta rerum rusticarum; sed ea ipsa, quæ dixi, sentio fuisse longiora. Ignoscetis autem: nam & studio rerum rusticarum provectus sum, & senectus est natura loquacior; ne ab omnibus eam vitiis videar vindicare. Ergo in hac vita M^o Curius, cum de Samnitibus, de Sabinis, de Pyrrho triumphasset, consumpsit extremum tempus ætatis: cuius quidem villam ego contemplan (abest enim non longe a me) admirari satis non possum vel hominis ipsius continentiam, vel temporum disciplinam. Curio ad focum sedenti magnum auripondus Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt. Non enim aurum habere præclarum sibi videri dixit; sed iis, qui haberent aurum, imperare. Poterat ne tantus animus non iucundam efficere senectutem? Sed venio ad agricolas; ne a me ipso recedam. In agris erant tum senatores, & iidem senes. Siquidem 1 aranti L. Quintio Cincinnato nuntiatum est, eum dictatorem esse factum: cuius dictatoris jussu magister equitum C. Servilius Ahala Sp. Mælium regnum appetentem, 2 occupatum interemit. A villa in senatum arcessebantur & Curius, & ceteri senes: ex quo, qui eos arcessebant, Viatores nominati sunt. Num igitur horum senectus miserabilis fuit, qui se agricultura oblectabant? Mea quidem sententia haud scio, an ulla beatior esse possit; neque solum officio, quod hominum generi universo cultura agrorum est salutaris; sed & delectatione, quam dixi, & saturitate copiaque omnium rerum, quæ ad victum hominum, 3 & cultum etiam Deorum pertinent: 4 ut quoniam hæc quidam desiderant, in gra-

1 Aranti. Columella nella Prefaz. del lib. I. *Quintius Cincinnatus ab aratro vocatus ad dictaturam.*

2 Occupatum interemit. Occupare si è prevenire, preoccupare. Cic. de Republ. III. *Qui, si vita ejus in periculum veniet, ut eum aliquando necesse sit aut occupare aut mori.*

3 Et cultum deorum. Per le vittime, che la campagna somministra a' sacrificj.

4 Ut quoniam hæc quidam desiderant. Cic. non così rade volte dopo esposta alcuna cosa, ne accenna appresso il fine, che lo ha mosso ad esprimerla, ma con un certo parlare elliptico, che in lingua nostra mostra dell' imperfetto, nè

XVI.

POTREI distendermi su di molti divertimenti delle rustiche cose: ma queste contezze medesime, che ho esposto, m' accorgo che sono state prolisse; mel perdonerete: perciocchè e pel genio del mestier rusticano inoltrato mi sono, ed ancor la vecchiezza è di natura sua loquace; ciò dico, per non parere di volerla rendere immune da ogni difetto. In questo tenor dunque di vita Mannio Curio, dopo d' aver menato trionfo de' Sanniti, de' Sabini, e di Pirro, l' estremo tempo dell' età sua consumò: la cui villa ben io contemplando (che non è guari da me lontana) non posso finir d' ammirare o la moderazion del soggetto, ovvero la disciplina di que' tempi. Avendo i Sanniti un gran peso d' oro arrecato a Curio, mentre stavasi al focolare assiso, furon da lui rigettati. Imperciocchè disse a lui non parer nobil cosa il possedere oro, ma a quelli signoreggiare, che il possedessero. Potea egli forse coranto eccelloso animo giocanda non rendergli la vecchiezza. Ma agli agricoltori ne vengo; per non dipartirmi da me stesso. Nelle campagne soggiornavano allora i senatori, e questi ancor vecchi. Poichè a Lucio Quinzio Cincinnato nell' arazione occupato, fu recato novella che era stato dittator creato: per ordine del qual dittatore Cajo Servilio Aala maestro della cavalleria, soprapreso Spurio Melio, il mise a morte, a titolo d' affettato reame. Dalla villa erano fatti venire in senato e Curio e gli altri vecchi: da che coloro, che andavano a chiamarli, nominati erano viatori. Fu dunque infelice la vecchiezza di costoro, che dilettavansi d' agricoltura? Certo secondo me starei per dire che alcun'altra non vene possa essere più beata: nè solamente atteso il comun dovere, conciossiachè la cultura delle campagne sia all' universo uman genere salutare; ma pel diletto ancora, che ho detto, e per la fecondità ed abbondanza d' ogni cosa, che all' umano vitto riguarda, ed al culto ancor degli Dii: detto ciò sia, poichè questo desiderano alcuni, affinchè omai in buona pace torniam col piacere. Imperciocchè del buono ed assiduo padro-

F f

ne

nè ha tutta la grazia: onde
per fare il senso compiuto

convien aggiugnere qualche
maniera espositiva fine e in-
ten-

gratiam iam cum voluptate redeamus. Semper enim boni assidueque domini referta cella vinaria, olearia, & penaria est, villaque tota locuples est: abundat porco, hœdo, agno, gallina, lacte, caseo, melle. Jam & hortum ipsi agricolæ succidiam & alteram appellant: tum conditiora facit hæc supervacanei operis aucupium atque venatio. Quid de pratorum viriditate, aut arborum ordinibus, aut vinearum olivetorumque specie dicam? 3 Præcidam: agro bene culto nil potest esse nec usu uberius, nec specie ornatius: ad quem fruendum non modo non retardat, verum etiam invitat atque allectat senectus. Ubi enim potest illa ætas aut calefcere vel apricatione melius, vel igni? aut vicissim umbris, aquisve refrigerari salubrius? Sibi igitur habeant arma, sibi equos, sibi hastas, sibi clavam, sibi pilam, sibi nationes & cursus: nobis senibus ex lusionibus multis 4 talos relinquant & tesseras: id ipsum utrum lubebit; quoniam sine his beata esse senectus potest.

XVII.

MULTAS ad res perutiles Xenophontis libri sunt, quos legite, quæso, studiose, ut facitis. Quam copiose ab eo agricultura laudatur in eo libro, qui est de tuenda re familiari, qui Oeconomicus inscribitur! Atque ut intelligatis, nihil ei tam regale videri, quam flueium agri colendi, Socrates in eo libro loquitur cum Cri-

tendimento ec. *Laonde quì, per rendere il parlare compiuto, aggiugniamo: ciò detto sia ec.* Questo vezzo pur rinviensi sul principio di quest' istesso capo in quel periodo. *Nam & studio rerum rusticarum provectus sum, & senectus est natura loquacior; ne ab omnibus eam vitis videat vindicare, cioè dico questo, acciocchè ec.* Quanto poi riguarda al sentimento, questo ha rapporto al lamento de' vecchi, che la voluttà è dalla loro età sbandita, ciò che Catone per alcun tratto del suo discorso ha loro menato buono.

1 *Hortum*. Di sopra nominò il giardino *hortis*: quì accenna l'orto da erbaggi.

2 *Succidiam*. In villa siccome molte volte nel pranzo si ha comodo ricorso alla carne porcina, così a' frutti d. l'orto.

3 *Præcidam*. Per rapporto a questo luogo *præcidere* è propriamente di quegli artefici, che tagliano o segano alcuni corpo solido, e colla regola, o collo squadro delineando, il preciso luogo segnano, dove si ha da segare. Quindi per traslazione dicesi di chi ammette a ragionare su d' alcuna materia, non in universale glà, ma col prefig-

DELLA VECCHIEZZA. CAP. XVII. 451

ne piena è la cantina, l'oliara, e la dispensa, e la villa tutta è ricca: ha dovizia di porci, di capretti, d'agnelli, di galline, di latte, di cacio, e di mele. Gli agricoltori poi medesimi chiaman l'orto la seconda carne porcina: e quelli stessi agi più saporiti li rende l'uccellagione, e la caccia, occupazioni di non necessario esercizio. E che dovrò dire della verzura de' prati, o de' filari degli alberi, o della comparsa delle vigne, e degli oliveti? Dirò con precisi termini: d'una campagna ben coltivata non può avervi cosa nè per l'uso più ubertosa, nè per la comparsa più adorna: per cui godere la vecchiezza non che non ritardi, ma invita pure ed alletta. Imperciocchè dove può quell'erà riscaldarsi meglio o collo starsi al sole, ovvero al fuoco? od all'incontro più salubrementè rinfrescarsi colle ombre ovver coll'acque? I giovani adunque per loro tengan le armi, per loro i cavalli, le aste, la mazza, la palla, i notamenti, e le carriere; a noi vecchj infra di molti giuochi i tali lascino, e le tessere: e tra questi medesimi divertimenti qual de' due ci piacerà: poichè senza questi la vecchiezza può esser beata.

XVII.

I Libri di Senofonte sono essi utili per molte cose, i quali di grazia leggeteli con attenzione, come fate. Deh quanto diffusamente da esso l'agricoltura si loda in quel libro, che tratta della maniera di conservare l'aver domestico, ed è l'Economico intitolato! Ed acciocchè comprendiate, nulla parere ad esso così reale esercizio, quanto l'applicazione in coltivar la campagna, Socrate in quel libro dice, con Critobolo, che

F f 2

Ciro

figgerli la spezial cosa, circostanza, argomento ec. Cic. nelle Questioni Accad. IV. 43. *Præcise, & statue quid libeat*. Quindi pajono chiaramente discese le Italiane maniere, *precisi termini, precisa risposta* ec. mentre consuonano i sensi.

4 *Talos . . . tesseras*. *Talus* avea sei piani o facce; ma sole quattro erano in uso di chi

giocava, perciocchè due partecipavan del curvo, onde nella tratta appena in quelle vi si poteva su posare. Dove *tessera* (detta da *ὅς τεσσέρες τὴν τεσσέρας* *quatuor*, in forma Ionica, per essere da ogni parte quadrata) avea sei facce, o piani, tutti accominci all'uso di chi giocava; e tutti poteano nella tratta comparire. Fu anche detta *κύβης*.

Critobulo, 1 *Cyrum* minorem, regem Persarum, præstantem ingenio atque imperii gloria, cum Lyfander Lacedæmonius, 2 *vir summę virtutis*, venisset ad eum Sardis, eique dona a sociis attulisset, & ceteris in rebus 3 *comem* erga Lyfandrum atque humanum fuisse, & ei quemdam conseptum agrum diligenter consitum ostendisse. Cum autem admiraretur Lyfander & proceritates arborum, & directos 4 *in quincuncem* ordines, & humum subactam atque puram, & suavitatem odorum, qui efflarentur e floribus, tum dixisse: mirari se non modo diligentiam, sed etiam solertiam ejus, a quo essent illa dimensa atque dēscripta; & ei *Cyrum* respondisse: Atqui ego omnia ista sum dimensus; mei sunt ordines, mea descriptio; multæ etiam miliarum arborum mea manu sunt satæ. Tum Lyfandrum intuentem ejus purpuram, & mitorem corporis, ornatumque Persicum multo auro multisque gemmis, dixisse: Recte vero te, Cyre, beatum ferunt, quoniam virtuti tuę 5 *fortuna conjuncta est*. Hac igitur fortuna fruilicet senibus: nec ætas impedit, quo minus & ceterarum rerum, & in primis agri colendi studia teneamus usque ad ultimum tempus senectutis. 6 *M. quidem Valerium Corvum* accepimus ad centesimum annum perduxisse, cum esset exacta jam ætate in agris, eosque coleret; cujus inter primum, & sextum Consulatum, sex & quadraginta anni interfuerunt. Itaque quantum spatium ætatis majores nostri 7 *ad senectutis initium* esse voluerunt,

1 *Cyrum minorem*. Detto altrimenti il giovane, figliuol di Dario cognominato Noto cioè bastardo: che nacque il secondo anno dell'Olimpiade 93. Fu governatore delle coste d'Asia e delle vicine provincie fatto dal Re suo padre. Senofonte capo delle sue truppe fa di esso un nobil ritratto in Opera intitolata *Ctesias*.

2 *Vir summę virtutis*. Nipote però la felicità ne loda non la virtù, ed il rappresenta avaro, perfido, e crudele.

3 *Comem*. Qui alcuni leggo-

no *communem*, che viene a riuscire nell'istesso significato, ciò che comprovano più e diversi luoghi degli scrittori latini, come dimostrammo altrove.

4 *In quincuncem*. Viene a significare disposizione d'alberi di maniera ordinata, che, da qualunque parte si volga l'occhio, sempre viene in comparsa la forma, che corrisponda al V. Questa foggia di piantate da tutti gli scrittori della facoltà rusticana vien commendata.

5 *Fortuna conjuncta est*. Volendo Lisandro riuscire a que-

DELLA VECCHIEZZA. CAP. XVII. 453

Ciro il minore, re de' Persiani, eccellente d'ingegno, e per gloria d'imperial signoria, conciosioffechè lo Spartano Lisandro uomo di valor sommo, fosse da lui a Sardi venuto, egli avesse da' confederati donativi arrecato, conta, disse, che ed in tutte le altre cose si mostrò affabile verso Lisandro ed umano, e che gli fe vedere un certo assiepato campo diligentemente fornito apiantate. Or Lisandro ammirando e le altezze degli alberi, ed i filari in quincunce disposti, e la rimenata e purgata terra, e la soavità degli odori, che esalavan da' fiori, allor disse: ammirar lui non solamente la diligenza, ma ancora l'ingegnosa industria di colui, dal quale quegli spazj stati erano misurati e divisi; e che **Ciro** gli rispose: E pure di tutti questi ho preso le misure io; sono mia disposizione i filari, mio è il divisamento; molti ancora di questi alberi sono di mano mia piantati. Allora Lisandro la di lui porpora rimirando, e lo splendore della persona, e l'abbigliamento Persiano di molt'oro, e di molte gemme fregiato, disse: Ben con ragione, o **Ciro**, gli uomini ti spacciano per beato, poichè alla tua virtù va la fortuna congiunta. I vecchi adunque possono di questa fortuna godere: nè dà impedimento l'età, che non possiam serbare fino a' termini ultimi della vecchiezza l'applicazione e per altre cose, e principalmente per la cultura della campagna. Abbiain certamente che **Marco Valerio Corvo** la prolungò fino a' cent'anni, standosi a' poderi d'età già decrepita, e coltivandoli; tra'l primo consolato di cui ed il sesto vi fu l'intramessa di 46. anni. Pertanto quanta è l'estension dell'età, che vollero i maggiori nostri passasse fino al principio della vecchiezza, tanto ampia fu per lui la carriera delle onorevoli cariche: e l'estrema età sua più fu felice che quella del mezzano tempo, perciocchè più d'autorità ritenea, meno poi di fatica. Ma il più rilevato fregio della

F f 3

vec.

sto, che riputava favor di fortuna in un Re valoroso il dimorarsi nella occupazione dell'agricoltura.

6 *M. Valerium Corvum*. Dal quale i posteri detti furono Valeri Corvini. Fu console dell'anno 405. e nell'anno 449. e ritornò nella consolar carica fino

alla sesta volta.

7 *Ad senectutis initium*. Al sessagesimo anno si reputava cominciar la vecchiezza. Sicchè essendo **Valerio Corvo** all'anno centesimo pervenuto, commodamente lo spazio di 60. anni fu tutto il decorso, nel quale esercitò le onorevoli cariche.

runt, tantus illi cursus honorum fuit: atque ejus extrema ætas hoc beatior, quam media, quod auctoritatis plus habebat, laboris vero minus. Apex autem senectutis est auctoritas. Quanta fuit in 1 L. Cæcilio Metello? quanta in 2 Atilio Calatino? in quem illud elogium: *uno ore plurimæ consentiunt gentes, populi primarium fuisse virum*. Notum est carmen incisum in sepulchro. Jure igitur gravis, cujus de laudibus omnium esset fama consentiens. Quem virum P. Crassum nuper Pontificem maximum; quem postea M. Lepidum eodem sacerdotio præditum vidimus? Quid de 3 Paulo, aut Africano loquar? aut, ut jam ante, 4 de Maximo? quorum non in sententia solum, sed etiam in nutu residebat auctoritas. Habet senectus, honorata præsertim, tantam auctoritatem, ut ea pluris sit, quam omnes adolescentiæ voluptates.

XVIII.

SED in omni oratione mementote, eam me laudare senectutem, quæ fundamentis adolescentiæ constituta sit. Ex quo id efficitur, quod ego magno quondam cum assensu omnium dixi; miseram esse senectutem, quæ se oratione defenderet. Non cani, non rugæ repentem auctoritatem afferre possunt: sed honeste acta superior ætas fructus capit auctoritatis extremos. Hæc enim ipsa sunt honorabilia, quæ videntur levia atque communia, salutari, appeti, decedi, assurgere, deduci, reduci, consuli: quæ & apud nos, & in aliis civitatibus,

1 L. Cæcilio Metello. Il primo, che di questa schiatta console fosse nell'anno 469.

2 Atilio Calatino. Fu console con Cajo Sulpizio Paternulo l'anno 496. e nell'anno 500. con Cajo Cornelio Scipione Asina, e direttore nel 503. Ebbe aspre battaglie navali coi Cartaginesi in Sicilia presso a Palermo.

3 Paulo aut Africano. Il primo era Emilio Paolo Macedonico, il secondo l'Africano il maggiore.

4 De Maximo. Cioè di Fabio Massimo, che fu cognominato *Cunctator*, cioè l'Indugiatore, per aver superato Annibale collo studioso temporeggiare.

5 Se oratione defenderit. Che è in necessità di difendersi colle parole per riscuotere quel rispetto, che conviene ad un vecchio. Ed in effetto poco servono le parole a ricevere ossequio e riverenza: per tale via questa otterrassi da pochi e non sarà mai stabile, non cessi-

vecchiezza si è l'autorità. Deh a qual mai grado fu in Lucio Cecilio Metello? a quale in Attilio Calatino? fu di cui v'è quell'iscrizione: *assai genti in una voce convengono, che fosse il principal uomo del popolo*. Noto è l'epigramma nel sepolcro inciso. Giustamente dunque egli è autorevol soggetto, delle cui gloriose azioni l'estimazione in tutti è costante. In che riputazione di valent' uomo abbiain veduto essere Pubbio Crasso, non ha guari, Pontefice Massimo: in che Marco Lepido del medesimo sacerdozio adornato? Che starò io a parlare di Paolo, ovvero dell' Affricano? o, come già n'ho fatto menzion per addietro, di Massimo? de' quali non solamente nel sentimento, ma nel cenno altresì autorità risiede. Porta seco la vecchiezza, spezialmente onorata, tanta autorità, che più è apprezzabile questa, che i piaceri tutti della gioventù.

XVIII.

MA in tutto questo ragionamento ricordatevi lodar io quella vecchiezza, la quale sia su i fondamenti della gioventù stabilita. Da che questo concludesi, ciò che io dissi una volta con approvazione universale di tutti; misera essere quella vecchiezza, che ha bisogno di difendersi colle parole. Non la canutezza, non le rughe posson di botto autorità conciliare: ma la preterita onestamente menata vita i frutti ultimi dell' autorità ricoglie. Imperciocchè queste medesime dimostrazioni onorevoli sono, le quali pajono di poco rilievo ed ordinarie: ciò sono, l'essere salutato, l'esser desiderato, il farsi luogo, il levarsi in piè, l'essere accompagnato, ricondotto, consultato: i quali atti, ed appresso di noi, e nelle altre città, quanto meglio ciascuna è costumata, si guardano per tale maniera con

F f 4 ogni

senza appoggiata alle sagge e sensili operazioni. E la ragion vera si è perchè l'ossequio ed il rispetto sincero e durevole egli è frutto, o per meglio dire necessario segnale della estimazione interiore, che altri tiene d' una persona. Or questa estimazione se ragionevole sia, e giudiziosa non può su d'

altro fondamento appoggiarsi, che sulle virtuose azioni della riverita persona. Sicchè l'autorità senile, la quale, come in base, si appoggia sull' onesto vivere, messa in altrui veduta, non può venir dietro alla età sola proverta, o decrepita, nè in piè reggersi sulle sole parole.

bus, ut quæque optime morata, ita diligentissime observantur. Lyſandrum Lacedæmonium, cujus modo mentionem feci, dicere ajunt ſolitum, Lacædemone eſſe honeſtiſſimum domicilium ſeneſcutis: nuſquam enim tantum tribuitur ætati, nuſquam eſt ſeneſcus honoratior. Quin etiam memoriæ proditum eſt, cum Athenis, 1 ludis, quidam in theatrum grandis natu veniſſet, in magno conſeſſu locum ei a ſuis civibus nuſquam datum: cum autem ad Lacedæmonios acceſſiſſet, qui, legati cum eſſent, in loco certo conſederant, conſurrexiſſe omnes, & ſenem illum ſeſſum recipiſſe. Quibus cum a cunſto conſeſſu plauſus eſſe multiplex datus, dixiſſe ex iis quemdam, Athenienſes ſcire, quæ recta eſſent, ſed facere nolle. Multa in noſtro 2 collegio præclara; ſed hoc, de quo agimus, in primis, quod, ut quiſque ætate anteceſſit, ita ſententiæ principatum tenet: neque ſolum honore antecedentibus, ſed iis etiam, qui cum imperio ſunt, majores natu augures anteponuntur. Quæ ſunt igitur voluptates corporis cum auctoritatis præmiis comparandæ? quibus qui ſplendide uſi ſunt, ii mihi videntur 3 fabulam ætatis peregiſſe, nec, tamquam inexercitati hiſtriones, in extremo actu corruiſſe. At ſunt moroſi, & anxii, & iracundi, & diſciles ſenes: ſi quærimus, etiam avari. Sed hæc morum vitia ſunt, non ſeneſcatis. Ac moroſitas tamen, & ea vitia, quæ dixi, habent aliquid excuſationis, non illius quidem juſtæ, ſed quæ 4 probari poſſe videatur. Contemni ſe putant, 5 deſpici, illudi; præterea in fragili corpore odioſa omnis offenſio eſt: quæ tamen omnia dulciora ſunt & 6 bonis moribus, & artibus; idque tum in vita, tum in ſcena intelligi poteſt 7 ex iis fratribus, qui in Adelphis ſunt. Quanta in altero duritas, in altero comitas. Sic ſe res habet. Ut enim

non

1 *Ludis*. Che erano i Panatenci, altrove ſpiegati.

2 *Collegio*. Degli auguri.

3 *Fabulam ætatis*. Ella è frequente la traſlazione dalla rappresentazione ſcenica alle operazioni, ed accidenti della umana vita.

4 *Probari*. Viene ad eſprimere conceſſione non perfetta e

compiuta, ma di condiscendenza, e che ſi può paſſare per certa indulgenza, ed abbiamo a ciò accomodato la verſione.

5 *Deſpici*. Dice più del primo *V. contemni*, e con tal riſchio regolato abbiám la Verſione.

6 *Bonis moribus*. Sono i buoni abiti d'operare, il diſtinto pre-

DELLA VECCHIEZZA . CAP. XVIII. 457

ogni attenzione. Dicono che lo Spartano Lisandro, del quale ho fatto testè menzione, dicono, che usato era di dire, che in Isparta il soggiorno per la vecchiezza era onellissimo: che in niun luogo tanto si deferisce all'età; in niuno la vecchiezza è maggiormente onorata. Che anzi è stato alla posterità trasmesso, che in Atene per gli spettacoli essendo in teatro un cert' uom provetto venuto, tra gran confesso di gente in niuna parte gli fu dato luogo da' suoi cittadini; ma che essendosi agli Spartani accollato, i quali, per essere ambasciatori, si erano in posto fisso assisi, tutti in piè si levarono, ed accolsero quel vecchio a sedere. A quali avendo tutto il confesso moltiplicato in plausi, disse un certo infra di loro, che sapeano gli Ateniesi quello, che diritto fosse, ma che far nol voleano. Nel collegio nostro vi sono molte ottime usanze; ma quella, della quale trattiamo, si è la principale, che, come ciascuno più è d'età ito innanzi, costien maggioranza di voto: nè solamente i più anziani auguri han la precedenza da chi lor precede in onorevole grado, ma da quelli ancora, che han governo. Quali dunque sono corporali piaceri da essere a paragon messi co' premj dell'autorità? de' quali quei, che si sono decorosamente prevalsi, e' mi pare che abbiano la rappresentazione scenica dell'età fornito, nè, come inesperti istrioni, sieno nell'atto ultimo venuti meno. Per avventura dirassi che i vecchi sono fantastici, inquieti, iracondi, e stitici: se andiam ricercando, avari ancora. Ma questi difetti de' costumi sono, non della vecchiezza. E tuttavia la fantasticaggine, e que' difetti, che ho detto, han qualche po' di scusa, non dirò già quella, che giusta sia, ma che pare menar buona si possa. Si credono d'essere dispregiati, avviliti, derisi: oltracciò in un fragil corpo ogni disgusto è doloroso: i quali sconci però divengon tutti più miti, e per le buone consumanze contratte, e per gli esercizi: e ciò comprender si può siccome nel vivere cotidiano, così nella scena, da que' fratelli, che son negli Adelfi. A quella misura, che l'asprezza è nell' uno, e la piacevolezza nell' altro. Co-

si va

procedere, che per assuefazione si pratica nel vivere cotidiano.

2 Ex iis fratribus, Mizlone

e Demea, i cui contrarj caratteri son bene dal gran poeta rappresentati.

non omne vinum, sic non omnis ætas vetustate coalescit. Severitatem in senectute probo, sed eam, sicut alia, modicam; acerbitem nullo modo. 1 Avaritia vero senilis quid sibi velit, non intelligo: potest enim quicquam esse absurdius, quam quo minus viæ restat, eo plus viatici querere.

XIX.

Quarta restat causa, quæ maxime angere, atque sollicitam habere nostram ætatem videtur, Appropinquo mortis; quæ certe a senectute non potest longe abesse. O miserum senem, qui mortem contemnendam esse in tam longa ætate non viderit, quæ aut plane negligenda est, 2 si omnino extinguit animum; aut etiam appetenda, si aliquo eum deducit, ubi sit futurus æternus. Atqui tertium certe nihil inveniri potest. Quid igitur timeam, si aut non miser post mortem, aut beatus etiam futurus sum? Quamquam quis est tam stultus, quamvis adolescens, cui sit exploratum, se ad vesperum esse victurum. Quin etiam etas illa multo plures, quam nostra, mortis casus habet. Facilius

1 *Avaritia vero senilis.* Vizio sì comune a quell'età, alla quale men converrebbe. La cagione a ben mirare di ciò si è, che i vecchi avendo provato o per propria, o per altrui esperienza a quante traversie la umana vita soggiaccia, si appigliano al denaro, come a riparo sicuro contra ogni fiero ed improvviso colpo di fortuna, o d'altra rincrescevole calamità. Questo riflesso però dovrebbe per modo all'accumular del denaro, cosìchè paghi fossero d'una cotai mezzana misura, onde avere provvedimento a sufficienza contra ogni accidente, che possa loro addosso sopravvenire. Ma che n'avviene? Il denaro e la roba di sua natu-

ra mette attracco ed affezione in chi la possiede. Che però dal posseder roba, come doloroso frutto, proviene la brama di farne maggiori acquisti. La qual passione dove secondata sia, vie più si accende con quel calamitoso progresso, che faccian gli altri appassionati appetiti, se dianzi loro nel cuor fomento. Questa è la cagion vera, onde ciò sia, che, quando l'uomo, dappoi che il lungo vivere, e la presa esperienza dovrebbe averlo ammaestrato a divenire sapiente, sovente cominci a solleghgiar dietro all'oro. E perciocchè i vizj giammai non prendono più franco possesso, e predominio più tirannico del cuore umano, che quando venir possono in fallace comparsa d'ignorjellata virtù; per

sì va la bisogna. Imperciocchè siccome non ogni vino, così non ogni età coll'attemparsi inacidisce. La severità nel vecchio approvo, ma quella, come altre cose, moderata; l'asprezza per niuna maniera. L'avarizia poi senile non capisco che dir si voglia: imperciocchè si può dar egli più strana cosa di questa, che, quanto meno riman di camino, vie maggior viatico si procacci?

XIX.

LA quarta cagion vi rimane, che pare principalmente affligga l'età nostra, ed inquieta la tenga, che si è l'avvicinarsi della morte; la quale certo non può esser guari dalla vecchiezza lontana. Ah! vecchio infelice, chi in età sì lunga non ha saputo conoscere la morte essere da disprezzare, che o assolutamente curar non si dee, se del tutto reca lo spirito al nulla; od ancora si vuole appetire, se lo conduce in parte, dove per essere sia immortale. Ma certo una condizione terza non si può ritrovare. Che dov'io dunque temere, se o non sono per esser misero dopo morte, od ancora beato? Sebbene chi v'è così folle, comechè giovane, che si tenga sicuro di vivere fino alla sera. Che anzi quella età porta seco troppo più, che la nostra, di mortali accidenti. Più facilmente in malattie incapano i giovani, stanno più gravemente male, più moleste fene fan le cure. Pochi per tanto a vecchiezza pervengono: il che se così non avvenisse, meglio si vivrebbe, e con maggiore prudenza. Imperciocchè vi è ne' vecchi conoscimento e ragione, ed avvedimento: i quali se non ci fossero mai stati, non vi sarebbero al tutto comunità. Ma ritorno alla sovraffante morte.

Qual

per questa parte l'avarizia maggiormente ne' senili animi signoreggia: mentre la bassa loro e bestiale inclinazione all'avere, ed al più acquistare, ricuoprano a se stessi collo specioso manto d'economia, di prudenza, di parsimonia, di provvidenza ec. onde l'affezione rea vigor prende maggiore, ed a titolo di risparmiare i vecchi diventano padri crudeli ed insoffribili, amici fos-

petosi e dissidenti, mariti fastidiosi e fantastici, padroni indiscreti e dispietati, mali e difficili pagatori, decaduti da tutti i nobili sentimenti della umana Natura.

2 *Si omnino extinguit animum* &c. Cic. in molti luoghi dell'immortalità dell'anima, e dell'altra vita a quella destinata, se immortale sia, ragiona per condizionata maniera.

lius in morbos incidunt adolescentes, gravius ægrotant, tristius curantur. Itaque pauci veniunt ad senectutem: 1 quod ni ita accideret, melius & prudentius viveretur. Mens enim, & ratio, & consilium in senibus est: qui si nulli fuissent, nullæ omnino civitates essent. Sed redeo ad mortem impendentem. Quod illud est crimen senectutis, cum illud videatis cum adolescentia esse commune? Senti ego tum in optimo 2 filio meo, tum in expectatis ad amplissimam dignitatem 3 fratribus tuis, Scipio, omni ætati mortem esse communem. At sperat adolescens diu se victurum; quod sperare idem senex non potest. Insipienter sperat. Quid enim stultius, quam incerta pro certis habere, falsa pro veris? Senex ne quod speret quidem habet. At est eo meliorem conditione, quam adolescens; cum id, quod ille sperat, hic jam consecutus est. Ille vult diu vivere; hic diu vixit. Quamquam, o Dii boni! quid est in hominis vita diu? Da enim supremum tempus: expectemus 4 Tarteſſiorum regis ætatem. Fuit enim, ut scriptum video, Argantho-nius quidam 5 Gadibus, qui octoginta regnavit annos, centum & viginti vixit. Sed mihi ne diuturnum quidem quicquam videtur, in quo est aliquid extremum: cum enim id advenerit; tunc illud, quod præterijt, effluxit: 6 tantum remanet, quod virtute & recte factis consecutus sis. Horæ quidem cedunt, & dies, & menses, & anni; nec præteritum tempus unquam revertitur; nec, quid sequatur, sciri potest. Quod cuique temporis ad vivendum datur, eo debet esse contentus.

Ne.

1 *Quod ni ita accideret &c.* Se i giovani mancassero rade volte in maturi, ed alla vecchiezza pervenissero, meglio si viverebbe, e con più prudente condotta. Perciocchè il senno, e la ragione de' molti e frequenti vecchi, ammaestrata dall'esperienza di molti anni porgeriebbono indirizzo maggiore alle città, e si viverebbe con maggiore prudenza. Questa è la sostanza del sentimento.

2 *Filio meo.* Marco Catone Liciniano, dal quale discesero i Catoni Saloniani.

3 *Fratribus tuis.* Figliuoli d' Emilio Paolo mancati in età immatura, che suscitato aveano aspettazione grande d'ottima riuscita. Di essi fa menzione Vellejo Patercolo nel lib. I. cap. 10.

4 *Tarteſſiorum.* Sono i cittadini di Tarteſſo città della provincia Betica di Spagna, posta tra le due imboccature, onde il fiume Bero si scarica in mare, così scrive Strabone. Ma Pomponio Mela di quella region nativo dice che Tarteſſo era la cosa medesima, che Car-

Qual è mai quella imputazione della vecchiezza propria, mentre questa vedete all'adolescenza comune? Io mi sono accorto sì nell'otimo mio figliuolo, come ne' fratelli tuoi, o Scipione, aspettati ad amplissimo grado, che la morte è ad ogni età comune. Ma pure spera il giovane, che vivrà lungo tempo: ciò che non può il vecchio similmente sperare. Spera con mal giudizio. Imperciocchè che v'è di più folle, che le incerte cose riputare per certe, e le false per vere? Il vecchio neppure ha che sperare. Ma è di miglior condizione del giovane, mentre ciò, che quegli spera, già questi ha conseguito. Colui vorrebbe lungo tempo vivere: questi ha lungo tempo vissuto. Sebbene o buoni Dii! che cosa è mai nella umana vita il vivere lungamente? Imperciocchè t'immagina il tempo del più ampio termine: aspettiam l'età del re de' Tartessi. Che, come trovo scritto, vi fu un certo Argantonio in Cadice, che ottant'anni regnò, e cento ventine ne visse. Ma non v'ha cosa, che a me pur paja durevole lungamente, dove vi sia qualche ultimo termine: perchè quando sarà questo giunto, allora quello, che è passato, ito è in dileguo: sol vi rimane quello, che altri conseguito abbia colle virtuose, e colle diritte operazioni. Trascorron ben le ore, i giorni, ed i mesi, e gli anni; nè il trapassato tempo giammai ritorna: nè sapere si può, che sia per venire appresso. Di quel tempo dee contento esser ciascuno, che per vivere gli si concede. Perciocchè all'istrione, per piacere, non fa bisogno il fornire la scenica rappresentazione, purchè gradimento incontri in qualunque atto si sia trovato: neppure all'uom sapiente di necessità è il pervenire al *Plaudite*. Che il breve spazio dell'età egli è durevole quanto basta, per bene ed onestamente vivere. Che se l'uom più avanti sarà in età proceduto, non è da

Carteja, e che vicina era a Calpe, e posta sulla baja o golfo, cui forma questo promontorio, chiamato oggi il golfo di Gibilterra. Il circostante paese viene appellato Tartesside, che per Anfonio, come osserva lo Scaligero, poeticamente si nomina *Campi Argantonini*, da Argantonio, qui nominato, che ivi, come dicono le antiche sto-

rie, sostenne reame.

5 *Gadibus*. Isola vicinissima a terra ferma nella mentovata parte della Spagna, compresa da Cic. ne' Tartessi.

6 *Tantum remanet*. Cioè gli acquistati virtuosi abiti d'operare, che sono frutto delle diritte ed oneste operazioni nella vita esercitate.

Neque enim histrioni, ut placeat, peragenda est fabula, modo in quocunque fuerit actu, probetur: nec sapienti usque ad 1 *Plaudite* veniendum. Breve enim tempus ætatis fatis est longum ad bene honesteque vivendum. Sin procefferis longius, non magis dolendum est, quam agricolæ dolent, præterita verni temporis suavitate, æstatem, autumnumque venisse. Ver enim tamquam adolescentiam significat, ostenditque fructus futuros: reliqua tempora demetendis fructibus, & percipiendis accomodata sunt. Fructus autem senectutis est, ut sæpe dixi, ante 2 partorum bonorum memoria & copia. Omnia vero, quæ secundum naturam fiunt, sunt habenda in bonis. Quid est autem tam secundum naturam, quam senibus emori? quod idem contingit adolescentibus, adversante & repugnante natura. Itaque adolescentes mori sic mihi videntur, ut cum aquæ multitudine vis flammæ opprimitur: senes autem, sicut sua sponte, nulla adhibita vi, consumptus ignis extinguitur. Et quasi poma ex arboribus, si cruda sunt, vi avelluntur; si matura & cocta, decidunt: sic vitam adolescentibus vis aufert, senibus maturitas. Quæ mihi quidem tam jucunda est, ut, quo propius ad mortem accedam, quasi terram videar videre, aliquandoque in portum ex longa navigatione esse venturus.

XX.

OMnium ætatum certus est terminus: senectutis autem nullus; recteque in ea vivitur, quoad munus officii exsequi & tueri possis, & tamen mortem contemnere. Ex quo fit, ut animosior etiam senectus sit, quam adolescentia, & fortior. Hoc illud est, quod 3 *Pisistrato* tyranno a Solone responsum est: cum illi quærenti, Qua tandem spe fretus, sibi tam audacter obstitere, respondisse dicitur, Senectute. Sed vivendi finis est optimus, cum integra mentis ceterisque sensibus,

1 *Plaudite*. Era la voce ultima, e solenne formola, onde nelle rappresentazioni comiche si dava fine, e si licenziava l'udienza: se ne fa traslazione all'estremo terminar della vita in vecchiezza.

2 *Partorum bonorum*. Delle

buone esercitate operazioni passate, e de' buoni presenti abiti di bene operare.

3 *Pisistrato*. Che usurpatore avea la signoria d'Atene, oppressane la libertà, come Tiranno.

da prenderne maggiormente dolore, che prandan gli agricoltori, dopo la soavità trapassata di primavera, che sia la state venuta e l'autunno. Imperciocchè la primavera significa come l'adolescenza, e de' frutti dà mostra: le altre stagioni accomodate sono a mietere ed a ricogliere i frutti. Or della vecchiezza si è frutto, come ho più volte detto, la memoria e la dovizia de' beni per addietro acquistati. Tutte le cose poi, che secondo il corso della natura succedono, da annoverar sono tra' beni. E qual mai v'è cosa cotanto alla natura conforme, quanto si è a' vecchi il morire? il che avviene a' giovani similmente, contradicendo a ciò la natura e contrastando. I giovani pertanto mi pare che muojano di maniera, come da gran quantità d'acqua una vigorosa fiamma si affoga: ed i vecchi vengono meno a quella guisa, che da se medesimo, senza usar violenza, un consumato fuoco si estingue. E siccome i pomi dagli alberi, se acerbi sono, si dispiccan con forza; se maturi sieno ed appassiti, giù cadono da se stessi: per simil modo la vita a' giovani violenza toglie, maturezza a' vecchi. La quale a me certo è così gioconda, che, quanto più d'appresso mi faccio alla morte, mi par quasi di veder terra, e d'essere pure una volta da navigazione lunga per afferrar porto.

XX.

DI tutte l'età prefisso è il tempo: ma per la vecchiezza non v'è; ed in essa dirittamente vivi, finchè altri possa eleguire e mantenere le incumbenze de' suoi doveri, e tuttavia non curare la morte. Da che ne viene che la vecchiezza più coraggiosa ancora sia della gioventù e più forte. Questo è ciò, che al tiranno Pisistrato fu da Solone risposto: quando a colui, che ricercava, su quale speranza finalmente affidato, si francamente al lui facesse fronte, dicesi rispondesse, per vigore della vecchiezza. Ma si è ottimo il termine di nostra vita, quando, trovandoci con mente e cogli'altri sentimenti sani, quella natura medesima, che il lavoro suo compose, il discioglie; a quella guisa, che colui medesimo, che ha nave ed edificio fabbricato, facilmente il distrugge. Or ogni conglutinazione recente con difficoltà; invecchiata, scommettersi di leggieri. Per tal modo addi viene, che quel breve spazio, che ri-

mane

bus, opus ipsa suum eadem, quæ coagmentavit, natura dissolvit; ut navem, ut ædificium idem destruit facillime, qui construxit. Jam omnis conglutinatio recens, ægræ; inveterata, facile divellitur. Ita fit, ut illud breve vitæ reliquum nec a vide appetendum senibus, nec sine causa deferendum sit: vetatque Pythagoras, 1 in iussu imperatoris, id est Dei, de præsidio & statione vitæ decedere. 2 Solonis quidem sapientis elogium est, quod se negat velle suam mortem dolore amicorum lamentisque vacare. Vult, credo, se esse carum suis. Sed haud scio, an melius Ennius:

*Nemo me lacrymeis decoret, nec funera fletu
Faxit: cur? volito vivu' per ora virum.*

Non censet, lugendam esse mortem, quam immortalitas consequatur. Jam sensus moriendis si aliquis esse potest, is ad exiguum tempus durat, præsertim seni: post mortem quidem sensus aut optandus, aut nullus est. Sed hoc meditatam ab adolescentia debet esse, mortem ut negligamus: sine qua meditatione tranquillo esse animo potest. Moriendum enim certe est, & id incertum, an eo ipso die. Mortem igitur omnibus horis impendentem timens, qui poterit animo consistere? De qua non ita longa disputatione opus esse videtur, cum recorder non solum 3 L. Brutum, qui in liberanda patria est interfectus: 4 non duos Decios, qui ad voluntariam mortem cursum equorum incitaverunt: non 5 M. Atilium, qui ad supplicium est profectus, ut fidem hosti datam conservaret: non 6 duos Scipiones, qui iter Pœnis vel corporibus suis obstruere

VO-

1 *Injussu imperatoris*: In altri termini il sentimento medesimo si recita di Cic. appreso Mactobio dal libro VI. de Republ. *Piis omnibus retinendus animus est in custodia corporis, nec injussu ejus, a quo ille est vobis datus, ex hominum vita nigrandum est, ne munus assignatum a Deo desuisse videantur.*

2 *Solonis* *elogium*.
Che da Cic. latinamente ripor-

tasi nel libro I. c. 49. delle Tusculane.

*Mors mea ne careat lacrimis linguamus amicis.
Morem, ut celebrent funera cum gemitu.*

3 *L. Brutum*. L'istesso sentimento esponendo con più particolarità nelle Tusculane I. 37. così scrive. *Quæ quidem si timeretur, non L. Brutus*

manedi vita, nè si dee da' vecchi avidamente appetire; nè si dee senza motivo giusto abbandonare: e Pittagora non consente, senza il beneplacito del general comandante, cioè di Dio, il partir di presidio e dall' assegnato posto del viver nostro. Vi è bene un attestato di Solone, onde dichiarasi non volere che la sua morte priva sia del dolor degli amici e delle querele. Vuole, secondo me, caro essere a' suoi. Ma direi forse che Ennio parlò con miglior sentimento:

Niuno m' onori di lacrime, nè faccia il funerale co' pianti:

Perchè ciò? vivo io volo per le bocche degli uomini.

Non reputa Ennio doverfi quella morte piangere, alla quale l' immortalità succeda. Or se vi può essere nel morir qualche senso, questo piccolo tempo dura, specialmente in un vecchio: dopo la morte poi o egli è espetibile l' aver sentimento, o non v' è per niuna maniera. Ma questa debb' esser impresa fin dalla gioventù meditata, che non abbiamo a curare la morte; senza la qual meditazione niuno con tranquillo animo si può trovare. Perchè a morire si ha di certo, ed è pur incerto, se avverrà ciò in quell' istesso giorno, che facciam tal riflesso. Chi teme adunque la morte sovrastante a tutte l' ore, come potrà con riposato animo dimorare? Sulla quale e' non pare faccia d' uopo di troppo lungo ragionamento, avendo a mente non solamente Lucio Bruto, che nel liberare la patria fu messo a morte: non pure i due Decj, che, per andare a volontaria morte, spronarono i cavalli a correre: non Attilio soltanto, che portossi al supplizio, per guardare la fede al nemico data: non i due Scipioni, che a' Cartaginesi vollero eziandio co' corpi loro chiudere il passo, non l' avolto tuo Lucio Paolo, che colla morte scondò la temerità del collega nella Cannese ignominia: non Marco Mar-

G g cello,

sus arcent euni reditu tyrannum, quem ipse expulerat, in praetio concidisset. Si parla dunque di Lucio Giuno Bruto che discacciò i Tarquinj.

4 *Non duos Decios.* Nel sopracitato luogo si aggiugne anche il nipote. *Non cum Lati-*

nis decertans pater Decius, cum Etruscis filius, cum Pyrho nepos, se hostium telis objecissent. 5 *M. Attilium.* Vedi gli Uffizj nel lib. III. c. 17.

6 *Duos Scipiones.* Pubbio e Gneo fratelli, della Spagna morti, de' quali abbiám già parlato.

voluerunt: non avum tuum ¹ L. Paullum, qui morte fuit collegæ in Cannensi ignominia temeritatem: non M. Marcellum, cujus interitum ne crudelissimus quidem hostis honore sepulturæ carere passus est: sed legiones nostras (quod scripsi in Originibus) in eum sæpe locum profectas alacri animo & erecto, unde se nunquam redituras arbitrarentur. Quod igitur adolescentes, & ii quidem non solum indocti, sed etiam rusticici contempnunt, indocti senes extimescent? Omnino, ut mihi quidem videtur, & rerum omnium satietas vitæ facit satietatem. Sunt pueritiæ certa studia: num igitur ea desiderant adolescentes? Sunt & ineuntis adolescentiæ: num ea jam constans requirit ætas, quæ dicitur media? Sunt etiam hujus ætatis: ne ea quidem quæruntur a senectute. Sunt extrema quædam studia senectutis: ergo ut superiorum ætatum studia occidunt, sic occidunt etiam senectutis. Quod cum evenit, satietas vitæ tempus maturum mortis affert.

XXI.

EQuidem non video, cur, quid ipse sentiam de morte, non audeam vobis dicere: quod eo melius mihi cernere videor, quo ab ea propius absum. Ego vestros patres, P. Scipio, tuque C. Læli, viros clarissimos, mihiq; amicissimos vivere arbitror, & eam quidem vitam, quæ est sola vita nominanda. Nam, dum sumus in his inclusi compagibus corporis, munere quodam necessitatis, & gravi opere perfungimur. ³ Est enim animus cælestis ex altissimo domicilio depressus, & quasi demersus in terram, locum divinæ naturæ æternitati-

¹ *L. Paullum*: Questo, ed altri valorosi Romani, nominati sono sul medesimo proposito nelle Tusculane I. nell'istesso cap. 37.

² *Rerum omnium satietas*. La sazietà delle terrene cose, per cui affezione amor si porta alla vita, induce per conseguente sazietà ancor della vita in un pagano sapiente. Ma ciò, dice Orazio Sat. I. egli è

*Rarus, qui exalto contentus tempore vitæ
Cedit, uti conviva satur.*

Ma ciò più frequente fu ne' sapienti Cristiani, cioè ne' Santi, che alla Fede delle Verità rivelate congiunsero proporzionati andamenti. In questi la speranza d' un inestimabile inde-

cello, la cui morte neppure il nemico crudelissimo lo-
stenne che fosse dell'onor della sepultura privata: ma ho
a memoria, che le legioni nostre (il che nelle Origini
ho scritto) spesso con pronto ed elevato animo in tal
parte n'andarono, onde avvisavansi, che non sarebbe-
ro giammai tornate. Quella morte adunque, che i gio-
vani, e questi pure non solamente indotti, ma rustica-
ni ancora, non curano, scenziati vecchi la temeranno?
Del tutto, come certo a me pare, la fazievolezza d'
ogn'altra cosa mette fazietà sulla vita. Vi sono per la
puerizia speciali applicazioni: che forse desideran per ciò
quelle cose i giovani? Vi sono anche per la principiante
adolescenza: le ricerca egli forse l'età già consistente, che
appellasi media? Ancor le vi sono per questa età: e
neppur queste ricercansi dalla vecchiezza. Ha la vec-
chiezza certe inclinazioni estreme: siccome adunque le
affezioni dell'età trapassate vengon meno, così ancora
quelle svaniscono della vecchiezza. Il che quando in-
terviene, la fazietà della vita maturo tempo al mori-
re n'arrecava.

XXI.

VEramente cagion non vedo, onde io non m'attenti
ad aprirvi che sentimento io sulla morte m'abbia:
il che vie meglio mi par di discernere, quanto più ad
essa m'appresso. Io, o Pubbio Scipione, ed o Cajo Le-
lio, m'avviso che vivano i genitori vostri, chiarissimi
uomini ed a me amicissimi, e che pur menino quella
vita, che può sola vita chiamarsi. Imperciocchè men-
tre siamo in questa corporal salma racchiusi, sostegna-
mo un cotale incarico di necessità, ed occupazione gra-
vosa. Imperciocchè lo spirito celestiale da quel seggio
elevatissimo viene inverso la terra depresso, e quasi
sommerso, luogo alla divina natura ed alla eternità
contrario. Ma mi do a credere, che gl'immortali Dii

G g 2

spar-

deficiente bene mise in cuore e
nausea della presente vita, e spa-
simata brama della immortale con
Dio in cielo. Deh noi felici,
che nati siamo in più salutar
templi: ma troppo più è felice
chi sa conoscere cotanto lieta

sorte, e bene operare fa farne
buon uso.

3 *Est enim animus celestis*
Gr. Questa dottrina, che qui
si espone sull'origine delle ani-
me, ella è quasi tutta dottrina
Platonica.

tique contrarium. Sed credo, Deos immortales sparsisse animos in corpora humana, ut essent, qui terras tuerentur, quique cælestium ordinem contemplantes, imitarentur eum vitæ modo atque constantia. Nec me solum ratio ac disputatio impulit, ut ita crederem; sed nobilitas etiam summorum philosophorum & auctoritas. Audiebam Pythagoram, Pythagoreosque, incolas pæne nostros, qui essent 1 Italici philosophi quondam nominati, nunquam dubitasse, quin 2 ex universa mente divina delibatos animos haberemus. Demonstrabantur mihi præterea, quæ Socrates supremo vitæ die de immortalitate animorum disseruisset, is, qui esset 3 omnium sapientissimus oraculo Apollinis judicatus. Quid mul-

1 *Italici philosophi*. Furon chiamati la setta, ovvero la scuola Italica: perchè Pitagora, dopo aver viaggiato nell'Egitto, nella Caldea, ed anche nell'Indie, per addottrinarsi; ritornato a Samo, ed ivi trovandosi incapace di soffrire la tirannesea signoria di Polierate, o di Silosone suo fratello, rifitrossi nella oriental parte d'Italia, chiamata la Magna Grecia, ed ivi aperse scuola, e formò setta.

2 *Ex universa mente divina delibatos*. Sull'origine delle umane anime fu molto dagli antichi filosofi disputato, ed anche al presente la questione non è in silenzio neppur tra i teologi. San Girolamo nel tom. 4. delle sue Opere cinque opinioni n'arteca, delle quali la più comunemente seguita si è che *quotidie a Deo fiant, & immittantur in corpora*, cioè che da esso come Autore della natura si creino ad esigenza dell'organizzazione corporea lavorata nell'utero della madre. Or la seconda sentenza, che egli espone, fu degli Stolci, de' Manichei, e de' Priscillianisti, che

seno le anime prodotte *ex propria dei substantia*. Onde se Cic. quì esponesse dottrina Stoica, comprenderemmo che voglia egli intendere per *delibatos*, cioè essere partecipe le anime sostanzialmente, ed il senso sarebbe conaturale. Ma quì egli esponendo la dottrina Platonica, non è la interpretazione coerente a' principj di quella scuola. Egli è vero che i Platonici, i Pittagorici, ed Origene furono in opinione che le anime discenderesser dal cielo, ma siccome Platone insegnò, quanto alla maniera della creazione del mondo, che fosse creato secondo un certo esemplare, o idea riposta nella mente del divino Architetto; per simile guisa coerentemente insegnò, che tutte le cose, e per conseguente anche le anime, nella produzione dipendono dall'efficacia delle idee eterne. Quindi chiaro apparisce come la filosofia Platonica in ciò confuoni colla Mosaica. Imperciocchè abbiamo nel sacro Genesi, che Dio cred l'uomo ad immagine della divina sua essenza, e quella fu l'esemplare, ovver l'idea, onde

spartisser gli spiriti ne' corpi umani, acciocchè vi fossero chi le terrene contrade guardassero, e che l'ordine contemplando delle celestinate, l'imitassero nella regola e coerenza di vivere. Nè solamente la ragione, e l' discorso mi ha a così creder mosso, ma il chiaro nome ancora, e l' autorità di filosofi valentissimi. Sentiva che Pittagora, ed i Pitagorici, paesani quasi nostri, che una volta erano filosofi Italici nominati, non hanno giammai dubitato, che gli spiriti avessimo dalla universal divina mente partecipati. Additate oltretutto mi venivano quelle dottrine, che Socrate nell' estremo giorno di sua vita esposto avea sulla immortalità degli spiriti, quegli, che per oracolo d' Apolline fu il più sapient' uom giudicato. A che far più parole? Così persuaso mi sono, e così sento, essendo così celere l' intendimento dell' anime, la rimembranza sì grande delle preterite cose, e l' accorgimento delle future; essendo oltrenumero le arti, le scienze, ed i ritrovati;

G g 3 non

de Iddio formollo, il che in questo principalmente è riposto: che il nostro spirito, questo corpo informante, ragionevole sia e capace di conoscere, e d' amare. Altri però con più chiarezza, e distinzione, ed anche secondo me, con più verità, che non fanno altri variamente opinanti, così spiegano la simiglianza de' nostri spiriti con Dio. Dicono che le anime nostre abbiano per se stesse, e di lor natura la facoltà di produrre l' idee delle cose, sopra le quali pensar vogliamo, e che elleno sono eccitate a produrle dalle impressioni, che gli oggetti fanno su de' nostri sensi, benchè queste impressioni non sieno per alcun conto immagini simili agli oggetti, che le occasionano. Ed in questo, dicono, consiste l' esser l' uomo fatto ad imagin di Dio, e partecipare del divin suo potere, che sic-

ccome Iddio ha tutte le cose dal nulla tratto, e recate le può al nulla, quando ei vuole; per simigliante modo l' uomo crear può quante idee gli piace, e, quando le abbia concepite, annichillarle. Or per tornare alle parole del testo, *ex universa mente divina delibatos animos*, le sono parole, che, giusta la Pittagorica e Platonica dottrina, si voglion prendere non di partecipazione sostanziale, nè reale, ma d' esemplare partecipazione, cioè di quella, che la copia tiene coll' original suo.

3 *Omnium sapientissimus*. Cic. così espresse le parole dell' Oracolo. *Σωδός Σοφοκλῆς, Σοφώτερος Εὐριπίδης, πάντων δὲ σοφώτατος Σωκράτης. Sapiens Sophocles, sapientior Euripides, omnium sapientissimus Socrates.*

multa? Sic mihi persuasi, 1 sic sentio, cum tanta celeritas animorum sit, tanta memoria præteritorum, futurorumque prudentia: tot artes, tot scientiæ, tot inventa; non posse eam naturam, quæ reseas contineat, esse mortalem: cumque animus semper agitetur, nec principium motus habeat, quia se ipse moveat, ne finem quidem habiturum esse motus, quia numquam se ipse sit reliquiturus. Et cum simplex animi natura esset, neque haberet in se quicquam admissum dispar sui atque dissimile, non posse eum dividi: quod si non possit, non posse interire. Magnoque esse argumento, 2 homines scire pleraque ante, quam nati sint, quod jam pueri, cum artes difficiles discant, ita celeriter res innumerabiles arripiant, ut eas non tum primum accipere videantur, sed reminisci & recordari.

XXII.

HÆC Platonis fere. 3 Apud Xenophontem autem moriens 4 Cyrus major hæc dicit: Nolite arbitrari,
o mi-

1 *Sic sentio*. Convien leggere il libro I. delle Tusculane, dove più alla distesa, con più dottrina, ed erudizione ragiona dell' immortalità dell' anima.

2 *Homines scire pleraque ante*. Fu antica opinione di Pittagora, la quale origin trazea qualche ombra di verità, che da Socrate ricevuta fu, e da Platone; che le menti degli uomini create furon da Dio nel mondo, come essi diceano, intelligibile, e che esse, (cio che affermiamo degli Angeli prevaricatori) per abuso della libertà loro peccarono contra il divin Facitore: che non furon perciò condannate agli abissi, ma confinate ne' corpi, come in prigioni, per purgare i lor reati, dove vivono d' ogni scienza anterior-

re dimentiche, ma che s' ingegnano di racquistare la perduta scienza al prospecto di certi segni. Che però appresso i Pittagorici, ed i Platonici la scienza non pare altro sia che una reminiscenza della già posseduta scienza. Quindi Platone nel Dialogo del Menone introduce a parlare un fanciullo, il quale interrogato da Socrate di geometria, risponde, nè più nè meno, che se fosse di quella scienza stato istrutissimo. Or dalla presistenza delle anime, ed alla discesa ne' corpi, come abbiamo detto, ne venne dietro il terzo errore della Metempsiicosi, ovvero della trasmigrazione di quelle di corpo in corpo, ammessa non pure da' Greci filosofi, ma dagl' Egiziani ancora da' Caldei, e da' Persiani, e (per rap-

non potere quella natura esser mortale , che sì fatte cose comprenda : e conciossiachè l'anima movimento sempre sostenga , nè principio altronde prenda di moto , perciocchè se stessa muove , reputo che neppure avrà fine di muoversi , perchè non abbandonerà se stessa giammai . Ed essendo semplice la spirituale sostanza , nè in se avendo nulla di misto , disvariato da se stessa , e dissomigliante , credo che non possa esser divisa : il che seguir non potendo , non può venir meno . E serve di gran riprova saper gli uomini la più parte delle cose prima di nascere : perchè ancor fanciulli , mentre imparano difficili facoltà , così presto apprendono contezze oltre numero , che non pare le capiscano allora da prima , ma che se le rammentino , ed a memoria le tornino .

XXII.

Queste il più sono dottrine di Platone . Appresso di Senofonte poi Ciro il maggiore morendo così parla : O figliuoli a me carissimi , credere non vogliate , che io , quando sarò da voi partito , non sarò

G g 4 in

rapporto del Calmet nel Less. Biblico alla voce *Metempsychosis* ,) gli Orientali popoli anche oggi la credono . Cie. comechè da questo luogo chiaramente apparisca nel secondo errore inclinato , non dà però alcun sospetto , che al terzo aderisca , in niun luogo menzion facendo della Pittagorica metempsychosis .

3 *Apud Xenophontem* . Presi sono i sentimenti dall'ottavo libro *pauidias* .

4 *Cyrus major* . Re di Persia . Naque di Cambise figliuolo d' Achemene e da Mandanne figliuola d' Astiage Re de' Medi , nell'anno del mondo 3436 . e prima di Cristo 599 . Fu dal padre allevato in tutte le facoltà ed esercizj , che formar possono un

carattere di gran principe . Fu chiarissimo per sue militari e politiche imprese . Gli scrittori varamente parlano sulla sua morte . Erodoto e Giustino dicono che essendo per Tomiri Regina de' Messageti , o degli Sciti vinto , gli fè tagliar la testa , ed immergerla in un otre pieno di sangue , per rinfacciargli la sete del sangue umano . Diodoro afferma , che fu crocifisso . Ctesia riporta che presso all' Ircana in una battaglia ferito , dopo tre dì trapassò . Ma Senofonte racconta che di natural morte finì , come da questo luogo apparisce . Il più verisimil si crede ucciso nella guerra , che fece contra gli Sciti 529 . anni avanti dell' avveimento di Cristo .

o mihi carissimi filii, me cum a vobis discessero, nusquam, aut nullum fore: nec enim, dum eram vobiscum, animum meum videbatis; sed eum esse in hoc corpore ex iis rebus, quas gerebam, intelligebatis. Eundem igitur esse creditote, etiamsi nullum videbitis. Nec vero clarorum virorum post mortem honores permanerent, si nihil eorum ipsorum animi efficere, quo diutius memoriam sui tuerentur. Mihi quidem numquam persuaderi potuit, animos, dum in corporibus essent mortalibus, vivere; cum exissent ex iis, emori: nec vero tum animum esse insipientem, cum ex insipienti corpore evasisset; sed, cum omni admittione corporis liberatus, purus & integer esse cœpisset, tum esse sapientem. Atque etiam, cum hominis natura morte dissolvitur, ceterarum rerum perspicuum est quo quæque discedat: abeunt enim illuc omnia, unde orta sunt: animus autem solus nec cum adest, nec cum discedit, apparet. Jam vero videtis, nihil morti esse tam simile, quam somnum. Atqui dormientium animi maxime declarant divinitatem suam: 1 multa enim, cum remissi & liberi sunt, futura prospiciunt. Ex quo intelligitur, quales futuri sint, cum se plane corporis vinculis relaxaverint. Quare si hæc ita sunt, sic me colitote 2 ut Deum: sin una interiturus est animus cum corpore, vos tamen Deos verentes, qui hanc omnem pulchritudinem tuentur & regunt, memoriam nostri pie inviolateque servabitis.

XXIII.

1 *Multa, ... futura prospiciunt.* Gli antichi molto descrivano a' sogni per rapporto ad antivedere il futuro, e Cic. medesimo nella Divinazione per l'un fonte n' assegna il sogno nel lib. I. c. 2. *Nec vero somnia graviora, quæ ad rempublicam pertinere visa sunt, a somnio consilio neglecta sunt.* Che anzi Iddio medesimo con temperando la manifestazione de' suoi oracoli alla condizione degli uomini, molte rivelazioni riguardanti all'avvenire ha comunicato per via di sogni, quali sono per cagion d'esem-

pio quei di Faraone e di Nabucco, ed altri nelle sacre pagine riportati. E nel c. 12. 6. de' Num. così parla, *si quis fuerit inter vos propheta domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum.* Quindi comprendesi l'espressione di Gioele II. 28. *Effundam spiritum meum super omnem carnem, & prophetabunt filii vestri, & filie vestre, senes vestri somnia somniabunt, & juvenes vestri visiones videbunt.* Ma da ciò non discende che si debba così facilmente credere a' sogni. Per-

in niun luogo, ovvero al niente recato: imperciocchè, mentre io con voi dimorava, l'anima mia non vedevate; ma quella nel mio corpo esservi l'intendevate da ciò, che io adoperava. Datevi adunque a credere quella istessa sussistere, ancorchè per vederla non siate. Che non già durerebbono appresso la morte degli uomini chiari gli onori, se gli spiriti loro nulla operassero, onde più lungamente la memoria lor mantenere. A me certo non ha giammai potuto entrare in mente, viver gli spiriti, fintantochè ne' mortali corpi avesser soggiorno; e di quindi uscendone venire a morte: nè già allora l'anima stupida divenire, quando uscita fosse dal corpo insensato; ma a quell'ora, che da ogni corporal mistura scevra cominciato avesse ad essere pura e schietta, allora divenire sapiente. Ed ancora, quando la natura dell'uomo per morte disciogliesi, chiaro è dove ciascuna delle altre cose a riuscir vada: imperciocchè a quello stato si tornano, onde origine han tratto, l'anima poi sola nè quando è presente, nè quando si parte, viene in comparsa. Ma già voi ben vedete che non v'è alla morte così somigliante cosa, come fa il sonno. E pure le anime de' dormienti sommamente dichiarano la origin loro divina: imperciocchè quando rilassate sono e libere, molte future cose antivedono. Onde raccogliessi in quale stato per esser sieno, quando si faranno interamente da' legami corporali disciolte. Laonde se per tal modo passano queste cose, così me venerate, come un Dio fareste: che se poi l'anima è per venir meno insiem col corpo, voi non pertanto gli Dii temendo, che tutta questa mon-dial bellezza conservano e reggono, con pia ed incorrotta intenzione serberete la memoria di noi.

XXIII.

Periocchè siccome si debbono con docile cuore ascoltare quelli, che ci porgono chiari segnali, che vengono da Dio, così egli è prudente accorgimento il non farne d'ordinario alcun conto, siccome provenienti da fantasia, e da altre naturali cagioni. Ne' Pagani poi, oltre le altre universal cagioni, onde i sogni soglion essere comunemente vani, v'era la superstizione ra-

dicata in sommo grado, e di gran forza per conseguente ad alterar la fantasia. Finalmente siccome il demonio confermava nella idolatria i pagani colle menzognere risposte d'oracoli, così potea cooperarvi co' sogni fallaci.

2 *Ut Deus*. Cioè come spirito immortale, che delle vostre umane cose avrà sempre alcun sentimento.

CYrus quidem hæc moriens. Nos, si placet, nostra videamus. Nemo umquam mihi, Scipio, persuabit, aut patrem tuum Paullum, 1 aut duos avos Paul- lum, & Africanum, 2 aut Africani patrem, aut patruum, aut multos præstantes viros, quos enumerare non est ne- cesse, tanta esse conatos, quæ ad posteritatis memo- riam pertinerent; nisi animo cernerent, posteritatem ad se pertinere. An censes (ut de me ipso aliquid more senum gloriæ) me tantos labores diurnos, nocturnos- que domi militiæque suscepturum fuisse, si isdem fini- bus gloriam meam, quibus vitam, essem terminaturus? Nonne melius multo fuisset, otiosam ætatem & quietam sine ullo labore & contentione traducere? Sed, nescio quomodo, animus erigens se posteritatem semper ita prospiciebat, quasi, cum excessisset e vita, tum denique victurus esset. Quod quidem ni ita se haberet, ut animi immortales essent, haud optimi cujusque animus maxi- me ad immortalem gloriam niteretur. Quid, quod sa- pientissimus quisque æquissimo animo moritur, stultissi- mus iniquissimo? Nonne vobis videtur animus is, qui plus cernat, & longius, videre se ad meliora proficisci; ille autem, cujus obtusior sit acies, non videre? Equi- dem efferor studio patres vestros, quos colui & dilexi, videndi. Neque vero eos solum convenire aveo, quos ip- se cognovi; sed illos etiam, de quibus audiui, & legi, & ipse conscripsi. Quo quidem me proficiscentem haud sane quis facile retraxerit, neque tamquam 3 Peliam recoxe- rit. 4 Et si quis Deus mihi largiatur, ut ex hac ætate repue- rascam, & in cunis vagiam, valde recusem. Nec vero ve- lim, quasi decurso spatio, ad carceres; a calce revocari.

Quid

1 *Aut duos avos*. Paolo era avolo naturale, e l'Africano il maggiore avolo per virtù d'adozione, perciocchè era stato Scipione adottato dal figliuolo di lui, chiamato pure Scipione.

2 *Aut Africani patrem, aut patruum*. Il padre di Scipione Africano il maggiore fu Publio Scipione rotto al Ti-

cino per Annibale: che ebbe il governo della Spagna, dove morì in battaglia col fratello Gneo: che fu *patruus* dell'Africano.

3 *Peliam recoxerit*. Cui essendo vecchio Medea lo restituit nella prima giovinezza, con rispondergli nuovo sangue nelle vene; altri però ciò fa-

OR Ciro questi sentimenti espresse morendo. Non, se v'è in piacere, consideriamo quei dei nostri. Niuno giammai mi potrà rendere, o Scipion, persuaso, che o'l padre tuo Paolo, o i due avoli Paolo e l'Affricano, o'l padre, ovvero il paterno zio dell'Affricano, o molti altri valent' uomini, cui d'annoverare non fa bisogno, avrebbono sì poderose imprese tentato, che alla memoria della posterità riguardassero; se scorto non avesser coll'animo, la posterità a loro appartenere. Stimi tu forse (per darmi alcun vanto giusta il vezzo de' vecchi su di me stesso) che io avrei fatiche intrapreso sì gravi, diurne, e notturne, ne' civili impieghi e ne' militari, se per entro a' confini medesimi per impor termini fossi alla mia gloria, onde l'impongo alla vita? Non sarebbe egli forse troppo più spedito stato disoccupata e quieta vita senza alcuna fatica, e senza contenzione condurre? Ma, io non so per quale maniera, l'animo sollevandosi, sempre per modo la posterità rimirava da lungi, come se, quando si fosse di questa vita partito, allor finalmente per viver fosse. Il che certo se così non seguisse, che le anime fossero immortali, non avverrebbe che lo spirito degli uomini più da bene con sommo ardore alla immortal gloria poggiasse. Che di ciò direm poi, che le più sapienti persone muojon con animo rassegnatissimo, e le più folli di mal disposto cuore? Non pare a voi forse un sì fatto spirito, che più scorge, e più da lungi, conosca lui a condizion migliore passare; colui poi, che ha più ottuso intendimento, ciò non vedere? Nel vero trasportar mi sento da brama infiammata di vedere i vostri padri, cui ho coltivato ed amato. Nè già soltanto desidero d'abbraccarmi con essi, cui ho conosciuto; ma con quelli pure, su de' quali ho sentito, ed ho letto contesse, ed io medesimo ne ho scritto. Al

qual

voleggiano del fratello Esone.

4 *Et si quis Deus &c.* Questo medesimo sentimento posso veramente attestare d'averlo sentito dal Signor Apostolo Zeno due mesi prima della sua morte: il quale fu gran Letterato, e si

può anche dire, il Vecchio Catione de' nostri tempi.

5 *A calce.* La traslazione presa è dall' aringo, ovvero dal luogo, dove si corre a competenza di premio.

Quid enim habet vita commodi? quid non potius laboris? Sed habeat sane: habet certe tamen aut satietatem, aut modum. Non lubet enim mihi deplorare vitam; quod multi & ii docti, sæpe fecerunt. Nec me vixisse pœnitet: quoniam ita vixi, ut non frustra menatum existimem; & ex vita discedo, tamquam ex hospitio, non tamquam ex domo: commorandi enim natura diverforium nobis, non habitandi dedit. O præclarum diem, cum ad illud divinum animorum concilium cœtumque proficiscar; & cum ex hac turba & colluvione discedam! Proficiscar enim non ad eos solum viros, de quibus ante dixi, sed etiam ad 1 Catonem meum; quo nemo vir melior natus est, nemo pietate præstantior: cuius a me corpus crematum est, quod contra decuit ab illo meum; animus vero non me deferens, sed respectans, in ea profecto loca diceffit, quo mihi ipsi cernebat esse veniendum. Quem ego meum casum fortiter ferre visus sum, non quod æquo animo ferrem, sed me ipse consolabar, existimans non longinquum inter nos digressum & discessum fore. His mihi rebus, Scipio (id enim te cum Lælio admirari soledixisti) levis est senectus, nec solum non molesta, sed etiam iucunda. 2 Quod si in hoc erro, quod animos hominum

1 *Catonem meum*. Morì in età immatura, essendo pretor dissegnato. Fu Liciniano detto dalla madre Licinia: onde discesero i Catoni Liciniani.

2 *Quod si in hoc erro*. Cic. ben ragiona, e con fondata dottrina sull' immortalità dell' anima. Ma sì da questo luogo, come da più altri, raccogliesi che l'adesione dell' intelletto suo a questa opinione (siccome in cosa, che nelle gentilesche menti non trascendea i termini della probabilità) non escludeva il dubbio e la formidine della opinione contraria. Cotanto lieta forte di potere senza esitazione alcuna credere immortali le anime nostre a noi Cristiani è tocca, che nati siamo in più felici

tempi, quando pel lume, che cene porgono le rivelazioni divine, ci si rappresenta in chiaro meriggio cotai rilevantissima verità, ed a tal ora, che la durezza perpetua de' nostri spiriti disciolti dal corpo per tanti argomenti apertissimi ci si dimostra: il quale cattolico dogma non può negarsi che ci porga poderosissimo incitamento a bene ed onestamente operare. Ma noi veggendo in tanto come Cic. in persona di Catone spasimato brame dimostrò per giugnere ad una felicità ideata con opinione ancor dubbiosa, secondo che in questo capo si espone; come potremo non concepire accessissimo desiderio d' una immortale beatitudine con Dio, la quale alle
no.

qual termine ben io incamminandomi, non potrebbe certo così facilmente alcun ritrarmi, nè a guisa di Pelia rispondermi. E se qualche Dio di grazia mi concedesse, che di questa età in fanciullezza tornassi, e nella cuna vagissi, con pieno cuore ripugnerei. Nè vorrei già, dopo certo modo corso l'arringo, dalla meta esser richiamato alle mosse. Imperciocchè e qual comodo mai il vivere porta seco? ed anzi che non porta seco di fatica? Ma via abbia pure del comodo: mette almen certamente il vivere sazievolezza, od ha la sua misura. Imperciocchè non mi vien talento di compiangere la vita; il che molti, e questi dotti, sovente hanno fatto. Nè però mal contento mi tengo d'esser vissuto: poichè vissuto ci son per maniera, che mi do a credere non essere indarno al mondo venuto; e di questa vita mi parto, come da ospizio, non come da casa: che la natura ci ha albergo dato, non da abitazione, ma da soggiorno. Dehieto quel dì, quando a quel divin confesso n'andò, ed a quel ceto dell'anime, e quando partiirommi da questo turbamento, e moltitudin confusa d'umane cose! Che n'andrò non pure a que' valent'uomini, de' quali ho dianzi fatto ricordo, ma a Caton mio ancora; del quale altr' uomo miglior non nacque al mondo, nè v'ebbe persona per pietà più pregievole; il cui corpo da me fu bruciato, dove all'incontro conveniva, che il mio fosse da lui divampato; lo spirito suo però me non abbandonando, ma volgendo indietro il guardo, passò di vero a que' luoghi là, dove scorgea dovere io stesso venire. Il qual mio accidente parve, che coraggiosamente portassi, non perchè con rassegnato animo il sostenessi; ma perciocchè andava me medesimo consolando, avvisandomi che la digressione tra noi e la partita non farebbe con intramessa di lungo spazio. Su questi riflessi, o Scipione (ciò che dicesti soler tu con Lelio ammirare) lieve m'è la vecchiezza, e non che non molesta, ma ancora gioconda. Che se in questo errato vado, che credo essere immortali le anime degli uomini, prendo di buon

gra-

nostre anime si propone con certezza infallibile, ed in qualità

si fatta, che formonta ogn'umano intendimento?

num immortales esse credam lubenter erro; nec mihi hunc errorem, quo delector, dum vivo, extorqueri volo: sin mortuus, ut quidam minuti philosophi censent, nihil sentiam, non versor, ne hunc errorem meum mortui philosophi irrideant. Quod si non summus immortales futuri, tamen extingui homini suo tempore optabile est. Nam habet natura, ut aliarum omnium rerum, sic vivendi modum. Senectus autem peractio ætatis est, tamquam fabulæ; cujus defatigationem fugere debemus, præsertim adjuncta satietate. Hæc habui de senectute, quæ dicerem: ad quam utinam perveniatis! ut ea, quæ ex me audistis, re experti probare possitis.



DELLA VECCHIEZZA CAP. XXIII. 479

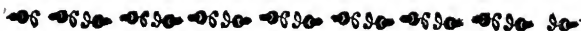
grado abbaglio; nè voglio che mi si tragga quest'abbaglio di mente, onde, mentre vivo, provo diletto: che se io defunto essendo, come certi filosofi di piccol pregio portan parere, non avrò più sentimento; fuggezion non mi prendo che i filosofi mettano in derisione questo errore di me trapassato. Ma quando bene immortali per esser non siamo, egli è all' uomo tuttavia desiderabile il venir meno a tempo suo. Imperciocchè la natura, siccome in tutte le altre cose, così ancora nel vivere, seco porta una certa misura. La vecchiezza poi si è dell' età, come quasi di rappresentazione scenica, l'ultimo compimento: la cui stanchezza fuggir dobbiamo, la sazievolezza massime sopraggiunta. Sulla vecchiezza ebbi queste cose da esporre: alla quale deh pur avvenga che pervegniate! acciocchè provandolo per effetto, que' sentimenti, cui avete da me ascoltato, possiate approvare.





MARCO TULLIO
CICERONE

DELL'AMICIZIA.



M. TULLII
CICERONIS
LÆLIUS.

S I V E

DE AMICITIA.

Dialogus ad T. Pomponium Atticum scriptus, ut videtur, anno ab U. C. DCCX. vel paullo ante. Fingitur habitus a C. Lelio paucis diebus post mortem Africani; de qua vide adnotat. cap. 3.

I.

Q Mucius ¹ Augur multa narrare de C. Lælio socero suo memoriter & jucunde solebat; nec dubitare illum in omni sermone, ² appellare sapientem. Ego autem a patre ita eram ³ deductus ad Scævola, ⁴ sumta virili toga, ut, quoad possem & liceret, a senis latere numquam discederem. Itaque multa ab eo prudenter disputata, multa etiam breviter & com-
mode

¹ *Augur*. Aggiunto è come cognome tratto dalla perpetuità dell' augural sacerdozio. Questi è Quinto Muzio Scevola, che fu console nell' anno 637 con Quinto Cecilio Metello. Ebbe in consorte Lelia la maggiore, emola della paterna eloquenza di Lelio, e suocera dell' Orator

Crasso.

² *Appellare sapientem*. Questo è il titolo, che non pur Cic. ma altri scrittori danno a Lelio. Oraz. lib. II. Sat. 1. *Mitis sapientia Leli*

³ *Deductus ad Scævola*. Di che così nel Bruto cap. 89. *Ego autem juris civilis studio*
mul-



IL LELIO

DI MARCO TULLIO

C I C E R O N E

O V V E R O

TRATTATO DELL' AMICIZIA.

Dialogo indirizzato a Tito Pomponio Attico, composto, come pare, nell'anno 710. di Roma o poco innanzi. Si finge tenuto da Cajo Lelio pochi giorni appresso alla morte dell' Affricano, sulla quale vedi le annotazioni al cap. 3.

1.

Quinto Muzio Augure a memoria soleva e con grazia molte cose su di Cajo Lelio suocero suo narrate; nè avea difficoltà in ogni ragionamento di sapiente chiamarlo. Or io fui da mio padre a Scevola con tanta soddisfazione accompagnato, dopo la viril toga presa, che, finchè potei, e permesso mi fu, giammai non mi partii da' fianchi del vecchio. Molte cose pertanto da lui con accorgimento ragionate, e molte ancora brevemente e per acconcio modo dette, io le mandava a memoria, e m'ingegnava per la sua perizia, di divenire più dotto. Cui trapassato, per indiriz-

H h 2 20-

multum opera dabam Q. Scevola P. F. qui quamquam nemini se ad docendum dabat, tamen consulentibus respondendo, studiosos audiendi docebat.

4 Sumpta virili toga. Nell'

anno diciassettesimo fu dal padre menato allo Scevola, secondo la Romana usanza di coloro, che si apparecchiavano per la professione forense. Di ciò altrove parliamo.

mode dicta, memoriæ mandabam, fierique fludebam
 ejus prudentia doctior. Quo mortuo, me ad 1 Pontifi-
 cem Scævola contuli, quem unum nostræ civitatis &
 ingenio & justitia præstantissimum audeo dicere. Sed de
 hoc alias: nunc redeo ad Augurem. Cum sæpe multa
 narraret, tum meminidomi in 2 hemicyclio sedentem,
 ut solebat, cum & ego essem una, & pauci admodum
 familiares; in eum sermonem illum incidere, qui tum
 fere multis erat in ore. Meministi enim profecto, At-
 tice, & eo magis, quod P. Sulpitio utebare multum,
 cum is Tribunus Pleb. capitali odio a 3 Qu. Pompejo,
 qui tum erat Consul, desideret, quicum conjunctissi-
 me & amantissime vixerat, quanta hominum esset vel
 admiratio, vel querela. Itaque tum Scævola, cum in
 eam ipsam mentionem incidisset, exposuit nobis sermo-
 nem Lælii de Amicitia habitum ab illo secum, &
 cum 4 altero genero C. Fannio Marci filio, paucis die-
 bus post mortem 5 Africani. Cujus disputationis sen-
 tentias memoriæ mandavi, quas in hoc libro exposui
 meo arbitrato. Quasi enim ipsos introduxi loquentes;
 ne Inquam, & Inquit, sæpius interponeretur. Atque
 id eo feci, ut tamquam a præsentibus coram haberi
 sermo videretur. Cum enim sæpe mecum ageres, Atti-
 ce, ut de Amicitia scriberem aliquid; digna mihi res
 cum omnium cognitione, tum nostra familiaritate visa
 est: itaque feci non invitus, ut prodessem multis tuo
 rogatu. Sed ut in Catone Majore, qui est scriptus ad
 te de Senectute, Catonem induxi senem disputantem;
 quia nulla videbatur aptior persona, quæ de illa ætate
 lo-

1 Pontificem Scævola. Giu-
 reconsulto pur illustre, che fu
 console nell'anno 638.

2 Hemicyclio. Dicesi in for-
 ma Greca ημικύκλιος. Questo
 era luogo di casa, dove i seg-
 gi vi erano in semicircular fi-
 gura disposti, e vi si soleano
 accogliere a conversazione gli
 amici. La foggia era Greca,
 come raccogliessi da Plutarco
 in Nicla, γέροντες ἐν ἑμι-
 κύκλῳ συγκαθήμενοι.

Senes in hemicycliis simul se-
 dentes.

3 Q. Pompejo. Console dell'
 anno 666. con Lucio Cornelio
 Silla, cognominato Strabone.

4 Altro genero. Ebbe in con-
 sorte Lelia la minore.

5 Africani. Il minore, che
 distrusse Cartagine, vinta già
 dall'Africano il maggiore. Fu
 figliuolo d' Emilio Paolo, ma
 adottato poi da Pubbio Scipio-
 ne figliuolo dell'Africano il
 maggiore.

zo al Pontefice Scevola mi rivolsi, il quale m'avanzo a dire, che sia stato nella città nostra e d'ingegno e di giustizia oltre ogn'altro il più valente. Ma di ciò parleremo altre volte: ora ritorno all'Augure. Sovente egli molte cose narrando, ho a memoria, che standosene allora in casa assiso in semicircolare panca, come solea, mentre io era con lui, ed assai pochi familiari; venne a riuscire in un ragionamento, che allora il più andava per le bocche di molti. Imperciocchè, o Attico, ti ricordi certo, e tanto maggiormente, perchè usavi molto con Pubbio Sulpizio, quando questi Tribuno essendo della Plebe era per capitale odio in dissensione con Quinto Pompejo, che era Console di quel tempo, col quale vissuto era in unione ed amor sommo, ti ricordi, dissi, quanto grande nella gente fosse o l'ammirazione, od il rammarico. Allora pertanto lo Scevola, essendosi in quella istessa rammemorazione abbattuto, ci espone il ragionamento di Lelio su dell'amicizia tenuto da quello seco, e coll'altro genero Cajo Fannio figliuol di Marco, pochi giorni appresso la morte dell'Affricano. Della quale dissertazione i sentimenti mandai a memoria, cui gli ho in questo libro a mio modo esposti. Imperciocchè ho introdotto quasi come loro stessi parlanti; per non intromettervi spesso *inquam e inquit*. Ed ho fatto ciò a questo intendimento che paresse il ragionamento tenerli come a bocca da essi presenti. Or essendoti, Attico, sovente meco adoperato, che alcuna cosa sull'amicizia scrivessi; mi è paruto argomento degno sì della comune contezza, come della familiarità nostra: che però procurato ho, non di mal grado, di giovare a molti per istanza tua. Ma siccome nel Caton Maggiore, che è stato sulla vecchiezza composto con indirizzarlo a te, ho introdotto il vecchio Catone ragionante; perchè pareva non v'avesse più adatto carattere di persona, la quale di quella età parlasse, che di colui, che e vissuto era vecchio lunghissimo tempo, e nella vecchiezza istessa avea oltre a ogn'altro fiorito; per simigliante modo avendo noi da' padri sentito, che fu assai memorabile la familiarità di Cajo Lelio, e di Pubbio Scipione, il carattere di Cajo Lelio idoneo m'è paruto da esporre sull'amicizia quelle cose medesimo, cui il mio Scevola si ricordava da

loqueretur, quam ejus, qui & diutissime senex fuisset, & in ipsa senectute præ ceteris florisset; sic cum accepissemus a patribus, maxime 2 memorabilem C. Lælii, & P. Scipionis familiaritatem fuisse, C. Lælii persona visa est idonea mihi, quæ de Amicitia ea ipsa differeret, quæ disputata ab eo meminisset meus Scævola. Genus autem hoc sermonum positum in hominum veterum auctoritate, & eorum illustrium, plus nescio quo pacto videtur habere gravitatis. Itaque ipse mea legens sic afficior interdum, 3 ut Catonem, non me loqui existimem. Sed ut tum ad senem senex de Senectute, sic in hoc libro ad amicum amicissimus de Amicitia scripsi. Tum est Cato locutus, quo erat nemo ferre senior temporibus illis, nemo prudentior: nunc Lælius, & sapiens (sic enim est habitus) & amicitiae gloria excellens, de Amicitia loquitur. Tum velim a me animum parumper avertas, Lælium loqui ipsum putes. 4 C. Fannius, & Q. Mucius ad socerum veniunt post mortem Africani: ab his sermo oritur: respondet Lælius, cujus tota disputatio est de Amicitia; quam legens tu te ipse cognosces.

II.

FANNIUS. Sunt ista, Læli: nec enim melior vir fuit Africano quisquam, nec clarior: sed existimare debes, omnium oculos in te esse coniectos; unum te sapientem & appellant, & existimant. Tribuebatur hoc M. 5 Catoni; scimus 6 L. Atilium apud

pa-

1 *Diutissime senex*. Gli dà Liv. 90. anni, e Plutarco altresì. Ma il Sigonio da Cic. raccoglie che visse 84. anni.

2 *Memorablem*. Vellejo fa due Lelj familiari a' due Scipioni nel lib. II. cap. 27. Ma celebratissima è la familiarità dell' Africano il minore con quello Cajo Lelio, cosicchè si soglia per esempio arrecare di singolare amicizia.

3 *Ut Catonem non me Ce.* E a dir vero Cic. nel trattato de Senectute sempre sostiene

tanto connaturalmente il carattere del vecchio Catone, che par proprio di sentir lui stesso, sì e per tal modo gli fa dire quello, che si conviene a un tal personaggio, secondo tutte le circostanze ed i rapporti, che a lui riguardavano, giunta il tempo, nel qual visse, e le cose, che li distinguevano da ogn' altro suo cittadino coetaneo. Onde io porto parere, che quel trattato sia il più ingegnoso componimento di Cic. in materia istruttiva e dottrinale.

lui ragionate. Or questo genere di discorsi sull' autorità di veterane persone appoggiato, e queste riguardevoli, non so per quale maniera egli pare che più di gravità porti seco. Io stesso pertanto i componimenti miei leggendo, tal fiata mi sento inguisa tocco, che m'è avviso di sentire Catone, non me parlare. Ma siccome allora io vecchio sulla vecchiezza a vecchio scrissi, similmente in questo libro ad amico sull' Amicizia amicissimo scrivo. Allora parlò Catone, del quale a quei tempi non v'era quasi il più vecchio, e niun più prudente: Lelio ora, e sapiente (che in questo concetto era tenuto) e per gloria d'amicizia eminente, d'amicizia ragiona. Vorrei che tu per un poco da me l'animo divertissi, e che ti figurassi che l'istesso Lelio parli. Cajo Fannio, e Quinto Muzio al suocero vanno dopo la morte dell'Africano: da questi ha principio il discorso: risponde Lelio, del quale tutto il ragionamento aggirasi sull' Amicizia: cui tu leggendo, a conoscer verrai te stesso.

II.

FANNIO **C**osì sono le cose, o Lelio: che non v'è stato dell'Africano l'uom più valente, nè più illustre: ma pensar dei, che gli occhi di tutti sono intè rivolti; te solo e chiamano e stiman sapiente. Questo titolo a Marco Catone si ascriveva; sappiamo che Lucio Attilio appresso i nostri padri appellato era il sapiente: ma l'uno e l'altro per cotale altra guisa; Attilio, perciocchè era in concetto di perito nella ragion civile; Catone, perchè la pratica possedea d'affai cose; e si ragionava o di molti suoi provvedimenti, prudentemente e nel senato fatti e nel foro, o d'imprese costantemente operate, ovver d'acuterisposte; ed

H h 4 im-

4 C. Fannius. Due furono i Fannj d'illustre fama. L'uno si è Cajo Fannio figliuol di Cajo, che fu console con Domizio nell'anno 631. Fu l'altro Cajo Fannio Strabone genero di Lelio, del quale qui parlasi, che fu pretore nell'anno 616.

5 Catoni. Egli è il seniore, del quale abbiain già parlato

più volte, e che sostiene il ragionamento nel trattato *de Senectute*. Il qual trapassò nell'anno 606.

6 L. Attilium. Desso è, del quale Quinto Pomponio nel libro *de Originibus Juris* dice che tra' Romani fu 'l primo ad essere sapiente appellato.

patres nostros appellatum esse sapientem : sed uterque alio quodam modo ; Atilius , quia prudens esse in jure civili putabatur ; Cato , quia multarum rerum usum habebat , multaque ejus & in senatu & in foro vel provisè prudenter , vel acta constanter , vel responsa acute ferebantur ; propterea quasi cognomen jam habebat in senectute sapientis . Te autem non solum natura & moribus , verum etiam studio & doctrina sapientem , nec sicut vulgus , sed ut eruditi solent appellare sapientem , qualem 1 in reliqua Græcia neminem . Nam qui 2 septem appellantur , eos , qui ista subtilius quærun-
t , in numero sapientum non habent . Athenis 3 unum accepimus , & eum quidem etiam Apollinis oraculo sapientissimum judicatum . Hanc esse in te sapientiam existimant , ut omnia tua in te posita esse ducas , humanosque casus virtute inferiores esse putes . Itaque ex me quærun-
t , credo item ex te , Scævola , quonam pacto mortem Africani feras , eoque magis , quod his proximis nonis , cum 4 in hortos D. Bruti Auguris commendandi causa , ut assolet , venissemus , tu non affuisti ; qui diligentissime semper illum diem , & illud munus solitus esses obire . SCÆVOLA . Quærun-
t quidem , G. Læli , multi , ut est a Fannio dictum , sed ego id re-
spondeo , quod animadverti , te dolorem , quem acceperis tum summi viri tum amantissimi morte , ferre moderate ; nec potuisse non commoveri , nec fuisse id humanitatis tuæ . Quod autem his nonis 5 in nostro collegio non affuisses , 6 in valetudinem causæ , non mercedem fuisse . LÆLIUS . Recte tu quidem , Scævola , & vere . Nec enim ab isto officio , quod semper usurpavi , cum valerem , abduci incommodo meo debui ; nec ullo

1 *In reliqua Græcia* . Ciò dice per rapporto ad Atene , che nomina appresso , dove Socrate visse , il più sapiente uomo per oracolo di Apolline .

2 *Septem* . Il quali furono Talete , Biante , Pittato , Cleobolo , Solone , Chilone . Del settimo varia è l'opinione , chi fa Anacarside , chi Perandro , ed altri Epimenide .

3 *Unum* . Che fu Socrate ,

il quale giammai non pose mano ne' maneggi pubblici , onde più innanzi diceasi . *Illius dicta laudantur* .

4 *In hortos* . Gli Auguri non avevano luogo fisso e stabile , dove tener congrega , ma quindi peró raccogliessi , che il tempo era determinato nelle none .

5 *In nostro collegio non affuisses* . Da un'iscrizione *Fratrium Arvalium* apparisce che
la

Imperciò in vecchiezza già godea quasi il cognome di sapiente. Dove te in concetto han di sapiente, non solamente pel naturale e costumi tuoi, ma ancora per lo studio e per sapere; nè t'appellan sapiente, come dir suole il volgo, ma, come i dotti sogliono, di quella sorte, onde nella rimanente Grecia non vene fu persona. Che quanto a coloro, che si appellano i sette savi, chi va sì fatte cose più sottilmente esaminando, non gli tiene nel numero de' sapienti. Abbiamo che un solo in Atene ven'avea, questi ben anche per oracolo di Apolline sapientissimo giudicato. Stimano che in te questa sapienza vi sia, che facci conto ogni tuo bene essere in te stesso riposto, e reputi gli umani casi non avere sulla virtù niun potere. Pertanto da mercuriano, credo date, o Scevola, similmente, con quale disposizion d'animo la morte dell' Africano porti, e vie maggiormente, perchè nelle ultime none essendo noi, com'è costume, andati nel giardino di Decimo Bruto Augure per tener conferenza, tu non intervenisti, che per altro usato sei con ogni attenzione trovarli là in quel giorno, ed a quella funzione. SCEVOLA. Certo, Cajo Lelio, che molti vancidò ricercando, come è stato da Fannio detto: ma io rispondo quello, che ho osservato, cioè, che con moderazione il dispiacer porti, cui sostenuto hai per la morte d'uomo e valentissimo, ed a te amicissimo; nè potesti far di meno di non esserne commosso, nè questo era alla umanità tua confacente. Che poi in queste none intervenuto non sii al nostro collegio, cagion ne fu l'indisposizione non la tristezza. LELIO. Ha tu bene, o Scevola, opportunamente e con verità riposto. Che non dovea già io per mio disastro essere distortato da cotesto ufizio, che sempre ho praticato, quando era sano: nè stimo che per verun accidente questo intervenir possa all'uom costante, che interruzione si faccia del dover suo. Ma tu, o Fannio, perciocchè dici che a me tanta riputazion si comparte, quanta nè io di meritare riconosco, nè pretendo, per amichevol maniera procedi: ma, secondo che a me

la latina maniera sente di solenne formola, che avesse luogo nel tenersi congrega. *In collegio adfuerunt Sulpicius, Camerinus*

Ec.

6 Invaletudinem. Voce, che due volte leggesi nell' Ep. ad Attic. del lib. VII.

ullo casu arbitror hoc constanti homini posse contingere, ut ulla intermissio fiat officii. Tu autem, Fauni, quod mihi tantum tribui dicis, quantum ego nec agnosco, nec postulo, facis amice: sed, ut mihi videris, non recte iudicas de Catone: aut enim nemo, quod quidem magis credo, aut si quisquam, ille sapiens fuit. Quomodo enim, ut alia omittam, mortem filii tulit? ¹ Memineram Paullum, videram Gallum; sed hi in pueris, Cato in perfecto & spectato viro. Quamobrem cave, Catoni anteponas ne istum quidem ipsum, quem Apollo, ut ais, sapientissimum iudicavit. Hujus enim facta, illius dicta laudantur. De me autem (ut iam cum utroque loquar) sic habetore.

III.

EGO, si Scipionis desiderio me moveri negem, quam id recte faciam, viderint sapientes; sed certe mentiar. Moveor enim tali amico orbatus, qualis, ut arbitror, nemo unquam erit; &, ut confirmare possum, nemo certe fuit. Sed non egeo medicina; me ipse consolor, & maxime illo solatio, quod eo errore careo, quo amicorum decessu plerique anguntur. Nihil enim mali accidisse Scipioni puto: mihi accidit, si quid accidit. Suis autem incommodis graviter angitur, non amicum, sed seipsum amantis est. Cum illo vero quis neget actum esse præclare? Nisi enim, quod ille minime putabat, & immortalitatem optare vellet, quid non est adeptus, quod hominis fas esset optare? qui summam spem civium, quam ³ de eo jam puero habuerant,

¹ *Memineram Paullum*. Lucio Paolo Emilio Macedonico avendo due giovanetti figliuoli in pretesta, perdette l'uno pochi giorni innanzi di venir trionfo del Re Perseo, e l'altro pochi giorni appresso, e Livio nel lib. XLV. riporta la fortezza d'animo, onde portonne la morte. Quasi nel tempo stesso con pari generosità Cajo Sulpizio Gallo uim consolare sostenne la perdita d'un suo figliuolo. Questi è

quel Sulpizio Gallo, che nel lib. I. degli Uffizj si rappresenta come d'Altrologia perito. Fu contemporaneo e familiare di Lelio, ma più anziano d'età. Or dice che que' due non ebbero occasione di mostrare la fortezza di Catone, perchè sostennero ne' figliuoli *pueris*, ma Catone in *perfecto & spectato viro*.

² *Immortalitatem*. Il senso ed il contesto porta ciò intendersi dell'immortalità di questa vita,

a me ne pare, dirittamente non giudichi di Catone; perchè o niuno v'ebbe sapiente al mondo, il che di vero piuttosto credo, o, se alcun vene fu, desso fu il sapiente. Imperciocchè deh per quale maniera, per lasciare le altre cose dall' un canto stare, portò la morte del figliuol suo? Avea io Paolo a memoria, avea Gallo veduto; ma questi sostennero in figliuoli fanciulli, Catone in un perfetto e paragonato uomo. Che però guarda di non mettere innanzi a Catone pur cotesto medesimo, cui Apolline, come affermi, giudicò il più sapiente. Perchè di questo i fatti lodansi, di quello i detti. Su di me poi (per parlare omai con amendue) così sentite.

III.

IO se negassi di sentirmi commosso dalla perdita dolorosa di Scipione, ispezion sia de' sapienti il decidere quanto rettamente opererei: ma certamente direi menzogna. Imperciocchè commozion provo in veggendomi di sì fatto amico privato, quale, come sono d' avviso, niuno giammai farà; e, come affermar posso, niuno vi è certamente stato. Ma di rimedio non abbisogno: da me medesimo mi consolo, e massime con questo conforto, che fuori sono di quell'abbaglio, pel quale la più parte nella morte degli amici affligger si suole. Imperciocchè io stimo a Scipione nulla sia di male avvenuto: accaduto è a me, se nulla è di male accaduto. L' affliggersi poi gravemente per li proprj disastri, egli è di chi, non l' amico, ma se medesimo ama. Chi negherà poi trovarsi lui ad ottima condizione? Perchè, salvo se egli non avesse voluto desiderare un' essere immortale, il che egli non ha giammai pensato, e che non ha egli mai ottenuto di quello, che ad uomo lecito fosse desiderare? il quale la speranza somma de' cittadini, cui di esso ancor fanciullo aveano conceputo, giovane fu-

ra, cui ognun vede non darfi all' uom mortale.

3 *De eo jam puero*. La speranza fondata era nell' onesto suo vivere, onde rilucea sopra tutti i coetanei, a talora, che

la gioventù era corrottissima. Polibio nel libro XXXI. dopo aver esposto le corruttele della gioventù di quel tempo così parla dell' Affricano. La Verzione dal Greco è d' Errico Va-

rant, continuo adolescens incredibili virtute superavit: qui consulatum petiit numquam, factus est consul bis; 1 primum ante tempus, iterum sibi suo tempore, Reipubl. 2 pæne sero: qui 3 duabus urbibus everfis inimicissimis huic imperio, non modo præsentia, verum etiam futura bella delevit. Quid dicam de moribus facillimis? de pietate 4 in matrem? liberalitate in forores? bonitate in suos? justitia in omnes? Hæc nota sunt vobis. Quam autem civitati carus fuerit, mœnore funeris indicatum est. Quid igitur hunc 5 paucorum annorum accessio juvare potuisset? Senectus enim, quamvis non sit gravis (ut memini Catonem anno ante, quam mortuus est, mecum & cum Scipione disserere) tamen aufert eam viriditatem, in qua etiam tunc erat Scipio. Quamobrem vita quidem talis fuit vel fortuna, vel gloria, ut nihil posset accedere. Moriendi autem sensum celeritas abstulit: quo de genere mortis difficile dictu est; quid homines suspicentur, videtis. Hoc tamen vere licet dicere P. Scipioni ex multis diebus, quos in vita celeberrimos lætissimosque viderit, illum diem clarissimum fuisse, cum, senatu dimisso, domum reductus ad vesperam est a Patribus Conscriptis, a populi Romani Sociis, & Latinis, pridie quam excessit e vita: ut ex tam alto dignitatis gradu ad Superos videatur potius, quam ad inferos pervenisse. Neque enim assentior iis, qui hæc 6 nuper differere cæperunt, cum corporibus animos interire, atque omnia morte deleri.

IV.

Valesio. P. Scipio diversam vivendi rationem secutus, cunctisque cupiditatibus adversatus, atque in reliquo visu eundem tenorem servans, sibi que ipse consentiens, per vulgatam apud omnes modestiam & continentiam laudem est adeptus priore illo quinquennio, cioè che mend dopo presa la toga virile.

1 *Primum ante tempus*. Cioè prima de' 42. anni dalla legge Annale richiesti, cioè nell' anno trigésimo sesto dell' età sua. Aurelio Vittore al

cap. 18. dice. *Consul ante annos ultro factus*, in assenza, cioè senza protestarsi candidato; nell' anno 607.

2 *Pæne sero*. Riprese il popolo sollevato per la uccision di Gracco, onde, se fosse stato prima console, ripreso avrebbe l' istesso Gracco, e non sarebbe seguito quello scompiglio.

3 *Duabus urbibus*. Cartagine e Numanzia.

4 *In matrem*. Sovvenne del suo la madre Papiria ripudiata dal padre, e volle che l' ere-

subitamente con virtù incredibile superò: che non concorse mai al consolato, e fu creato due volte console; la prima volta innanzi tempo, ed appresso in maturo tempo per rispetto di lui, quasi tardi per riguardo della Repubblica: egli medesimo diroccate avendo due città a quest' imperio inimicissime, recò a final distruzione non pure le guerre d'allora, ma ancora le guerre avvenire. Che dirò delle piacevolissime sue maniere? della filial pietà per la madre? della liberalità verso delle sorelle? della benignità usata co' suoi? della giustizia praticata con tutti? Queste sono cose a tutti conte. Quanto poi sia stato alla città caro, nella mestizia della funeral pompa si fe palese. La giunta adunque di pochi anni, che giovamento gli avrebbe potuto arrecare? Conciossiachè la vecchiezza, quantunque grave non sia (come ho a memoria che Catone nell' anno innanzi al suo morire, la discorreva meco e con Scipione) tuttavia toglie quel vigore, nel quale allora Scipione ancor era. Laonde tal ben fu il tenore della sua vita, o la fortuna, o la gloria, che nulla vi si poteva agguigner di più. La celerità poi tolse il tempo, che fa il morire; della qual maniera di morte egli è difficile il formarne giudizio; vedete che ne sospetti la gente. Questo però dir si puote, che a Pubbio Scipione tra molti giorni, che in vita sua solennissimi e lietissimi veduto abbia, quello il più illustre fu, quando sciolto il senato, fu a casa ricondotto in sulla sera da' Padri Coscritti, dagli Alleati del popolo Romano, e da' Latini, nel giorno avanti che passasse di questa vita: cosicchè da sì alto grado d'onore egli pare che piuttosto agli abitatori del Cielo pervenuto sia, che a quei dell' inferno. Che io non aderisco già a coloro, i quali, non ha guari, a ragionar cominciarono che coi corpi ancor le anime vengon meno, ed ogni cosa colla morte distrugger si.

IV.

eredità della defunta pervenisse alle sorelle.

5 *Paucorum annorum*. Visse 36. anni. Vi fu sospetto che tolto fosse di vita per veleno, o con violenza oppresso: che fu trovato morto sul letto nell' anno di Roma 625.

6 *Nuper disserere*. Dopo la distruzione di Cartagine, sul

principiare del settimo secolo di Roma, colà regnando l' ozio e le corruttele, si metteva in disputa se l' anima dopo morte rimanesse, e si cominciava a concluder di no: opinione facilmente ricevuta, siccome disponente l' uomo al buon tempo, e ad abbracciare ogni vizio.

IV.

Plus apud me antiquorum auctoritas valet, vel nostrorum majorum, qui mortuis tam ¹ religiosa jura tribuerunt; quod non fecissent profecto, si nihil ad eos pertinere arbitrantur: vel eorum, qui ² in hac terra fuerunt, magnamque Græciam (quæ nunc quidem deleta est, tum florebat) institutis & præceptis suis erudierunt: vel ejus, qui Apollinis oraculo sapientissimus est judicatus; qui non ³ tum hoc, tum illud, ut in plerisque, sed idem dicebat semper, animos hominum esse divinos, iisque, cum e corpore excessissent, reditum ad Cælum patere, optimo & justissimo cuique expeditissimum; quod item Scipioni videbatur; qui quidem quasi præfagiret, per paucis ante mortem diebus, cum & ⁴ Philus & Manilius adessent, & alii plures, tuque etiam, Scævola, mecum venisses, triduum differuit de Republ. cujus disputationis fuit extremum fere de immortalitate animorum; quæ se in quiete per visum ⁵ ex Africano audisse dicebat. Id si ita est, ut optimi cujusque animus in morte facillime evolet, tamquam e custodia vinculisque corporis, cui censemus cursum ad Deos faciliorem fuisse, quam Scipioni? Quocirca mœrere hoc ejus eventum, vereor ne invidi magis, quam amici sit. Sin autem illa veriora, ut idem interitus sit animorum & corporum,

¹ *Religiosa jura*. Per rapporto a' riti de' funerali, de' sepolcri, de' sacrificj ne' posti giorni ec. Di che vedi il Neauport, ed altri espositori delle Romane Antichità.

² *In hac terra*. Significa o l'Italia, riguardando la Italica, cioè la Pittagorica setta, della quale parliamo già per addietro in più luoghi. Ovvero più propriamente accenna Roma, dove dalla Magna Græcia poteano esser passati alcuni Pittagorici ad insegnare filosofia.

³ *Tum hoc*. Socrate nelle sue dottrine filosofiche non era costante, nulla tenea di fisso. Nell'asserir però la divinità delle anime fu constantissimo. Su di tale argomento vedi i capitoli 26. e 27. del lib. I. nelle Tusculane.

⁴ *Philus & Manilius*. Il primo è Pubbio Furio Filo; che fu console con Attilio Seranno nell'anno 617. L'altro fu console nell'anno 604. con Lucio Marco Censorino. Di Manilio ne fa menzione Pomponio de *Originibus Juris*, come

Appresso di me l'autorità degli antichi prevale, o de maggiori nostri, che a' trapassati assegnarono cotanto religiosi diritti; il che fatto non avrebbero certamente, se creduto avessero che nulla di ciò a lor pervenisse: ovvero l'autorità di coloro, che in questa regione furono, e la magna Grecia (la quale certo al presente è disertata, allora fioriva) colle istruzioni e precetti loro ammaestrarono: o pure di colui, che per oracolo d'Apolline fu sapientissimo giudicato: il quale non affermava or questa opinione, ed or quella, come nelle più cose, ma sempre l'istesso, cioè che le anime degli uomini eran d'origin divina, ed a quelle, dopo d'essere dipartite da' corpi, aperto era il ritorno al Cielo, spedirissimo alle persone più dabbene e più giuste: il che similmente a Scipione pareva; il quale quasi proprio fosse presago, pochissimi giorni prima di morire, essendovi presenti e Filo, e Manlio, e più altri, e tu ancora, o Scevola, venuto meco, tre giorni ragionò di Repubblica: del qual ragionare l'estrema parte fu quasi tutta sull' immortalità dell'anima; le quali contezze dicea d'averle dall'Africano sentite in visione tra'l sonno. Il che se così passa, che le anime degli uomini più dabbene con tutta facilità volino al Cielo, come da carcere, e da' legami del corpo, chi crediam noi che avesse più facile ascensione agli Dei del nostro Scipione. Che però il rattristarsi di questo suo accidente, temo che tratto sia d'invidioso piuttosto che di amico. Che se poi più vera è l'opinione contraria, che la distruzione delle anime e de' corpi una medesima sia, nè sentimento alcun vi rimanga; siccome nella morte non vi è nulla di bene, così certamente nulla vi ha di male. Imperciocchè dopo perduto il sentimento, il trapassato nella medesima condizion viene, nè più nè meno, come se non fosse al tutto nato; il quale Scipione però che sia venuto al mon-

me d' insigne giureconsulto. Questi erano due diversi interlocutori, ne' quali Cic. divideva i libri della Repubblica, che sono periti. Vedi la prima nota nel sogno di Scipione.

§ *Ex Africano*. Dall' Africano il maggiore. Il qual sogno è l' argomento di quel prezioso avanzo a noi pervenuto del sesto libro de *Republ.*

rum, nec ullus sensus maneat; ut nihil boni est in morte, sic certe nihil est mali. Sensu enim amisso, sit idem, quasi natus non esset omnino; quem tamen esse natum & nos gaudemus, & hæccivitas, dum erit, lætabitur. Quamobrem cum illo quidem, ut supra dixi, actum optime est, mecum autem incommodius; quem fuerat æquius, ut prius introjeram, sic prius exire de vita. Sed tamen recordatione nostræ amicitiae sic fruor, ut beate vixisse videar, quia cum Scipione vixerim: quocum mihi conjuncta cura de re publica, & de privata fuit; quocum 1 domus fuit, & militia communis; & (id in quo est omnis vis amicitiae,) voluntatum, studiorum, sententiarum summa consensus. Itaque non tam ista me sapientiae, quam modo Fannius commemoravit, fama delectat, 2 falsa præsertim; quam quod amicitiae nostræ memoriam spero sempiternam fore: idque mihi eo magis est cordi, quod ex omnibus sæculis vix tria, aut quatuor nominantur paria amicorum; quo in genere sperare videor Scipionis amicitiam & Lælii notam posteritati fore. FANNIUS. Istuc quidem, Læli, ita necesse est. Sed quoniam Amicitiae mentionem fecisti, & sumus otiosi, pergratum mihi feceris, spero item Scævola, si, quemadmodum soles de ceteris rebus, cum ex te quærantur, sic de Amicitia disputaris, quid sentias, qualem existimes, quæ præcepta des. SCÆV. Mihi vero erit gratum; atque id ipsum cum tecum agere conarer, Fannius anteverit: quamobrem utrique nostrum gratum admodum feceris.

V.

LÆL. EGO vero non gravarer, si mihi ipse confiderem. Nam & præclara visa res est, & sumus, ut dixit Fannius, otiosi. Sed quis ego sum? aut quæ in me est facultas? Doctorum est ista consuetudo, 3 eaque Græcorum, 4 ut iis ponatur, de quo di-

1 *Domus*. Accenna il vivere insieme in patria, per coerenza a quel che siegue, *militia communis*.

2 *Falsa præsertim*. Sono parole nesses sulla lingua a Lelio

per serbarne il carattere di moderato e di modesto.

3 *Eaque Græcorum*. Nel libro II. c. 1. de Finibus si accenna ond' ebbe origine cotale costume. *Primus est ausus Leontinus*

mondo e noi ne godiamo, e questa città, finchè durerà, ne andrà lieta. Laonde, siccome ho di sopra detto, stà egli bene ad ottima condizione, dove io mi trovo in disastrosa; cui più giusto sarebbe stato, siccome prima era venuto al mondo, così il passar prima di questa vita. Ma pure dalla rimembranza dell'amicizia nostra ne sento di maniera piacere, che mi pare d'essere beatamente vissuto, perchè vissuto son con Scipione; col quale unite ebbi le cure degl'interessi pubblici, e de' privati: il patrio soggiorno, e la milizia comune; e (quello, in che riposta è ogni forza dell'amicizia) una consonanza somma di voleri, d'inclinazioni, e di pareri. Che però non tanto mi dà piacere cotesto concetto di sapienza, la quale ha Fannio dianzi rammemorato, essendo massime falso, quanto che spero la memoria dell'amicizia nostra sia per essere sempiterna; e ciò vie maggiormente m'è a cuore, che infra tutti i secoli appena si rammentano tre o quattro coppie d'amici: nel qual genere mi pare di potere sperare che l'amicizia di Scipione e di Lelio sia per essere alla posterità conta. FANNIO. Cotesto certo, o Lelio, così forz'è che sia. Ma poichè hai fatto dell'Amicizia ricordo, e disoccupati siamo, mi farai cosa assai grata, spero a Scevola similmente, se, siccome delle altre cose suoli, quando da te si ricercano, così sull'Amicizia ragionerai, che tene paja, qual concetto n'abbi, e quali insegnamenti proponghi. SCEV. A me di vero sarà ciò gradito; e mentre io tentava farti istanza di quest'istesso, mi ha Fannio prevenuto: sicchè all'uno ed all'altro di noi compartirai favore assai gradito.

V.

LEL. **I**O non avrei già difficoltà, se avessi nelle forze mie fidanza. Che m'è paruta ottima cosa, e siamo, come ha detto Fannio, disoccupati. Ma chi son
I i io?

tinus Gorgias in contentu poscere quætionem. Ippia poi d'Elide ne' giuochi Olimpici si espone al cimento medesimo; al cospetto di tutta la Grecia.

4 *Ut his ponatur.* Il verbo è proprio ad esprimere il proporre de' temi, od argomenti, su

cui discorrere. Così nel libro I. delle Tuscul. *Ponere jubebam, de quo quis audire vellet,* e nel I. de Oratore. *Sed quamquam satis iis, qui aderant, ad id, quod erat positum, dictum videtur.*

disputent, quamvis subito. Magnum opus est, egetque exercitatione non parva. Quamobrem quæ disputari de Amicitia possunt, ab eis censeo petatis, qui ista profitentur. Ego vos hortari tantum possum, ut Amicitiam omnibus rebus humanis anteponatis. Nihil est enim tam naturæ aptum, tam conveniens ad res vel secundas, vel adversas. Sed hoc primum sentio, 1 nisi in bonis Amicitiam esse non posse. Neque id 2 ad vivum refeco, ut illi, qui hæc subtilius differunt, fortasse vere, sed ad communem utilitatem parum. 3 Negant enim, quemquam virum bonum esse, nisi sapientem. Sit ita sane: sed eam sapientiam interpretantur, quam adhuc mortalis nemo est consecutus. Nos autem ea, quæ sunt in usu vitæque communi, non ea, quæ finguntur, aut optantur, spectare debemus. Numquam ego dicam, C. Fabricium, M' Curium, T. Coruncanium, quos sapientes nostri Majores judicabant, ad isto-

1 *Nisi in bonis amicitiam esse non posse.* La ragione ne rende Platone nel *Liside*, perchè i soli buoni simili sono infra di loro, dove i cattivi sono dissimili. E di questa differenza medesima la ragione appar chiarissima. Perchè gli andamenti de' buoni tendono sempre ad un medesimo fine, quale si è la virtù e l'onestà, comechè diverse sieno le azioni, dove ne' malvagi regnando svariate passioni, quantunque nella general ragione della malvagità convengano, tuttavia trasportati svariatamente sono a diversi sfogli, a cagion de' quali non possono lungamente esser concordi. Oltrecchè chi non vede che siccome la moderazione, la costanza, la fede, la giustizia, e tutte le altre virtù de' buoni sono di natura sua ordinate a conciliare unione, società, ed amicizia; l'ambizione all'incontro, l'avarizia, la dislealtà, ed ogni altro vizio, che

ne' malvagi rinviene, dispone gli animi alla discordia, conciossiachè ogni vizio origin tragga dallo stemperato amor di se stesso, ed ogni vizioso, per vantaggiare se stesso, non curi le leggi naturali, ed umane, ed ancora men le divine. Da questi riflessi apparisce chiarissima la ragione, perchè ne' Comuni, dove lo spirito di pietà si coltiva, e le virtù regnano, meno han luogo le dissensioni, e le inimicizie, dove all'incontro fomentasi l'ambizione, l'avarizia, e la viziosa politica ec. le discordie sono frequenti, ed a proporzione che la virtù prevale, o il vizio, altresì prevale la pace, o la discordia. Or per tornare alla proposizione del testo, si ascolti Seneca nel lib. VII. cap. 12. de Beneficiis. così egli *Hoc consortium solum inter sapientes est.* (che nel linguaggio degli antichi filosofi gli stessi sono che i buoni)

io? o qual v'è in me talento? Costesta costumanza è de' dotti, e massime de' Greci, che ad essi propongasi di che ragionare, comechè all'improvviso. Questa è grand'impresa, ed abbisogna d'esercitazione non piccola. Laonde le cose, che ragionare si possono sull'Amicizia stimo le ricerciate da quelli, che questa facoltà professano. Io vi posso confortare soltanto a mettere l'Amicizia innanzi a tutti gli umani accidenti. Imperciocchè non v'ha cosa tanto alla natura adatta, e così confacevole per le prosperevoli od avverse cose. Ma questo gli è il primo mio sentimento, l'Amicizia non poter aver luogo, se non nelle persone dabbene. Nè io tratto ciò col più stretto rigore, come fanno coloro, che troppo sottilmente espongono queste cose, veracemente per avventura, ma poco opportunamente per la utilità comune. Imperciocchè dicono non v'essere uom dabbene, se non il sapiente. Sia pure così: ma di quella sapienza intendono, cui finadora niun mortale ha conseguito. Dove noi dobbiam di mira prendere quelle perfezioni, che han luogo nella pratica e nel viver comune; non quelle, che s'ideano, ovver si bramano. Giammai non dirò che Cajo Fabrizio, che Manio Curio, e Tito Coruncanio, i quali nostri maggiori giudicavan sapienti, tali fossero secondo la regola di costoro. Laonde per sè si tengano il nome della sapienza odioso, ed incognito; e menin buono che costoro state sieno persone dabbene. Neppur questo faranno: affermeranno ciò ad altri non potersi concedere che al sapiente. Tagliam dunque grosso, come si suol dire. Coloro, che si portano di maniera, e vivon per modo,

I i 2 che

1) *inter quos amicitia est. Ceteri non magis amici sunt, quam socii.* E, come Memmio dice appresso Salustio, se i malvagi si accordano, e convengono, questa non è amicizia, ma fazione, che per ordinario non suol durar troppo tempo. Se si parli poi delle disoneste amicizie, non v'è chi non sappia, quanto facilmente infra di loro imblazzarriscono gli amanti, in impuro amore avvinti, ed avvolti.

2) *Ad vivum refeco.* Proverbial maniera da quelli ratta, che i peli, o le ugne radono sino alla viva carne: e' pare nel significato contrapposta a quell'altra, più avanti adoperata, *agimus pingui Minerva.*

3) *Negant enim.* Accennasi la sapienza Stoica, d'ideal condizione, che al mondo non si vide giammai, della quale si parlò già nel libro III. degli Uffizj.

istorum normam fuisse sapientes. Quare sibi habeant sapientiae nomen & invidiosum, & obscurum; concedantque, ut hi boni viri fuerint. Ne id quidem facient: negabunt, id, nisi sapienti, posse concedi. Agamus igitur pingui Minerva, ut ajunt. Qui ita segerunt, ita vivunt, ut eorum probetur fides, integritas, aequalitas, liberalitas; nec si in eis ulla cupiditas, vel libido, vel audacia; sintque magna constantia, ut ii fuerunt, quos modo nominavi; hos viros bonos, ut habiti sunt, sic etiam appellandos esse putemus; 1 quia sequantur, quantum homines possunt, naturam optimam recte vivendi ducem. Sic enim perspicere mihi videor, 2 ita natos esse nos, ut inter omnes esset societas quaedam: major autem, ut quisque proxime accederet. Itaque cives potiores, quam peregrini; & propinqui, quam alieni: cum his enim amicitiam natura ipsa peperit; sed ea non satis, habet firmitatis. Namque hoc praestat Amicitia propinquitati, quod 3 ex propinquitate benevolentia tolli potest, ex Amicitia autem non potest. Sublata enim benevolentia, Amicitiae nomen tollitur, propinquitatis manet. Quanta autem vis Amicitiae sit, ex hoc intelligi maxime potest, quod ex infinita societate generis humani, quam conciliavit ipsa natura, ita contracta res est, & adusta in angustum, ut omnis caritas, aut 4 inter duos, aut inter paucos jungeretur.

VI.

EST autem Amicitia nihil aliud, nisi omnium 5 divinarum humanarumque rerum cum benevolentia &

1 *Quia sequantur.* Questo nel libro I. cap. 21. de Legibus diceasi essere il sommo bene. Sed certe res ita se habent, ut ex natura vivere summum donum sit, id est, vita modica, & apta virtute perfrui, aut naturam sequi. Et ejus quasi lege vivere, id est, nihil, quantum in ipso sit, praetermittere, quominus ea, quae natura postulet, consequatur.

2 *Ita natos esse nos, ut &c.*

Espressione significante fine, o intendimento, e piuttosto il tenore, che nel vivere dobbiam guardare.

3 *Ex propinquitate &c.* Questo riflesso lo dimostra vero sul fatto Cornelio Nipote in Attic. cap. 5. Erat nupta soror Attici Q. Tullio Cicero, eaque nuptias M. Cicero conciliavit, cum quo a condiscipulatu vivebat conjunctissime, multo etiam familiarius, quam cum

chè in pregio tengasi la fede loro, l'integrità, l'equanimità, e la larghezza; nè in essi sia alcun'accesa passione, libidine, e sfacciatezza; ed abbiano gran coerenza ne' loro andamenti, come quelli furono, che dianzi ho nominato; riputiam pure che questi, siccome furon tenuti, così appellar debbonsi ancora persone dabbene; perciocchè tengon dietro, per quanto posson far gli uomini, alla natura, ottima di ben vivere direttrice. Che mi pare d'aver cotal chiaro lume, esser noi con tal tenore venuti al mondo, che infra tutti una certa società fosse; più stretta però, quanto più ciascuno agli altri avesse congiunzione maggiore. I cittadini pertanto son da essere preferiti a' forestieri; ed i parenti a chi non attiene: imperciocchè con questi ha generato amicizia l'istessa natura: ma questa non ha bastevol fermezza. Imperciocchè l'Amicizia alla parentela in questo prevale, che dalla parentela si può tor via la benevolenza, dove dall'amicizia tor non si può. Conciossiachè la benevolenza sottratta, il nome d'Amicizia si toglie, dura la parentela. Quanto poi grande sia la forza dell'amicizia, quinci si può sommarmente comprendere, che dalla società dell'uman genere, in infinito distesa, cui conciliato ha l'istessa natura, la faccenda fu in sì fatto termine ristretta, e ridotta in confini sì angusti, che tutta la carità o tra due, o tra pochi a stringere si venisse.

VI.

OR null'altro è l'Amicizia, che una somma cospirazione d'animi in tutte le divine ed umane cose colla benevolenza e colla carità congiunta. Della quale starei certo per dire che, dalla sapienza in fuori, nulla di meglio sia stato dagl'immortali Dii all'uom com-

I i 3 par-

*cum Quinto, ut judicari possit, plus in amicitia valere similitudinem morum, quam as-
finitatem.*

4 *Inter duos.* Le amicizie, che da' Greci furono celebrate, passarono tra due. Queste copie sono Teseo e Pirroo, Achille e Patroclo, Oreste e Pila-de, Damone e Fluzia, Pelop-

da ed Epaminonda.

5 *Divinarum humanarum vo-
rum &c.* Quindi discende, che tra persone che religion di-
versa professano, non può in-
tervenire vera amicizia. Se par-
lasi della perfetta, quale fu
tra quelle poche copie d'amici
che vengono dall' Antichità
celebrate, come dichiarasi più
avan-

& caritate summa consensio. Qua quidem haud scio, an, excepta sapientia, quicquam melius homini sit a Diis immortalibus datum. Divitias alii præponunt, bonam alii valetudinem, alii potentiam, alii honores, multi etiam voluptates. Belluarum hoc quidem extremum est: illa autem superiora caduca & incerta, posita non tam in nostris consiliis, quam in fortunæ temeritate. Qui autem in virtute summum bonum ponunt, præclare illi quidem; sed hæc ipsa virtus Amicitiam gignit & continet: nec sine virtute Amicitia esse ullo pacto potest. Jam virtutem ex consuetudine vitæ, sermonisque nostri interpretemur; nec metiamur eam, ut 1 quidam docti, verborum magnificentia; virosque bonos eos, qui habentur, numeremus, Paullos, Catones, Gallos, Scipiones, Philos: 2 his communis vita contenta est. Eos autem omittamus, qui omnino nusquam reperiuntur. Tales igitur inter viros Amicitia tantas opportunitates habet, quantas vix queo dicere. Principio, quæ potest esse vita vitalis, ut ait Ennius, quæ non in amici mutua benevolentia conquiescat? Quid dulcius, quam habere, quicum omnia audeas sic loqui, ut tecum? Quis esset tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes, qui illis æque, ac tu ipse, gauderet? Adversas vero ferre difficile esset sine eo, qui illas gravius etiam, quam tu, ferret. Denique ceteræ res, quæ experiuntur, opportune sunt singulæ rebus ferre singulis; divitiæ, ut utare; opes, ut colare; honores, ut laudare; voluptates, ut gaudeas; valetudo, ut dolore careas, & muneribus fungare corporis: Amicitia plurimas continet; quoquo tu verteris, præsto est; nullo loco excluditur; numquam intempestiva, numquam

ino-

avanti, ragionevole, e verisimile si è la definizione: e la ragione si è, che in animi addetti a differenti religiosi culti, non può giammai perfetta essere la consonanza de' sentimenti, la qual è il fondamento e la base di tale amicizia. Ma se della comune parlasi e dell'ordinaria, non si vede, perchè intervenire non possa l'amicizia infra due spiriti, che diversa religion

professino, potendo bene con tal differenza congiugnere la consonanza d' oneste inclinazioni, e di morali massime, giusta i veraci dettami della natura formate.

1 *Quidam docti*. Riguarda agli Stoici, che della Virtù s'ideavano una cotale eroica forma, cui esponevano con gran magnificenza di parole, coerentemente alla idea che aveano

no

partito. Altri mettono avanti le ricchezze, ch'la buona sanità, tali la potenza, alcuni gli onori, molti ancora i piaceri. Quest'ultimo è veramente da bestie: que' beni poi nominati prima caduci sono ed incerti, riposti non tanto ne' nostri avvedimenti, quanto nella inconsiderazione della fortuna. Dove quelli, che nella virtù il sommo ben ripongono, pensan certo ottimamente; ma questa virtù medesima partorisce l'Amicizia, e la sostiene: nè senza la virtù vi può per alcun patto essere l'Amicizia. Or espogniam l'idea della virtù, a norma della consuetudine del vivere, e ragionar nostro; nè misuriamla, come alcuni dotti fanno, per via di parole magnifiche ed annoveriamo per uomini dabbene, coloro, che riputati sono, cioè i Paoli, i Catoni, i Galli, gli Scipioni i Fidi: di questi il comun viver degli uomini si appaga. Lasciam poi dall'un canto gli altri, che non si trovano al tutto in nessun luogo. Infra persone adunque di cotal qualità l'Amicizia fa luogo ad opportunità sì grandi, quali appena esprimer posso. Primieramente qual mai vi può essere vita da viverfi, come Ennio dice, che nella scambievole benevolenza dell'amico non trovi riposo? Che vi può essere di più dolce, che avere con chi altri si attenti di dire ogni cosa, come seco stesso farebbe? Qual vi sarebbe sì gran vantaggio nelle prosperevoli cose, se l'uom non avesse persona, che in parigrado, come lui, ne godesse? Le avverse poi malagevol sarebbe il sostenerle senza chi le portasse con rincrescimento maggiore, che egli non faccia. Le altre cose finalmente, che si appetiscono, opportune sono ciascuna quasi per alcun particolar fine; le ricchezze, per servirsene; la potenza, per essere rispettato; gli onori, per esser lodato; per godere i piaceri; la sanità, per esser libero da' dolori, e per adempiere le incumbenze, che spettano al corpo: l'Amicizia comprende assaiissimi usi; dove che ti volgerai, ella è in pronto a' tuoi servigi: in niuna occasione vien esclusa; non interviene mai fuor di tempo, non è noiosa giammai. Non ci ser-

I i 4

viam

no de' perfetti sapienti, non mai al mondo veduti: *Qui omnino nusquam reperiuntur.*

2 *Hic communi vita contenta.*
Cioè al comun viver degli uomini

ni basta quella bontà, che professavano i Paoli, i Catoni ec. non si va ricercando la perfetta bontà ideale degli Stoici, che non ritrovasi.

molesta est. Itaque non aqua, non igni, ut ajunt, pluribus locis utimur, quam Amicitia. Neque ego nunc de vulgari, aut de mediocri (quæ tamen ipsa & delectat, & prodest) sed de vera & perfecta loquor, qualis eorum, qui pauci nominantur, fuit. Nam & secundas res splendidiore facit Amicitia; & adversas, partiens communicansque, leviores.

VII.

CUMQUE plurimas & maximas commoditates Amicitia contineat, tum illa nimirum præstat omnibus, quod 1 bona spe præluceat in posterum; nec debilitari animos, aut cadere patitur. 2 Verum enim amicum qui intuetur, tamquam exemplar aliquod intuetur sui. Quocirca & absentes adfunt; & egentes abundant; & imbecilles valent; &, quod difficilius dictu est, mortui vivunt: tantus eos honos, memoria, desiderium prosequitur amicorum. Ex quo illorum beata mors videtur, horum vita laudabilis. Quod si exemeris ex natura rerum benevolentia conjunctionem, nec domus ulla, nec urbs stare poterit, ne agri quidem cultus permanebit. Id si minus intelligitur, quanta vis Amicitia concordiaque sit, ex dissensionibus atque ex discordiis percipi potest. Quæ enim domus tam stabilis, quæ tam firma civitas est, quæ non odiis atque dissidiis funditus possit everti? Ex quo, quantum boni sit in Amicitia, judicari potest. 3 Agrigentinum quidem, doctum quemdam virum, carminibus Græcis vaticinatum ferunt, quæ in rerum natura totoque mundo constarent, quæque moverentur, ea contrahere Amicitiam, dissipare discordiam. Atque hoc quidem omnes mor-

1 *Bona spe &c.* Il sentimento è che l'amicizia conferma ed incoraggisce gli animi ad ogni futuro avvenimento di fortuna, e mette in quella grandanza.

2 *Verum enim amicum &c.* Viene spiegando i vari frutti, e buoni effetti dell'amicizia, quali sono il mirare un altro sè nell'amico, l'essere amato, e riverito in assenza, nè più nè meno, che se presenti fos-

ser gli amici, il non essere dopo morte dall'amico dimenticato, come se si vivesse.

3 *Agrigentinum &c.* Questi era Empedocle, il quale due principj della discordia e l'amicizia. I quali termini se si prendano in metaforico senso per l'antipatia e simpatia delle naturali cose, non può negarsi, che da que' due principj non risultino molti effetti nella natura.

viam pertanto dell'acqua e del fuoco, come dir si suole, in più congiunture, che dell' Amicizia. Nè io parlo al presente della comunale o della mediocre (la quale istessa perde diletto reca e giovamento) ma della verace parlo e della perfetta, quale di coloro fu, che sono in poco numero nominati. Imperciocchè l'Amicizia è più luminosa, rendendo le prosperevoli cose; e le avverse più lievi, ripartendole, e comunicandole coll'amico.

VIII.

E Siccome l' Amicizia in assai numero e grandissime commodità porta seco, così certamente a tutti fa lume colla buona speranza in avvenire; nè sostiene, che gli animi abbattuti sieno, o si smarriscano. Imperciocchè chi un amico verace rimira, come quasi vede alcuna copia di sé. Che però quantunque assenti presenti sono: e bisognosi abbondano; e sievioli si trovano in forze; e, ciò che malagevole a dire si è, trapassati vivono; sì grande è l'onore, la memoria, il desiderio degli amici, che va lor dietro. Quindi beata pare di quelli la morte, e di questi lodevol la vita. Che se dalla natura delle cose alcun trarrà fuori la congiunzione della benevolenza; casa nè città potrà in piè stare, neppur durerà la cultura in campagna. Se non si capisce quanta sia dell' amicizia, e della concordia la forza, dalle dissensioni, e dalle discordie comprender si può. Imperciocchè quale v'è così stabile casa, e così ferma città, che cogli odj, e colle discordie sovvertir non si possa da' fondamenti? Di che giudicar si può quanto nell' Amicizia vi sia di bene. E' dicono che un certo uomo dotto da Girgenti cantò in versi Greci, che tutto ciò, che nella natura delle cose, e in tutto l'universo avesse consistenza, e che fosse in moto, l'Amicizia l'univa, disgregavalo la discordia. E ciò ben l'intendono tutti gli uomini, e lo approvano per effetto. Pertanto, se mai si è veduto alcun ufizio d'amico o nell' andare incontro a' rischi, o in farseglì comuni, chi v'è che al Ciel non innalzi quest' azione con grandissime lodi? Quali acclamazioni poco fa non si udirono per tutta la teatrale platea nella nuova Opera scenica di Marco Pacuvio ospital mio attenente, ed amico: quando, il re ignorando chi di que' due fosse Oreste, Pilade affermò lui essere Oreste, a intendimento, che
in

mortales & intelligunt, & re probant. Itaque, si quando aliquod officium extitit amici in periculis aut adeundis, aut communicandis, quis est, qui id non maximis efferat laudibus? Qui clamores tota cavea nuper in hospitis & amici mei M. Pacuvii fuerunt nova fabula: cum, ignorante rége, uter eorum esset. Orestes, Pylades 2 Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur; Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse perleveraret? Stantes plaudebant in re, ficta. Quid arbitramur in vera fuisse facturos? Facile indicabat ipsa natura vim suam, cum homines, quod facere ipsi non possent, id recte fieri in altero iudicarent. Haftenus mihi videor de Amicitia, quid sentirem potissime, dixisse: si qua præterea sunt (credo autem esse multa) 3 ab iis, si videbitur, qui ista disputant, quæritote. FANNIUS. Nos autem a te potius: quamquam etiam ab istis sæpe quæsi, & audiui non invitus equidem; sed aliud quoddam expetimus filum orationis tuæ. SCÆV. Tu magis id dices, Fanni, si nuper in hortis scipionis, cum est de Rep. disputatum, affuisses: qualistum patronus iustitiæ fuit 4 contra accuratam orationem Philii! FANN. Facile id quidem fuit, iustitiam iustissimo viro defendere. SCÆV. Quid Amicitiam? nonne facile eierit, qui ob eam summa fide, constantia, iustitiaque servatam, maximam gloriam ceperit?

VIII.

LÆL. **V**IM hoc quidem est afferre. Quid enim refert, qua meratione cogatis? Cogitis certe,

1 *Pacuvii*. Uom da Brindisi poeta tragico, che circa l'anno 600. di Roma visse in gran riputazione in quell'arte: pubblicò diverse Opere teatrali, e finì in Taranto di 90. anni, dicono che nipote fosse di Ennio per sorella, o per figliuola. Cel rappresentano gli antichi scrittori eccellente ancora nella pittura.

2 *Orestem*. I favoleggiatori riportano che, avendo sua ma-

dre ucciso, e però divenuto furioso, portossi al tempio di Diana nella Taurica Chersoneso per espiare il suo reato: vel condusse l'amico Pilade. Or il Re Toante volendolo sacrificare a Diana, cui s'immolavano uomini, e non sapendo quale de' due amici fosse Oreste, Pilade si spacciò per Oreste, secondo che qui si narra. Tra questa generosa contesa fu Oreste riconosciuto da

in cambio di colui fosse a morte messo; dove Oreste, com'era il vero, asseverantemente dicea d'essere Oreste? Applaudivan ritti in ideal faccenda. Che cosa crediam noi che fatto avrebbero in azion vera? La natura medesima facilmente dava argomento della sua forza, quando gli uomini giudicarono in altro soggetto dirittamente operarfi quello, che essi far non poteano. E' mi pare d'aver io finadora sull' Amicizia esposto i sentimenti più speciali, che n'avessi: se v'ha cosa da dir più avanti (e credo esservi molto) cercatene, se vi piacerà, da coloro, che ragionano di sì fatti argomenti. FANN. Or noi da te vogliam piuttosto ascoltarne: sebbene ancor da costoro sovente ne ho fatto ricerche, e gli ho veramente non di mal grado ascoltati; ma noi bramiamo un cotale altro filo di tuo ragionamento. SCEV. Tu ciò diresti, o Fannio, con bramosia maggiore, se ti fossi, non ha guari, trovato nel giardin di Scipione, quando fu di Repubblica ragionato: deh qual patrocinatore egli fu allora della giustizia contro allo studiato ragionamento di Filo! FANN. Certo fu facil cosa ad un uomo giustissimo il difendere la giustizia. SCEV. Come a difesa dell' Amicizia ragionerà? che forse non gli sarà egli facile, mentre per aver quella con fede somma, costanza e giustizia guardato, acquistato n' ha grandissima gloria?

VIII.

LEL. **Q**uesto egli è certo un far violenza. E che monta per quale maniera mi costringiate? mi costringete certamente: conciossiachè alle studiose istanze de' generi, massime in cosa buona, e difficile sia il contradire, e neppur sia giusto. Assai volte adunque ripensando io all' Amicizia, parer mi suole co-

da Ifigenia sorella sua, la qual presedeva al sacrifizio di Diana. Pochi giorni appresso, uesso il Re Toante a morte, si fuggirono in Arcadia col trasporto di molte ricchezze all' ucciso Re tolte.

3 *Ab iis qui ista disputant* &c. Come se dicesse. Dell' A-

micizia ho detto i miei sentimenti, come senatore ed uom Romano, non come Filosofo, che sottilmente ne disputi con esercizio di scuola, ciò che far sogliono i sofisti ed i filosofi Greci.

4 *Contra accuratam orationem Philo.* Vedi la prima nota del sogno di Scipione.

te; studiis enim generorum, præsertim in re bona, cum difficile est, tum ne æquum quidem obistere. Sæpissime igitur mihi de Amicitia cogitanti, maxime illud considerandum videri solet; num 1 propter imbecillitatem atque inopiam desiderata sit Amicitia; ut quod quisque minus per se posset, id acciperet ab alio, vicissimque redderet: an esset hoc quidem proprium Amicitia; sed antiquior, & pulchrior, & magis a natura ipsa protecta alia causa esset. Amor enim (ex quo Amicitia est nominata) princeps est ad benevolentiam conjungendam. Nam utilitates quidem etiam ab iis percipiuntur sæpe, qui simulatione Amicitia; coluntur & observantur causa temporis. In Amicitia autem nihil fictum, nihil simulatum; & quicquid in ea est, id & verum & voluntarium est. Quapropter a natura mihi videtur potius, quam ab indigentia orta Amicitia; & applicatione magis animi cum quodam sensu amandi, quam cogitatione, quantum illa res utilitatis esset habitura. Quod quidem quale sit, etiam in bestiis quibusdam animadverti potest; quæ ex senatos ita amant 2 ad quoddam tempus, & ab eis ita amantur, ut facile earum appareat sensus. Quod in homine multo est evidentis: primum 3 ex ea caritate, quæ est inter natos & parentes; quæ dirimi nisi detestabili scelere non potest: deinde cum similis sensus extitit amoris, si aliquem nati sumus, cujus cum moribus & natura congruamus, quod in eo quasi lumen aliquod probitatis & virtutis perspicere videamur. 4 Nihil est enim amabilius virtute, nihil quod magis alliiciat homines ad diligendum: quippe cum propter virtutem & probitatem eos etiam, quos numquam vidimus, quodam modo diligamus. Quis est, qui C.

Fa-

1 Propter imbecillitatem &c. Epicuro è di contraria sentenza: egli stabilisce *ἡν φιλίαν διὰ τῆς χρείας γίνεσθαι*. L'amicizia esser generata per gli usi, per li bisogni. Si può però dire che Epicuro parli delle ordinarie amicizie, non delle perfette, giusta la distinzione, che ricor-

dammo di sopra fatta da Cicerone.

2 Ad quoddam tempus. Le bestie amano i parti loro, e li riconoscono nel tempo, che han bisogno d'essere nutriti e cresciuti, poi li dimenticano affatto: onde in essi apparisce il senso, e non la ragione, laddove nell'uomo l'uno e l'altra rinvengono.

3 Ex

fa da esser principalmente messa in considerazione, se per la fralezza, ed impotenza nostra desiderata sia l'amicizia; a intendimento che quello, che non potesse da sè ciascuno, da un altro il ricevesse, e vicendevolmente il rendesse: ovvero questo ben fosse proprio dell'Amicizia; ma qualche altra cagion vi fosse più antica e più bella, e più specialmente nella natura istessa fondata. Imperciocchè l'Amore (dal quale denominata vien l'amicizia) il principale si è a conciliar benevolenza. Che quanto a' vantaggi, sovente si traggono ancor da coloro, che con simulata amicizia coltivati sono, e rispettati a riguardo del tempo. Dove nell'Amicizia nulla di finto v'è, nulla di simulato; e tuttociò, che v'ha in quella, egli è reale, e volontario. Che però porto parere che l'amicizia origin tragga piuttosto dalla natura, che dall'indigenza; ed anzi proceda da applicazion d'animo d'un cotal senso d'amore accompagnara, che dal riflesso, del quanto quella cosa possa essere vantaggiosa. Il che di vero per qual maniera intervenga, si può ancora osservare in alcune bestie: le quali i parti da esse nati gli aman talmente fino a un certo tempo, e da quelli sono per modo amati, che di legghieri ne apparisce il lor senso. Questo nell'uomo troppo più è manifesto: primieramente da quel caritatevole affetto, che tra' figliuoli passa e' genitori; che rompere non si può, se non per detestabile scelleratezza: dipoi quando è apparito un simigliante senso d'amore, quallor ci siamo scontratti a persona, co' cui costumi, e col natural suo abbiain consonanza, perchè ci pare di ravvisare in lui come alcun lampo di probità e di virtù. Imperciocchè nulla v'è, che più amabil sia della virtù, che gli uomini maggiormente alletti ad amare: conciossiachè, mediante la virtù e la probità, a coloro eziandio, che non abbiain giammai veduto, portiam per certo modo affezione. Chi v'è, che con alcuna amorevolezza e benevolenza, la memoria non ripeta di Cajo Fabbrizio, e di Marco Curio, cui veduti non abbia giammai? Chi v'è all'

in-

3 *Ex ea caritate. Amor e caritas differenti sono. Il primo onesto può essere e disonesto, ed è comune a' bruti ed agli uoralmi. La seconda è propria solo dell'uomo e nasce da solo motivo d'onestà e di virtù. Vedial-*

la Voce *Amor* nel supplemento delle Osservazioni all' Ep. Famil. sul Tomo III.

4 *Nihil amabilius virtute.* Così negli Uffizj lib. II. c. 5. *Primum hoc statuo esse virtutis conciliare animos hominum.*

Fabricii, M' Curii non cum caritate aliqua & benevolentia memoriam non usurpet, quos numquam viderit? Quis autem est, qui 1 Tarquinium Superbum, qui Sp. Cassium, Sp. Mælium non oderit? Cum duobus ducibus de imperio in Italia decertatum est 2 Pyrrho & Annibale: ab altero propter probitatem ejus non nimis alienos animos habemus; alterum propter crudelitatem semper hæc civitas oderit.

I X.

Quod si tanta vis probitatis est, ut eam vel ineis, quos numquam vidimus, vel quod majus est, in hoste etiam diligamus; quid mirum, si animi hominum 3 moveantur, cum eorum, quibuscum usu conjuncti esse possint, virtutem & bonitatem perspicere videantur? Quamquam 4 confirmatur amor & beneficio accepto, & studio perspecto, & consuetudine adjuncta: quibus rebus ad illum primum motum animi & amoris adhibitis, admirabilis quædam exardescit benevolentia magnitudo: quam si qui putant ab imbecillitate proficisci, ut sit per quem quisque assequatur, quod desideret; humilem sane relinquunt, & minime generosum, ut ita dicam, ortum amicitia, quam ex inopia atque indigentia natam volunt. Quod si ita esset; ut quisque minimum in se esse arbitraretur, ita ad Amicitiam esset aptissimus: quod longe secus est. Ut enim quisque sibi plurimum confidit: & ut quisque maxime virtute & sapientia sic munitus est, ut nullo egeat, suaque omnia in seipso posita judicet; ita in amicitia expectandis colendisque maxime excellit. Quid enim? erat Africanus indigens mei? Minime hercle. Ac ne ego quidem illius: sed ego admiratione quadam virtutis ejus, ille vicissim opinione fortasse nonnulla, quam de meis moribus habebat, me dilexit; auxit benevolentiam

1 *Tarquinium &c.* Persone ree d' iniqui attentati affine di regnare con tirannico imperio. Il primo fu cacciato di regno, e gli altri uccisi prima di giugnervi.

2 *Pyrrho & Annibale*. V. gli *Uffzj* lib. I. c. 12.

3 *Moveantur*. A benevolenza.

4 *Confirmatur amor &c.* La verace amicizia nasce dall' affe-

incontro, che in odio non abbia Tarquinio superbo, Spurio Cassio, e Spurio Melio? In Italia si venne a contrasto di signoria con due capitani, Pirro, ed Annibale: dall'uno, attesa la probità sua, non abbiám gli animi troppo alieni; l'altro, mediante la crudeltà, sempre questa città odierallo.

I X.

CHE se sì grande è della probità l'efficacia, che in coloro pure, cui non abbiám giammai veduto, ovvero, ciò che è più considerabile, nel nemico ancora l'amiamo; che maraviglia, se gli animi degli uomini son commossi, quando pare che ben conoscano la virtù e la bontà di quelli, co' quali posson per pratica esser congiunti? Sebbene l'amor si corrobora e pel ricevuto beneficio, e per la studiosa affezion ravvisata, ed aggiunna la pratica familiare: le quali cose a quella prima commozion d'animo e d'amore applicate, sene accende in alto grado una cotal maravigliosa benevolenza: la quale se v'ha chi lo creda dalla imbecillità mossa, a fine che vi sia persona, per cui mezzo quel, che desideri, n'ottenga ciascuno; lasciano certamente l'amicizia in vil nascimento, e non punto nobile, la qual vogliono che dall'impotenza nata sia, e dall'indigenza. Che se la bisogna così andasse, quanto più ciascuno si credesse d'essere bisognoso, più adatto sarebbe all'amicizia: il che tutt'altrimenti passa. Imperciocchè quanto più ciascuno ha in sè diffidenza; e quanto è maggiormente di virtù guernito e di sapienza, cosicchè di niuno abbisogni, e si persuada ogni suo presidio essere in lui stesso riposto, in pari colma misura spicca nell'appetir le amicizie, e in coltivarle. E che? Era egli forse l'Africano di me bisognoso? nulla meno alla fe. E neppur io di lui: ma io per certa ammirazione, che della virtù sua prendea, lo amai, scambievolmente egli forse per qualche concetto, che avea de' miei costumi, portommi affezione: la pratica fa-

fezione, che portiamo alla probità dell'amata persona, ma cresce e si corrobora co' benefizj, e colle studiose di-

mostrazioni d'affetto, e coll'usar familiare.

; *Ut enim beneficij &c.* Questa comparazione della liberalità

tiam consuetudo. Sed quamquam utilitates multæ & magnæ consecutæ sunt, non sunt tamen ab earum spe causæ diligendi profectæ. 5 Utenim benefici liberalesque sumus, non ut exigamus gratiam (neque enim beneficium fœneratur, sed natura propensum ad liberalitatem sumus) sic Amicitiam, non spe mercedis adducti, sed quod omnis ejus fructus in ipso amore inest, expectandam putamus. At ii, qui pecudum ritu ad voluptatem omnia referunt, longe dissentiunt. Nec mirum: nihil enim altum, nihil magnificum ac divinum suspici-

lità e della beneficenza coll'amizizia incontra taccia e censura appresso Gellio nel libro XVII. cap. 5. Io per dirne quello, che della comparazione e dell'assunto stesso ne sento, non andando alla cieca dietro all'autorità di Cicerone; ma alla investigazione del vero, se vogliamo divider cose, (non come facevan gli Stoici della vera sapienza, di cui proponevano una forma ideale, al mondo non veduta giammai) secondo le proprietà, che d'ordinario hanno a tenore del quotidiano comune operare; io dico in prima che l'uomo è alla liberalità propenso, non per natura sua, ma da qualche vantaggio invitato, ricompense sperando, ed avanzamenti d'onori, e se non altro, tratto viene a largheggiare dall'aura popolare, e da' luminosi lampi dellamondana gloria, cosicchè, dove manchino incitamenti esteriori, si secca tosto il fonte della umana beneficenza. Ella è questa verità così chiara, che, per esserne persuaso, basta l'essere qualche tempo al mondo vissuto. Il trovarsi adunque persona, che, atteso l'ordine della natura, propensa sia a largheggiare, soltanto invitata dalla bellezza di questa virtù, altrettanto è

forse rara cosa, quanto è la Stoica Sapienza. In secondo luogo asserisco che quasi altrettanto rara è l'amizizia, che per unica base abbia la probità dell'amata persona. Non parlo io qui già d'amizizia fondata nel genio, dalla fantasia generata, la quale suscitata dalle graziose maniere, da delicati tratti, dal bell'aspetto, dalla dolce voce ec. fan degenerar sovente l'amizizia in vizioso amore: che queste corrispondenze il chiamarle amicizie si è altrettanto, che contaminare coranto venerabile nome. Ma io ragiono di quell'amizizia la più virtuosa, (potrà lo stesso con più ragione assermarla della meno perfetta) cioè di quella, che mossa da probità sia. Or assermo che non troverassi forse persona, che, stando dentro i termini dell'ordine naturale, ad amar si muova l'amico dalla sola virtù invitato, ma vi si ravviserà per entro l'interesse, e quasi un segreto traffico, comechè onesto, consistente nell'acquisto di tutti quei vantaggi, che compartir ci può la probità dell'amico, quale V. E. sarebbe l'essere sovvenuto in tempi torbidi d'avversità e di disastri, ciò che più si spe-

familiare fece la benevolenza maggiore. Ma quantunque sieno molte e grandi utilità venute dietro, non sono però state dalla speranza di quelle mosse le cagioni d'amare. Imperciocchè siccome benefici siamo e liberali, non per riscuotere ricompensa (che non mettiamo il beneficio a usura, ma per natura siamo alla liberalità propensi) per simile guisa riputiamo essere da appetir l'amicizia, non da speranza di mercedetirati, ma perchè ogni frutto di lei è nell'amore istesso riposto. Ma coloro, che a modo di bestie tutto riportano al piacere, sentimento hanno di lunga man differente. Nè sia di ciò maraviglia: che non possono levar su la mente a rimirare niuna eccelsa cosa, niuna grandiosa o divina coloro, che ogni lor pensiero hanno abbassato ad oggetto sì vile, e così dispregievole.

K k

Laon-

ra dal virtuoso amico. Quanto poi alla ragione, che più avanti in questo stesso capo soggiugue, che l'amicizia sulle utilità fondata, e non nella virtù, non è durevole: dove le vere amicizie son sempiternue, ella non è d'alcun peso. Perciocchè se nel virtuoso amico la probità in processo di tempo venga meno, come può di leggieri mancare, scioglierassi dunque cotale amicizia, distrutta essendo la base, ed al moral cambiamento dell'amico quella potrà esser manchevole, nè più nè meno, che alla varietà delle circostanze, le utilità riguardant. Percanto o vogliam definire che la verace amicizia sempiterna sia, e nella sola virtù fondata, e questa si ravviserà soltanto, nelle coppie d'amici, cui la favolosa Antichità ci propone, dalle quali Cio. talor ne accatta l'idea nel presente trattato, e trascorre senz'avvedersene nell'abbaglio a quel degli Stoiici simigliante sulla verace sapienza, mentre dell'Amicizia ne forma un cotai

croico divisamento, che non corrisponde alle cotidiane eziandio virtuose amicizie. Diccam dunque, che l'amicizia può essere virtuosa, e verace, comechè fondata sulla virtù non maggiormente che sulle utilità, le quali quindi ne provengono, ed eziandiochè possa cader circostanza, onde venga disciolta, attesa la ragione manifestissima testè accennata. Su tal proposito si ascolti Lodovico Muratori al cap. 26. della Filosofia Morale. *Per lo più veggiamo in tanto durare l'amore scambievole fra gli amici, in quanto o ne seguita a provenir sempre qualche piacere o vantaggio presente, o pure un tal vantaggio si spera ad ogni occasione, che, si presenti Anzi non ho difficoltà di dire, che ancorchè nelle Amicizie formate dalle virtù dell'animo, entrasse qualche mira d'interesse, pure non lascia d'essere un saggio trafficante, e un mercatante lodevolmente ingegnoso l'amore di noi stessi, qualunque volta egli si dà a fare*

spicere possunt, qui suas omnes cogitationes abjecerunt in rem tam humilem tamque contemptam. Quamobrem hos quidem ab hoc sermone removeamus: ipsi autem intelligamus, a natura gigni sensum diligendi & benevolentiae caritatem, facta significatione probitatis: quam qui appetiverunt, applicant sese, & propius admovent, ut & usuejus, quem diligere coeperunt, fruantur, & moribus, sintque pares in amore & aequales, propensioresque ad bene merendum, quam ad reposcendum. Atque haec inter eos sit honesta certatio. Sic & utilitates ex Amicitia maximae capientur; & erit ejus ortus a natura, quam ab imbecillitate, & gravior, & verior. Nam si utilitas Amicitias conglutina-ret, ea-dem commutata dissolveret. Sed quia natura mutari non potest, ideo verae Amicitiae sempiternae sunt. Optum quidem Amicitiae videtis, nisi quid adhuc forte vultis. FANN. Tu vero perge, Leli: pro hoc enim, qui minor est natu, meo jure respondebo. SCÆV. Recte tu quidem: quamobrem audiamus.

X.

LÆL. **A**udite ergo, optimi viri, ea, quae saepissime inter me, & Scipionem de Amicitia differabantur: quamquam ille quidem nihil difficilius esse dicebat, quam Amicitiam usque ad extremum vitae diem permanere. Nam vel, ut non idem expediret utrique, incidere saepe; vel ut de Repub. non idem sentirent: mutari etiam mores hominum saepe dicebat, alias adversis rebus, alias aetate ingravescente. Atque earum rerum exemplum ex similitudine capiebat ineuntis aetatis, quod summi puerorum amores saepe una i cum praetexta ponerentur. Sin autem ad adolescentiam perduxissent; dirimi tamen interdum contentione vel uxoriae & conditionis, vel commodi alicujus, quod idem adi-

fare acquisito d' Amicitiae onestis, e studiis di bono conservare. Quindi ragione volmente concludesi che i sen iuveni contrari di Cic. in questo capo espressi sentan più dell' eroico, anzi che consuovino al comune procedere cotidiano delle oneste

amicitiae.

1 *Cum praetexta.* Nel diciassettesimo anno i giovanetti deponean la toga, chiamata praetexta, e prendean quella, chiamata pura.

2 *Conditionis.* Voce propria del presente senso. Nip. in Attico.

Laonde sì fatti uomini mettiangli fuori di questo ragionamento: noi poi queste verità comprendiamo, dalla natura generarsi il sentimento d'amare, e la caritatevole affezione della benevolenza, dopo dato l'indizio di probità: la quale quei che l'han desiderata, vi si rivolgono, e vi s'accoltano più d'appresso, con disegno ed godere della pratica di colui, che cominciato hanno ad amare, e de' suoi costumi, e per esser pari nell'amore, ed uguali, e più propensi a farsi merito, che ad esigerne ricompensa. E vi sarà infra di loro questa onesta contesa. Per tal modo dell' Amicizia si ritrarranno utilità grandissime; e la di lei origine dalla natura verrà, anzi che dalla imbecillità, e più soda sarà e più verace. Imperciocchè se l'utilità le amicizie conglutinasse, la medesima cambiata le scioglierebbe. Ma perchè la natura non può sostener cambiamento, perciò sempiterne sono le veraci Amicizie. Ben vedete l'origine dell'amicizia, se non se per avventura bramate alcun altra cosa più avanti. FANN. Ma procedi pure innanzi, o Lelio: che per costui, che è d'età minore, di mia autorità rispondo. SCEV. Hai detto bene opportunamente: laonde ascoltiamo.

X.

LEL. **A** Scoltate adunque, o buonissimi uomini, quello, che assai volte tra me, e Scipione dell'amicizia si ragionava: quantunque egli pur affermasse nulla v'essere di più malagevole che il durare d'un' Amicizia fino al giorno estremo del viver nostro. Imperciocchè soggiugneva incontrar sovente che non erano all'uno e l'altro della coppia le cose istesse spedienti, o che non avesser sulla Repubblica i medesimi sentimenti: dicea similmente i costumi degli uomini sovente cambiarsi, or per le occorrenti avverse cose, ed ora nell'inoltrarsi l'età. E di ciò ne prendea un esempio dalla età principiante, conciossiachè i primieri fanciulleschi amori spesso giù si poneano insieme colla pretesta. Che se poi gli avessero i fanciulli continuati fino all'

K k . 2

ado-

tico. Cum propter suam gratiam,
& Caesaris potentiam nullius
conditionis non haberet potesta-

tem, ed in altri luoghi Terenz.
Heaut. Harum duarum condi-
tionum utram malis, vide.

adipisci uterque non posset. Quod si qui longius in Amicitia provecti essent, tamen sæpe labefactari, si in honoris contentionem incidissent. Pestem enim majorem esse nullam in amicitiiis, quam in plerisque pecuniæ cupiditatem, in optimis quibusque honoris certamen & gloriæ: ex quo inimicitias maximas sæpe inter amicissimos extitisse. Magna etiam dissidia, & plerumque justa nasci, cum aliquid ab amicis, quod rectum non esset, postularetur, ut aut libidinis ministri, aut adjutores essent ad injuriam. Quod qui recusarent, quamvis honeste id facerent, jus tamen Amicitiae deserere arguerentur ab iis, qui obsequi nollent; illos autem, qui quidvis ab amico auderent postulare, postulatione ipsa profiteri omnia se amici causa esse facturos. Eorum querela inveteratas non modo familiaritates extinguere solere, sed etiam odia gigni maxima atque sempiterna. Hæc ita multa quasi fata impendere Amicitiiis, ut omnia subterfugere non modo sapientiae, sed etiam felicitatis diceret sibi videri.

XI.

Quamobrem id primum videamus, si placet, quatenus amor in Amicitia progredi debeat. Num si 1 Coriolanus habuit amicos, ferre contra patriam arma illi cum Coriolano debuere? Num 2 Viscelinum amici regnum appetentem, num 3 sp. Mælium juvare de-

1 *Coriolanus*. Cajo Marcio Coriolano cacciato di patria rivolse le armi contro di Roma nell'anno 265. Di esso Livio a lungo parla nel libro II.

2 *Viscelinum*. Questi era Spurio Cassio Viscellino, console nell'anno 253. che dopo domo i Sabini, e puniti i Camerinesi, fu di nuovo console nell'anno 262. con Postumio Cominio Aurunco, e nell'anno 269. con Proculo Virginio: e dopo tre consolati, un magisterio, di cavalleria, e due trionfi, per ac-

cusa d'aver aspirato a farsi Re di Roma fu precipitato dalla rupe Tarpeja nell'anno 270. di Roma.

3 *Sp. Mælium*. Questi in tempo di grave carestia, sotto i consoli Proculo Gegano, e Lucio Menenio, si prevalse della pubblica fame per tentare di farsi Re, distribuendo al popolo quantità di blade. Il senato per reprimere la sua baldanza creò Dittatore Lucio Quinzio Cincinnato, e Lucio Ala maestro di Cavalleria, come

adolescenza, erano tuttavia talora disciolti dalla gara o di marital partito, ovvero di qualche commodo, cui l' uno e l' altro non potessero unitamente ottenere. Che se nell'amicizia più innanzi avessero proceduto, nulladimanco quella spesso guastarsi, se si fossero in contesa scontrati d'onorevole carica. Perciocchè nelle amicizie non v'era più pestilenzial veleno, che la cupidigia di roba ne' più, e ne' migliori la gara dell'onore, e della gloria: di che diceva esserne infra persone amicissime venute fuori capitalissime inimicizie. Nascerne ancora dissensionì grandi, e ragionevoli per lo più, quando dagli amici quel si volesse, che retto non fosse, acciocchè o si facesse di libin ministri, o a danneggiare coadjutori. Il che coloro, che ricusavan di fare, comechè ciò onestamente operassero, eran pertuttocid di venir meno al dritto dell'amicizia per coloro imputati, a' quali non volessero compiacere: che quelli poi, che si attentavano di fare all'amico qualsivoglia richiesta, con quell' istessa protestavano, che tutto farebbono per amor dell'amico. Per le lamentanze di quelli solersi non che cancellare le familiarità invecchiate, ma generarsi ancora gravissimi odj, ed immortali. Che questi accidenti in così gran numero sovrastavan come destini alle Amicizie, che dicea parergli faccenda non pur di sapienza, ma di felicità ancora il declinarli tutti.

XI.

L Aonde questo in prima, le vi piace, veggiamo, fino a qual termine l'amore nell' Amicizia proceder debba. Se Coriolano ebbe amici, dovettero quelli forse con Coriolano ad offesa della patria prender l'armi? Gli amici dovettero eglino porgere a Viscelino ajuto, che affettava il reame, il dovetter forse a Spurio Melio? Noi vedevam bene Tiberio Gracco, che la Repubblica tribolava, messo da Quinto Tuberone in abbandono, e da coetanei amici. Ma Cajo Blossio ospitale attente della vostra famiglia, o Scevola, essendo da me venuto a supplicarmi, che mi trovava nella giudicaria consulta sot-

K k 3

to

me si costumava nel gravi scompigli. Fu dal secondo trapassato

di spada, di che non ne fu ripreso dal senato.

debuerunt? ¹ Ti. quidem Gracchum Remp. vexantem
² Q. Tuberone æqualibusque amicis derelictum videba-
 mus. At C. ³ Blossius Cumanus, hospes familiæ vestræ,
 Scevola, cum ad me, qui aderam, Lenati & Rupilio
 consulibus, ⁴ in consilio, deprecatum venisset; hanc,
 ut sibi ignoscerem, causam afferebat, quod tanti Ti.
 Gracchum fecisset, ut quicquid ille vellet, sibi facien-
 dum putaret. Tum ego: Etiamné, inquam, si te in
 Capitolium faces ferre vellet? Numquam, inquit, vo-
 luisse id quidem: sed, si voluisset, paruisssem. Vide-
 tis, quam nefaria vox: & hercle ita fecit, vel plus
 etiam, quam dixit. Non enim paruit ille Ti. Gracchi
 temeritati, sed præfuit: nec se comitem illius furoris,
 sed ducem præbuit. Itaque hac amentia, quæstione no-
 va perterritus, in Asiam profugit, ⁵ ad hostes se con-
 tulit, pœnas Reipub. graves iustasque persolvit. Nulla
 est igitur excusatio peccati, si amici causa peccaveris.
 Nam cum conciliatrix Amicitia virtutis opinio
 fuerit, difficile est Amicitiam manere, si a virtute de-
 feceris. Quod si rectum statuerimus, vel concedere ami-
 cis quidquid velint, vel impetrare ab iis quicquid ve-
 limus, perfecta quidem sapientia sumus, si nihil habeat
 res vitii: sed loquimur de iis amicis, qui ante oculos
 sunt, quos videmus, aut de quibus memoriam accepimus,
 aut quos novit vita communis. Ex hoc numero
 nobis exempla sumenda sunt, & eorum quidem maxi-
 me, qui ad sapientiam proxime accedunt. Vidimus ⁶ Pa-
 pum Æmilium C. Luscinio familiarem fuisse (sic a pa-
 tribus accepimus) bis una Consules, & collegas in Cen-
 sura: tum & cum iis, & inter se conjunctissimos fuisse,

¹ *Ti. quidem Gracchum*. Figliuolo di Tito Sempronio Gracco, e di Cornelia figliuola dell' Affricano il maggiore, che essendo tribuno della plebe, mise in iscompioglio la Repubblica, colle divisioni agrarie, e similmente per sospetto d' affettato reame fu in Campidoglio oppresso.

² *Blossius*. Tutto il fatto si racconta da Valerio Mass. nel lib. IV. cap. 7.

³ *In consilio*. Ancor Lelio entrò nel consiglio de' giudici eletto per la nuova forma di causa (ciò che di sotto diceasi *nova quæstio*) contra i complici di Tiberio Gracco.

⁴ *Ad hostes*. Ad Aristonico figliuolo d' Eumene Re di Pergamo, dove non trovando bastevoli forze al suo scampo, si mise di sua mano a morte.

⁵ *Papum Æmilium C. Luscinio*. Furono consoli negli anni

to i consoli Lenate e Rupilio; questa ragione arrecava perchè gli dessi voto assolutorio, che avuto avea tanto a capitale Tiberio Gracco, che gli pareva di dovere tutto quel fare, che a lui fosse stato in piacere. Allora io, forse ancor questo fatto avresti, soggiunsi, se colui avesse voluto, che mettesti fuoco al Campidoglio? Questo, ei rispose, non l'avrebbe certo voluto giammai: ma, se piaciuto gli fosse, avrei ubbidito. Vedete che atroce proposizion sia questa: e così fece di vero, o più ancor, che non disse. Imperciocchè non secondo egli la temerità di Tiberio Gracco, ma vi soprantese: nè compagno mostrosi; ma caporione della follia di lui. Laonde per tale mattezza, dalla forma di nuova causa spaventato in Asia rifuggissi, portossi a' nemici, pagò pene gravi e giuste alla Repubblica. Non è dunque scusa idonea del peccato, l'aver fallito per amor dell'amico. Imperciocchè essendo stata l'opinione della virtù conciliatrice dell'Amicizia, egli è difficile che l'Amicizia duri, se dalla virtù recderai. Che se fermeremo retto essere o'l concedere agli amici tutto quello, che sia loro in piacere, ovvero l'impetrare da quelli tutto ciò, che vogliamo, abbiam certo perfetto senno, se la faccenda lungi vada da difetto: ma di quelli parliamo, che stanno in sugli occhi nostri, cui vegliamo; o di coloro, de' quali ricevuto abbiam contezza, o che noti sono al comun viver degli uomini. Da questo numero dobbiam gli esempj accattarne, e massime di color certamente, che alla sapienza più da vicino si appressano. Abbiam veduto, che Papo Emilio familiar di Cajo Lucino (così abbiam da' padri sentito) furono insieme due volte consoli, e nella Censura colleghi: trovasi pur nell'istorie che Manio Curio, e Tito Coruncanio furon con quelli unitissimi, ed infra di loro. Non possiamo adunque neppur prender sospetto che alcun di costoro all'amico facesse istanza di quello, che contro alla fede fosse, al

K k 4

giu-

anni 461. e 474.

6. *M. Curius*. Celebratissimo nella Romana Storia per le virtù militari, morali, e civili. Onde Giovenale parlando de' suoi tempi con sicurezza d'essere ben capito potè scrivere con questa espressione.

Qui Curios simulant, & baec nalia vivunt.

7. *T. Coruncanum*. Persona di simil valore, che per li suoi meriti fu il primo, che d'ordin plebeo creato fosse pontefice massimo.

se, 6 M. Curium, & 7 T. Coruncanium, memoriae traditum est. Igitur ne suspicari quidem possumus, quemquam horum ab amico quippiam contendisse, quod contra fidem, contra iusjurandum, contra Rempub. esset. Nam hoc quidem in talibus viris quid attinet dicere? si contendisset, scio impetraturum non fuisse, cum illi sanctissimi viri fuerint. Æque autem nefas sit, tale aliquid & facere rogatum, & rogare. At vero Ti. Gracchum sequebantur C. Carbo, C. Cato, & minime tunc quidem Cajus frater, i nunc idem acerrimus.

XII.

2 **H**ÆC igitur lex in amicitia fanciatur, ut neque rogemus res turpes, nec faciamus rogati. Turpis enim excusatio est & minime accipienda, cum in ceteris peccatis, tum si quis contra Remp. se amici causa fecisse fateatur. Etenim eo loco, Fanni, & Scævola, locati sumus, ut nos longe prospicere oporteat futuros casus Reip. 3 Deflexit enim jam aliquantulum de spatio curriculoque consuetudo majorum. Ti. Gracchus regnum occupare conatus est, vel regnavit is quidem paucos menses. Num quid simile Pop. Rom. audierat, aut viderat? Hunc etiam post mortem 4 secuti amici & propinqui. Quid in P. 5 Scipionem Nasicam effecerint,

1 *Nunc idem acerrimus.* Cajo Gracco non fece alcun movimento a difesa dell' ucciso fratello Tiberio. Ma quando poi creato fu tribuno della plebe nell' anno 630. nel qual si finge questo ragionamento tenuto da Lelio, prese a vendicare la morte del fratello. Di che così l' Epitome Liviana nel libro 60. *Omnia subito novis contentionibus fervere ceperunt, graviter accusante potentes Cajo, paratamque & popularem ex necis fratris materiam miris artibus ad inflammandos hominum animos versante.* Ma poi nell' anno 632. fu anch'egli per li suscitati disturbi messo a morte.

2 *Hæc igitur lex in amicitia* &c. Ed è pur troppo vero che anche ne' nostri moderni tempi v' ha di molti, che pretendendo di mostrarfi grati e fedeli, si piegano per amor dell' amico, a dar mano a richieste illecite. E quindi, se ben si rifletta, nascono i soprusi, e le prepotenze nel comune, da' cittadini più potenti operate, ed elezioni alle cariche pubbliche d' indegni soggetti, ed altri perniciosi disordini: perchè le più persone non san dare una saggia e cristiana negativa alla mal consigliata istanza dell' amico, cui non vogliono disgustare. Quindi è pure che si commettono mil-

giuramento, ed alla Repubblica. Ma questo in cotali persone che accade pur dirlo? se alcun amico gli avesse studiosamente richiesti, so che non l'avrebbe ottenuto, essendo quegli integerrimi uomini. E' poi di pari nefanda azione, ed alcuna simile cosa il fare pregato, ed a preghiere chiederla. Ma pure a Tiberio Gracco tenevan dietro Cajo Carbone, Cajo Catone, ed almeno allora per niun modo il fratello Cajo, che al presente è per sostenerlo infiammatissimo.

XII.

Questa legge adunque per inviolabil si fermi che nè richiediam turpi cose, nè le facciamo richiesti. Imperciocchè sconcia è questa scusa, e da non essere a niun patto accettata sì negli altri falli, come ancora, dove alcun confessi d'esserli per amor dell'amito levato ad offesa della Repubblica. Imperciocchè o Fannio e Scevola, noi siamo in tal condizion collocati, che conviene da lungi antivediamo i futuri accidenti della Repubblica. Che omai la cotidiana usanza ha declinato alquanto dal sentiero, ed al corso da' maggiori battuto. Tiberio Gracco tentò d'usurpare il regno, ovvero ei regnò veramente pochi mesi. Avea egli forse udito, o veduto cosa al Popolo Roman simigliante?

Dopo

le danneggiamenti ad offesa della giustizia, non pure distributiva, ma commutativa altresì, quando la Evangelica legge co' suoi lumi dovrebbe le Cristiane amicizie purificare da ogni abuso, che sovente per entro vi si frammischia. Ed in effetto Cic. in persona di Lelio giustamente riporta gli sconcerti maggiori della Repubblica alla rea condotta delle amicizie, le quali, acciocchè utili sieno alla società umana, debbono essere governate dalla presente accennata massima, la qual consuona coll'altra poco più avanti espressa. *Hæc prima lex amicitia sancitur, ut ab amicis honesta petamus, amicorum causa honesta faciamus.*

3 *Deflexit jam aliquantulum.*

Preso è la metafora da chi correndo nell'arringo travia dal diritto sentiero. Lelio accenna per rapporto a' suoi tempi (e ne quali le turbolenze suscitate da' due Gracchi sconvolgeano la Repubblica) che gli andamenti de' cittadini Romani eran già cominciati a degenerare dall'antica probità Romana.

4 *Secuti amici &c.* Per vendicarne la morte.

5 *Scipionem Nasicam.* Uccisore di Tiberio, ed in punizione dell'omicidio (comechè dal senato approvato a titolo di Repubblica conservata) fu in prigione messo da Publio Curiazio Tribuno della plebe.

rint, sine lacrymis non queo dicere. Nam Carbonem, quoquo modo potuimus, propter recentem pœnam Ti. Gracchi, sustinuius. 2 De C. Gracchi autem tribunatum quid expectem, non libet augurari. Serpit deinde res, quæ proclivius ad perniciem, cum semel cœpit, labitur. Videtis 3 in tabella jam ante quanta sit facta labe, primo Gabinia lege, biennio autem post, Cassia. Videre jam videor Populum a Senatu disjunctum, multitudinisque arbitrio res maximas agi. Plures enim discent, quemadmodum hæc fiant, quam quemadmodum his resistatur. Quorsum hæc? quia sine sociis nemo quicquam tale comatur. Præcipiendum est igitur bonis, ut, si in eiusmodi amicitias ignari casu aliquo inciderint, ne existiment ita se alligatos, ut ab amicis in magna aliqua re peccantibus non discedant. Improbis autem pœna statuenda est; nec minor vero iis qui secuti erunt alterum, quam iis qui ipsi fuerint impietatis duces. Quis clarior in Græcia 4 Themistocle? quis potentior? qui cum imperator bello Persico servitute Græciam liberasset, propterque invidiam in exilium pulsus esset, ingratae patriæ injuriam non tulit, quam ferre debuit. Fecit idem, quod xx. annis ante apud nos fecerat Coriolanus. His adiutor contra patriam inventus est nemo. Itaque mortem sibi uterque conscivit. Quare talis improborum consensus non modo

1 *Carbonem*. Il quale dopo la uccisione di Tiberio Gracco amico suo tribolava la Repubblica colle turbolenze, ed era dagli ottimati comportato a riguardo della recente pena di Gracco, per non dar luogo a maggiori scompigli, con fare a lui contrasto.

2 *De C. Gracchi autem tribunatu*. Cicerone fa parlar Lelio in maniera, che mostri sospetti e timori di ciò, che avvenne due anni appresso, come nell'. Eptome Liviana si narra nel luogo accennato di sopra.

3 *In tabella*. Prima dell'anno 614. i suffragj si esprime-

vano in voce. Poi, per le tabellarie leggi Gabinia e Cassia, ed altre appresso, fermato fu e stabilito il costume di dare i voti taciti per tabella, ciò che porse gran somento alla libertà popolare contra l'autorità degli ottimati. Così Cicerone nel libro III. cap. 15. de Legibus. *Qui autem non sentit, auctoritatem omnem optimatum tabellariam legem abutisse? quam populus liber numquam desideravit, idem oppressus dominatu ac potentia principum flagitavit suffragandi nimia libido in non bonis causis eripienda fuit potentibus, non latebra danda populo, in qua*

Dopo la morte ancora gli amici ed i consanguinei gli tenner dietro. Esprimer non posso senza lacrime quello, che operato abbiano contro a Pubbio Scipione Nafica. Che quanto a Carbone, il sostenemmo, comechè abbiain potuto, a riguardo della punizion recente di Tiberio Gracco. Del tribunato poi di Cajo Gracco che dovrò io sperarne, non vo' farne augurj. Ve la cosa serpendo a manoa mano, che, come ha cominciato una volta, con più declività tende al precipizio. Vedete quanto gran corruttela sia già stata nella tabella per addietro introdotta, per la Gabinia legge in prima, e due anni appresso per la Cassia. Già mi sembra di vedere il popolo dal Senato diviso, ed a senno, della volgar gente trattarsi rilevantissimi affari. Imperciocchè saranno coloro in più numero, che apprenderanno come si operin sì fatte cose, di quei, che imparin la maniera, onde vi si faccia contrasto. Ma dove vanno questi riflessi a ferire? perchè si ponga mente che senza compagni niuno fa tentativo di simil fatta. Si dee dunque porgere documento a' buoni, che, se per alcun accidente senz'avvedersene si abatteranno in sì fatte amicizie, non si credano d'essere in guisa legati, che non si debbano dipartir dagli amici, i quali commetton fallo in cosa di gran rilievo. A' malvagi poi fermar si dee castigo; nè già minore a quelli, che han tenuto dietro ad un altro, che à coloro, ch' e' furono d'empietà caporioni. Chi v'ebbe in Grecia di Temistocle più illustre? chi più potente? il quale nella Persiana guerra generale, liberato avendo da servaggio la Grecia, e per malevolenza cacciato in bando, non comportò l'oltraggio della ingrata patria, cui comportar dovea. Fece quello, che vent'anni prima avea Coriolano appresso di noi fatto. Non si trovò persona, che a costoro fosse contra la patria coadjutore. Amendue pertanto si diron la morte. Laonde tale cospirazion de' malvagi non che ricoprir non si debba colla scusa dell'amicizia, ma piuttosto si vuole con ogni sup.

qua, bonis ignorantibus quid quisque sentiret, tabella vitiosum occultaret suffragium. Or Cic. fa Lelio pronotticatore di quello, che già era per le tabelle leggi avvenuto.

4 *Themistocle*. Che vien biasimato per essersi ricolto a' Persiani nemici d'Atene: per altro ricusò di muover guerra, comechè potesse, alla patria.

do excusatione amicitiae tegenda non est, sed potius omni supplicio vindicanda, ut ne quis sibi concessum putet, amicum vel bellum patriae inferentem sequi. Quod quidem, ut res cepit ire, i haud scio, an aliquando futurum sit. Mihi autem non minori curae est, qualis Respub. post mortem meam futura sit, quam qualis hodie sit.

XIII.

HÆC igitur prima lex amicitiae sancitur, ut ab amicis honesta petamus, amicorum causa honesta faciamus: nec expectemus quidem, dum rogemur; studium semper adsit, cunctatio absit: consilium verum dare gaudeamus libere: plurimum in amicitia amicorum bene suadentium valeat auctoritas; eaque adhibeatur ad monendum non modo aperte: sed etiam acriter, si res postulabit; & adhibita pareatur. Nam quibusdam, quos audio 2 sapientes habitos in Græcia, placuisse opinor 3 mirabilia quædam: sed nihil est, quod illi non persequantur suis argutiis: partim, fugiendas esse 4 nimias Amicitias, ne necesse sit unum sollicitum esse pro pluribus: satis superque esse sibi suarum cuique rerum, alienis nimis implicari molestum esse, commodissimum esse quam laxissimas habenas habere amicitiae: quas vel adducas, cum velis, vel remittas. Caput enim esse ad beate vivendum securitatem; qua frui non possit animus, si tamquam 5 paraturiat unus pro pluribus. Alios autem dicere ajunt etiam multo inhumanius (quem locum breviter perstrinxi paullo ante) praesidii adjumentique causa, non benevolentiae, neque caritatis, amicitias esse expetendas. Itaque, ut quisque minimum firmitatis habeat,

mi-

1 *Haud scio*. Vien Lelio significando come con dubbioso pronostico le civili guerre di Silla, e Mario, di Cesare e Pompeo.

2 *Sapientes habitos in Græcia*. Questi principalmente erano i Sofisti, che si dilettavano di ragionare con argomenti, e su d'assunti più ingegnosi,

che veri.

3 *Mirabilia*. Detto è nel senso, nel qual l'usam pure nell'Italiano, e vale strane, bizzarre, più ingegnose, che vere.

4 *Nimias amicitias*. Alcuni filosofi trattarono questa questione, se convengano all'onesto uomo le molte o le poche

che

supplizio punire: acciocchè niuno si creda a sè conceduto il seguir l'amico, ancor movente guerra alla patria. Il che certo, secondo che la cosa ha cominciato a prendere avviamento, piaccia al Cielo, che non sia per succedere una volta. Ed a me non è meno a cuore quale sia per essere la Repubblica dopo la mia morte, di quello, che al presente sia.

XIII.

Questa legge adunque dell' amicizia stabiliscasi la primiera, che facciamo agli amici dimande oneste, ed oneste cole operiamo per amor degli amici; neppure aspettiamo d'esser pregati; vi sia sempre la propensione studiosa, lungi sieno gl'indugi: godiamo di porgere francamente verace consiglio; grandissimo peso abbia nell'amicizia l'autorità degli amici, che ben consigliano; e questa si adoperi non solo per ammonire apertamente, ma con calore ancora, se richiederallo la cosa; ed all'autorità messa in opera si presti orecchio. A certi però, i quali sento sieno in Grecia stati riputati savi, stimo che piaceessero cotali bizzarre opinioni: ma non v'è cosa, cui essi non maneggino colle lor sottigliezze: or una parte dicono essere da fuggire le troppe amicizie, acciocchè ne cessiti non vi sia che uno in sollecitudine stia per più persone: assai aver da fare per li fatti suoi ciascuno, noiosa faccenda da essere per gli altrui troppo impacciarsi: commodissimo riuscire il tenere per l'amicizia le briglie larghissime; cui, quando altro voglia, o le tiri, ovver le allenti. Che si è principal fondamento a beatamente vivere lo sgombramento di ogni cura; della qual quiete non potrà godere lo spirito, se uno si trovi come in pene di parto per più altre persone. Affermano poi, altri dire, consentimento troppo più inumano (il qual punto l'ho toccò brevemente dianzi) essere da appetir le amicizie a motivo di sostegno, ed d'ajuto, non per benevolanza, nè per caritatevole affezione. Pertanto quanto meno ciascuno abbia

che amicizie, e condannarono πολυφιλίαν. Ctc. perb la sofene. Ella è questione, che può avere le sue buone ragioni per l'una parte, e per l'altra del-

le contradicenti sentenze.

5 Parturiat. Metafora accattata da' dolori, che sostiene la donna, quando stretta è da voglia di partorire.

minimumque virium, ita Amicitias appetere maxime. Ex eo fieri, ut mulierculæ magis amicitiarum præsidia quærant, quam viri; & inopes, quam opulenti; & calamitosi, quam ii, qui putantur beati. O præclaram sapientiam! Solem enim e mundo tollere videntur, qui amicitiam e vita tollunt: quæ a Diis immortalibus nihil melius habemus, nihil jucundius. 1 Quæ est enim ista securitas, specie quidem blanda, sed re ipsa multis locis repudianda? Neque enim est consentaneum, ullam honestam rem, actionemve, ne sollicitus sis, aut non suscipere, aut susceptam deponere. Quod si curam fugimus, virtus fugienda est; quæ necesse est ut cum aliqua cura res sibi contrarias aspernetur, atque oderit; ut bonitas malitiam, temperantia libidinem, ignaviam fortitudo. Itaque videas rebus injustis justos maxime dolere, imbecillis fortes, flagitiosus modestos. Ergo hoc proprium est animi bene constituti & lætari bonis rebus, & dolere contrariis. Quamobrem si cadit 2 in sapientem animi dolor, qui profecto cadit, nisi ex ejus animo extirpatam humanitatem arbitremur; quæ causa est, cur amicitiam funditus tollamus e vita, ne aliquas propter eam suscipiamus molestias? Quid enim interest, motu animi sublato, non dico inter pecudem, & hominem, sed inter hominem, & saxum, aut truncum, aut quidvis generis ejusdem? Neque enim sunt 3 isti audiendi, qui virtutem duram & quasi ferream esse volunt: quæ quidem est cum multis in rebus, tum in Amicitia tenera atque tractabili; ut 4 & bonis amici quasi dis-

fun.

1 *Quæ est enim ista securitas* &c. Risponde a coloro, che sono in opinione a ben vivere il principale fondamento essere la tranquillità, e lo sgombramento d'ogni sollecitudine.

2 *In sapientem*. Preso è non tu ragione Stoica, ma secondo la comune accezione per uom dabbene.

3 *Isti audiendi*. Questi eran gli Stoici, che non ammetteano le commozioni dell'animo, e ideavano la virtù per insensibi-

le, ed incapace di sentire commozione alcuna.

4 *Et bonis amici diffundantur*. Significa diffusione e dilatamento dello spirito per via d'allegrezza, di consolazione, e di godimento per li beni dell'amico, in quel senso che disse il Profeta nel Salm. 118. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. Ovidio in due luoghi delle Metamorf. adopera questo verbo in tal senso nel libro III.

For.

bia di sussistenza e di forze, così le amicizie vie maggiormente appetisce . Quindi addiviene che le donnicciuole, più che i valent' uomini, i presidj cercano delle amicizie ; ed i bisognosi più che i facoltosi ; ed i tribolati più di coloro, che riputati sono beati . Deh che bella sapienza ! Egli par veramente che coloro levino il sole dal mondo, che tolgono dall'uman vivere l'amicizia: appetto a cui non abbiamo dagl'immortali Dii miglior cosa ottenuto, nè più gioconda . E qual è mai cotesta tranquillità; dolce bene in apparenza, main effetto da essere rigettata in molte occasioni ? Che non è già convenevole, alcuna onesta cosa od impresa, per non sentire sollecitudine, o non intraprenderla, ovvero intrapresa il deporla . Che se noi la sollecitudine fuggiamo, si è da fuggir la virtù ; la quale forz'è che con qualche pensier sollecito le contrarie cose rigetti, ed abbia in odio ; come la bontà fa della malizia, la temperanza della sfrenata passione, la fortezza della codardia . Vedrai pertanto i giusti delle ingiuste azioni dolor sommo portare, delle languide i forti, delle inique i modesti . Sicchè questo è proprio d'uno spirito ben disposto, ed esser lieto delle buone operazioni, e rattristarsi delle contrarie . Laonde se è capace il sapiente d'afflizion d'animo, che gli è certamente capace, se non crediamo dal suo spirito l'umanità essirpata ; qual v'è motivo, onde togliam del tutto dall'uman vivere l'amicizia, affine di non prenderci per quella impacci ? Imperciocchè, tolte via le commozioni dell'animo, qual divario passa, non dico già tra la bestia, e l'uomo, ma tra un uomo ed una pietra, o un tronco, ovvero qualsivoglia altra cosa della medesima specie ? Che non si vuol già porgere orecchio a coloro, che vogliono la virtù sia insensibile, e quasi ferrigna: la qual certo è, siccome in molte cose, così nell'amicizia affettuosa, e maneggevole ; cosicchè ne' beni dell'amico, quasi si dilati, e negl'incomodi si rattragga . Che però quest'anietà, che spesso si dee prendere

*Forte Jovem memorant ,
 diffusum nectare , curas
 Seposuisse graves , vacua-
 que agitante remissos
 Cum Junone jocos .*

E nel libro IV.

*Postquam epulis summi ge-
 nerosi munere bacchi
 Disfudere animos .*

fundatur, & incommodis contrahatur. Quamobrem angor iste, qui pro amico sæpe capiendus est, non tantum valet, ut tollat e vita Amicitiam; non plus, quam ut virtutes, quia nonnullas curas & molestias afferunt, repudientur.

XIV.

CUM autem 2 contrahat virtus Amicitiam, ut supra dixi, si qua significatio virtutis eluceat, ad quam se similis animus applicet & adjungat, id cum contingit, amor exoritur necesse est. Quid enim tam absurdum, quam delectari multis inanibus rebus, ut honore, ut gloria, ut ædificio, ut vestitu cultuque corporis; animo autem virtute prædito, eo qui vel amare, vel, 3 ut ita dicam, redamare possit, non admodum delectari? Nihil est remuneratione benevolentiae, nihil vicissitudine studiorum officiorumque jucundius. Quod si etiam illud addimus, quod recte addi potest, nihil esse, quod ad se rem ullam tam alliciat atque attrahat, quam 4 ad Amicitiam similitudo; concedatur profecto verum esse, ut bonos boni diligant, adfiscantque sibi quasi propinquitate conjunctos atque natura. Nihil est enim appetentius similium sui, nihil rapacius, quam natura. Quamobrem hoc quidem, Fanni, & Scævola, constat, ut opinor, bonis inter bonos quasi necessariam benevolentiam esse; qui est Amicitiae fons a natura constitutus. Sed 5 eadem bonitas etiam ad multitudinem pertinet: non est enim inhumana virtus, neque immunis, neque superba; quæ etiam populos universos tueri, eisque optime con-

su-

1 *Incommodis contrahatur.*

Esprime il contrario effetto della afflizione, e tristezza, cioè il divenire l'animo, dove la virtù risiede, come ristretto e trattato.

2 *Contrahat.* La virtù in

questo senso concilia le amicizie, perciocchè gl'indizi, ed i segnali di virtù generar sogliono stima ed amore, d'onde l'amicizia prende cominciamento.

3 *Ut ita dicam, redamare.*

Le prime voci sono espresse non per rapporto al significato del verbo, ma per raddolcirne la novità dell'uso, quasi scusandola per tale maniera.

4 *Ad amicitiam similitudo.*

La simiglianza de' costumi, delle massime, degli andamenti ecc. chiama seco dietro l'amicizia: ed in effetto per conoscere le qualità d'un uomo servono anche di buon argomen-

dere per l'amico, non ha tanto di peso, che via ne tolga dal comun vivere l'amicizia; non maggiormente che vaglia per essere le virtù ripudiate, il motivo, che alcune sollecitudini e molestie n'arrecano.

XIV.

OR conciossiachè la virtù l'amicizia concili, come ho di sopra detto, se qualche segnale di virtù riluca, alla quale il conforme animo si applichi, e si rivolga, quando ciò interviene, egli è forza, che l'amore ne nasca. Imperciocchè qual v'è più stravolta cosa, che il prendere di molti vani oggetti piaceri, come dell'onore, della gloria, dell'edifizio, del vestito, e del corporale ornamento, e non trovar poi gran fatto diletto in uno spirito di virtù ornato, cioè in quello, che od amar possa, ovvero, per dir così, riamare? Nulla v'ha di più giocondo, che il contraccambio della benevolenza, che la vicendevolezza delle studiose affezioni, e degli uffizj. Che se aggiugniam quest'ancora, che dirittamente aggiunger si può, non avervi cosa, che a sè ne alletti alcun altra, e ne attragga, quanto la simiglianza all'amicizia tira, si conceda pure giusto essere che i buoni affezion portino alle persone dabbene, e se gli adottino come quasi per consanguinità congiunti, e per natura. Imperciocchè non v'è al mondo cosa, quanto la natura, che appetisca i simili a sè, e niuna, che più abbia forza d'attrarre. Laonde, o Fannio e Scevola, questo ben è manifesto, secondo me, che a' buoni infra di loro quasi necessaria sia la benevolenza: che si è il fonte dell'Amicizia dalla natura costituito. Ma la bontà medesima al volgar popolo si distende: perciocchè la virtù non è salvatica, nè da carichi libera, nè superba; conciossiachè pur sogliagli universi popoli sostenere, e loro dare ottimi provvedimenti:

L I il

to le qualità buone o ree, che rinvengonsi ne' suoi amici, dove però in qualche senso si potrà chiamare amicizia l'unione e la familiarità, che tra' malvagi passa, sebbene sia per essere men durevole.

§ *Eadem bonitas*. La bontà di proprio ha l'inclinare a dissondersi e distendersi in altrui van-

taggio. Sicchè se la virtù è il grazioso nodo dell'amicizia, porta seco altresì il sovvenire l'amico di ciò, che bisogna. Ed in questo si fonda la verità della conclusione, onde termina questo capo. *Non igitur utilitatem Amicitia, sed utilitas Amicitiam consecuta est.*

fulere soleat : quod non faceret profecto, si a caritate vulgi abhorreret. Atque etiam mihi quidem videntur, qui utilitatis causa fingunt Amicitias, amabilissimum nodum Amicitiae tollere. Non enim tam utilitas parta peramicum, quam amici amor ipse delectat; tumque illud fit, quod ab amico est profectum, jucundum, si cum studio est profectum: tantumque abest, ut Amicitiae propter indigentiam colantur, ut ii, qui opibus, & copiis, maximeque virtute praediti, (in qua plurimum est praesidii), minime alterius indigeant, liberalissimi sint & beneficentissimi. Atque haud scio, an ne opus sit quidem, nihil umquam deesse amicis. Ubi enim studia nostra vinguissent, si numquam consilio, numquam opera nostra, nec domi nec militiae, Scipio eguisset? Non igitur utilitatem Amicitia, sed utilitas Amicitiam consecuta est.

XV.

NON ergo erunt homines deliciis diffuentes audienti, si quando de Amicitia, quam nec usu, nec ratione habent cognitam, disputabunt. Nam quis est, pro Deum fidem atque hominum! qui velit, ut neque diligat quemquam, nec ipse ab ullo diligatur, circumfluere omnibus copiis, atque in omnium rerum abundantia vivere? Haec enim est tyrannorum vita; in qua nimirum nulla fides, nulla caritas, nulla stabilis benevolentiae potest esse fiducia: omnia semper suspecta, atque sollicita; nullus locus Amicitiae. Quis enim aut eum diligat, quem metuit? aut eum, a quo se metui putat? Coluntur tamen simulatione dumtaxat ad tempus: quod si forte, ut sit plerumque, ceciderint; tum intelligitur, quam fuerint inopes amicorum. Quod Tarquinium dixisse ferunt, tum cum exul esset, se intellexisse, quos fidos amicos habuisset, quosque infidos; cum jam neutris gratiam referre posset. Quamquam miror, in illa superbia & importunitate si quemquam habere potuit. Atque ut hujus, quem dixi, mores veros amicos parare non potuere; sic multorum opes prepotentium excludunt Amicitias fideles. Non enim solum ipsa fortuna caeca est, sed eos etiam plerumque efficit caecos, quos complexa est: itaque illi efferuntur fa-

il che certo non farebbe, se aliena fosse dalla caritatevole affezione della gente volgare. E mi pare ancora che coloro, i quali si vanno ideando le amicizie per cagione dell'utile, via ne levino l'amabilissimo nodo dell'amicizia. Imperciocchè non tanto l'utilità diletta per opera dell'amico acquistata, quanto l'amore medesimo dell'amico; ed allora quello, che ci è dall'amico venuto, riesce giocondo, se ci è con amorevolezza venuto: e tanto è lungi, che per indigenza si coltivino le amicizie, che coloro, i quali di potenza, di ricchezza, e massime di virtù forniti (nella quale v'è assai sostegno) per verun modo non abbisognan d'altrui, liberalissimi sono e beneficentissimi. E starei forse per dire che neppur faccia d'uopo, che agli amici non manchi nulla giammai. Imperciocchè quando sarebbero state in vigore le nostre affezioni, se Scipione in pace nè in guerra non avesse giammai bisogno avuto nè del consiglio nè dell'opera nostra? Sicchè non l'Amicizia all'utilità, ma all'Amicizia l'utilità venne dietro.

XV,

NON sono adunque da essere ascoltati gli uomini nelle delicatezze immeriti, quando ragionan sull'amicizia, della quale nè per pratica cognizione hanno, nè per buon giudizio. Ma chi v'è mai, a se degli Dei e degli uomini! che voglia, per non amare alcuno, e non essere da alcuno amato, notar nella roba, e vivere in tutti gli agi? Che questa è la vita de' tiranni; nella qual certamente non vi può essere fede, non carità, non fiducia di stabile benevolenza: ogni cosa piena è sempre di sospetti e di sollecitudini; non v'è luogo ad Amicizia. Imperciocchè chi o colui ama cui teme? o quello, dal quale crede d'esser temuto? Tuttavia son coltivati con simulati ossequi per alcun tempo soltanto: che se per avventura, come il più succede, cadranno a terra; allora si scorge, quanto fossero sforniti d'amici. Il che narrano che dicesse Tarquinio, allora che esule si trovava, cioè aver esso compreso, quali avesse avuto leali amici, e quai disleali; quando più non poteva agli uni nè agli altri rendere contraccambio. Sebbene io mi maraviglio che in quella superbia, e proceder bestiale ne potesse avere alcuno.

fastidio fere & contumacia: 1 neque quicquam insipiente fortunato intolerabilius fieri potest. Atque hoc quidem videre licet, eos, qui antea commodis fuerunt moribus; 2 imperio, potestate, prosperis rebus immutari, spernuntque ab iis veteres Amicitias, indulgeri novis. Quid autem stultius, quam, cum plurimum copias, facultatibus, opibus possint, cetera parare, quæ parantur pecunia, equos, famulos, 3 vestem egregiam, vasa pretiosa; amicos non parare, optimam & pulcherrimam vitæ, ut ita dicam, supellectilem? Et enim cetera cum parant, 4 cui parent nesciunt, nec cujus causa laborent. Ejus enim est istorum quidque, qui vincit viribus; amicitiarum sua cuique permanet stabilis & certa possessio: ut, etiam si illa maneant, quæ sunt quasi dona fortunæ; tamen vita inculta & deserta ab amicis non possit esse jucunda. Sed hæc haec tenus.

XVI.

Constituendi autem sunt, qui sint in Amicitia fines & quasi termini diligendi: de quibus tres video sententias ferri, quarum nullam probō; unam, ut eodem modo erga amicum affecti simus, quo erga nosmetipsos; alteram, ut nostra in amicos benevolentia illorum erga nos benevolentia pariter æqualiterque respondeat; tertiam, ut, quanti quisque se ipse facit, tantum

1 *Neque quicquam insipiente fortunato intolerabilius*. Egli è pur troppo vero che le ricchezze e le altre felicità mondane in uom di poco senno sono appunto come una spada maneggiata da un furioso, colla quale egli è capace di ferire la propria persona e d'offendere altrui. Onde comprendesi i beni di fortuna non essere a ben mirare in se stessi al nostro spirito vantaggiosi, ed anzi disporlo alla superbia, ed all'alterezza, ed al fasto, se un opportuno lume di morale ovvero celeste sapienza non ci scorge a farne convenevole

uso, che di vantaggio al nostro viver civile ed alla umana società riesca.

2 *Imperio, potestate*. Il primo dimostra carica, accompagnata da autorità e da potere. Il secondo accenna carica il più di giurisdizione. Ma vedi la differenza nel Tom. III. del supplemento all' Ep. Fam. nella voce *Imperium*.

3 *Vestem egregiam*. Comprende nel num. del manto ogni panno, o drappo, di lana, lino, o seta ec. per vestire, coprire, ornare ec. Frequentissimi sono gli esempj.

4 *Cui parent, nesciunt*. Men-

E siccome i costumi di costui, che ha nominato, verli amici non gli poterono procacciare; così le forze di molti assai potenti non dan luogo alle Amicizie fedeli. Imperciocchè non solo cieca è l'istessa fortuna, ma le più volte rende ancor ciechi coloro, che ha preso a favorire: quelli pertanto imbaldanziscono d'ordinario per fasto, e per orgoglio: nè si può al mondo dare più intollerabil cosa d'uno stolto, che sia in fortuna. E' si può veder pure coloro, che per addietro furono di maneggevol costume; per l'ottenuto reggimento, giurisdizional carica, e per le prosperevoli cose cambiarsi, e da quelli averli per nulla le vecchie amicizie, e piegarli alle nuove. Or che v'è di più folle, che, avendo essi assai potere per grandi agi, per facoltà, e per forze, procaccino ogni altra cosa, che apprestasi col denaro, cioè cavalli, servitori, drapperia nobile, e cari vasi; e non facciano provvisione d'amici, ottima e bellissima suppellettile, per dir così, della vita? Imperciocchè quando le altre cose apparecchiano, non fanno per cui le provvedono, nè per chi si prendon cura. Conciòsiachè ogni cosa, che è di costoro, sia di chi prevale per forze; dove delle amicizie stabil persiste e sicuro il possesso a ciascuno: cosicchè, quantunque durino que' presidj, che sono quasi doni della fortuna; una vita contuttociò salvatica, ed in abbandono d'amici non può esser gioconda. Ma di ciò fino a quì basti.

XVI.

O R egli è da stabilire quali debban essere nell'amicizia i confini, e quasi da fermar sono i limiti; su de' quali veggio correre tre sentenze, delle quali non ne approvo niuna; l'una è che verso dell'amico alla guisa medesima sian disposti, nè più nè meno, che verso di noi stessi; l'altra, che la nostra benevolenza verso gli amici alla loro benevolenza verso di noi corrisponda in pari ed uguale misura; la terza si è, che quel conto, che ciascuno fa di se stesso, si faccia di lui dagli amici. Di queste tre sentenze del tutto a

L I 3

niu-

Mentre ogni cosa a' ricchi può essere tolta da chi ha più forza di loro.

3 Termini diligendi. Il ver-

bo *diligere* su dagli antichi preso per *diligere*. Che anzi stima il Grutero che *diligere* in sentimento d'amare sia per tras-

tanti fiat ab amicis. Harum trium sententiarum nulli prorsus assentior: nec enim illa prima vera est, ut quemadmodum in se quisque, sic in amicum sit animatus. Quam multa enim, quæ nostra causa nunquam faceremus, facimus causa amicorum! 1 pre-
cari aliquid ab indigno, supplicare; tum acerbius in aliquem invehi, insectarique vehementius; quæ in nostris rebus non satis honeste, in amicorum fiunt honestissime. Multæ quoque res sunt, in quibus de suis commodis viri boni multa detrahunt, detrahi-
que patiuntur, ut iis amici potius, quam ipsi fruatur. Altera sententia est, quæ definit Amicitiam paribus officiis ac voluntatibus. Hoc quidem est nimis exigue & exiliter ad calculos vocare Amicitiam, ut par sit ratio acceptorum, & datorum. Ditiore mihi & affluenter videtur esse vera Amicitia; nec observare restricte, ne plus reddat, quam acceperit. Neque enim verendum est, 2 ne quid excidat, aut ne quid interram defluat, aut ne plus æquo quid in Amicitiam congeratur. Tertius vero ille finis deterrimus, ut, quanti quisque se ipse faciat, tanti fiat ab amicis. Sæpe enim in quibusdam aut animus abjectior est, aut spes amplificandæ fortunæ fractior. Non est igitur amici, talem esse in eum, qualis ille in se est: sed potius eniti & efficere, ut amici jacentem animum excitet, inducatque in spem cogitationemque meliorem. Alius igitur finis veræ Amicitia constitutus est, si prius, quid maxime reprehendere Scipio solitus sit, edixero. Negabat, ullam vocem inimiciorem Amicitia potuisse reperiri, 3 quam ejus, qui dixisset, ita amare oportere, ut si aliquando esset olurus. Nec vero se adduci posse, ut hoc, quemadmodum putaretur, 4 Biante dictum esse

traslazione tratto da *re pecuaria*, perciocchè i pastori specialmente amino per lo più *selektam pecudem*. In conferma di ciò si citan pur anche le parole espresse più avanti in questo trattato. *Amicos, tamquam pecudes, eos potissimum diligunt*.

1 *Precai aliquid ab indigno*. Cioè il farsi per amor dell' amico a supplicare un in-

degno di quest' onore d' esser pregato.

2 *Ne quid excidat, aut ne quid Ec.* Espressioni metaforiche, le quali vengono a dire non essere da temere che nell' amicizia minima cosa trapassi senza il buon gradimento, o riconoscenza.

3 *Quam ejus qui Ec.* Questo detto si riporta da Aristotele nel libro II. della Retorica

niuna aderisco: imperciocchè non è quella prima vera, cioè che quella disposizion d'animo, che verso di se stesso ha ciascuno, l'abbia verso l'amico. Imperciocchè deh quante cose, che per amore di noi stessi giammai non faremmo, le facciamo a riguardo degli amici! quali farebbono il pregare di qualche casa, il supplicare uno, che non merita quest'ufizio; il fare acerba invettiva contro d'alcuno, il perseguitarlo con ardore: i quali atti in cose d'interesse nostro non si operan troppo onestamente, in faccende degli amici con tutta onestà si fanno. Vi sono ancor molti casi, ne quali le persone dabbene de' proprj commodi gran diminuzione fanno, e sostengono, che se ne scemi, acciocchè, anzi che essi, piuttosto ne godan gli amici. L'altra sentenza è quella, che limita l'amicizia con pari misura d'ufizj e di voleri. Questo egli è certo un prender le cose troppo minutamente e per la sottile, il fare i conti sull'Amicizia, cosicchè ugual sia la partita del ricevuto, e del dato. L'amicizia vera mi pare che più ricca sia e più liberale; nè con rigore guardi di non rendere più di quello, che abbia ricevuto. Che non v'è da temere che qualche cosa non iscapa via, ovvero che vada giù in terra, ovvero che più del dovere sull'amicizia si ammassi. Quel terzo termine poi si è il peggiore, che in quel conto, che fa ciascun di se stesso, sia dagli amici tenuto. Imperciocchè sovente in alcuni o l'animo è avvilito, o la speranza d'ingrandir condizione ella è abbattuta. Non è dunque andamento d'amico l'essere di tale spirito verso quell'altro, quale egli è in se stesso: ma si dee piuttosto sforzare, e far sì, che sollevi il costernato animo dell'amico, ed il tragga a speranza e pensieri migliori. Stabilir si dee dunque altro termine all'amicizia, se prima esporrò che cosa principalmente Scipione fosse solito di riprovare. Affermava non potersi ritrovare proposizione più all'amicizia contraria, che quella di chi detto avesse, convenire l'amare per guisa, come se chi ama fosse una volta per portar odio. Che non poteva già egli indursi a credere, secondo che v'era opinione, che questa fosse stata pronunziata da Biante, il quale tenuto era per l'uno de' sette sa-

L. I. 4. vi.

ca, e si attribuisce a più e diversi filosofi e poeti.

4 Biante. Cellio nel libro I.

cap. 3. lo attribuisce a Chilone, che fu pure l'uno de' sette savvi della Grecia.

esse crederet, qui sapiens habitus esset unuse septem: sed impuri cujusdam & ambitiosi, aut omnia ad suam potentiam revocantis, esse sententiam. Quonam enim modo quisquam amicus esse poterit, cui se putabit inimicum esse posse? 1 Quin etiam necesse erit cupere & optare, ut quam-sæpiissime peccet amicus; quo plures det sibi tamquam anas ad reprehendendum. Rursum autem recte factis commodisque amicorum necesse erit angi, dolere, invidere. Quare hoc quidem præceptum, cujuscumque est, ad tollendam Amicitiam valet. Illud potius præcipiendum fuit, ut eam diligentiam adhiberemus in Amicitiiis comparandis, ut nequando amare inciperemus eum, quem aliquando odisse possemus. Quin etiam si minus felices in deligendo fuisset, ferendum id Scipio potius, quam inimicitiarum tempus cogitandum putabat.

XVII.

HIS igitur finibus utendum arbitror, ut cum emendati mores amicorum sint, tum sit inter eos omnium rerum, consiliorum, & voluntatum, sine ulla exceptione, communitas: ut etiam si qua fortuna acciderit, ut minus justæ amicorum voluntates adjuvande sint, in quibus eorum aut 2 caput agatur, aut fama, declinandum sit de via, 3 modo ne summa turpitudine sequatur. Est enim quatenus Amicitia dari venia possit. 4 Nec vero negligenda est fama: nec mediocri telum ad res gerendas existimare oportet benevolentiam civium; quam blanditiis & assentationibus colligere turpe est: virtus, quam sequitur caritas, minime repudianda est. Sed sæpe (redeo enim ad Scipionem, cujus omnis sermo erat de Amicitia) que-

1 *Quin etiam &c.* Che anzi colui, che vuole ed è disposto a mutare le amicizie, cerca motivi di disfoglierle, è di necessità che costui ec. *necesse erit cupere &c.*

2 *Caput agatur &c.* In quel senso, che dicesi nella *Maniliana*. *Agitur enim salus sociorum, atque amicorum, pro*

qua, multa majores nostri & gravia bella gesserunt, aguntur certissima Pop. Rom. vestigia.

3 *Modo ne summa turpitudine.* Questa moral dottrina zoppica malamente e non consona con quello, che Cic. prescrive nel libro III. cap. 10. degli *Ufizj*, dove così insegna. *Ma-*

vi: ma che sentenza era d'alcun ribaldo, ed ambizioso, ovvero di persona, che rivolgea ogni cosa a vantaggio di sua potenza. Imperciocchè per qual maniera potrà alcuno essere amico a chi stimerà di poter una volta esser nemico. Che anzi necessariamente avverrà brami e desideri che l'amico più spesso che può fallisca; affinchè gli porga come quasi più appiccagnoli per indietro ritrarsi. Ed all'incontro sarà forza che per li buoni portamenti e vantaggi degli amici afflizione porti, dispiacere, e invidia. Laonde questo insegnamento, di chiunque si sia, serve bene a tor via l'amicizia. Fu da insegnar piuttosto, che nel procacciare le amicizie questa cautela usassimo di non cominciare giammai ad amare colui cui una volta fossimo per odiare. Che anzi se non fossimo stati nello sceglier felici, portava Scipion parere che, più fosse da comportar ciò, anzi che rivolger per l'animo il tempo delle inimicizie.

XVII.

Sono adunque d'avviso essere da usar questi limiti, che, quando riformati sieno i costumi degli amici, allora si istituisca tra essi senza alcuna riserva la comunicazione d'ogni cosa, di massime, e di voleri: cosicchè quantunque intervenga caso, che si debba dar mano alle men che ragionevoli istanze degli amici, nelle quali venga in rischio o la vita loro civile, o la fama, deviar si debba dall'usato sentiero, solo che non ne siegua turpitudine somma. Imperciocchè fino a un certo segno si può coll' Amicizia usare condiscendenza. Nè si vuol già non curare la fama: nè conviene stimare che la benevolenza de' cittadini sia mediocre strumento per maneggiar negozj: cui sconcio è il procacciare coi vezzi, e colle adulazioni: quella virtù non si dee ripudiare a niun patto, alla quale conseguita la carità. Ma spesso fiate (che ritorno a Scipione, il cui ragionare era sempre sull' Amicizia) querelavasi che in ogni altra cosa gli uomini fossero più attenti; cosicchè
cia.

Maxime autem perturbantur officia in amicitiis, quibus & tribuere, quod recte possis, & tribuere, quod non sit æquum, contra officium est.

4 *Nec vero Gr.* Vien giustificando la condotta di chi fa ogni sforzo di non disciogliere l'amicizia, per acquistarsi credito di carità e di costanza.

querebatur, quod in omnibus rebus homines diligentiores essent; ut capras & oves quot quisque haberet, dicere posset; amicos quot haberet, non posset dicere: & in illis quidem parandis curam adhibere, in amicis eligendis negligentes esse: nec habere quasi signa quædam, & notas, quibus eos, qui ad Amicitiam essent idonei, judicarent. Sunt igitur firmi, & stabiles, & constantes eligendi, cujus generis est magna penuria: & judicare difficile est sane, nisi expertum. Experientum autem est in ipsa Amicitia; ita præcurrit Amicitia judicium, tollitque experiendi potestatem. ¹ Est igitur prudentis sustinere, ut cursum; sic impetum benevolentia; quo utamur, quasi equis tenratis, sic aliqua parte probatis moribus amicorum. Quidam sæpe ² in parva pecunia perspiciuntur, quam sint leves: quidam autem, quos parva movere non potuit, cognoscuntur in magna. Si vero erunt aliqui reperti, qui pecuniam præferre Amicitia; sordidum existiment; ubi eos inveniemus, qui honores, magistratus, imperia, potestates, opes Amicitia; non anteponant: ut, cum ex altera parte proposita hæc sint, ex altera vis Amicitia; non multo illa malint? Imbecilla enim humana natura est ad contemnendam potentiam: quam etiam si, neglecta Amicitia, consecuti sunt, excusatum iri se arbitrantur, quia non sine magna causa sit neglecta. Itaque veræ Amicitia; difficillime reperiuntur in iis, qui in honoribus reque publica versantur. Ubi enim istum invenias, qui honorem amici anteponat suo? Quid? hæc ut omittam, quam graves, quam difficiles

ple-

¹ *Est igitur prudentis sustinere.* Egli è ben sicuro consiglio l'andare a rilento nello stringere le amicizie. Questo fu l'un de' salutari ricordi d'Isocrate a Demonico nella celebre orazion parenetica, e quando sia già l'amicizia stretta, il non discioglierla, senza grave necessità. Βραδέως μὲν φίλος γίνου, γιγόμενος δὲ πικρῶ διαμένειν. ὁμοίως γὰρ αἰσχρὸν μηδέθαι φίλον ἔχειν

καὶ πολλοὺς ἐταίρους με-
πιλάσσειν. Tardi tenditi
amico, ma, divenuto, pro-
cura di perseverare. Perciò ch'è
sconcio è similmente non ave-
re alcun amico, ed il molti
mutarne. Non differente è il
sentimento di Solonē appresso
di Laetio, nel libro I. φίλους
μὴ πιχὺ κτὼς οὖς δ' ἂν
κτῶσιν, μὴ ἀποδοκιμάζει.
Non ti procacciar celeremente
gli amici, ma i già acquista-
ti.

ciascuno delle capre e delle pecore dir potesse quante ne avea: e non potesse dire, quanti amici s'avesse: e soggiugnere essi por bene attenzione in quelle procacciare, ed essere trascurati in elegger gli amici: nè avere come corali segnali e marche, onde formassero giudizio di quelli, che idonei fossero all'Amicizia. Si debbono sceglier dunque saldi, e stabili, e costanti, del quale specie ven'è gran penuria: ed è pur troppo difficile il darne giudizio, se non sene sia esperienza propria. Or sene dee far prova nell'amicizia medesima: e così l'Amicizia previene il giudizio, e toglie il potere fare esperienza. Che però egli è da prudente il so-prattenere, siccome il cochio, così l'impeto della benevolenza: affinchè cene serviamo, siccome de' cavalli dopo esplorati, così degl'amici dopo per alcuna parte provati i costumi. Certi si ravvisan sovente in cosa di pochi soldi, quanto sieno inconstant; altri poi, a' quali un interesse di piccol valore non ha potuto fare impressione, si ravvisan nel grande. Ma se alcuni ritrovati faranno, che reputin cosa sordida l'anteporre all'amicizia la roba; dove rinverrem noi coloro, che all'amicizia non mettano avanti le onorevoli cariche, i magistrati, i reggimenti, le giurisdizioni e la potenza: cosicchè essendo dall'una parte questi beni proposti, dall'altra la forza dell'Amicizia, troppo piuttosto non vogliano quelli? Imperciocchè la natura umana è sì fiave per farsi non curante della potenza: la quale eziandiochè, postergata l'Amicizia, abbiano conseguito, si persuadono che saran compatiti, perchè non senza grave cagione sia stata posposta. Le Amicizie vere pertanto difficilissimamente si rinverranno in coloro, che nelle onorevoli cariche, e ne' pubblici affari si aggrano. Imperciocchè dove mi troverai cotesto soggetto, che l'onore dell'amico al suo anteponga? E che? per lasciar questo da parte, deh quanto grave, quanto malagevole alle più

ti non li riprovare. Quindi Suet. ravvisa questo bel pregio in Augusto cap. 66. *Amicitias neque facile admittit, & constantissime retinuit.*

2. *In parva pecunia.* Secondo d'Ermogeniano e d'Ulpiano il nome *pecunia*, se non costi al-

tro dal senso, comprende non solamente il contante, ma ogn'altro avere, mobile, ed immobile, consistente in corpi, dritti ec. E questo è il più connatural senso in cento, e mille luoghi di Cicerone.

più persone pajono le conforterie delle calamità? alle quali non è così facile il ritrovare chi si abbassi. Laonde Ennio dirittamente scrisse.

Il sicuro amico in faccenda ravvisasi mal sicura.

Ma pure questi due andamenti d'incostanza e di debolezza convincono la più parte; o quando nelle prosperevoli cose non curan l'amico, ovvero quando negl' infortuni il lasciano in abbandono.

XVIII.

QUegli adunque, che, nell' una condizione e nell' altra, grave sull' Amicizia, costante, e stabile mostrerassi, dobbiam credere che sia di qualità d' uomini assai rara, e quasi divina. La fede poi si è il fondamento di quella stabilità e costanza, cui nell' amicizia cerchiamo. Che non v'è cosa stabile, dove infedeltà sia. Oltracciò giusto è l' eleggere per amico l' uomo schietto, il convertevole, ed il pieghevole, che impression sostenga da' medesimi oggetti: tutti i quali requisiti alla fedeltà s'appartengono. Che fedel non può essere un naturale di molte facce, e coperto: nè già chi non è dalle medesime cose tocco, e che la natura le consente, può esser fedele o stabile. Si dee pure aggiugnere che l'amico piacer non si prenda o d' oppor calunnie, ovvero di prestar fede alle opposte; tutte le quali cose a quella costanza riguardano, la quale già da un pezzo maneggio. Per tale maniera quel si verifica, che ho detto da principio, l' Amicizia non potere se non tra' buoni passare. Imperciocchè proprio è dell' uom dabbene, cui si può altresì chiamar sapiente, queste due cose tener salde nell' amicizia: primieramente che non vi sia proceder finto nè simulato: conciossiachè egli è più ingenuo tratto l' odiare ancora con cuor aperto, che col sembiante occultare il sentimento dell' animo: appresso, non pure il regettare le imputazioni per alcun presentate, ma neppure l' essere sospettoso in se
les.

*Ab nemo amicus est tibi
 postquam es miser
 Fili.*

*e Natura consentit. Cioè che
 conformi sono a' dettami della
 natura.*

1 sed ne ipsum quidem esse suspiciosum, semper aliquid, existimantem ab amico esse violatum. Accedat huc suavis quædam oportet sermonum atque morum, haudquaquam mediocre condimentum Amicitia. Tristitia autem & in omni re severitas, habet illa quidem gravitatem; sed 2 Amicitia remissior esse debet, & liberior, & dulcior, & ad omnem comitatem facilitatemque proclivior.

XIX.

EXISTIT autem hoc loco quædam questio subdifficilis; num quando amici novi, digni Amicitia, veteribus sint anteponendi, ut equis vetulis teneros antepone solemus. Indigna homine dubitatio. Non enim amicitiarum esse debent, sicut aliarum rerum satietates. Vetterimæ quæque, ut ea vina, quæ vetustatem ferunt, esse debent suavisimæ: verumque illud est, quod vulgo dicitur; 3 multos modios falis simul edendos esse, ut Amicitia munus expletum sit. Novitates autem, si spem afferunt, ut, tamquam in herbis non fallacibus, fructus appareat, non sunt illæ quidem repudiandæ, vetustas tamen suo loco conservanda est. Maxima est enim vis vetustatis & consuetudinis. Atque in ipso equo, cuius modo mentionem feci, si nulla res impediatur, nemo est, qui non eo, quo consuevit, libentius utatur, quam intractato & novo. Nec modo in hoc, quod est animal, sed in iis etiam, quæ sunt inanimata, consuetudo valet: cum locis etiam ipsis montosis delectemur, & silvestribus, in quibus diutius commorati sumus. Sed maximum est in Amicitia, superiorem parem esse inferiori. Sæpe enim excellentiæ quædam sunt, qualis erat Scipionis in nostro, ut ita dicam, grege. Numquam se ille Philo, numquam Rupilio, numquam Mummio anteposuit, numquam inferioris ordi-

1 Sed ne ipsum quidem esse suspiciosum. Su di che Seneca così risette nell' Epist. 3. Cum amico omnes curas, omnes cogitationes tuas misce. Fidelem si putaveris, facies. Nam multi fallere docuerunt, dum timent

falli. I Greci l' Amicitia sospetosa chiamarono λυκοφιλία, lupinam amicitiam.

2 Amicitia remissior. In questo senso scrisse Suet. in Claud. 25. Nec ullo spectaculi genere comunior aut remissior erat.

3 Mul-

stesso, credendo sempre che siasi dall' amico fallato in qualche cosa . Convieni che aggiugnasi a questo una cotal dolcezza di ragionamenti, e di maniere, condimento certo non mediocre dell' Amicizia . La sostenutezza poi, e la serietà in ogni cosa, porta seco bene la gravità; ma l' Amicizia vuol essere più gioviale, e più sciolta, e più libera, e ad ogni affabilità e piacevolezza inchinata .

XIX.

MA su questo proposito viene innanzi una certa questione alquanto difficile: se in alcun caso mai gli amici nuovi, d' Amicizia degni, sieno da essere agli antichi anteposti, a quella guisa, che usati siamo a cavalli vecchi i teneri preferire . Ella è dubitazione, che ad uom mal conviene . Imperciocchè ammettere non si debbono le stucchevolezze nelle amicizie, come nelle altre cose . Le più antiche, a modo di que' vini, che mostran l' antichità, debbono essere soavissime: e quel vero è, che dicessi comunemente; volerli mangiare insieme molti modi di sale, acciocchè il dovere dell' Amicizia sia nel pien suo compimento . Le recenti amicizie poi, se speranza portano, quantunque, come in non fallaci erbe, il frutto n' appaja, non si debbon già elle ripudiare, d' uopo è però pel tempo suo la vetustà riserbare . Che grandissima è la forza della vetustà e della pratica . E stando sulla similitudine del cavallo medesimo, del quale ho dianzi fatto menzione, dove non v' abbia cosa, che dia impedimento, non v' ha persona, che più volentieri non si serva di quello, del qual fu solito prevalersi, anzi che del caval non maneggiato, e nuovo . Nè l' assuefazione vale soltanto in questo, che è animale, ma in quelle cose ancora, che inanimate sono: mentre prendiam piacere ancora de' medesimi montuosi luoghi, e boscherecci, ne quali più lungamente abbiám dimorato . Ma nell' Amicizia si è il punto principalissimo che il superiore coll' inferior si metta in pari grado . Imperciocchè sovente vi sono cer-

te

3 *Multos modios salis* . Proverbial maniera, apportata ancor da Plutarco nel libro *περὶ φιλοφροσύνης*: che pur corre alle lingue anche ne' tempi nostri .

Modius era misura d' aridi contenente 16. sestarj, ovvero 32. emine, e la Sesta parte del medimno . Non corrisponde alla misura del moggio .

dinis amicis. 1 *Q. vero Maximum* fratrem, egregium virum, omnino sibi nequaquam parem, quod is antebat ætate, tamquam superiorem colebat; suosque omnes per se esse ampliores volebat. Quod faciendum imitandumque est omnibus: ut, si quam præstantiam virtutis, ingenii, fortunæ consecuti sunt, impertiant eam suis, communicentque cum proximis: ut, si parentibus nati sunt humilibus, si propinquos habent imbecilliores vel animo, vel fortuna; eorum augeant opes, eisque honorari sint & dignitati: ut in fabulis, qui aliquamdiu propter ignorationem stirpis & generis in famulatu fuerint; cum cogniti sunt, & aut Deorum, aut Regum filii inventi, retinet tamen caritatem in pastores, quos patres suos multos annos esse & duxerunt. Quod quidem est multo profecto magis in veris patribus certisque faciendum. 3 *Fruetus enim ingenii & virtutis omnisque præstantiæ* tum maxime capitur, cum in proximum quemque confertur.

XX.

UT igitur ii, qui sunt in Amicitia conjunctionisque necessitudine superiores, exæquare se cum inferioribus debent; sic inferiores non dolere, se a suis amicis aut ingenio, aut fortuna, aut dignitate superari. Quorum plerique aut queruntur semper aliquid, aut etiam exprobrant; eoque magis, si habere se putant, quod officiose, aut amice, & cum labore aliquo suo factum queant dicere. Odiosum sane genus hominum officia exprobrantium; 4 quæ meminisse debet is, in quem collata sunt, non commemorare, qui contulit. Quamobrem ut ii, qui superiores sunt, submittere se debent

1 *Q. vero Maximum*. Questi similmente figliuolo era d' Emilio Paolo (come Scipione Africano il minore) il quale fu da Quinto Fabio Massimo adottato.

2 *Duxerunt*. Tali furono Romolo appresso i Romani, ed appresso i Greci Egisto ed altri.

3 *Fruetus enim ingenii*. Sentimento saggio, nobile, e d'ind ancora cristiano, che un

uoni del secolo reputi principalissimo pregio delle sue fortune il trasfonderne i vantaggi ne' più congiunti, e massime ne' genitori. Imperciocchè siccome il sapiente figliuolo gloria è del padre, così è tutto nobile d' un figliuolo l' agiato riposo del padre, dalla stessa pietà partorito, massima quanto giusta, e di virtù piena,

te maggioranze, quale era quella di Scipione, dirò così, nel nostro gregge. Egli non si antepose mai a Filo, mai a Rupilio, mai a Mummio, non mai agli amici di condizione inferiore. Quinto poi Massimo suo fratello, soggetto egregio, non uguale a lui per verun modo, perciocchè questi il precedea d'età, come superiore il rispettava, e volea che tutti i suoi dal canto suo fossero in più ampio lustro. Il che a tutti far si conviene ed imitare: cosicchè, se qualche prerogativa di virtù, d'ingegno, e di fortuna conseguito hanno, la compartano a' suoi, e partecipi ne facciano i più congiunti; che, se nati sono da genitori di condizion bassa, se hanno i consanguinei tenui od di spirito o di fortuna; li vantaggino di facoltà, e ad essi d'onore sieno e di decoro: siccome nelle favole, coloro, i quali per alcun tempo, mediante l'ignorarsi la stirpe, e famiglia loro, in servitù furono, quando sono stati riconosciuti e ritrovati figliuoli, od i Dei, o di re, ritengono tuttavia l'affezione amoro-
re verso di que' pastori, de' quali credetter più an-
che fossero lor genitori. Il che si dee bene molto più certamente fare ne' veri e certi padri. Imperciocchè il frutto dell'ingegno e della virtù, e d'ogni pregio allor più largo ricogliesi, quando compartesi a' più congiunti.

XX.

Siccome adunque coloro, che nell'attenenza dell'Amicizia, e della congiunzione superiori agli amici sono, debbono cogli' inferiori agguagliarsi; così gl' inferiori non debbono sentir dispiacere d'essere da' loro amico d'ingegno, o di fortuna, o di grado avanzati. La più parte de' quali o sempre fan de' richiami, o ancor de' rinfacciamenti; e vie maggiormente addiviene, se credono d'aver cosa, che possano dirla per officiosa, od amichevol maniera operata, e con alcuna loro fatica. Ella è certo spiacevol razza di gente, e che i prestati uffizj rinfaccia: cui dee tenere a mente chi ricevuti gli ha, e non rammemorarli chi gli ha compartiti.

M m

Laon-

na, altrettanto dai più trascurata.

4 *Qua meminisse debet is, in quem collata sunt.* E' par che alluda al Greco proverbio.

χαρίν λαβόν μνήσσο, ἔ
δοός ἐπιλάθου. Ricevuto av-
vendo il beneficio, tienlo a men-
te, ed avendolo conferito, met-
tilo in dimenticanza.

bent in Amicitia; sic quodam modo inferiores extol-
 lete. Sunt enim quidam, qui molestas Amicitias fa-
 ciunt, cum ipsi se contemni putant: quod non fere
 contingit, nisi iis, qui etiam contemnendos se arbi-
 trantur; qui hac opinione non modo verbis, sed etiam
 opere levandi sunt. Tantum autem cuique tribuendum
 est primum, quantum ipse efficere possit; deinde, et-
 iam quantum ille, quem diligas atque adjuves, et possit
 sustinere. Non enim tu possis, quantumvis licet excel-
 las, omnes tuos ad honores amplissimos perducere: ut
 Scipio P. Rutilium potuit Consulem efficere, fratrem
 ejus Lucium non potuit. Quod si etiam possis quidvis
 deferre ad alterum, et videndum est tamen, quid ille
 possit sustinere. Omnino Amicitiae, corroboratis jam
 confirmatisque & ingeniis, & ætatibus, judicandæ sunt.
 Nec, si qui ineunte ætate, venandi, aut pilæ studiosi
 fuerint, eos habere necessarios oportet, quos tum eo-
 dem studio præditos dilexerunt. Isto enim modo nutri-
 ces & pædagogi jure vetustatis plurimum benevolentiae
 postulabunt: qui negligendi quidem non sunt, sed et alio
 quodam modo colendi. Aliter enim Amicitiae stabiles
 permanere non possunt. Dispar enim mores disparia
 studia sequuntur; quorum dissimilitudo dissociat Ami-
 citias. Nec ob aliam causam ullam boni improbis, im-
 probi bonis amici esse non possunt: nisi quod tanta est
 inter eos, quanta maxima potest esse, morum studio-
 rumque distantia. Recte etiam præcipi potest in Amici-
 tiis, ne intemperata quædam benevolentia (quod per-
 sæpe fit) impediatur magnas utilitates amicorum. Nec
 enim,

1 *Contemnendos se arbitran-
 tur.* Viene a dire, conoscen-
 dosi di scarso talento, e di po-
 co merito, stimano non poter
 essere, che non siano tenuti a
 vile.

2 *Possit sustinere.* Cioè gli
 deferischi aiuto per quello, di
 che capace sia il suo carat-
 tere, talento, personale ec.

3 *Videndum quid il-
 le possit sustinere.* Saggio ri-
 cordo molto trascurato per co-
 loro, che potendo assai, per

far bene a' loro amici, ad essi
 procacciano cariche o impieghi,
 per cui esercitare debbano me-
 rito non sono de' necessarij pre-
 sidj.

4 *Alio modo colendi &c.* Le
 balie ed i pedanti, e tali al-
 tre persone, che hanno dato
 opera alla nostra educazione,
 debbono da noi riscuotere col-
 la proporzion debita quegli
 uffizj, che prestiamo a' genitori,
 ma in più rimesso grado, e
 debbono questi nascere da pie-
 tà,

Laonde siccome coloro, i quali superiori sono di grado, debbono nell'amicizia tenerli bassi; così gl' inferiori per certa maniera levarsi su. Imperciocchè vi ha certi, che le Amicizie rendono noiose, mentre essi si credono d'essere disprezzati: il che non intervien d'ordinario, se non a quelli, cui pare che debbano ancor essere disprezzati: i quali conviene non pur con parole, ma ancora co' fatti da questa persuasione disgravarli. Or si vuole in prima tanto deferire d'onore a ciascuno, quanto uom porre in opera possa mai: appresso, quanto ancora colui, cui amerai, e porgerai ajuto, capace sia di sostenere. Imperciocchè non potrai, spicchi pure quanto tu vuoi, tutti i tuoi condurre ad amplissimi onorevoli gradi: siccome Scipione potè far crear Console Pubbio Rutilio, ma Lucio fratello di lui nol potè. Che se potrai ancora qualsivoglia lustro recare sopra d'ogn'altro, si vuole tuttavia considerare, che cosa egli regger possa. Delle Amicizie conviene al tutto formar giudizio, dopo già corroborati, ed assodati i naturali, e l'età. Nè quelli, che sono stati nell'età principiante affezionati alla caccia, o alla palla, conviene che coloro abbiano per i stretti attenenti, cui allora portarono amore per avere disposizione all'istesso esercizio. Che a cotesta maniera le nutrici ed i pedanti per diritto d'anzianità esigeran più che altri benevolenza: i quali non si debbon certo porre in non cale, ma si vogliono coltivare per cotale altra maniera. Che altrimenti le Amicizie non possono stabilirli perseverare. Imperciocchè differenti applicazioni a dispari costumi succedono, la differenza delle quali le Amicizie disgiugne. Nè per alcun altra cagione i buoni a' malvagi, nè i malvagi a' buoni non possono esser amici: se non perchè infra di loro di costumi e di applicazioni differenza sì grande passa, quanta vene può esser mai. Opportunamente ancora si può sulle Amicizie insegnare, che una cotale dis temperata benevolenza (il che assai volte succede) non impedisca grandi utilità degli amici. Che non avrebbe potuto, per tornare alle favole, Neottolemo prender Troja, se avesse voluto porgere a Licomede orecchio, appresso il quale era sta-

M m 2 to

tà, carità, e riconoscenza per le faticose industrie a nostra utilità

sostenute, dove gli uffizj dell'Amicizia tengono altro rapporto.

enim, ut ad fabulas redeam, Trojam Neoptolemus capere potuisset, si Lycomedem, apud quem erat educatus, multis cum lacrymis iter suum impredientem audire voluisset. Et sæpe incidunt magnæ res, ut discendum sit ab amicis: quas qui impedire vult, quod desiderium non facile ferat, is & infirmus est molliisque natura, & ob eam ipsam causam in Amicitia parum justus. Atque in omni re considerandum est, & quid postules ab amico, & quid patiare a te impetrari.

XXI.

Est etiam 2 quasi quædam calamitas in Amicitia dismittendis nonnumquam necessaria. Jam enim a sapientum familiaritatibus ad vulgares Amicitias oratio nostra delabitur. Erumpunt sæpe vitia amicorum tum in ipsos amicos, tum in alienos; quorum tamen ad amicos 3 redundet infamia. Tales igitur Amicitia sunt remissione usus 4 eluendæ; &, ut Catonem dicere audiui, dissuendæ magis, quam discindendæ: nisi quædam admodum intolerabilis injuria exarserit; ut neque rectum, neque honestum sit, neque fieri possit, ut non statim alienatio disjunctioque facienda sit. Sin autem eorum, aut studiorum commutatio quædam, ut fieri solet, facta erit, aut in Reipub. partibus dissensio interceperit (loquor enim, ut paullo ante dixi, non de sapientum, sed de communibus Amicitia cavendum erit, ne non solum amicitia deposita, sed inimicitia etiam suscepta videantur. Nihil enim turpius, quam cum eo bellum gerere, quicum familiariter

1 *Neoptolemus, &c.* Il fatto comunemente narrasi d' Achille padre di Neottolemo chiamato altrimenti Pirro. Del figliuolo fu il trovarsi cogli altri Greci alla presa di Troja. Del padre era fatal destino il non potersi far la guerra senza la sua presenza, ma per altro già morto era quando seguì la presa della città.

2 *Quasi quædam calamitas.* Presa è la metafora dalla rottura ed abbattimento, che fa

la tempesta nella campagna sulle biade.

3 *Redundet infamia.* Ne' danni, che in noi ridondano dalla volgare estimazione, tanto nuoce l'apparenza, quanto l'effetto reale. Ciò appunto interviene a chi fa lega con amici viziosi. Ancorchè l'uomo esente sia da' vizj dell' amico, concuttitoci il mal credito si trasfonde. Laonde chi ha l'onesto riguardo al suo buon nome, declina la familiarità de' malvagi, comechè

to educato, che colle molte lacrime procurava di dare al suo viaggio impedimento. Es' incontran sovente faccende di gran rilievo, cosicchè faccia d'uopo il partir dagli amici: le quali chi vuol frastornare, per non saper condursi a comportarne la dolorosa assenza, egli è questo debole di natura, e delicato, e per questo medesimo poco discreto nell'Amicizia. Ed in ogni cosa si vuole considerazione avere, e che dall'amico richiedi, e quale cosa sostenghi sia da te impetrata.

XXI.

Egli è ancora tal fiata necessaria come una cotale rottura per dismettere le amicizie. Che già dalle familiarità de' sapienti fa il ragionar nostro passaggio alle volgari Amicizie. I difetti degli amici dan sovente fuori ad offesa sì de' medesimi amici, come contro d'altri, che non appartengono; de' quali però il mal credito sugli amici ridonda. Amicizie sì fatte adunque sono da essere collo scemar della pratica cancellate; e, come sentii dire a Catone, disciolte piuttosto che schiantate: se pure non abbia preso fuoco qualche oltraggio sommamente intollerabile; cosicchè nè retto sia nè onesto, nè possibile, che non si faccia di botto alienazion d'animi, e disunione. Che se poi, come suol succedere, seguirà qualche cambiamento di costumi o d'affezioni, ovvero nelle fazioni della Repubblica v'interrà disparere (che io parlo, come dianzi ho detto, non delle Amicizie de' sapienti, ma delle ordinarie) converrà guardarsi, non paja che non si sien soltanto deposte le amicizie, ma contratte ancora le inimicizie. Imperciocchè non v'è più turpe cosa che il venire alla schermaglia con chi sij familiarmente vissuto. Si era Scipione, come sapete, ritratto a mio riguardo dall'Amicizia di Quinto Pompejo; per la dissensione poi,

M m 3

che

sia dalle loro malvagità lontano. Per questa ragione medesima Cicerone scrivendo al fratello Quinto governatore pel terzo anno confermato in Asia, con calda premura gli raccomanda il tener ministri d'integrità al suo servizio per quel rischio di

mal credito, che da' loro andamenti ridondar porca nella sua estimazione.

4 *Eluenda*. Di questa espressione similitudinaria esempio trovai pure nel lib. I. cap. 33. degli *Ufizj*; ivi leggi la nota.

ter vixeris. 1 Ab Amicitia Q. Pompeji meo nomine se removerat, ut scitis, Scipio; propter dissensionem autem, quæ erat in Rep. 2 alienatus est a collega nostro Metello: utrumque egit graviter, auctoritate & offensione animi non acerba. Quamobrem primum danda opera est, ne qua amicorum dissidia fiant: sin tale aliquid evenerit, ut 3 extinctæ potius Amicitix, quam oppressæ videantur. Cavendum vero est, ne etiam in graves inimicitias convertant se Amicitix; e quibus jurgia, maledicta, contumeliæ gignuntur: quæ tamen si tolerabilia erunt, ferenda sunt; & hic honos veteri Amicitix tribuendus est, ut is in culpa sit, qui faciat, non qui patiatur injuriam. Omnino omnium horum vitiorum atque incommodorum una cautio est, atque una provisio, ut 4 ne nimis cito diligere incipiamus, neve indignos. Digni autem sunt Amicitia, quibus in ipsis inest causa, cur diligantur. Rarum genus: & quidem omnia præclara rara; nec quicquam difficilis, quam reperire, quod sit omni ex parte in suo genere perfectum. Sed plerique neque in rebus humanis quicquam bonum norunt, nisi quod fructuosum sit; & amicos, tamquam pecudes, eos potissimum diligunt, ex quibus sperant se 5 maximum fructum esse capturos. Itaque pulcherrima illa, & maxime naturali carent A-

mi-

1 Ab Amicitia Q. Pompeii. Scipione amico era di Quinto Pompeo Rufo. Or fu costui da Scipione pregato che ne' consolarli comizj facesse pratica che vantaggiosa per Lelio candidato del consolato: colui promise, ma non attese la parola. Operando a vantaggio proprio. Scipione di ciò adontato, si ritirasse dall'amicizia di lui.

2 Alienatus est a collega nostro Metello. Quinto Cecilio Metellone nemico nostro era a Quinto Pompeo Rufo. Ora stando egli al governo di Spagna, e vi andò a compiere con vittoria la guerra, sentendo che gli era dato per successore

Pompeo, scompigliò l'impresa con dar licenza a' soldati ec. Questo fatto gravemente offese Scipione amico suo e collega nell'augural carico di lui, di Lelio, perciocchè un livore privato lo avesse fatto tornare a discapito della Repubblica.

3 Extincta oppressa. Significano azioni espresse in metafora trasportata dal fuoco all'Amicitia.

4 Ne nimis cito diligere videamur. Questo è appunto il più comune andamento delle persone di cuor tenero, che si piegano facilmente ad amare, ma sono altrettanto facili a disamare: perchè dove l'ope-

rare

che nella Repubblica era, si alienò dal collega nostro Metello: l'una e l'altra azione maturamente operò, con autorità, ed alienazion d'animo, non viziata da aspre maniere. Che però primieramente si deedar opera, che discordie non seguano tra gli amici: che se alcuna simigliante cosa interverrà, convien procurare, che le Amicizie pajano spente piuttosto che affogate. Ma è da usar cautela, che le Amicizie non si convertano ancora in gravi nimicizie; d'onde altercazioni ne nascono, villanie, e contumelie: le quali però, se saran comportabili, son da sostenere; e questo rispetto compartir si vuole alla vecchia amicizia, sicchè il colpevol sia, chi fa, non chi sostiene l'oltraggio. Per tutti questi difetti e sconci una sola cautela v'è al tutto, ed un provvedimento, che non cominciamo ad amar troppo presto, e non amiam chi nol merita. Or dell'Amicizia son degni coloro, che hanno in se stessi cagione, ond' esser amati. Rara qualità di persone: e veramente rare sono tutte le cose, che hanno eccellenza; e nulla più difficil v'è, che il ritrovare quello, che per ogni parte sia in sua ragion perfetto. Ma le più persone nelle umane cose nulla trovan di buono, se non quello, che fruttuoso sia: e per amici, a guisa delle bestie, quegli scelgono sopra d'ogn'altro, da quali sperano di ritogliere il più ubertoso frutto. Sono pertanto privi di quell'Amicizia bellissima, e somamente alla natura conforme, da appetirsi per se stessa, ed a motivo di lei stessa: nè costoro possono servire a se stessi d'argomento, quale e come grande sia questa forza dell'Amicizia. Imperciocchè ciascuno se stesso ama, non per

M m 4 ri.

rate sia dalla inconsiderazione guidato, non può quivi la co-
stanza aver luogo.

3 *Maximum fructum*. In que'
tempi di Cic. agitavasi la con-
troverfia dell'Amicizia: se po-
tesse esser vera quella, che mos-
sa era dal proprio vantaggio,
ovvero vi si richiedesse motivo
di virtù, di carità, integrità
cc. Oraz. nel libro II. Sat. 6.
*Quidve ad amicitias usus, re-
busne trahat nos*. Di che Cic.

ragiona nel c. 44. del libro I.
de natura Deorum, dove così
definisce. *Quam* (cioè *Amicitiam*) *si ad fructum nostrum re-*
feremus, non ad illius commo-
da, quem diligimus, non erit
ista amicitia, sed mercatura
quedam utilitatum suarum.
Prata, & arva & pecudum
greges diliguntur isto modo,
quod fructus ex eis capiuntur.
Hominum caritas, & amicitia
gratuita est.

amicitia, per se & propter se expetenda: nec sibi ipsi exemplo sunt, hæc vis Amicitiae qualis & quanta sit. Ipse enim se quisque diligit, non ut aliquam a seipso mercedem exigit caritatis suæ; sed quod per se sibi quisque carus est; quod nisi idem in Amicitiam transferatur, verus amicus numquam reperietur. Est enim is quidem, qui est tamquam alter idem. Quod si hoc apparet in bestiis, volucribus, agrestibus, nantibus, cicuribus, feris, primum ut se ipsæ diligant; idem pariter cum omni animante nascitur: deinde ut requirant atque appetant, ad quas se applicent, ejusdem generis animantes; idque faciunt cum desiderio, & cum quadam similitudine amoris humani: quanto id magis in homine sit natura, qui & se ipse diligit, & alterum anquirat, cujus animum ita cum suo commisceat, ut efficiat pæne unum ex duobus?

XXII.

SED plerique, perverse, ne dicam impudenter, amici cum habere talem volunt, quales ipsi esse non possunt; quæque ipsi non tribuunt amicis, hæc ab his desiderant. Par est autem, primum ipsum esse virum bonum; tum alterum similem sui querere. In talibus ea, quam jamdudum tractamus, stabilitas Amicitiae confirmari potest; cum homines benevolentia conjuncti, primum cupiditatibus iis, quibus ceteri serviunt, imperabunt; deinde æquitate justitiæque gaudebunt, omniaque alter pro altero suscipiet; neque quicquam umquam nisi honestum & rectum alter ab altero postulat; neque solum colunt se inter se ac diligunt, sed etiam verebuntur. Nam maximum ornamentum A-

mi-

1 *Nec sibi ipsi exemplo sunt, hæc vis &c.* Viene a dire, chi stringe amicizia per puro interesse, e non per quella onestà, che è riposta nell'amicizia, non possono da loro stessi prendere argomento qual sia la virtù e la forza di quella.

2 *Verebuntur.* Ha rapporto a *verecundiam*, che segue appresso: e viene a dire il procedere con riserbo, e con modestia per suggestione nata dalla stima, che si ha dell'amico, e da certo sti-

molo, che abbiamo per onestamente operare: la qual suggestione non toglie la confidenza dell'amicizia virtuosa, che consiste nella comunicazione de' consigli, e delle altre cose ed azioni, che si aggrano per entro alla sfera dell'onestà. So bene che l'amicizia viziosa ammette altre confidenze, nelle quali non può aver luogo il *vereri*, e *verecundia*: ma di queste non si parla al presente.

riscuotere da se stesso qualche mercede di sua carità; ma perchè ciascuno per se medesimo è a sè caro: il quale ingegnito istinto se altresì non trasfonde nell'Amicizia, il vero amico non rinverrà giammai. Conciosiachè questi ben sia quegli, che è come un altro lui. Che se questo nelle bestie apparisce, negli uccelli, negli animali salvatici, negli aquatici, ne' domestici, e nelle fiere, che primieramente am in se stesse; che quest' istinto con ogni animale nasce: appresso, che ricerchino ed appetiscano animali della medesima specie, a' quali aderiscano; e ciò di voglia fanno, e con una cotal proporzione all' umano amore: quanto maggiormente ciò nell'uomo interviene per natura, il quale ed ama se stesso, e va un'altro cercando, per unire l'animo di lui col suo per modo, che quasi un solo individuo di due ne formi.

XXII.

MA la più parte stravoltamente, per non dire sfacciatamente, tale aver voglion l'amico, quali essi non voglion essere; e que' servigi che eglino non compartono agli amici, da questi li bramano. Or è il dovere che sia esso in prima persona dabbene; e che appresso un altro cerchi simile a sè. In sì fatti può pigliar consistenza quella stabilità d'Amicizia, che, già è buona pezza, trattiamo; quando gli uomini di benevolenza congiunti eserciteranno in prima signoria su di quelle passioni, alle quali gli altri ferventi sono; prenderan poscia diletto nell'equità e nella giustizia, e l'un per l'altro recherassi addosso ogni carico; nè giammai cosa l'un dall'altro richiederà, altro che onestà e dirittura; nè solamente si rispetteranno infra di loro ed ameranno, ma prenderanno vicendevole suggezione. Imperciocchè toglie il principalissimo fregio dell'Amicizia, chi via quindi ne leva il procedere riserbato. Coloro pertanto sono in pernicioso abbaglio, che si avviano nell'Amicizia darli libero luogo ad ogni distemperata passione, e trascorso. Imperciocchè l'Amicizia è stata dalla natura data di virtù adjutrice, non di vizj compagna; a intendimento, poichè la virtù non potea senza conforzio pervenire a que' gradi di perfezione, che sono i supremi; congiunta ed associata coll'altra vi pervenisse. La qual società se infra d'alcuni vi è, o
v'è

amicitiæ tollit, qui ex ea tollit verecundiam. Itaque in iis perniciosus est error, qui existimant, libidinum peccatorumque omnium patere in Amicitia licentiam. Virtutum enim Amicitia adiutrix a natura data est, non vitiorum comes; ut, quoniam solitaria non posset virtus ad ea, quæ summa sunt, pervenire; conjuncta & sociata cum altera perveniret. Quæ si quos inter societas aut est, aut fuit, aut futura est, eorum est habendus ad 1 summum naturæ bonum optimus beatissimusque comitatus. Hæc est, inquam, societas, in qua omnia insunt, quæ putant homines expetenda, honestas, gloria, tranquillitas animi, atque jucunditas: ut, cum hæc adsint, beata vita sit, & sine his esse non possit. Quod cum optimum maximumque sit, si id volumus adipisci, virtuti opera danda est: sine qua neque Amicitiam, neque ullam rem expetendam consequi possumus: ea vero neglecta, qui se amicos habere arbitrantur, tum se denique errasse sentiunt, cum eos gravis aliquis casus experiri cogit. Quocirca (dicendum est enim sæpius) cum judicaveris, diligere oportet; non, cum dilexeris, judicare. Sed cum multis in rebus negligentia plectimur, tum maxime in amicis & deligendis, & colendis. Præposteris enim utimur consiliis, & 2 acta agimus, quod vetamur veteri proverbio. Nam implicati ultro & citro, vel usu diuturno, vel etiam officiis, repente in medio cursu Amicitias, exorta aliqua offensione, dirumpimus.

XXIII.

Quo etiam magis vituperanda est rei maxime necessariæ tanta incuria. Una est enim Amicitia in rebus humanis, de cujus utilitate omnes uno ore consentiunt. Namque a multis ipsa virtus contemnitur, & venditatio quædam atque ostentatio esse dicitur: multi divitias despiciunt, quos parvo contentos tenuis victus cultusque delectat: honores vero, quorum cupiditate quidam inflammantur, quam multi ita contem-

1 *Summum natura bonum.*
Chiamato altrove *finem bonorum*, l'ultimo termine, il supremo grado del bene dentro alla sfera dell'onestà naturale.

2 *Acta agimus.* Proverbial

maniera, che ha luogo, dove si vuole significare l'operarsi quello, che altri ha fatto, o l'operarsi dappoi quello, che dovea premettersi.

v'è stata, o per essere vi farà, di costoro riputar si dee il migliore ed il più felice l'andar di conserva all'acquisto del sommo ben di natura. Ella è, dico, questa la società, nella quale sono tutti i beni riposti, cui stiman gli uomini esser da appetire, cioè l'onestà, la gloria, la tranquillità dell'animo, e la gioja: cosicchè, quando questi possiedonfi, la vita beata si trova, e senza questi tale esser non può. La quale essendo l'ottima e la più pregiabile condizione, se ne vogliam fare acquisto, conviene alla virtù dar opera; senza la quale conseguir non possiamo nè l'Amicizia, nè alcun'altra aspetabile cosa: ma quella non curata, quei, che si danno a credere d'avere amici, allor finalmente si accorgono d'aver preso abbaglio, quando qualche aspro accidente gli stringe a farne prova. Laonde (che bisogna sovente ripeterlo) quando avrai formato de' soggetti giudizio, convien porre affezione; se non formarne giudizio, quando avrai posto affezione. Ma siccome in molte cose per negligenza nostra portiam le pene, così ciò massime interviene sullo scegliere e coltivare gli amici. Imperciocchè praticiamo risoluzioni prepostere, e facciamo quello, che far si dovea prima, ciò che per antico dettato non ci vien consentito. Imperciocchè essendo quinci e quindi impegnati, o dalla lunga pratica, ovvero ancor dagli uffizj, di repente insul più bello nato qualche disgusto, rompiam le Amicizie.

XXIII.

PER lo che anche maggiormente biasimar si vuole trascuraggine così grande di faccenda necessaria in sommo grado. Conciosiachè tra le umane cose l'Amicizia sola è d'essa, della cui utilità tutti ad una voce convengono. Imperciocchè da molti la virtù medesima non si cura, e dicesi essere una cotal millanteria ed ostentazione: molti han le ricchezze in dispregio, i quali contenti del poco, un vitto e trattamento tenue li diletta: gli onori poi, dalla cui ambizione certi accesi sono, deh quanti li disprezzano di maniera, che stimano nulla v'essere di più vano, nulla di men rilievo: e le altre cose pure, che ad alcuni appajon maravigliose, v'ha di molti assai, che le tengon per nulla. Dove sull'Amicizia tutti fino all'ultimo portano il me-
de.

temnunt, ut nihil inanius esse, nihil levius existiment: itemque cetera, quæ quibusdam admirabilia videntur, permulti sunt qui pro nihilo putent. De Amicitia omnes ad unum idem sentiunt, & ii, qui ad Rempub. se contulerunt; & ii qui rerum cognitione doctrinaque delectantur; & ii, i qui suum negotium gerunt otiose; postremo ii, qui se totos tradiderunt voluptatibus, sine Amicitia vitam esse nullam sentiunt; si modo velint aliqua ex parte liberaliter vivere. Serpit enim, nescio quomodo, per omnium vitam Amicitia; nec ullam ætatis degendæ rationem patitur esse expertem sui. Quin etiam si quis ea asperitate est & immanitate naturæ, ut congressus & societatem hominum fugiat atque odeat, qualem fuisse Athenis 2 Timonem nescio quem accepimus: tamen is pati non possit, ut non acquirat aliquem, apud quem evomat virus acerbatis suæ. Atque hoc maxime judicaretur, si quid tale posset contingere, 3 ut aliquis nos Deus ex hac hominum frequentia tolleretur, & in solitudine uspiam collocaret; & ibi suppeditans omnium rerum, quas natura desiderat, abundantiam & copiam, hominis omnino aspiciendi potestatem eriperet. Quis tam esset ferreus, qui eam vitam ferre posset, cuique non auferret fructum voluptatum omnium solitudo? Verum igitur illud est, quod a Tarentino Archyta, ut opinor, dici solitum, nostros senes commemorare audiui, ab aliis senibus auditum: si quis cælum ascendisset, naturamque mundi,

&

1 *Qui suum negotium &c.*
Che tutto inteso sia a guidare le faccende sue domestiche.

2 *Timonem.* Uom d' Atene, celebre per la sua salvatichessa, ed averlo cuore alla società umana: onde denominato ne fu *μισάνθρωπος*. *Osor hominum.* Su tale proposito si contan di lui certe stravaganze bizzarre, od anzi matre bestialità. Interrogato un giorno, onde ciò fosse, che mostrando egli così alienato animo dalla società umana, pur nondimeno il fanciul-

lo Alcibiade con Iseto viso accogliesse, e gli facesse vezzi; rispose, perchè prevedea che sarebbe una volta cagione della rovina d' Atene. Ma quantunque ogni sorte di conversazione si fuggisse, un dì comparve però davanti a ragunato popolo, e, levando alto la voce, prese a dire, che egli in un suo terreno v' avea una piana di fico, dove più persone vi si erano applicate, aver esso in animo d' abbatterlo, per su fabbricarvi in quel suolo: che però egli a tut-

desimo sentimento, e coloro, iquali a' servigi della Repubblica si son rivolti, e quelli, che prendon piacere nella cognizion delle cose e nel sapere; e chi in riposata vita gl'interessi suoi maneggia; color per ultimo, che tutti si sono a' piaceri dati, si accorgono che senza l'amicizia non ci è vita, che abbia pregio, dove vogliano in qualche parte vivere civilmente. Imperciocchè non so per quale maniera l'Amicizia per entro alla vita di ognuno tacitamente s'insinua; nè sostiene che alcun tenore di vita da menarsi sia da lei esente. Che anzi se alcuno sia di sì aspro e sì bestial naturale, che fugga ed abbia in odio i congressi e la società degli uomini, quale abbiain che in Atene fosse un non so qual Timone: questi contuttociò non potrà tenersi di non cercare studiosamente alcuno, appresso il quale vomitar possa il veleno dell'asprezza sua. E questo giudizio allora appunto si formerebbe, se alcun similante caso potesse avvenire, che qualche Dio di questa popolazion d'uomini ci sottraesse, ed in romito luogo in qualche parte ci collocasse: ed ivi somministrando ci abbondanza ed agio d'ogni cosa, che la natura desidera, ci rogliesse al tutto la facoltà di pur rimirar faccia d'uomo. Chi sarebbe mai di natural sì ferrigno, che potesse a quella vita reggere, ed a cui la solitudine non portasse via la fruizione di tutti i piaceri? Egli è dunque vero quello, che, come mi pare, usato era di dire Archita da Taranto, e che a' nostri vecchi ho sentito farne menzione, come di cosa dai vecchi ascoltata: se alcun fosse al cielo asceso, ed avesse rimirato attentamente la naturale costituzione dell'universo e la bellezza delle stelle, gli sarebbe stato quell'

am-

tutti dava comune avviso, che se infra di loro alcun vi fosse, che talento avesse di appenderli a quell'albero, andasse colà senz'indugio, e si dispacciasse. Lasciò finalmente anche trapassato monumento perenne delle sue follie. Piantato era il suo sepolcro alla riva del mare con epitafio segnato, la cui clausula era, che imprecazion mandava contro a coloro, che lo avessero letto. Visse nel tempo della Peloponne-

siaca guerra intorno all'Olimpiade 90. 420. anni prima dell'avvenimento di Cristo. Fan menzion di costui Laerzio, Plutarco, e Clemente Alessandrino. Luciano del nome suo n' intitola un elegantissimo Dialogo.

3 *Ut aliquis nos Deus*. L'istessa ideale supposizione, ed i sensi medesimi Cic. propone nel lib. I. c. 44. degli *Offizj*, benchè con altre espressioni.

& pulchritudinem siderum perspexisset, insuavem illam admirationem ei fore; quæ jucundissima fuisset, si aliquem, cui narraret, habuisset. Sic & natura solitarium nihil amat; semperque ad aliquod tamquam adminiculum annititur, quod in amicissimo quoque dulcissimum est.

XXIV.

SED cum tot signis eadem natura declaret, quid velit, quid quærat, quid desideret, obfuscescimus tamen nescio quomodo, nec ea, quæ ab ea monemur, audimus. Est enim varius & multiplex usus Amicitia; multæque causæ suspicionum offensionumque dantur: quas tum evitare, tum elevare, tum ferre sapientis est. Una illa subeunda offensio est, ut & veritas in Amicitia, & fides retineatur. Nam & monendi amici sæpe sunt, & objurgandi, & hæc accipienda amice, cum benevolenti sunt. Sed, nescio quomodo, verum est, quod in Adria 2 familiaris meus dixit:

3 *Obsequium amicos, veritas odium parit.*

Molesta veritas est, siquidem ex ea nascitur odium, quod est venenum Amicitia: sed obsequium multo molestius; quod peccatis indulgens, præcipitem amicum ferri sinit. Maxima autem culpa in eo est, qui

&

1 *Natura solitarium nihil amat.* Egli è riflesso, che si potrebbe distesamente mostrare, discorrendo non pure per gli umani andamenti, ma ancor per le proprietà degli altri animali, ed ancor delle piante ec.

2 *Familiaris meus.* Quindi fu anche opulione d'alcuni di que' tempi, che Terenzio fosse stato nelle sue commedie ajutato da Lelio, ed anche da Scipione, due primieri lumi della Romana eloquenza in quella stagione. Sembra che Terenzio medesimo abbia vo-

luto questa opinione confermare con questi versi nel Prologo degli Adelfi.

Nam quod ipsi dicant malevoli, homines nobiles Eum adjuvare, assidue una scribere:

Quod illi maledictum verbum esse existimant, Eam laudem hic ducit maxumam, cum illis placet, Qui vobis universis & populo placent.

3 *Obsequium.* Questa è una di quelle voci, che, come al-

tro-

ammirabile spettacolo mal gradito ; che per altro stato gli sarebbe giocondissimo, dove avuto avesse persona, cui narrarlo. Così la natura nulla di solitario ama ; e sempre appoggiata si tiene come in cotal sostegno , che ne' più intrinseci amici riesce dolcissimo.

XXIV.

MA conciossiachè con tanti segni la natura medesima ci dichiara, quale sia l'intendimento suo, che cerchi, e che desideri, tuttavia non so in che maniera divegniam sordi, nè gli avvertimenti ascoltiamo, che ci si porgon da essa. Imperciocchè vario e multiplice è l'uso dell'Amicizia ; e molte cagioni di sospetti si danno, e di disgusti: le quali è da uom giudizioso or lo scansarle, ora il diminuirle, e tal fiata di tollerarle. Quello solo incommodo conviene incontrare, a fine , che e la verità nell'Amicizia, e la fedeltà si mantenga. Imperciocchè e si debbono gli amici avvertire, e riprendere ; e questi tratti bisogna in buona parte riceverli, quando da affezione procedono. Ma, non so per quale maniera, egli è vero quello, che nell'Andria il mio familiare disse:

Il parlar lusinghiero patorisce amici, e la verità odio.

E' la verità disgustosa, poichè da quella ne nasce l'odio, che è il veleno dell'Amicizia: ma il parlar lusinghiero troppo più è molesto ; perchè condiscendendo a' difetti, permette che l'amico vada in precipizio. Ma in colui è la colpa maggiore, che e la verità non cura, e col parlar lusinghiero vien sospinto a commetter frode. In questa faccenda dunque ogni riguardo usar si vuole, ed ogni attenzione, in prima che l'ammonizione sia dall'asprezza lontana, poi che la riprensione libera sia da

con-

trove osservammo di altre , per rapporto a diversi tempi ha sostenuto alterazione di significato . Nel secolo di Terenzio il più prendesi a significare lusinghiero parlare di

soave adulazione : e questo è il senso , che porta nella presente Terenziana sentenza , dove prendesi in mala parte . Passò poi a significar quell'ufficio , onde alcuno intende se-
con-

& veritatem aspernatur, & in fraudem obsequio impellitur. Omnis igitur hac in re habenda ratio & diligentia est, primum ut monitio acerbitate, deinde ut objurgatio contumelia careat. 1 In obsequio autem (quoniam Terentiano verbo libenter utimur) comitas adsit; assentatio vitiorum adjutrix procul amoveatur, quæ non modo amico, sed ne libero quidem digna est. Aliter enim cum tyranno, aliter cum amico vivitur. Cujus autem aures clausæ veritati sunt, ut ab amico verum audire nequeat, hujus salus desperanda est. Scitum est enim illud Catonis, ut multa, melius de quibusdam acerbos inimicos mereri, quamieos amicos, qui dulces videantur: illos verum sæpe decere, hos numquam. Atque 2 illud absurdum est, quod ii, qui monentur, eam molestiam, quam debent capere, non capiunt; eam capiunt, qua debent carere. Peccasse enim se non anguntur, objurgari moleste ferunt: quod contra oportebat, delicto dolere, objurgatione gaudere.

XXV.

UT igitur & monere & moneri proprium est veræ Amicitie; & alterum libere facere, non asperere; alterum patienter accipere, non repugnanter: sic habendum est, nullam in Amicitia pestem esse majorem, quam adulationem, blanditiam, assentationem: quamvis enim multis nominibus est hoc vitium notandum, levium hominum atque fallacium, ad voluntatem loquentium omnia, nihil ad veritatem. Cum autem omnium rerum simulatio est vitiosa; (tollit enim judicium veri, idque adulterat) tum amicitia repugnat maxime; delet enim veritatem, sine qua nomen amicitia valere non potest. Nam cum amicitia vis sit

ut.

condare l' altrui gento: ed in tale significato dicesi nella Pisoniana cap. 2. *Patientia & obsequio suo aliquem mitigare*. Sotto poi gl' Imperadori Romani cominciò a prendersi per adulatione officiosa, quasi come necessaria cerimonia verso de' principi. Quindi discesa è agl' Italiani in sentimento di

riverento, e rispettosa dimostrazione.

1 *In obsequio*. In questo luogo adopera Cicerone l' istessa voce, quasi come purgandone il significato con toglierle l' adulatione, ed aggiugnerele *comitatem* l' affabilità.

2 *Illud absurdum est &c.* La cagione di stravoltura si fa-

ta,

contumelia. Nell'ossequio poi (giacchè di buon grado la Terenziana voce adoperiamo) l'affabilità vi sia ; lungi l'adulazion rimuovasi de' difetti coadjutrice , la quale non pure disconviene ad amico , ma a persona ancora di libera condizione . Che per altra maniera vivessi con un tiranno , per altra con un Amico . Ma di colui , le cui orecchie sono alla verità chiuse , cosicchè non possa dall'amico il vero ascoltare , sene dee la guarigion disperare . Imperciocchè grazioso è quel detto di Catone , siccome altri molti , che meglio con certuni si portano gli acerbi avversarj , che quegli amici non fanno , che pajon soavi : quelli dicon sovente il vero , questi non mai . E questa ella è bene , stravolta cosa , che coloro ; i quali si ammoniscono , non prendono quel dispiacere , che sentir dovrebbero ; e prendon quello , onde dovrebbero esser liberi . Perchè non si affliggono d'aver fallato , portan con dispiacere d'esser ripresi : ed all'incontro conveniva del trascorso dolor portare , e della riprension godere .

XXV.

Siccome adunque l'ammonire , e l'essere ammonito proprio è della vera Amicizia ; e che l'uno francamente il faccia e senz'asprezza ; e l'altro con pazienza il prenda , e senza ripugnanza : così tener si dee nelle Amicizie non v'essere maggior peste che l'adulazione , la lusinga , e la condiscendenza : che si dee censurare con qualsivoglia nome un cotai viziosi di poco giudiziosi uomini e ingannatori , che tutto dicono a seconda dell'altrui volere , e nulla conforme alla verità . Or siccome la simulazione in ogni cosa è viziosa (che toglie il giudizio del vero , e lo adultera) così all'Amicizia ripugna in sommo grado ; conciossiachè la verità ne cancelli , senza la quale sussister non può l'Amicizia . Imperciocchè essendo in questo il valore dell'Amicizia riposto , che di più persone si formi

N n quasi

ta , che Cicerone viene esponendo , si è , perchè gli uomini , che non attendono alla perfezione dello spirito loro interiore , sono comunemente molto sensibili de' castighi e delle pene , che van dietro alla colpa : ed all'in-

contro non sono tocchi nè commossi dalla deformità della colpa , la qual non comprendono . Onde opportunamente scrisse Orazio . *Oderant peccare mali for- midine pena .*

ut unus quasi animus fiat ex pluribus; qui fieri id poterit, si ne in uno quidem unusanimus erit, idemque semper; sed varius, commutabilis, multiplex? Quid enim potest esse tam flexibile, tam devium, quam animus ejus, qui ad alterius non modo sensum ac voluntatem, sed etiam vultum atque nutum convertitur?

*Negat quis? nego: ait? ajo: Postremo imperavi ego-
mes mihi,*

Omnia assentari:

Ut ait idem: sed ille sub 1 Gnathonis persona, quod amici genus adhibere omnino levitatis est. Multi autem Gnathonum similes cum sint, 2 loco, fortuna, fama superiores; horum est assentatio molesta, cum ad vanitatem accessit auctoritas. Secerni autem blandus amicus a vero & internosci tam potest, adhibita diligentia, quam omnia fucata & simulata a sinceris atque veris. Concio, quæ ex imperitissimis constat, tamen judicare solet, quid intersit inter popularem idest assentatorem & levem civem; & inter constantem, severum, & gravem. Quibus blanditiis C. Papirius nuper influebat in aures concionis, cum ferret legem de Tribunis plebis rescindiendis? Dissuasimus nos. Sed nihil de me: 3 de Scipione dicam libentius. Quanta illi, Dii immortales, fuit gravitas, quanta in oratione majestas? ut faciles 4 ducem Pop. Rom. diceres: sed affuisti, & est in manibus oratio. Itaque lex popularis suffragiis populi repudiata est. Atque (ut ad me redeam) meministi, Q. Maximo fratre Scipionis, & L. Mancino con-

1 *Gnathonis*. Nome di parassito appreso di Terenzio detto da *γῆρος maxilla*: passato a dimostrare ogni adulatore, per ungere il griso alle menzogne de' ricchi, seconda facilmente il lor piacere, ed i sentimenti perversi.

2 *Loco*: Vale condizione, ordine di persone ec. Terenz. Eun. II. 2. *Mei loci atque*

ordinis homo. Liv. XXII. *Terentius Varro loco non solum humili, sed etiam sordido ortus.*

3 *De Scipione dicam*. Di ciò fa ricordo l' Epir. Liviana nel libro LVII. *Cum Carbo Tribunus pleb. rogationem tulisset, ut eundem Tribunum pl. quoties vellet, creari liceret, rogationem ejus P. Africanus gravissima oratione dissuasit.*

Si

quasi un solo spirito; come ciò avvenir potrà, se nepa pure in un istesso uomo un solo spirito vi farà, ed il medesimo sempre; ma vario, mutabile, e multiplice? Imperciocchè che Immaginar si può di più volubile, e così divagato, che l'animo di colui, che si volge non pure al sentimento e volere d'un'alto, ma al cambiamento del viso altresì, ed al cenno;

Dice di no altri? ed io il dico: afferma? affermo.

Finalmente mi son

*Ristretto io stesso dentro questa legge d' accendescende-
re in tutto.*

Come il medesimo Scrittore dice: ma egli ciò scrive in persona di Gnatone: la quale specie d'amici, l'adoperare ella è del tutto cosa di poco senno. Or essendovi molti simiglianti agli Gnatoni, e superiori di condizione, di fortuna, e di fama; riesce dolorosa l'adulazione di costoro, quando all'ingannamento l'autorità si aggiunge. Lo sceverar poi, e'l distinguere un lusinghiero amico dal vero si può tanto, dopo l'attenzione adoperata, quanto il distinguere le inorpellate e fittizie cose dalle schiette e dalle reali. Il parlamento, comechè composto sia di persone imperitissime, suol tuttavia giudicare che di vario passi tra un uom popolare, cioè un cittadino condiscendente, e volubile, e tra un costante, contegnoso, e grave. Con quali lusinghe mai Cajo Papirio s'insinuava all'orecchie del parlamento, producendo legge sul rifare i Tribuni della plebe? Noi la dissuademmo. Ma nulla vo' dir su di me: più di buon grado su di Scipione parlerò. Deh immortali Dei, che gravità mostrò, che gran maestà nel parlare? come avresti per poco detto lui esser guida del Popolo Romano: ma voi altri eravate presenti, e la orazione di lui va per le mani attorno. Una legge popolare pertanto fu a voti del popolo rigettata. E (per tornare a me) avete a memoria, sotto i Consoli Quinto Massimo fratello di Scipione, e Lucio Mancino, quanto su de' sacerdoti popolare parebbe la legge di Lucio Licinio Crasso: imperciocchè l'aggregazione de' collegi

N n 2

fi

Si parla del Minore Africano, come appar chiaro.

4 *Ducem populi*. Ciò che i

Greci espressero per la voce *δημωγών*.

consulibus, quam popularis lex 1 de sacerdotiis C. Licinii Crassi videbatur: cooptatio enim collegiorum ad populi 2 beneficium transferebatur. Atque is primum instituit 3 in forum versus agere cum populo. Tamen illius vendibilem orationem religio Deorum immortalium, 4 nobis defendentibus, facile vincebat. Atque id actum est, pratore me, quinquennio antequam consul sum factus. Itaque 5 re magis, quam auctoritate, causa illa defensa est.

XXVI.

6 **Q**uod si in scena, idest in concione, in qua rebus fictis & 7 adumbratis loci plurimum est, tamen verum valet, si modo id patefactum & illustratum est; quid in amicitia fieri oportet, quæ tota veritate perpenditur? In qua nisi, ut dicitur, apertum amici pectus, tuumque ostendas, nihil fidum, nihil exploratum habeas; ne amare quidem, aut amari; cum id, quam vere fiat, ignores. Quamquam ista assentatio, quamvis perniciosa sit, nocere tamen nemini potest, nisi ei, qui eam recipit, atque ea delectatur. Ita fit, ut is assentatoribus patefaciat aures suas maxime, qui ipse sibi assentetur, & se maxime ipse delectet. 8 Omnino est amans sui virtus: opti-

1 *De Sacerdotiis*. Volea Licinio che i sacerdoti fossero ne' rispettivi collegj aggregati per popolare suffragio, non per elezione collegialmente fatta. Trovò che questa podestà sostenne nella Repubblica quinci e quindi vicende per rapporto a varj tempi, ne' quali fu proposto il trattato. Vedi il Neauport. de *Ritibus Romanorum*.

2 *Beneficium*. In Cicerone frequentemente importa podestà, carica, privilegio, grazia concessita dal popolo. Che però l'ottenuto magistrato diceasi *beneficium populi*. Quindi nasce l'elegante maniera *beneficii sui facere*, l'arrogarsi l'autorità di

creare alcun magistrato, ec. Suetonio in Claud. 23. *Commeatus a senatu peti solitus beneficium sui fecit*.

3 *in forum versus*. Di ciò parlando, dice Plutarco *επαφύς πρὸς ἀγορὰν*. Fino a quel tempo era durata l'usanza, che l'oratore magistrato, tenendo da' Rostri trattati col popolo, si stesse rivolto verso la curia ed il comizio, onde anche quella nuova maniera conciliò a Licinio Crasso l'assenso del popolo.

4 *Nobis defendentibus*. Questa orazione di Lelio fu intitolata *de Collegiis*, e Cicerone ne fa menzione nel *Bruto*.

si trasferiva a grazia d'elezion popolare . E questo il primo introdusse il tener trattato col popolo verso il foro rivolto . Pur nondimeno la divozione per gl'immortali Dii , arringando noi pel gius de' collegj , con facilità prevaleva al di lui plausibile parlamento . E questo fu trattato sotto la mia pretura , cinque anni prima che io fossi creato console . Quella causa pertanto più fu per la cosa in se stessa , che per autorità difesa .

XXVI.

CHE se nella scena , cioè in parlamento , dove grandissimo luogo hanno le cose finte , ed ombreggiate , contuttociò la verità ha della forza , solo che fatta sia manifesta , e messa in buon lume che cosa conviene nell'amicizia si faccia , la qual tutta dalla verità si bilancia ? Nella quale se , come dir si suole , aperto non vedi il cuor dell'amico , e'l tuo non dimostri , nulla di fidato avrai , nulla di sicuro ; neppure l'istesso amare , o essere amato ; ignorandosi quanto ciò veracemente si faccia . Sebbene questa condiscendenza lusinghiera , quantunque pernicioso sia , non può contuttociò a persona nuocere , se non a colui , che l'ammette , ed in quella compiacesi . Per tal modo n'avviene , che colui porga in sommo grado agli adulatori le orecchie , che adula se stesso , e sommamente in se stesso compiacesi . E' la virtù assolutamente di se medesima amante : che ottimamente conosce se stessa , e comprende quanto amabile sia . Ma

N n 3

io

3 *Re magis* . Questa legge sull' aggregazione popolare de' sacerdoti quantunque fosse promossa da Licinio Crasso , e da altri potenti uomini , pur non passò al popular partito per vigore delle ragioni , e de' meriti della causa , che assistevano a' collegj .

6 *Quod si in iscena , idest in tuncione* . Espressione , onde mostrasi l' ugal condizione , che sostiene il teatro e il popular parlamento , cioè che in amendue i luoghi gran forza hanno le apparenze , e gli artificiosi ombreg-

giamenti per muover gli animi , eziandio che fondati non sieno sul vero .

7 *Adumbratis* . Qui presa è la metafora dalle pittoresche ombre , che sogliono alla vista de' riguardanti mettere in rilevato prospetto le figure , e dare lor corpo .

8 *Omnino est &c.* Questo riflesso il propone come obbiezione , quasi dica , alla virtù è connaturale il conoscer se stessa , ed il comprendere quanto ella amabile sia , sicchè par ragionevole che goda d'esser
lo.

time se ipsa novit, quamque amabilis sit, intelligit. Ego autem non de virtute nunc loquor, sed de virtutis opinione. Virtute enim ipsa non tam multi præditi esse, quam videri volunt. Hos delectat assentatio; his fictus ad eorum voluntatem sermo cum adhibetur, orationem illam vanam testimonium esse laudum suarum putant. Nulla est igitur hæc Amicitia, cum alter verum audire non vult, alter ad mentendum paratus est. Nec parasitorum in comœdiis assentatio nobis faceta videretur, nisi essent milites gloriosi.

Magnas vero agere gratias Thais mihi?

Satiserat respondere, et *magnas: ingentes*, inquit. Semper auget assentatio id, quod is, cuius ad voluntatem dicitur, vult esse magnum. Quamobrem, quamvis blanda ista vanitas apud eos valeat, qui ipsi illam allestant & invitant: tamen etiam graviores constantioresque admonendi sunt, ut animadvertant, ne calida assentatione capiantur. Aperte enim adulantem nemo non videt, nisi qui admodum est excors. Callidus ille & occultus ne se insinuet, studiose cavendum est: nec enim facile agnoscitur, quippe qui etiam adversando sæpe assentetur, & litigare se simulans blandiatur, atque ad extremum det manus, vinctique se patiatur; ut is, qui illusor sit, plus vidisse videatur. Quid autem turpius, quam illudi? Quod ne accadat, cavendum est, ut in Epiclero:

*3 Hodie me ante omnes comicos stultos senes
Versatis atque unxeris lautissime.*

Hæc

lodata. E risponde Lello, qu'il non parlare della virtù in se stessa, ma dell'opinione vana, e del curarne l'apparenza, ciò che muove a porgere volentieri le orecchie agli adulatori.

1 *Magnas, ingentes*. Chiaro è il divario ne' diversi gradi di significato, il secondo

aggettivo importa *smisurato* e *immenso*.

2 In *Epiclero*. Appresso i Greci *ἐπίκληροι* erano le vergini povere, prive di genitori, e di dote. Or da una di queste Pacuvio intitola una sua commedia *Epiclerna*, e l'introduce a parlare in scena.

3 *Hodie me ante omnes*. I due

io al presente della virtù non parlo, ma della opinione della virtù. Imperciocchè non sono in tanto numero coloro, che vogliono essere della virtù istessa forniti, quanto quelli, che ne vogliono aver l'apparenza. Costoro l'adulazion diletta; quando un parlar si adopera al genio loro acconciato, si avvisano che quel ragionare fallace un attestato sia de' loro laudevoli fatti. Quest'amicizia dunque è di niun valore, quando l'uno non vuole il vero ascoltare, e l'altro è a mentire disposto. Nè ci parrebbe nelle commedie l'adulazione de' parassiti faceta, se non vi fossero i soldati gloriosi.

Taide mi rende ella molte grazie?

Bastava il rispondere *molte*: ei soggiugne: *senza fine*. L'adulazione sempre accresce quello, che colui, e cui voglia si parla, vuole che sia grande. Che però, quantunque cotai lusinghiera menzogna appresso coloro abbia forza, che allettan quella ed invitano: contuttociò le persone ancor più gravi e più costanti son da essere avvertite, che badino di non esser presi da una adulazion maliziosa. Imperciocchè non v'è niuno, se non sia privo di senno affatto, che non conosca chi adula apertamente. Bisogna con attenzione guardarsi che non s'insinui lo scaltro e coperto adulator: che non così facilmente si ravvisa, siccome colui, che, ancora contradicendo, sovente adula, e simulando di far litigio lusinga, ed in fine si arrende, e comporta d'essere vinto; a intendimento, che colui, che è beffato, sembri che abbia scorto meglio. Or che v'è di più turpe, che l'essere illuso? Il che perchè non intervenga, convien prender guardia, come ragionasi nel *Epiclero*:

*Tu oggi mi volterai e m' ungerai sontuosissimamente,
Meglio che russi gli stolti comici vecchj.*

N n 4

Im-

due verbi, adoperati in questo distico, metaforici sono per forza di simiglianza presa dai pesci, che sulla craticola si arrostitiscono, ungendosi, e rivoltandosi, ed a questi pesci rassomiglia Pacuvio que' vecchi sol-

li, che si lasciano metter su, e rivolgere in qualunque verso dagli adulatori. Espressione similgiante nel senso medesimo adopera pur Plauto in *Bacchide* nell' Att. V. in persona d'un servo per rispetto del suo padro-

Hæc enim etiam in fabulis stultissima persona est im-
providorum & credulorum senum.

XXVII.

SED, nescio quopacto, ab amicitiiis perfectorum ho-
minum, idest sapientium (de hac dico sapientia
quæ videtur in hominem cadere posse) ad leves Ami-
citiis deflexit oratio. Quamobrem ad illa prima redea-
mus, eaque ipsa concludamus aliquando. Virtus, vir-
tus, inquam, C. Fanni, & tu Q. Muci, & conciliat
Amicitias, & conservat. In ea est enim convenientia
rerum, in ea stabilitas, in ea constantia: quæ cum
se extulit, & ostendit lumen suum, & idem aspexit
agnovitque in alio, ad id se admovent, vicissimque ac-
cipit illud, quod in altero est: ex quorum exarde-
scit sive amor, sive Amicitia; utrumque enim dictum
est ab amando. Amare autem nihil aliud est, nisi
eum ipsum diligere, quem ames, nulla utilitate quæsi-
ta: quæ tamen ipsa efflorescit ex amicitia, etiam si tu
eam minus sequutus sis. Hac nos adolescentes benevo-
lencia senes illos L. Paullum, M. Catonem, C. Gal-
lum, 1 P. Nasicam, Ti. Graccum Scipionis nostri so-
cerum dileximus. Hæc etiam magis elucet inter æqua-
les, ut inter me, & Scipionem, L. Furium, P. Rupi-
lium, Sp. Mummius. Vicissim autem senes in adole-
scentium caritate acquiescimus, ut in vestra, ut in 2. Q.
Tuberonis; equidem & admodum adolescentis P. Ruti-
lii 3 Virginiani familiaritate delector. Quoniamque ita

ra-

drone, cui egli vuol deludere
coll'adulazione.

*Versabo ego illum hodie, si
vivo, probe;*

*Tam fristum ego illum red-
dam, quam fristum est
cicer.*

1 P. Nasicam. Questi è Pub-
blio Scipione Natica, denomina-
to ottinio, e di professione giu-
reconsulto, del quale fa ricordo
Pomponio e Cicerone, che fu pa-

dre d'un altro Pubbio Cornelio
Scipione Natica, stato due vol-
te console, il quale per la sa-
viezza sua fu cognominato *cor-
culum*. Il padre ebbe in con-
sorte Cornelia figliuola di Pub-
blio Africano il maggiore, dal-
la quale generò Scipione Natica
Serapione. Questo si vuole of-
servato per cagione di tor con-
fusione tra i due chiari soggera-
ti padre e figliuolo, la quale
negli scrittori sovente intervie-
ne.

Imperciocchè ancor nelle opere sceniche il personaggio più sciocco è de' disavveduti, e crudeli vecchi.

XXVII.

MA non so in che maniera, dalle amicizie de' perfetti uomini, cioè de' sapienti (di questa sapienza io parlo, della quale possa esser l'uom capace) il ragionamento ha deviato alle mal fondate Amicizie. Laonde a quel primiero proposito ritorniamo, e finalmente que' sentimenti medesimi concludiamo. La virtù, o Gajo Fannio, e tu, o Quinto Muzio, la virtù, dich'io, e concilia le Amicizie, e le conserva. Imperciocchè in quella formasi la consonanza delle cose, in quella la stabilità, ed in quella la costanza: la qual virtù come si è messa fuori, ed ha lo splendor suo dimostro, ed il sembiante medesimo ha veduto e riconosciuto in altro soggetto, a quello si appressa, e vicendevolmente quello accetta di bene, che è nell' altro da che in quella si accende o l'amore, ovver l'Amicizia, che l'uno e l'altra son dall'amore denominati. L'amare poi null'altro è, se non affezion portare per elezione a quello, cui ami, senza utilità cercare: la qual però istessa dall'Amicizia germoglia, eziandiochè la persona andata non sia dietro a quella. E di questa benevolenza noi giovani que' vecchi amammo Lucio Paolo, Marco Catone, Gajo Gallo, Pubbio Nasica, e Tito Gracco suocero del nostro Scipione. Questa maggiormente ancor riluce tra i coetanei, come tra me, e Scipione, Lucio Furio, Pubbio Rupilio, e Spurio Mumio. Vicendevolmente poi noi vecchi troviam riposo nell'affezione caritatevol de' giovani come nella vostra, come in quella di Quinto Tuberone; io veramente prendo piacere eziandio nella familiarità di Pubbio Rutilio Virginiano assai giovane. E poichè il tenore della

2 *Q. Tuberonis*. Costui era Quinto Elio Tuberone Figliuol di Quinto, Nipote per figliuola di Lucio Paolo Macedonico, il quale, come Cicerone afferma nel Bruto e nella Mureniana, vivo pur essendol' avol suo, nella concorrenza alla pretura so-

stenne repulsa.

3 *Virginiani*. Costui era Virginio, ma per essere stato adottato da Pubbio Rutilio, allungò il nome, secondo la costumanza Romana di *Virginio* in *Virginiano*.

ratio comparata est vitæ naturæque nostræ, ut alia ætas oriatur ex alia ; maxime quidem optandum est , ut possis , quibuscum tamquam 1 e carceribus emissus sis , cum iisdem ad calcem , ut dicitur , pervenire . Sed quoniam res humanæ fragiles caducæque sunt , semper aliqui requirendi sunt , quos diligamus , & a quibus diligamur . Caritate enim benevolentiaque sublata , omnis est e vita sublata jucunditas . Mihi quidem Scipio , quamquam est subito ereptus , vivit tamen semperque vivet . Virtutem enim semper amavi illius viri , quæ extincta non est : nec mihi soli versatur ante oculos , qui illam semper in manibus habui ; sed etiam posteris erit clara & insignis . Nemo umquam animo , aut 2 spe majora suscipiet , qui sibi non illius memoriam atque imaginem proponendam putet . Equidem ex omnibus rebus , quas mihi aut fortuna , aut natura tribuit , nihil habeo , quod cum amicitia Scipionis possim comparare . In hac mihi de Rep. fuit consensus , in hac rerum privatarum consilium , in eadem requies plane oblectationis fuit : numquam illum ne minima quidem re offendi , quod quidem senserim ; nihil audiavi ex eo ipse , quod nollem . Una domus erat , idem victus ,isque communis : neque solum militia , sed etiam peregrinationes 3 rusticationesque communes . Nam quid ego de studiis dicam cognoscendi semper aliquid atque discendi ? in quibus remoti ab oculis populi , 4 omne otium tempusque contrivimus . Quarum rerum recordatio & memoria si una cum illo occidisset , desiderium conjunctissimi viri atque amantissimi ferre nullo modo possem . Sed nec illa extincta sunt , alunturque potius & augentur cogitatione & memoria ; & si plane illis orbatus essem , magnum tamen afferret mihi ætas ipsa solatium : diutius enim jam in hoc desiderio esse non pos-

1 *E carceribus* . L' espressione metaforica si accatta da' cavalli , ovvero dalle carrette della Circense carriera , il cui principio e fine trasferisce facilmente al tenor della vita .

2 *Spe majora* . Per le maravigliose imprese , che operò Scipione , e gli onorevoli gradi , che

ottenne in età più fiorita .

3 *Rusticationesque* . Cic. consuona nel cap. 6. del libro II. dell' Oraz. *Letium semper fere cum Scipione solitum rusticari* .

4 *Omne otium* . Che loro avanzava da' maneggi de' pubblici affari .

la vita e della nostra natura è in tale disposizione mes-
so, che l'una età dall'altra nasca; è ben desiderabile
sommamente di potere con que' medesimi, co' quali
sia stato altri quasi dalle mosse mandato fuori, perve-
nire, come dir si suole, alla meta. Ma giacchè leu-
mane cose fragili sono e caduche, e debbon sempre
mancare alcuni, cui amiamo, e da' quali amati siamo.
Imperciocchè, la carità tolta via e la benevolenza,
ogni giocondità dalla vita è levata. A me certo Sci-
pione, comechè mi sia stato d'improvviso rapito, vi-
ve però, e viverà sempre. Imperciocchè ho sempre
amato la virtù di quell'uomo, la quale non è dagli
animi cancellata: nè a me soltanto si para dinanzi,
che sempre l'ebbi alla pratica: ma appresso i posteri
ancora celebre sarà ed insigne. Niuno giammai coll'
animo, o colla speranza intraprenderà imprese di gran
rilievo, che non creda doverli mettere avanti la me-
moria, e l'imagin di lui. Tra tutte le cose, a dir ve-
ro, che m'ha o la fortuna compartito, o la natura,
non ho cosa, cui possa a paragon mettere coll'amici-
zia di Scipione. In questa fondato ebbi il convenire
con esso su di Repubblica, in questa l'avveduta con-
dotta de' privati negozj, nella medesima un riposo di
diletto pieno: neppure in minima cosa, per quanto al-
meno accorto mi sia, l'ho disgustato giammai; dalla
sua bocca non ho ascoltato cosa, che mi dispiacesse.
Una sola era di noi due la casa, il vitto medesimo,
e questo comune: nè sol la milizia, ma i viaggi an-
cora, e le villeggiature si conduceano insieme. Or che
dirò io poi su de' genj di acquistar sempre qualche nuo-
va contezza, ed' imparare? Sulle quali applicazioni da-
gli occhi del popolo appartati ogni agio e tempo ab-
bian consumato. Delle quali occupazioni, se la rimem-
branza, e la memoria fosse con esso lui venuta meno,
non potrei comportare a niun patto la perdita dolo-
rosa del congiuntissimo uomo ed affezionatissimo. Ma
nè quelle comunicazioni cancellate sono dall'animo,
e si nodriscon piuttosto, e più intense si rendono col
pensarvi, e col rimembrarle, e se di quelle fossi al
tutto privo, l'istessa età tuttavia m'arrecherebbe un
gran conforto: perciocchè non potrei già più lungo

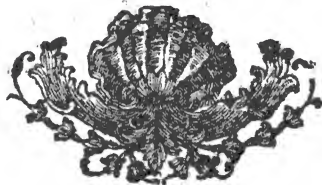
possum: omnia autem breviter tolerabilia esse debent, etiam si magna sint. Hæc habui de Amicitia quæ dicerem. Vos autem horror, ut ita virtutem i locetis, sine qua Amicitia esse non potest, ut ea excepta, nihil Amicitia præstabilius putetis.

1 *Locetis*. Qui vi ravviso la sportata alla estimazione ed ele-
metafora dal material luogo tra- zione dell'animo.



DELL'AMICIZIA. CAP. XXVII. 573

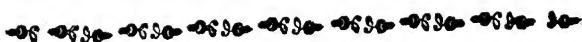
tempo durare in questo dolore di cotal perdita : tutti poi gl' incomodi , che brevi sono , esser deono comportabili , eziandio che grandi sieno . Questi sono i sentimenti , che a dir mi proposi su dell' Amicizia . Voi poi conforto ad allogar la virtù in tal grado , senza la quale dar non si può Amicizia , che , eccetto quella , nulla dell' Amicizia più pregievole riputate .



MARCO TULLIO
CICERONE

IL SOGNO
DI SCIPIONE.





M. TULLII
CICERONIS
SOMNIUM
SCIPIONIS.

Ex libro de Repub. sexto.

Sec Cicero de Rep. libros scripsit, in quibus optimum civitatis statum explicuit. Sed periere omnes, præter particulam hanc libri ultimi. Disputationem contulit in Africani Minoris personam, Philii, Lælii, & Manilii, adjunctis adolescentibus Q. Tuberone, P. Rutilio, & duobus Lælii generis, Scævola, & Fannio. Porro cum Scipio in sexto justitiam laudasset, contra disputationem Philii in extrema libri parte per hoc figmentum ad eam colendam, propositis in cælo præmiis, hortatur.



DI MARCO TULLIO
C I C E R O N E
I L S O G N O
D I S C I P I O N E.

Frammento rimasto dal libro sesto
della Repubblica.

Cic. compose su di Repubblica sei libri, ne quali dichiarò il miglior sistema della città. Ma sono tutti periti, fuor solamente questo frammento dell'ultimo libro: Applicò il ragionamento in persona dell'Affricano il Minore, di Filo, di Lelio, e di Manilio, coll' intervento ancora de' giovani Quinto Tuberone, Publio Rutilio, e de' due generi di Lelio Scevola e Fannio. Ora Scipione avendo nel lib. sesto la giustizia lodato, contro al ragionare di Filo, nell'ultima parte del libro con questa invenzione conforta, proponendone in cielo i premj, a praticarla.

SCIPIO LOQUITUR.

I.

CUM in Africam venissem, M. Manilio 2 Consuli ad quartam legionem Tribunus, ut scitis, militum; nihil mihi potius fuit, quam ut 3 Masinissam convenirem, regem familiæ nostræ iustis de causis amicissimum. Ad quem ut veni, complexus me senex collacrymavit: aliquantoque post suspexit in cælum, & Grates (inquit) tibi ago, summe Sol, vobisque, 4 reliqui Cælites; quod, antequam ex hac vita migro, conspicio in meo regno & his testis P. Cornelium Scipionem, cujus ego nomine ipso recreor: ita numquam ex animo meo discedit illius optimi atque invictissimi viri memoria. Deinde ego illum de suo regno, ille me de nostra Repub. percontatus est: multisque verbis ultro citroque habitis, ille nobis consumptus est dies. Post autem regio apparatu accepti, sermonem in multam noctem produximus; cum senex nihil nisi de Africano loqueretur, omniaque ejus non facta solum, sed etiam dicta meminisset; deinde, ut cubitum discessimus, me & de via fessum, & qui ad multam noctem

vi-

1 *Scipio*. Figliuolo di Lucio Emilio Paolo Macedonico, adorato da Scipione figliuolo dell' Africano il maggiore, che distrusse Cartagine e Numanzia nell'anno 609. Or esso nella disputa di Repubblica sostenea contra l'oppinione di Filo, che tanto era falso non potersi senza commettere ingiustizie la Repubblica governare, che anzi dicea non potersi reggere senza una somma giustizia. Sant' Agostino di ciò ragiona nel libro II. cap. 21. de Civitate D. I, a' cui tempi questi libri *de Republ.* si leggeano, come pare, ed andavano attorno.

2 *Consuli* *tribunus*

militum. Usata maniera, non *Consule*. Diceasi similmente *legatus consuli* non *consule*.

3 *Masinissam*. Re d' una parte d' Africa. Sostenne in prima il partito de' Cartaginesi contra i Romani, nell' anno di Roma 541. Ma quattro anni appresso, avendo Scipione messo in rotta l'armata d' Asdrubale, rimandò senza prezzo di riscatto il nipote a Masinissa: per tale generoso atto sì preso e per tal modo fu questo principe, che poi fu sempre effezionalissimo a' Romani. Con essi congiunse le sue forze, e nell' anno 551. di Roma si trovò alla battaglia, che questi guadagnarono contro d' Ag.

SCIPIONE PARLA.

I.

E Sfendomi portato in Africa, militar tribuno, come sapete, alla quarta legione sotto il Console Manio Manilio; non ebbi cosa, che più a cuor mi fosse, quanto il far visita a Massinissa re per giusti titoli affezionatissimo alla nostra casa. Al qual come fui giunto, il vecchio abbracciatomi, versò lacrime: ed alquanto appresso levò gli occhi al cielo, e, Grazie, disse o sommo Sole, ti rendo, ed a voi altri, celesti Dii, che, prima di passare di questa vita, nel mio reame veggio, ed in questi soggiorni Pubbio Cornelio Scipione, pel cui nome istesso prendo ristoro: sì e per tal modo dall'animo mio non si diparte giammai la memoria di quell'ottimo, ed invittissimo uomo. Appresso io gli feci studiose ricerche del reame suo, ed egli sulla Repubblica nostra. Accolti poscia in real trattamento, menammo per la lunga il ragionar nostro fino a gran pezza di notte; conciossiochè il vecchio non avesse alla lingua altro che l'Affricano, e ricordasse non solamente tutte le azioni di lui, ma i detti altresì: come ci fummo su levati per andare a letto, e per esser dal viaggio stanco, e perchè io vegliato avea fino a notte molto inoltrata, mi prese un sonno più serrato, che non solea. In questo a me (credo veramente da ciò procedesse, di che avevam parlato;

O o 2

che

Afrubale, e di Siface. Dopo la pace conclusa tra' Romani ed i Cartaginesi ebbe la sovranità di diverse provincie d'Africa, e visse sempre amico de' Romani. Morì di 90. anni, e lasciò 44. figliuoli di diverse consorti. Diceasi che nell'ultima malattia pregasse Mallio generale dell'armata Romana, ad inviargli il giovane Scipione, affine d'aver la consolazione di morire nelle sue braccia, e per dargli gli opportuni ordini, che osservati vo-

lea sul ripartimento del suo regno. E da questa contezza per avventura s'accatta l'occasione data al sogno.

4 *Reliqui Calites*. Accenna la luna e gli altri piageti e stelle del ciel supremo, annoverate dalla più parte degli Antichi tra gli Dei. Di che Lattanzio ragiona nel libro III. cap. 5. de Falsa Religione. Platone nel Cratilo deride sì bestiale opinione.

vigilassem, arctior, quam solebat; somnus complexus est. Hic mihi (credo equidem ex hoc, quod eramus locuti: 1 fit enim fere, ut cogitationes sermonesque nostri pariant aliquid in somno tale, 2 quale de Homero scribit Ennius, de quo videlicet; sæpissime vigilans solebat cogitare & loqui) Africanus se ostendit illa forma, quæ mihi 3 ex imagine ejus, 4 quam ex ipso, erat notior. Quem ut agnovi, equidem cohorrui. Sed ille, Ades, inquit, animo; & omitte timorem, Scipio; &, quæ dicam, trade memoriæ.

II.

Videsne illam urbem, quæ parere Pop. Rom. coacta per me, renovat pristina bella, nec potest quiescere (ostendebat autem Carthaginem 5 de excelso, & pleno stellarum, illustri, & claro quodam loco) ad quam tu oppugnandam nunc venis præne miles? hanc hoc 6 biennio Consul evertes: 7 eritque cognomen id tibi per te partum, quod habes a nobis adhuc heredi-

ta.

1 *Fit enim fere ut cogitatione* &c. Socrate appresso Platone nel libro 9. de Repub. di queste cagioni, il sognar generanti, va nobilmente filosofando.

2 *Quale de Homero scribit Ennius*. Leggendo Ennio, e meditando i versi d' Omero e studiandone con premura l'imitazione, sogna d' essere divenuto Omero, e che l'anima di colui fosse passata in esso giusta il Pitagorico dogma. A ciò allude Oraz. nell' Epist.

Ennius & sapiens, & fortis & alter Homerus.

Ut Critici dicunt, leviter curare videtur.

Ut promissa cadant, & somnia Pythagorea.

chio del luogo, dove Ennio il suo sogno narrava. *Visus Homerus adeo poeta.*

3 *Ex imagine ejus* &c. Allude a que' ritratti degli antenati, che sostenuto aveano curul magistrato, e che tener si soleano appesi nell' atrio.

4 *Quam ex ipso*. Vuole il Sigonio che nell' anno, che trapassò l' avolo Scipione Africano il Maggiore, venisse a luce il nipote adottivo l' Africano il Minore, cioè nel 576. sotto i consoli Appio Claudio Pulcro, e Marco Sempronio Tudertino. Altri però lo fanno nato due anni prima: e pare che ciò più consuoni all' espressione, che nel presente luogo si adopera.

5 *De excelso*. L' Africano parlava dal cerchio della via Latea, gremita di piccole stelle, come dicono Aristoteli.

Cic. nel Lucullo cita un epitafi-

che d'ordinario succede che i pensamenti e discorsi nostri generano un non so che di simil nel sonno, come Ennio scrive a lui su d'Omero avvenisse, del qual sovente solea nel vero pensar vegliando e parlarne) in questo, dissi, a me mi si fe l'Africano vedere in quel sembiante, che più dal ritratto di lui, che da esso medesimo, m'era noto. Cui come ravvisato l'ebbi, sentii del ribrezzo. Ma egli dà qua mente, prese a dire, o Scipione, e caccia via il timore; ed a memoria manda quel, che dirò.

II.

QUella città vedi tu, che per opera mia costretta a prestare ubbidienza al popolo Romano, le guerre pristine rinnovella, nè può racchetarsi (ed additava Cartagine da un certo alto lungo, e pien di stelle, illuminato, ed arioso) a cui oppugnare ora tu ne vieni quasi soldato? questa tu intermine di due anni con podestà consolare diroccherai: e ti avrai quel cognome per tua opera procacciato, che da noi fin d'ora possiedi ereditario. Quando avrai poi Cartagin distrutto, menato trionfo, e sarai stato Console, e legato avrai cerco attorno l'Egitto, la Siria, l'Asia, e la Grecia, sarai di nuovo eletto Console senza concorrere, e recherai a fine una poderosissima guerra, rovine-

O o 3 rai

le e Tolomimeo, la quale per cotai simiglianza od apparenza, che ha col latte, fu da Greci detta γαλαξία. Svariate furono le oppinioni della cagione di cotai comparsa, ma la più natural pare, quel color risultare dalla moltitudine folta di quelle piccole stelle.

6 *Biennio consul*. Osservà il Sigonio che l'Africano fu ben console due anni appresso, ma passarono tre anni prima di compier l'impresa, e la città distrusse in carattere di proconsole, come egli dimostra ne' commentarj de' Fasti.

7 *Eritque cognomen* &c. Dice l'Africano il Maggiore; e' acquisterai per tue valorose Opere il cognome d'Africano, che fin d'ora da me avolo tuo l'hai ereditario. Osservano che l'Africano il Maggiore fu il primiero tra' Romani comandanti, dopo terminata la seconda guerra Punica, che fregiato fosse del titolo formato da nazione soggiogata da lui. Su tal proposito Liv. nel fine del lib. XXX. riferre. *Exemplo deinde hujus, nequaquam victoriae patres, insignes, imaginum titulos claraque cognomina familia fecere.*

tarium . Cum autem Carthaginem deleveris , triumphum egeris , Censorque fueris , & 1 obieris legatus Egyptum , Syriam , Asiam , Græciam , deligere iterum consul 2 absens , bellumque maximum conficies , Numantiam exscindes : sed , cum eris curru Capitolium inductus , offendes Rempub. perturbatam consiliis 3 nepotis mei . 4 Hic tu , Africane , ostendas oportebit patriæ lumen animi , ingenii , consiliique tui . Sed ejus temporis ancipitem video quasi factorum viam . Nam , cum ætas tua septenos octies 5 Solis anfractus , reditusque converterit ; duoque hi numeri (quorum uterque plenus , alter altera de causa habetur) circuitu naturali summam tibi fatalem confecerint ; in te unum , atque in tuum nomen , se tota converteret civitas : te Senatus , te omnes boni , te socii , te Latini intuebuntur : tu eris unus , in quo nitatur civitatis salus : ac , ne multa , 6 dictator Rempub. consilii tuas oportet , si impias propinquorum manus effugeris . 7 Hic cum exclamasset Lælius , ingemissentque ceteri vehementius , leniter arridens Scipio . Quæso , inquit , ne me e somno excitetis : 8 pax : audite cetera .

III.

1 *Obieris legatus* . Scrive Giustino nel lib. 38. che per esplorare gli animi de' re , e de' comuni fu mandato legato con Spurio Mummio , e Lucio Metello . Cic. però dice nel Lucullo che questa legazione seguì prima della esercitata censura , e così pur sente il Sigonio . Che quì poi prima si accenni la censura , si può ciò riportare al conimodo della esposizione , alla quale tornava più in acconcio il metterla prima .

2 *Absens* . Giusta la maniera , della qual parla sovente Livio , quando si ragiona dell' elezione de' magistrati l' *absens* importa il non concorrervi ed il non protestarsi can-

didato coll' andare in quel numero nel campo Marzo . Ciò ben ritraesi dal contesto di molti luoghi degl' storici , ed oltracciò il comprova la propria forza di *abesse* , il qual verbo importa non l'esser lontano , ma il non esser presente .

3 *Nepotis mei* . Intende Tibullio Gracco , figliuol di Cornelia figliuola dell' Africano il Maggiore , il quale , colla legge agraria tassante i 500. jugeri di possesso , voleva abbattere lo stato già corroborato degli ottimati . Il fatto è connesso nella storia Romana , del quale abbiain già fatto più volte ricordo .

4 *Hic tu , Africans* . Vuole quì

rai Numanzia: ma quando in cocchio sarai condotto al Campidoglio, troverai la Repubblica scompigliata per le macchine del nipote mio. Qui converrà che tu, o Affricano, facci alla patria vedere il lume dell'animo, ingegno ed accorgimento tuo. Ma di quel tempo io veggio ambigua esser quasi la traccia de' fatti. Imperciocchè quando la età tua voltato avrà per otto volte sette tortuosi giri e ritorni del Sole: e questi due numeri (che amendue per pieni tengonsi qual per una cagione e qual per altra) come con periodo naturale t'avranno compiuta renduto la fatal somma: tutta la città in te solo rivolgerassi, ed al tuo nome: in te fisserà lo sguardo il senato, in te tutti i buoni, in te gli alleati, ed i Latini: tu sarai l'unico, nel quale la salvezza della città sosterrassi: e, per non farla più lunga, d'uopo è che tu dittatore metti in buon ordine la Repubblica, se ti verrà fatto di scansare l'empie mani de' tuoi parenti. In questo avendo Lelio levato alto la voce, e dato accesi gemiti gli altri, Scipione per maniera piacevole sorridendo, deh, disse, non mi riscotete dal sonno: state chieti: sentite il resto.

qui il Sigonio accennato il fatto di Cajo Carbone tribuno della plebe, quando condusse su' rostri Scipione, ed il costrinse a dire, che gli paresse dell'uccisione di Tiberio Gracco, al quale egli con franchezza rispose, *eum sibi jure casum videri*.

5 *Solis anfractus*. Così nomina i giri del Sole per la obliquità del Zodiaco, per cui viaggia il sole or piega a settentrione ed ora a meriggio. Così pur chiamansi le curve e sinuose vie de' fiumi e de' lidi con tutta proprietà latina.

8 *Dittator rempub*. Significa, che senza fallo sarebbe stato dittator creato, per acchetare gli scompigli della Repubblica, se non fosse stato tolto di vita da' parenti con insidie, ed in

O O 4

III.

effetto fu trovato morto sul suo letto.

7 *Hic cum exclamasset*. Si finisce che nella scena del sogno v' intervenisse Lelio e gli altri personaggi accennati di sopra, che disputavano di Repubblica. Or qui Cic. serba il carattere decoroso di Scipione. Perciocchè mentre all'ascoltarsi de' futuri rischi di lui gli ascoltanti dimostrano commozion d'animo: solo l'eroe, a cui appartengono, serba intrepidezza e costanza.

8 *Pax*. Voce da' Latini comici usata ad accennare silenzio. Terenz. Eautont. 4. 3. *Unus est dies, dum argentum eripio, pax, nihil amplius*. Usolla pur Plauto.

III.

SED; quo sis, Africane, alacrior ad tutandam Rem-
pub. sic habeto: omnibus, qui patriam conserva-
rint, adjuverint, auxerint, certum esse in cælo ac de-
finitum locum, ubi beati ævo sempiterno fruuntur. Ni-
hil est enim illi principi Deo, qui omnem hunc mun-
dum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius, quam
concilia cætusque hominum 2 jure sociati, quæ civita-
tes appellantur: harum rectores & conservatores 2 hinc
profecti, huc revertuntur. Hic ego, etsi eram perter-
ritus non tam metu mortis, quam insidiarum a meis,
quæsiui tamen, viveretne ipse 3 Paullus pater, & alii,
quos nos extinctos arbitraremur. Imo vero, inquit, ii
vivunt, qui 4 ex corporum vinculis, tamquam e car-
cere, evolaverunt. Vestra vero, quæ dicitur vita, morè
est. Quin tu aspicias ad te venientem Paullum patrem.
Quem ut vidi, equidem vim lacrymarum profudi. Il-
le autem me amplexus, atque osculans flere prohibe-
bat. Atque ego ut primum fletu represso loqui posse
cœ.

1 *Jure sociati*. Si accennano tutte le ragunanze, che risultano dal consenso ed osservanza di leggi. Dà buon lume all' espressione un luogo di Macrobio. *Servilis quondam*, dice egli, *& gladiatoria manus concilia, cætusque hominum fuerunt, sed non jure sociati*. *Illa autem sola est justa multitudo, cujus universitas in legum consentit obsequium*. E questa definizione conviene con quella, che Platone ci dà della legittima moltitudine ne' libri della Repubblica, ed Aristotile nel lib. II. de' Politici.

2 *Hinc profecti*. Già nel lib. de' Senec. spiegammo la sentenza Platonica sulla origin divina delle anime, ammessa pure da Cic. Qui aggiungo in conferma un passo tratto dal V. lib.

delle Tusculane. *Humanus animus decersptus ex mente divina, cum alio nullo, nisi cum ipso Deo, si hoc fas est dictu, comparari potest*. Or in questo luogo specialmente attribuisce il ritorno in Cielo a quegli spiriti, che stando in questa vita, dirittamente presederono alle Repubbliche.

3 *Paullus*. Che fu natural padre di Scipione Africano il Minore, il quale sostiene il sogno. Quegli chiamossi Lucio Emilio Paolo, che soggiogò Perseo Re di Macedonia. L'adottivo fu Pubbio Scipione figliuolo dell' Africano il Maggiore: questo Africano ha dato principio all' istruzione del sogno, la quale è stata interrotta da Paolo.

4 *Ex corporum vinculis* &c. Ella

III.

MA, o Affricano, acciocchè più coraggioso sii a sostenere la Repubblica, sappi, che a tutti coloro, i quali conservato han la patria, ajutata, e vantaggiata, v'ha in cielo un fisso e determinato luogo, dove godan beati un eterna vita. Imperciocchè a quel principale Dio, che tutto quest'universo governa. di quello, che si opera almen nel mondo, nulla v'ha di più accettabile, che le ragunanze ed i ceti degli uomini per leggi associati, che città si appellano: i reggitori, e conservatori di queste quindi partiti, qualsi fan ritorno. In questo io, sebbene mi trovava spaventato, non tanto dal timor della morte, quanto dall'insidie, che m'ordirebbono i miei, ricercai tuttavia se vivesse l'istesso mio padre Paolo, ed altri, cui noi cedevamo estinti. Che anzi, soggiunse, essi vivono, i quali da' corporali legami, come da carcere, sono via volati. La vostra poi, che vita dicesi, ella è morte. Che anzi volgiti a vedere il padre Paolo, che a te ne viene. Il qual come veduto ebbi, versai veramente gran copia di lacrime. Ma egli abbracciatomi, ed imprimendo baci, il piangere mi vietava. Ma io come prima, ripreso il pianto, cominciai a poter parlare, deh, dissi, o santissimo, ed ottimo padre, poichè questo egli è vivere (come sento dire all'Affricano) che sto a fare nel mondo? perchè non m'affretto a venire da voi quasi? Non va così la faccenda, replicò egli. Se quel Dio, del quale è tutto questo prospecto, che vedi, non t'avrà dal corporal carcere liberato, non ti si può aprire accesso

Ella è dottrina ed espressione Socratica. Nel Fedone di Platone stando Socrate per ber la cicuta, tra le altre cose, cui viene introdotto a dire sull'anima, presenti i discepoli; afferma il corpo essere una carcere dello spirito, che ivi con violenza dimora come legato, il di lui natural luogo, e più puro essere il cielo, e la morte altro non essere che un discioglinimento da questo carcere, ed un ritorno alla maggion

celeste. E coerentemente nel Fedone, nel Cratilo, ed in altri dialogi di Platone il corpo chiamasi *πρὸ δεσμῶν vincula animi*, e *δεσµωτήριον carcer*. Che anzi alcuni vogliono che *δεσμός corpus* tragga l'etimologica origine da *δεσμός*, cosicchè sia come *vinculum animi*, ed al corpo sia *συνδεσµένῃ ψυχῇ colligatus animus*.

cœpi, Quæso, inquam, pater sanctissime atque optime, quando hæc est vita (ut Africanum audio dicere) quid moror in terris? quin huc ad vos venire propero? Non est ita, inquit ille. Nisi Deus is, 1 cuius hoc templum est omne, quod conspicias, istis te corporis custodiis liberaverit, huc tibi aditus patere non potest. Homines enim sunt hac lege generati, qui tuerentur illum globum, quem 2 in hoc templo medium vides, quæ terra dicitur. Hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quæ 3 sidera & stellas vocatis; 4 quæ globosæ & rotundæ, divinis animatæ mentibus, circos suos orbisque conficiunt celeritate mirabili. Quare & tibi, Publi., & piis omnibus retinendus est animus in custodia corporis: nec injussu ejus, a quo ille est vobis datus, ex hominum vita migrandum est; ne munus humanum assignatum a Deo, defugisse videamini. Sed sic, Scipio, ut avus hic tuus, ut ego, qui te genui, justitiam cole & pietatem; quæ cum sit magna in parentibus & propinquis, tum in patria maxima est. Ea vita via est in cælum, & in hunc cœtum eorum, qui jam vixerunt, & corpore laxati illum incolunt locum, quem vides (erat autem is splendidissimo candore inter flammæ circus elucens) quem vos, ut a Grajis accepistis, 5 orbem lacteum nuncupatis. Ex quo omnia mihi contemplantæ præclara cetera & mirabilia videbantur. Erant autem eæ stellæ, quas numquam ex hoc loco vidimus: & eæ magnitudines omnium, quas esse numquam suspicati sumus. Ex quibus erat illa minima, quæ ultima cælo, citima terris, luce lucebat aliena. Stellarum autem globi terræ magnitudinem facile vincebant. Jam ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me im-

1 *Cuius hoc templum est omne.* Tutto il cielo diceasi *templum* con proporzione, che i luoghi rilevati, per tenere le ispezioni degli auguri, diceansi *templa*, che viene a significare luogo, che da ogni parte ha prospecto e veduta. D'onde nato è il verbo *contemplari*. Così pure Terenzio chiama il cielo *templa* nell'atto III. dell'Eunuco.

At quem Deum, qui templi cali summa sonitu concutit.

2 *In hoc templo medium.* Cioè la terra, che da ogni parte dal cielo è circondata, come punto da smisurata circonferenza *hujus templi* di questo immenso prospecto.

3 *Sidera.* Propriamente sono i segni celesti composti di più stelle, quali sono l'Arie-

cesso qualsù. Imperciocchè sono gli uomini con questa condizion generati, che quel globo guardino, cui collocato vedi nel mezzo di questo prospetto, il qual globo dicesi terra. Ed a questi è stato dato lo spirito da quei sempiterni fuochi, cui voi costellazioni e stelle chiamate; le quali essendo globose e rotonde, e da divine menti animate, i cerchi e i giri suoi compiscono con mirabile celerità. Laonde ed a te, o Pubbio, ed a tutte le pie persone dee lo spirito rimanere nel carcere corporale: nè senza il beneplacito di colui, dal quale vi fu compartito, non si dee dalla vita, che menan gli uomini, dilogiare; per non parere di volere sfuggire la umana incumbenza da Dio assegnata. Ma in questa condizione, o Scipione, come fatto ha questo tuo avolo, ed io, che t'ho generato, la giustizia pratica e la pietà; la quale siccome ne' genitori esercitata e ne' parenti è di gran pregio, così verso la patria è d'estimazione grandissima. Questotenor di vita strada è pel cielo, ed in questo ceto di coloro, che visser già, e dal corpo disciolti, quel luogo abitan, cui tu vedi (ed era questo un cerchio tra le fiamme lucente d'un candore risplendentissimo) il qual voi, come avete da' Greci appreso, il chiamate la via lattea. Dal quale io ogni oggetto contemplando, nobilissimemi sembravan le altre cose e maravigliose. Erano poi quelle stelle, le quali non abbiám giammai da questo luogo veduto: e di esse tutte tali le grandezze, quali non le ci siamo immaginate giammai. Infra le quali quella era di minor grandezza, che nell'ultimo cielo, e più vicina alla terra, risplendea di luce accattata. Ma i globi delle stelle la grandezza della terra vinceano senza fallo. Or la terra medesima

CO.

te, l'Andromeda, il Leone ec.

4 *Qua globose.* Crede Aristotele che le stelle sieno di forma sferica, sì perchè in qualunque lor progressione non ci dimostrar comparsa d'altra figura, sì ancora, perchè, siccome la luna, che annoverar si dee tra le stelle, è di forma sferica, egli è altresì verisimile, che le altre stelle pure portin l'istessa figura. Otturacciò gli Stoici appresso Cic.

nel lib. II. de Nat. Deorum furon d'avviso aver le stelle la forma e figura istessa dell'Universo, perciocchè questa è la più bella, la più universale, che le altre comprende, ma senza i difetti.

5 *Orbem latteum.* Della via lattea già parlammo di sopra. Per dottrina degli antichi filosofi quella era destinato seggio de' beati spiriti.

imperii nostri, quo quasi punctum ejus attingimus, paeniteret.

IV.

QUam cum magis intuerer, quæso, inquit Africanus, quousque humi defixa tua mens erit? Nonne aspicias, quæ in templa veneris? 1 Novem tibi orbibus, vel potius globis, connexa sunt omnia, quorum unus est cælestis extimus, qui reliquos omnes complectitur, 2 summus ipse Deus, arcens & continens ceteros: in quo infixi sunt illi, qui volvuntur, stellarum cursus sempiterni; cui subjecti sunt septem, qui versantur retro, 3 contrario motu, atque cælum, ex quibus unum globum possidet illa, 4 quam in terris Saturniam nominant; deinde est hominum generi prosperus & salutaris ille 5 fulgor, qui dicitur Jovis; tum rutilus horribilisque terris, quem Martem dicitis; deinde 6 subtermediam fere regionem Sol obtinet, dux & princeps, & moderator luminum reliquorum, mens mundi & 7 temperatio, tanta magnitudine, ut cuncta sua

1 *Novem tibi orbibus.* I cerchi sono nove, compresa la terra, la qual non si muove: l'uno e l'altro è giusta l'opinione degli Antichi. Sicchè sopra l'ottavo cerchio celeste altro non ne poncano, e quello stimavano che tutti gli altri comprendesse e desse lor consistenza, come Cic. viene qui dichiarando.

2 *Summus ipse Deus.* Questa suprema ed ultima sfera rego-
latrice delle altre chiamasi Dio per eccellenza, come Cic. talora cotai titolo attribuisce ad uomini singolarmente valenti in alcun genere. V. G. nel lib. I. de Orat. *Te semper in dicendo putavi Deum.* Ad Att. IV. 15. *Feci idem, quod in Politia sua Deus ille noster Plato.* Altri interpreti poi credono

no (ed è il più verisimile) che qui Cic. parli secondo l'opinione non sua, ma di molti Antichi, che l'Universo, il Cielo e le Stelle riputavano divinità. Nel lib. I. de Nat. Deor. esponendo Cic. la sentenza su di ciò di Platone così scrive. *Idem & in Timæo dicit & in legibus & mundum Deum esse, & cælum, & astra, & terram, & animos.* Nell' istessa opinione fu Senocrate, e Cleante, come ivi riportasi poco appresso.

3 *Contrario motu atque Cælum.* L'atque è particola correlativa di contrario, posta in cambio di quam.

4 *Quam in terris Saturniam.* La stella di Saturno, la più alta delle erranti: chiamata è da' Greci *φαιρον*, siccome quel-

così piccola mi sembrò, che teneami mal contento del nostro imperio, nel quale ne tocchiam come un punto di quella.

IV.

LA quale io vie maggiormente riguardando, deh, l'African soggiunse, e fino a quando sarà la tua mente in terra fissa? E non vedi tu in che prospetti sei venuto? ogni cosa ti viene concatenata in nove giri. o piuttosto globi, de' quali l'uno è il celeste nell'ultima esterior parte, che tutti gli altri contiene, in sè sommo Dio, che tutti gli altri lega e comprende: nel quale fermati sono que' sempiterni corsi di stelle, che si vanno aggirando; al quale sottoposti sono i sette globi, che indietro si volgono, con moto contrario a quello; che fa il cielo, de' quali un ne possiede quella stella, che nel mondo chiaman Saturnia; succede appresso quel fulgore prospero e salutare all'umangenere, che chiamasi Giove; quindi ne viene il rosseggiante pianeta, spaventevole al mondo, cui dicono Marte; il Sole occupa poscia la regione, colà intorno a sotto mezzocielo, guida, e capo, e direttore degli altri luminari, spirito, e temperamento dell'universo, di sì smisurata grandezza, che colla luce illumina, e compie ogni cosa. Tengono a questo dietro, come compagni, l'uno il camino di Venere, e l'altro di Mercurio;

quella di Mercurio *σιλβου*. voci latinamente per Ausonio adoperate. *Tempora quæ Stilvon volvat, quæ sæcula Phænon*. Questa stella credesi mandare influenze gelide e torpide: onde fu ripurato il pianeta de' vecchi; che però sieno fantastici e fastidiosi. Comple il suo cerchio in anni 29. giorni 162. ed ore 12. Cic. pel suo tardo progresso nel lib. II. de Nat. Deor. vuole che così chiamisi *quod saturatur annis*. Il Ricciollo però nell'Almagesto dà al di lei corso 29. anni e 190. giorni.

5 *Fulgor*, qui dicitur *Jovis*. Quanto alla disposizion

grammaticale, o *Jovis* è genit. retto da *fulgor*, ovvero è nomin. giusta l'uso, nel qual era nell'antichissimo Lazio. Questa stella fu da' Greci detta *φαιδων* da *φαιδω* *luceo, ardeo*. Da Latini fu detto *Jupiter Jovis* da *juvando*, attesi gl'influssi suoi temperati e salutarî: onde da Cic. chiamasi *prosperus & salutaris*.

6 *Subtermediam*. Voce ottima, ma pure dal Calepino riformato non ricordata punto nè poco.

7 *Temperatio*. Perchè il Sole col calor suo contempera il cielo e la terra.

sua luce illustret & compleat. Hunc ut comites consequuntur alter 1 Veneris, alter 2 Mercurii cursus; in infimoque orbe Luna radiis Solis accensa convertitur; infra autem jam nihil est, nisi mortale & caducum, præter animos generi hominum munere Deorum datos: supra Lunam sunt æterna omnia. Nam ea, quæ est media & nona tellus, 3 neque movetur: infima est, in eam feruntur omnia 4 nutu suo podera.

V.

QUÆ cum intuerer stupens, ut me recepi, Quis hic, inquam, quis est, qui complet aures meas tantus & tam dulcis sonus? Hic est, inquit ille, qui intervallis conjunctus imparibus, sed tamen 5 pro rata parte ratione distinctis, 6 impulsu & motu ipsorum orbium

1 *Veneris*. Questo pianeta si distingue per la sua lucidezza, e bianchezza, onde avanza tutti gli altri pianeti, ed è sì notabile, che in un oscuro luogo sporge ombra sensibile. Il suo luogo è tra la terra e Mercurio. Egli accompagna costantemente il Sole, e mai non sene dilunge più di 47. gradi. Quando questa stella va innanzi al Sole, che si leva, dicesi Fosforo, Lucifero o stella mattutina: e quando gli tien dietro, e che tramonta dopo di lui, chiamasi Espero, o Vesper, o stella Vespertina.

2 *Mercurii*. Il più piccolo de' pianeti inferiori, ed il più vicino al Sole. La mezzana distanza di mercurio dal Sole per rispetto a quella della terra al Sole tiene la proporzione di 387. a 1000. Giusta il sentimento di Newton, fondato sulle prese esperienze per mezzo d' un termometro, il calore del Sole sulla superficie di Mercurio è 7 volte più in-

tenso, che sulla superficie della terra. La rivoluzion di Mercurio attorno al Sole, ovvero il suo anno compiesi in 87. giorni e 27. ore. La rivoluzion diurna poi, ovvero la lunghezza del suo giorno non è ancora determinata. Per più altre contezze vedi gli Astronomi.

3 *Neque movetur*. Fu opinione comun degli Antichi che la terra non si movesse, ed anche universal de' moderni. Ma non sono mancati filosofi e ne' vetusti tempi, e ne' moderni, che ne sostenessero il suo continuo moto, e specialmente al presente. Furon tra' Filosofi antichi Filolao Pittagorico ed Eraclide Pontico ec. ed Ecfanto pur pitagorico. Cic. nel Lucullo riporta l'opinione di Niceta da Siracusa con queste parole. *Nicetas Siracusius, ut ait Theophrastus, cælum, solem, lunam, stellas, supera denique omnia stare censet, neque præter terram, tem*
ul-

rio; e nell'infimo cerchio la Luna da' raggi del Sole accesa raggirasi: di sotto poi nulla più altro v'è, se non mortale, e cadevole, dalle anime in fuori, per grazia degli Dii all'uman genere compartite: sopra la Luna le sostanze tutte sono immortali. Che quanto alla terra, ell'è in mezzo ed è la nona, nè muovesi: ella è l'infima, e verso di essa viene ogni peso per propria inclinazione portato.

V.

I Quali oggetti io attonito rimirando, come in me fui ritornato, che è egli mai, dissi, questo sì grande sì soave suono, che m'empie le orecchie? Questo, ei soggiunse, è quel suono, che da intervalli dispari venendo a un tempo, ma con avvedimento però distinti secondo la debita proporzione, per impulso e moto delle orbite istesse si forma; il qual suono agli acuti tuonico' gravi contemperando, proporzionatamente forma svariati sonori concerti. Imperciocchè movimenti di tanta mole non possion essere chetamente incitati; e por-

ullam in mundo moveri: quæ cum circa axem summa se celeritate convertat, & torqueat, eadem efficit omnia, quæ, si stante terra, cælum moveretur. Atque hoc etiam Platonem in Timæo dicere quidam arbitrantur. Sed paullo obscurius. Ma troppo più soro i moderni, il Copernico il Galileo ec. Di questa fisica controversia, quali che sieno quinci e quindi i fondamenti il certo si è, che ogni vero ed ubbidiente cattolico dee contenersi a norma delle ordinazioni dalla Romana chiesa emanate, cioè che il moto della terra sostenere ipoteticamente si possa, in quanto, se tale supposizion si faccia, si spiegherebbono agevolmente molti fenomeni della natura: ma ci vieta il sostenere ciò, come tesi. Ma

Dio voglia che alcuni non faccian passaggio dall'ipotesi a disfender la tesi?

4 *Nutu suo*. Importa inclinazione, tendenza, ed affezione naturale. E' di frequente uso in Cic.

5 *Pro rata parte rationis*, Col Gronovio riconosco questa lezione non punto sconciata, perlocchè ben consuona con tutto il contesto del sentimento. E viene a dire che questi dispari intervalli delle sfere, che ne' loro moti rendon suono, sono proporzionati a' diversi gradi de' tuoni, che formano: nè sono queste distanze fatte a caso, ma *ratione* con avvedimento, come appunto ricerca la natura di questo concerto armonico.

6 *Impulsu & motu*. Ancor Platone ammise quell'armonia delle

bium conficitur; qui acuta cum gravibus temperans, varios equabiliter concentus efficit. Nec enim silentio tanti motus incitari possunt; & natura fert, ut extrema ex altera parte graviter, ex altera autem acute sonent. Quam ob causam summus ille stelliferi celi cursus, cujus conversio est concitator, acuto & excitato movetur sono, gravissimo autem hic lunaris atque infimus. Nam terra nona immobilis manens, ima sede semper hæret complexa medium mundi locum. Illi autem octo cursus, in quibus eadem vis est deorum & Mercurii, & Veneris, septem efficiunt distinctos intervallis sonos: qui numerus rerum omnium fere nodus est. Quod & docti homines nervis imitati atque cantibus, aperuere sibi reditum ad hunc locum; sicut alii, qui præstantibus ingeniis in vita humana divina studia coluerunt. Hoc sonitu oppletæ aures hominum obsurduerunt; nec est ullus hebetior sensus in vobis; sicut, ubi

Ni.

delle sfere celesti, cosicchè nel lib. X. de Repub. deputò a tutte le celesti orbite ciascuna sirena, che sopra di esse standosi girasse con quelle, accompagnandone col canto loro la rivoluzione. Altri poi appresso Aristotile nel lib. II. de Cælo cap. 9. e di Plin. nell' Istor. Nat. II. 3. vollero questo suono non procedere dalle celesti orbite, ma dalle stelle medesime in quelle fisse, che nelle orbite fanno loro rivoluzione. Quindi è che i Platonici filosofi credettero che il movimento de' corpi celesti una vera ed effettiva armonia formasse: al qual errore diè luogo la sentenza de' Pittagorici, i quali per formare giudizio de' tuoni ad altro non avean riguardo che alle ragioni delle proporzioni esatte, che perfette apparivan ne' numeri, i quali furon l'idolo di Pittagora, senza punto atten-

dere al giudizio dell' orecchio. Ma questa opinione ne' conseguenti tempi, a proporzione che abbracciata era la dottrina Platonica, fece i suoi progressi. Quindi è che Filone Ebreo, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Isidoro, Boezio, ed altri molti furono molto impegnati per questa celeste armonia, cui attribulvano alle varie proporzionate impressioni de' globi celesti, che fan l'uno sopra l'altro: le quali comunicate per certi giusti intervalli formano cotale armonia. Non può far, dicono essi, che sì sterminati corpi con tanta rapidità movendosi, cheti stieno ed in silenzio. Ed all'incontro l'atmosfera di continuo da que' corpi sospinta dee produrre una serie di suoni proporzionati alle impulsioni, che la riceve: e per conseguente, conciossiachè tutti i globi celesti non facciano la medesima

una

porta il natural ordine delle cose, che gli estremi siti dall'una parte rendano grave suono, dall'altra poi il rendano acuto. Per la quale cagione il supremo corso del cielo stellifero, la cui rivoluzione è più concitata, vien mosso con acuto ed elevato suono, e con gravissimo questo lunare ed infimo corso. Che quanto alla terra, nona d'ordine, standosi immobile, rimansi sempre nel seggio infimo, occupando il luogo di mezzo nell'universo. Quegli otto corsi poi, infra i quali il tuono de' due Mercurio e Venere si è d'un tenore medesimo, formano sette suoni dispari per intervalli diversi: il qual numeroso è, quasi come il legame di tutte le cose. Cotal concerto i dotti uomini colle corde da suono avendo imitato, e co' canti, siapersero il ritorno a questo luogo; siccome altri, che per loro eccellenti ingegni nella umana vita coltivarono divini studj. Di questo strepito ingombrate le umane orecchie si sono affordite; nè vi è in voi alcun sentimento più ottuso: a quella guisa che, dove il Nilo in quelle parti, che Catadupe si appellano, da altissimi monti precipita, quella gente, che intorno a quel luogo abita,

P p

per

ma rivoluzione, nè colla medesima velocità, i tuoni differenti, che provengono dalla diversità de' moti, dall'Altissimo indirizzati, formano un ammirabile musicale concerto. Il discorso par ragionevole: ma non essendo sostenuto dall'esperienza delle nostre orecchie, che pur parrebbe doveste averne alcun sentore, così concludo il mio debole sentimento su di tale opinione. Quest'armonia de' cieli se ridur si voglia a musical tuono è una bella e speciosa favola degli antichi filosofi, che pretendeano alle opinioni loro dare aria e sembianza di maravigliose. Ma questa celeste musica ed armonioso concerto altro non è veramente che le proporzioni, cui i dotti moderni astronomi han ritrovato

nelle misure e quantità, che seco portano i movimenti di questi celesti corpi:

1 *Mercurii & Veneris*. I quali pianeti accompagnando il Sole, si comprendono essere dell'istesso suono: sicchè gli otto globi formano sette diversi suoni.

2 *Docti homines*. Ritrovatori dell'eptacordo, cioè del musicale istrumento di sette corde, annoverati perciò tra i Semidei. Macrobio e Severino furono in opinione che costoro col numero settemario di queste corde intendessero d'imitare il moto armonioso de' sette pianeti. L'Africano però quì intende da costoro imitato il suono delle otto orbite già divise. Su di costoro non vo' tralasciare l'opinione, che ne porò Quintiliano

nel

Nilus ad illa, quæ i Catadupa nominantur, præcipitat ex altissimis montibus, ea gens, quæ illum locum accolit propter magnitudinem sonitus, sensu audiendi caret. Hic vero tantus est totius mundi incitatissima conversio sonitus, ut eum aures hominum capere non possint: sicut intueri solem nequitis adversum, ejusque radiis acies vestra sensusque vincitur. Hæc ego admirans, referebam tamen oculos ad terram identidem.

VI.

TUM Africanus, Sentio, inquit, te sedem etiam nunc hominum ac domum contemplari: quæ si tibi parva, ut est, ita videtur, hæc cælestia semper spectato, illa humana contemnito. Tu enim quam celebritatem sermonis hominum, aut 2 quam expetendam gloriam consequi potes? Vides habitari in terra raris & angustis in locis, & in ipsis quasi maculis, ubi habitatur, vastas solitudines interjectas; hosque, qui incolunt terram, non modo interruptos ita esse, ut nihil inter ipsos ab aliis ad alios manare possit; sed partim 3 obliquos, partim 4 aversos, partim etiam 5 adversos stare vobis; a quibus expectare gloriam certe nullam potestis. Cernis autem terram eandem, quasi quibusdam redimitam & circumdatam 6 cingulis, equi-

bus

nel lib. I. 10. *Claros nomine sapientia viros nemo dubitavit studiosos musices fuisse, cum Pythagoras, atque cum secuti acceptam sine dubio antiquitus opinionem vulgaverint, mundum ipsum ejus ratione esse compositum, quam postea sit lyra imitata. Quando cred'io che procedesse la estimazion grande; ed anzi la venerazione, che gli antichi Greci serbavano per la musica: che però i musici diceansi pure *vates* e *sapientes*: e Temistocle essendo inesperto in toccar la cetra, gli fosse impurato a difetto d'imperizia.*

1 *Catadupa*. Le cataratte sono

del Nilo dette da *καταδουπια* deorsum cado.

2 *Quam expetendam gloriam*. Cic. ne' libri della Repubblica su di parere, che dovesse chi maneggia la Repubblica essere fomentato, ed eccitato alle generose imprese colla gloria, e credea che ciò fosse alla Repubblica vantaggioso, riflessione, che altresi de' Romani fece S. Agostino nel lib. V. c. 13. de Civ. Del. Or correntemente l'Africano non condanna del tutto l'appetito della gloria, ma vuole a questo riuscire, che qualunque umana gloria è per entro ad angustissimi confini ristretta, e non pur non

ceter-

per la grandezza dello strepito, priva è d'udito. Ma quello strepito di tutto l'universo con rapidissima rivoluzione è di tenore sì fatto, che le umane orecchie nol posson comprendere: siccome non potete fissar gli occhi del Sole, quando stà di rincontro, e da' raggi di lui l'acume vostro e'l sentimento del vedere è soverchiato. Queste cose in con ammirazione ascoltando, rivolgea pure di tanto in tanto gli occhi alla terra.

VI.

A Lloral' Affricano, ben m'accorgo, soggiunse, che tu anche al presente il seggio contempli e l'abitazione degli uomini: la quale se piccola ti pare, com'è in effetto, tieni sempre rivolto l'occhio a quelle celesti magioni, e quelle non curare, che umane sono. Imperciocchè tu qual mai conseguìr puoi strepitosa fama dell'uman ragionare, o qual gloria, cheda appetir sia? Vedi che nel mondo abitazioni sono in rari e stretti luoghi, ed infra questi medesimi, come sparse macchie, dove si abita, vaste solitudini vi sono interposte; e coloro, che abitan la terra, non pure essere per tal maniera separati, che tra essi nulla dagli uni possa trapeolare agli altri; ma parte rispetto a voi stare a sgembo, parte alle spalle, e parte ancora di rincontro al di sotto; da' quali certamente sperar non potete veruna gloria. Vedi poi la medesima terra, come coronata di certe zone ed intornata, delle quali due somamente tra lor distanti, e quindi equindi sugli stessi celesti po-

P p 2

li

eterna, ma neppur durevole lungo tempo. Questi riflessi però a chi per la evangelica Fede crede una eterna immortal vita, in ciel promessa a chi dirittamente opera, debbono essere poderosi incitamenti a non curare la umana gloria del tutto, ed a prendere accesi stimoli per rivolgere ogni azion nostra a promuovere la gloria divina.

3 *Obliquos*. Questi fur deuti da' Greci *πρὸς ὀξος*.

4 *Adversos*. Coloro sono che riguardano diverso polo, e diconsi *ἀντιόξος*. Quelli sono,

che abitano nella contrapposta zona temperata sotto il contrapposto parallelo, ma nell'istesso semicircolo meridiano.

5 *Adversos*. Sono gli antipodi, così detti per li piedi o vestigi, che si rispondono di rincontro. Di questi termini vedine spiegazione più ampia appresso gli Astrologi ed i Geografi.

6 *Cingulis*. Divisa le cinque zone, delle quali le più estreme frigidissime sono, la media caldissima.

bus duos maxime inter se diversos, & 1 cæli verticibus ipsis ex utraque parte subnixos obriguiffe pruina vides: medium autem illum & maximum solis ardore torreri. 2 Duo sunt habitabiles, quorum australis ille (in quo qui insunt, 3 adversa vobis urgent vestigia) 4 nihil ad vestrum genus. Hic autem alter subiectus Aquiloni, quem incolitis, cerne, 5 quam tenui vos parte contingat. Omnis enim terra, quæ colitur a vobis, 6 angusta verticibus, 7 lateribus latior, 8 parva quædam insula est; circumfusa illo mari, quod Atlanticum, quod Magnum, quod Oceanum appellatis in terris: qui tamen tanto nomine, quam sit parvus, vides. Ex his ipsis cultis notisque terris, num aut tuum, aut cuiusquam nostrum nomen, vel Caucasum hunc, quem cernis, transcendere potuit, vel illum Gangem transnare? Quis in reliquis orientis, aut abeuntis solis ultimis, aut Aquilonis, Austrive partibus tuum nomen audiet? Quibus amputatis, cernis profecto, quantis in angustiis vestra gloria se dilatari velit. Ipsi autem, qui de nobis loquuntur, quamdiu loquuntur?

VII.

Quin etiam si cupiat proles illa futurorum hominum deinceps laudes uniuscujusque nostrum a patribus acceptas posteris prodere, tamen propter eluviones exustitionesque terrarum, quas accidere tempore certo necesse est, non modo æternam, sed ne diuturnam quidem gloriam assequi possumus. Quid autem in ter-

1 *Cæli verticibus*. Al poli.

2 *Duo sunt habitabiles*. Viene esponendo le due zone, temperate intermedie quibuscumque e quindi da' lati, australe l'una boreale l'altra.

3 *Adversa vobis*. Perciocchè dimorano dall'altra parte dell'ecliptica solare.

4 *Nihil ad vestrum genus*. Perciocchè nè voi a loro nè essi a voi trapassano.

5 *Quam tenui vos parte*. Vedi quanto sia piccolo spazio quello, dove si aggirano le

vostra glorie.

6 *Angusta verticibus*. In brevi parole accenna la latitudine della terra sottoposta a' Romani, la quale consiste nella distanza d'un luogo dall'Equatore ed un arco del meridiano, compreso tra l'Zenith del luogo, e l'Equatore. Quindi la latitudine diceasi essere o settentrionale o meridionale, secondo che il luogo del qual si parla è settentrionale, o meridionale. Or la parola *verticibus* significa i poli Arctici e Ant-

li posando, vedi essere per la brina irrigidite: e quella di mezzo, e la più ampia essere dal solare ardore avvampata. Due le abitabili sono, delle quali l'australe (dove chi stà sopra imprimon vestigi di rincontro a noi) alla vostra specie non appartiene. Di quest'altra poi all'Aquilon soggetta, cui abitate, guarda come tenue parte a voi ne tocchi. Imperciocchè tutta quella parte di terra, che da voi si abita, da vertici ristretta, più distesa da fianchi, è come una piccola isola; bagnata intorno da quel mare, che in terra chiamate Atlantico, Magno, ed Oceano: il qual però comechè di sì gran nome, pur vedi quanto piccol sia. Da queste istesse coltivate e note regioni o'l nome tuo; ovvero il nome d'alcun de' nostri potette egli forse o quest'Oceano valicare, cui tu vedi, o traghettare quel Gange? Chi mai il nome tuo ascolterà o nelle altre parti del nascente sole, o nell'estreme del medesimo tramontate, ovvero nelle parti dell'Aquilone, e dell'Austro? Le quali regioni essendo separate, certamente scorgi in che angusti spazi la vostra gloria aspiri ad esser distesa. Quelli poi, che di noi ragionano, fino a quando il faranno?

VII.

CHE anzi se quella generazione di futuri uomini bramerà successivamente di trasmettere a' posteri le glorie di ciascun di noi da' padri loro sentite, tuttavia per le inondazioni, e divampamenti de' paesi, i quali forz'è che in determinato tempo succedano, non possiamo acquistar gloria, non che sempiterna, ma neppur lungamente durevole. Or che monta che da coloro, i quali nasceran dappoi, su di te si terran discorsi, men-

P p 3

tre

e Atlantico: che sono i termini, per cui rapporto si misura l'estensione della latitudine.

7 *Lateribus latior*. Viene espressa la longitudine dell'Imperio Romano, cioè l'estensione, che avea da Ponente a Levante secondo la direzione dell'Equatore. E quindi si viene a concludere che maggior ne fosse la longitudine che la

latitudine.

8 *Parva quidam insula est* &c. Dal Cielo additando l'imperio Romano lo dimostra come una piccola isola circontesa e bagnata dall'Oceano. Ma questa è una manifesta esagerazione per esprimerne la picciolezza, che dal cielo all'Africa non appariva. Anzi, a dir vero, non si potea neppur chiamar isola.

terest ab iis, qui postea nascentur, sermonem fore de te, cum ab iis nullus fuerit, qui ante nati sint; qui nec pauciores, & certe 1 meliores fuerunt viri? cum praesertim apud eos ipsos, a quibus audiri nomen nostrum potest, nemo unius anni memoriam consequi possit. Homines enim populariter annum tantummodo Solis, idest unius astri reditu metiuntur; cum autem ad idem, unde semel profecta sunt, cuncta astra redierint, eandemque totius caeli descriptionem longis interval- lis retulerint, tum ille 2 vere vertens annus appellari potest: in quo vix dicere audeo, quam multa secula hominum teneantur. Namque, 3 ut olim deficere Sol hominibus extinguique visus est, cum Romuli animus haec ipsa in templa penetravit; ita quandoque eadem parte Sol, eodemque tempore iterum defecerit, tum signis omnibus ad idem principium stellisque revocatis,

ex.

1 *Meliores fuerunt*. I costumi degli Antichi, la fede, gli andamenti ec. universalmente dagli scrittori commendati: questo è vezzo comune anche a chi è vecchio, descritto da Orazio con queste parole. *Laudator temporis aevi*. Onde questo giudizio non sempre al ver corrisponde.

2 *Vere vertens annus*. Queste maniere *vertens annus*, *vertens mensis* sono passivamente prese per un anno, per un mese trascorso. Altri participij n'arrecò di voce attiva in forza passiva alla nota 7. nella vita d'Agefilao appresso Nipote. Qui però mi pare più comoda l'interpretazione in forza attiva, acciò tutte le parole ed il contesto. Or qui si parla dell'anno grande, che ebbe più e diversi titoli. Fu chiamato, or *magnus*, or *sideris*, quando *mundanus*, tal fiata *Platonicus*, e comprende tutta l'estension di tempo, ovvero il periodo di tanti anni, quanti

si richiedono perchè i corpi celesti tornin tutti a quella posizione primiera, nella quale furono al principio del mondo. Cic. accoppiamente il divisa nel lib. II. cap. de Nat. Deorum. *Maxime vero sunt admirabiles motus earum quinque stellarum, quae falso vocantur errantes; nihil enim erat, quod in omni aeternitate conservat progressus, & regressus, reliquosque motus constantes & ratos Quorum ex disparibus motionibus magnum annum mathematici nominaverunt, qui tum efficitur, cum solis & lunae, & quinque errantium ad eandem inter se comparisonem, confectis omnium spatij, est facta conversio*. Pare che qui nel corso di quest'anno metta in considerazione i soli planeti. Ma gli altri scrittori, e Cic. stesso nel presente sogno parla di tutte le stelle universalmente. Quale poi sia il numero preciso degli anni ella è controver-

non

tre non sen'è fatto pur parola da quelli, che negli anteriori tempi vennero a luce; i quali nè furono in minor numero, e certamente uomini furono più valenti? massime che appresso quegli stessi, da' quali si può il nome nostro ascoltare; niuno ne può la ricordanza ottenere d'un solo anno. Imperciocchè gli uomini giusta l'estimazion popolare dal ritorno soltanto del Sole misuran l'anno, cioè d'una sola stella: quando poi saran tutte le stelle al punto medesimo ritornate, onde una volta si mossero; ed avranno ne' lunghi loro intervalli riportato il divisamento medesimo di tutto il Cielo, allora quello si può veramente appellare anno, che opera rivoluzione: nel quale appena d'esprimer m'attento quanti secoli umani sieno compresi. Imperciocchè, siccome una volta agli uomini parve che il Sole sostenesse eclissi, e si ammorzasse, quando l'anima di Romolo penetrò in questi stessi prospetti; così allor quando il Sole nella parte medesima, e nel tempo istesso da capo avrà sostenuto eclissi, allora essendo tutti i celesti corpi, e tutte le stelle al lor principio medesimo richiamate, terrai l'anno esser compiuto. E sappi che di quest'anno non n'è per anche la vigesima parte trascorsa. Che però se dispererai di far ritorno in questo luogo,

P P 4

nel

non per anche decisa. Cic. stesso parlando di questa rivoluzione soggiugne appresso. *Quaquam longa sit, magna questio est, esse vero certam & definitam necesse est.* Si cita però un frammento dell'Opera intitolata l'Ortensio, dove chiaramente esprime il suo sentimento. *Is est magnus & verus annus, quod eadem positio celi siderumque cum maxima est, rursus existet;isque annus horum, quos vocamus, annorum XII. M. DCCCCIV. complebitur,* cioè dodici mila novecento quatt'anni. In ciò sono svariatisime le oppinioni degli altri, che ci danno argomento ad affermar con certezza non esser ancora l'astro-

nomia pervenuta a tanto, che potesse farne probabile decisione. Sicchè quel, che si soggiugne più innanzi in questo capo, *hujus anni nondum vicissimam partem esse conversam,* si vuol prendere per piccolo, e scarso tempo, non per determinata misura trascorsa. Ovvero se Cic. ha preteso di far dire all'Africano il preciso spazio del trapassato tempo, non si vuole attendere in cosa cotanto incerta.

3 Ut olim. Ferma il principio dell'anno grande dalla morte di Romolo, cui dicono che morisse nell'eclisse del sole. Per altro da ogni punto di tempo si può dare cominciamento al computo di questo anno Platonico.

expletum annum habeto. Hujus quidem anni nondum vicesimam partem scito esse conversam. Quocirca si reditum in hunc locum desperaveris, in quo omnia sunt magnis & præstantibus viris; quanti tandem est ista hominum gloria, quæ pertinere vix ad unius anni partem exiguam potest? Igitur alte spectare si voles, atque hanc sedem & æternam domum contueri, neque te sermonibus vulgi dederis, nec in præmiis humanis spem posueris rerum tuarum; suis te oportet illecebris ipsa virtus trahat ad verum decus. Qui de te alii loquantur, ipsi videant, sed loquentur tamen. Sermo autem omnis ille, & angustiis cingitur iis regionum, quas vides, nec umquam de ullo perennis fuit; & obruitur hominum interitu, & oblivione posteritatis extinguitur.

VIII.

QUÆ cum dixisset, Ego vero, inquam, o Africane, siquidem bene meritis de patria, 1 quasi limes ad cæli aditum pater, quamquam a pueritia vestigiis ingressus patriis & tuis, decori vestro non defui; nunc tamen, tanto præmio proposito, enitar multo vigilantius. Et ille: Tu vero enitere, & sic habeto, non esse te mortalem, sed corpus hoc: 2 nec enim is es, quem forma ista declarat; sed mens cujusque, is est quisque; non ea figura, quæ digito demonstrari potest. 3 Deum te igitur scito esse: siquidem 4 Deus est, qui viget, qui sentit, qui meminit, qui providet, qui tam regit & moderatur & movet id corpus, cui præ-

1 *Quasi limes.* Sono propriamente le strade, che servono di divisione alle campagne, e per conseguente sono od hanno anche i varchi per entrare ne' campi. Quindi si accatta la metafora, e si trasporta al cielo.

2 *Nec enim is es, quem Ecce.* Questi riflessi e dottrine con altre, che sieguono, sono Platoniche. Socrate appresso del divin filosofo dimostra al suo Alcibiade che l' uomo non è il solo corpo, nè il corpo

colla mente, ma la sola mente. E nell' Assioco così scrive *Ἡμῶς μὲν γὰρ εἰσμέν Λυχίη, ζῶν ἀθάνατον, ἐν θυμῷ καθηρμένον φρουρίῳ.* Imperciocchè noi siamo bene l' anima, immortale animale, racchiuso in mortal custodia. Simigliante fu il sentimento d' Arnobio e di Lattanzio.

3 *Deum te igitur scito esse.* Gli Stoici definivano l' uomo *animal rationale mortale*, e

Dis

nel quale per li grandi ed eccellenti uomini v'è ogn bene ; alla fin fine cotesta gloria degli uomini a che valore monta , la quale appena comprender si può in una parte piccola d' un solo anno ? Se vorrai pertanto fissare l'occhio dell' intelletto in alto , e questo seggio rimirare , e questa eterna magione , non ti farai servente a' parlari del volgo , nè sulle ricompense umane la speranza riporrai delle imprese tue ; conviene , che la virtù medesima cogli allettativi suoi al decoro vero ti tragga . A quello , che gli altri sieno per parlare di te , ci pensino essi , ma pur parleranno . Ma ogni lor discorrere e vien compreso tra le angustie delle regioni , cui vedi , nè su d'alcun soggetto fu perenne giammai ; e riman sepolto dal morire degli uomini , e nella oblivione della posterità vien meno .

VIII.

LE quali contezze avendomi esposto , or io , soggiunsi , o Affricano , giacchè a' soggetti bene meriti della patria è come quasi aperto il varco all' ingresso del cielo , sebbene fin dalla puerizia messomi su i paterni vestigi e su de' tuoi , non ho al decoro vostro mancato , pur nondimeno al presente , postomi avanti cotanto premio , con troppo maggior vigilanza farò miei sforzi . Ed ei replicò : Metti pur tuoi sforzi ; e persuaditi , chè tu non sei mortale , ma questo corpo sibbene : che non sei desso , cui la sembianza tua dimostra ; ma lo spirito di ciascuno è quello , che si è ciascuno ; non è tal la figura , che accennar si possa col dito . Sappi adunque che tu sei Dio : poichè Dio è chi ha vivacità , sentimento , memoria , provvidenza , e che tanto regge , e modera , e muove questo corpo , cui è a governar deputato , quanto quel principale Dio quest' universo ; e siccome l' istesso eterno

Dio *animal rationale immortalis* . Sicchè giusta la loro dottrina l' uomo per quella porzione di se , ond' è immortale , non sarà da Dio differente .

4 *Deus est qui est* . Istituisce

la partità tra Dio e l' uomo e la ragione , onde provasi l' immortalità dell' essenza divina , l' estende a provare l' immortalità dell' anima , eziandio anteriore .

præpositus est , quam hunc mundum princeps ille Deus : & ut mundum ex quadam parte mortalem ipse Deus æternus , sic fragile corpus animus sempiternus movet . Nam 1 quod semper movetur , æternum est : quod autem motum affert alicui , quodque ipsum agitur aliunde , quando finem habet motus , vivendi finem habeat necesse est . Solum igitur quod sese movet , quia numquam deferitur a se , numquam ne moveri quidem desinit : quin etiam ceteris , quæ moventur , hic fons , hoc principium est movendi . Principio autem nulla est origo : nam ex principio oriuntur omnia ; ipsum autem nulla ex re : nec enim id esset principium , quod gigneretur aliunde . Quod si numquam oritur , ne occidit quidem umquam . Nam principium extinctum , nec ipsum ab alio renascetur , nec ex se aliud creabit : siquidem necesse est a principio oriri omnia . Ita fit , ut motus principium ex eo sit , quod ipsum a se movetur ; id autem nec nasci potest , nec mori : 2 vel concidat omne cælum , omnisque natura consistat necesse est ; nec vim ullam nanciscatur , qua primò impulsu moveatur .

IX.

CUM pateat igitur , æternum id esse , quod a se ipso moveatur ; quis est , qui hanc naturam animis esse tributam neget ? Inanimum est enim omne , quod pulsu agitur externo . Quod autem animal est , id motu cietur interiore & suo . Nam hæc est natura propria animi atque vis ; quæ si est una ex omnibus , quæ sese moveant , neque nata est certe , & æterna est . Hanc tu exerce in optimis rebus . Sunt autem hæc optimæ curæ de salute patriæ , quibus agitatus & exercitatus animus , 3 velocius in hanc sedem & domum suam pervolabit . Itaque ocyus faciet , si jam tu , cum erit inclusus in corpore , eminebit foras ; & ea ,

1 *Quod semper movetur &c.*
Questo argomento lo espone quasi colle istesse parole nelle Tusculane I. 23. Lattanzio

ancora lo tratta con principj ancor più forti nel lib. VII. cap. 8.

2 *Vel concidat omne cælum &c.*

no Dio l'universo muove per alcuna parte cadevole, così l'immortale spirito muove il fragile corpo. Imperciocchè eterno è quello, che sempre muovesi: quello poi, che comunica moto ad altra cosa, e che pure impulsione sostiene da altra cagione, quando il moto ha fine, egli è di necessità, che al fin pervenga del viver suo. Quel solo adunque, che se stesso muove, perciocchè non è mai da sè abbandonato, neppur cessa giammai di muoversi; che anzi alle altre cose ancora, che muovonsi, egli è origine, egli è principio di moto. Ma il principio non riconosce origine; che dal principio tutte le cose traggono lor nascimento; esso poi da niuna il trae: imperciocchè non sarebbe principio quello, che generato fosse d'altronde. Che se giammai non nasce, neppur muore giammai. Conciossiachè il principio essendo venuto meno, nè esso da un altro rinascerebbe, nè di sè potrà creare un' altro: poichè egli è forza che tutto nasca da un principio. Per tale maniera n'avviene, che il principio del moto da quello sia, che da se stesso si muove: or questo nè nascer può nè morire: ovvero di necessità è che rovini giù tutto il cielo, e l'universa natura si arresti; nè trovi alcun vigore, onde colla impulsione primiera si muova.

IX.

Essendo pertanto manifesto quello essere eterno, che da se stesso si muove, chi negar potrà che questa natural proprietà sia stata alle anime conceduta? Imperciocchè inanimato è tutto ciò, che sostiene moto da impulso esterno. Quello poi, che è animale, viene per interiore e proprio moto riscosso. Imperciocchè questa è la natura propria e la virtù dell'anima; che se l'una è infra tutte quelle nature, che se stesse muovono, non ha certamente avuto principio.

Ec. Il sentimento e le parole altresì sono di Platone nel Fedro.

3 *Velocius Ec.* Con questo esercizio e moto d'operazioni

l'anima più facilmente da se scoterà il mortale e torpido peso del corpo, e più speditamente voleranne alla celeste regione.

ea, quæ extra erunt, contemplans, quam maxime se a corpore abstrahet. Nam eorum animi, qui se corporis voluptatibus dediderunt, earumque se quasi ministros præbuerunt, impulsuque libidinum voluptatibus obedientium, Deorum & hominum jura violaverunt, corporibus elapsi & circum terram ipsam volutantur, nec in hunc locum, nisi multis exagitati sæculis, revertuntur. Ille discessit: ego somno solutus sum.

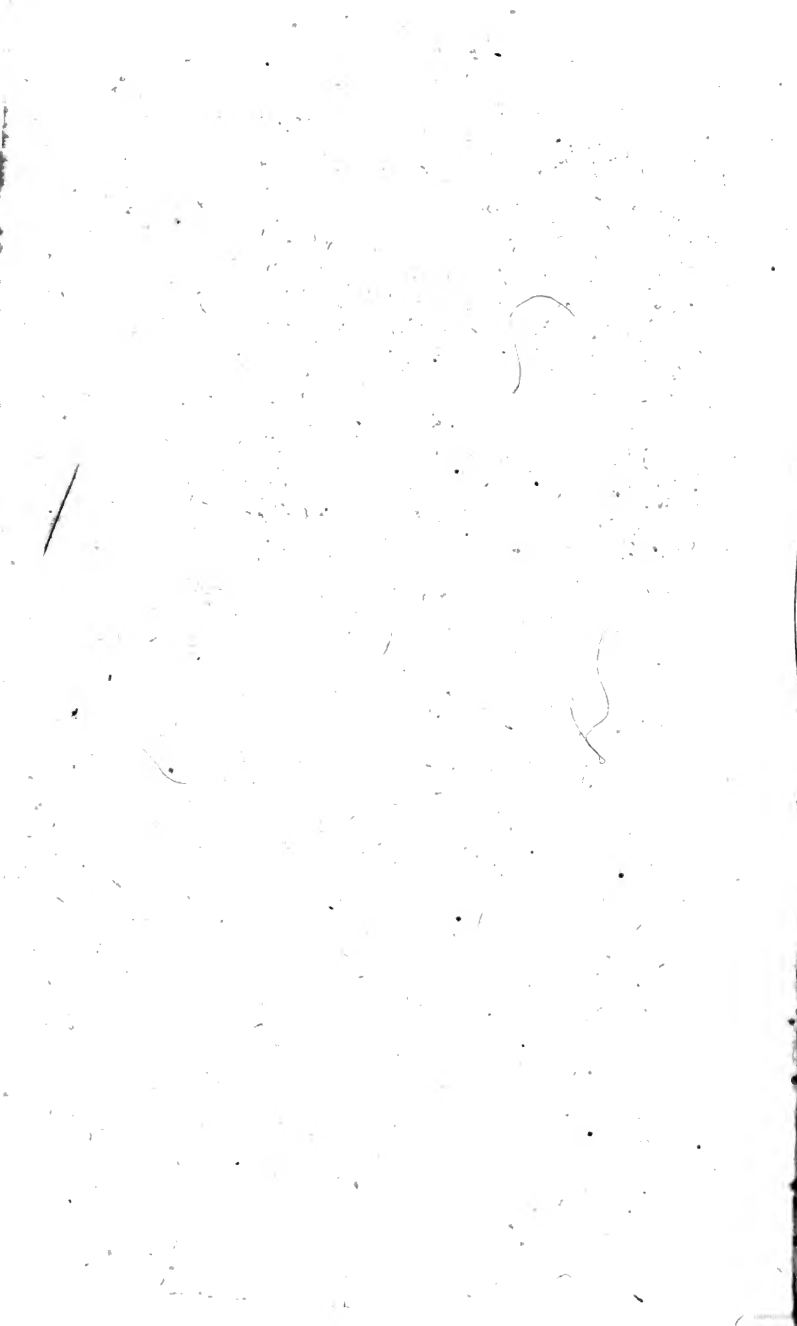
1 Circum terram ipsam. Questa è opinione di Socrate, da Platon ragionata nel Fedone, dove dice che le anime de' malvagi rimangonfi in terra condannate a divagare intorno a' sepolcri, dove pagan le pe-

ne della vita malvagiamente menata. Ed alla falsa opinione dà pure alcuna comparsa di fondamento. l' apparire talora in sì fatti luoghi spettri ed ombre.



cipio di nascimento, ed eterna è. Questa tu esercita in ottime operazioni. Ed ottime sono le premure sulla salvezza della patria, pelle quali l'anima messa in moto ed esercitata, più velocemente a questo seggio e magion sua ne volerà. E ciò più speditamente farà, se già fin d'allora, quando sarà nel corpo racchiusa, si solleverà fuori di sè, e contemplando quegli oggetti, che estranei saranno, si distorrà, quanto può mai, dal corpo. Imperciocchè le anime di coloro, che si sono a corporali piaceri dati, e si rendettero quasi ministri di quelli, e che, per impulso delle distemperate passioni a' piaceri fatti obbedienti, le leggi rupperò e degli Dei e degli uomini, da' corpi uscite si vanno intorno alla terra medesima ravvolgendo, nè in questo luogo, se non dopo d'essere state tribolate molti secoli, fan ritorno. Egli dipartissi: ed io mi discolsi dal sonno.





MARCO TULLIO
CICERONE

I PARADOSSI.



M. TULLII CICERONIS

PARADOXA

AD

M. BRUTUM.

*Scripta videntur intra biennium illud, quo
Cicero vixit post Caesaris necem.*

PROEMIUM.

I.

ANIMADVERTI, Brute, sæpe Catonem, & avun-
culum tuum, cum in senatu sententiam diceret,
locos graves ex philosophia tractare, abhorren-
tes ab hoc usu forensi & publico; sed dicendo consequi
tamen, ut illa etiam populo probabilia viderentur.
Quod

1. Paradoxa. Da παρὰ e
δοῖα quasi præter opinionem:
perciocchè proposizioni sono,
che riescono fuori d'aspetta-
zione, e muovon l'ammira-
zione negli ascoltanti. Or
Cic. intende di proporre come
per domestico suo esercizio, e
con eloquenza, a modo di de-
clamazioni da vecchio. Questo
è il giudizio, che ne dà nelle

Tuscul. l. 4. In quam exerci-
tationem ita nos studiose ope-
ram dedimus, ut jam etiam
scolas Græcorum more habere
auderemus; ut nuper tuum
post discessum in Tusculano,
cum essent plures mecum fa-
miliares, tentavi quid in eo
genere possem. Ut enim antea
declamitabam causas, quod ne-
mo me diutius fecit; sic hæc
nunc mihi senilis est declama-
tio.

I PARADOSSI
DI MARCO TULLIO
CICERONE
INDIRIZZATI
A MARCO BRUTO.

E' pare che sieno stati composti dentro lo spazio di que'due anni, che Cic. visse dopo l'uccisione di Cesare.

P R O E M I O.

I.

SOvente, o Bruto, ho posto mente che Catone tuo materno zio, recitando suo voto in Senato, maneggiava gravi punti dalla filosofia tratti, che dilungavansi da questo forense e pubblico uso; ma che n'ottennea non per tanto, che quelli paressero ancor plausibili al popolo. Il che rispetto a lui è impresa di maggior lavoro, che a te, ovvero a noi, perciocchè noi più ci serviamo di quella filosofia, la quale ha la facondia del ragionar partorito, ed in cui quelle cose

zio. Colà già parla delle Questioni Tuscolane, ma chiaro è dal contesto di tutto questo proemio che l'istesso giudizio, idea, e intendimento egli su questi Paradoffi propone.

2 *Avunculum*. Marco Bruto
figliuolo era di Servilia sorel-

la di Catone Uticense prout-
pore del vecchio Catone, che
parla nel trattato *de Senectute*.
Insuperciòché dal Censorio na-
que Catone Saloniano, padre
di Marco Catone uom tribuni-
zio, dal quale fu generato l'
Uticense.

Quod eo majus est illi, quam aut tibi, aut nobis; quia nos 1 ea philosophia plus utimur, quæ peperit dicendi copiam, & in qua dicuntur ea, 3 quæ non multum discrepant ab opinione populari. Cato autem, perfectus mea sententia Stoicus, & ea sentit, quæ 3 non sane probantur in vulgus; & in ea est 4 hæresis, quæ nullum sequitur florem orationis, neque dilatat argumentum, sed 5 minutis interrogatiunculis, & 6 quasi punctis, quod proposuit, efficit. Sed nihil est tam incredibile, quod non dicendo fiat probabile: nihil tam horridum, tam incultum, quod non splendescat oratione, & tamquam excolatur. Quod cum ita putarem, feci etiam audacius, quam ille ipse, de quo loquor. Cato enim dumtaxat de Magnitudine animi, de Continentia, de Morte, de omni laude virtutis, de Diis immortalibus, de Caritate patriæ, 1 Stoi-

1 *Ea philosophia plus utimur.* Che l' Accademica era, ed insieme la Peripatetica. Ricordammo già sul principio degli Unzj confessar Cic. nell' Oratore indirizzato a Bruto esser lui della eloquenza sua più tenuto all' Accademia scuola, che agli insegnamenti de' retori, e per attestato di Quintiliano il principal professor lo trasse dalla dottrina Platonica. Oltrecchè Plutarco ci attesta che Cic. prese lezione da tutti i principali filosofi, nè vi fu setta o disciplina, che gli fosse ignota, quòunque fosse più inclinato alla vecchia Accademia, ed a Platonici, non cutate la media, e la novella. E' spezialmente applicosi con impegno alla scuola di Antiocho d'Ascalogna. dal cui magisterio trasse gran profitto nell' anno 674. di Roma. Questo veramente era filosofo Stoiico, ma compose un sottil trattato sulla setta Accademica, e sostennea che gli Stoici nella Mo-

rale avevano le istesse dottrine de' Peripatetici, e degli Accademici, benchè differentemente parlasse: onde trassi argomento che da questo valente filosofo Cic. imparasse l' Accademica, la Peripatetica e la Stoica filosofia.

2 *Qua non multum discrepant &c.* I Peripatetici e gli Accademici ammettono i beni di corpo e di fortuna, gli Stoici dicono non v'esser al mondo, dalla virtù in fuori, alcun bene: affermano i vizj essere uguali: ciò negano gli Accademici, ed i Peripatetici. Altre cose v'eran oltre numero, nelle quali gli Stoici discordavano assai dall' opinione comune del popolo, alla quale si accostavano più d'appresso gli Accademici ed i Peripatetici.

3 *Non sane probantur in vulgus.* Quali sieno queste dottrine, si espongono nelle Accademiche Quest. IV. 44.

4 *Hæresis.* Accenna la setta Stoi-

si espongono, che non discordanti sono gran fatto dalla opinion popolare. Or Catone, perfetto Stoico, secondo me, e que' sentimenti porta, che certo ricevuti non sono appresso il volgo; ed è in quella fetta, che non va dietro a niun fiore d'orazione, nè amplifica l'argomento, ma quello, che ha proposto con interroganzioncelle minute, quasi come con acuti pungoli, lo conclude. Ma non v'è sentimento cotanto incredibile, che, col ragionarlo, probabile non diventi: non v'è cotanto rozzo ed incolto argomento che coll' eloquenza luminoso non divenga, e come colto. Essendo io in questa opinione, feci ancora più arrischiato passo, che quell'istesso, di cui parlo. Imperciocchè Catone adoperando gli argomenti oratorj Stoicamente parlar suole sulla grandezza dell'animo, della Continenza, della Morte, e d'ogni pregio della virtù, degl' immortali Dii, dell' Affezione caritatevole verso la patria. Dove io que' medesimi affetti, cui gli Stoici nelle scuole accettano appena, ed in disoccupate ore, gli ho come per mio divertimento ne' comuni luoghi ridotti. Le quali proposizioni perciocchè ammirabili sono, e con-

Q q 2

tro

Stoica, sottile ne' suoi pensamenti, ma povera d' eloquenza, secca, ed oscura ec. dove i Peripatetici e gli Accademici facondi erano e diffusi nel lor filosofico ragionare. Di quell' Cic. nel lib. III. dell' Orat. così ne diffende il giudizio. *Orationis genus Stoici habent fortasse subtile, & certe acutum: sed ut in oratore, exile, inusitatum, abhorrens ab auribus vulgi, obscurum, inane, jejunum, atamen ejusmodi, quo uti apud vulgus nullo modo possit.*

5 *Minutis interrogatiunculis.* Più chiaramente si esprime nel lib. IV. de Finibus. *Pungunt quasi aculeis & interrogationibus angustis, quibus etiam qui assentiuntur, nihil commutatur animo, & iidem abeunt, qui venerunt.*

6 *Quasi punctis.* Come con

brevi e concisi detti. Di queste acute, e ristrette proposizioni Cic. come porge un esempio nel lib. III. de Finibus. *Confessari me Stoicorum brevitas & acuta delectat. Concluduntur igitur eorum argumenta sic. Quid est bonum omnino laudabile est. Quod autem laudabile est, omnino est honestum. Bonum igitur quod est, honestum est.* D'onde raccogliasi che la maniera dello Stoico filosofare appunto era quella, che al presente dalla più parte delle scuole si usa; sebbene non da tutti, perchè molti più nobilmente tengon dietro agli antichi Accademici, cioèchè ne' loro argomenti, *nihil sit horridum & incultum quod non splendet oratione, & tamquam excolatur.*

1 *Stoice* solet, oratoriis ornamentis adhibitis, dicere. 2 Ego vero illa ipsa, quæ vix in gymnasiis, & in oratio Stoici probant, ludens conieci in communes locos. Quæ quia sunt admirabilia, contraque opinionem omnium, ab ipsis etiam *παράδοξα* appellantur. Tentare volui, possente proferri in lucem, idest in forum, & ita dici, ut probarentur; an alia quædam esset erudita, alia popularis oratio. Eoque scripsi libentius; quod mihi ista *παράδοξα* quæ appellant, maxime 3 videntur esse Socratica, longeque verissima. Accipies igitur hoc parvum opusculum, lucubratum his jam contraktioribus noctibus: quoniam illud 4 majorum vigiliarum munus in tuo nomine apparuit. Degustabis & hoc genus exercitationum mearum, quibus uti consuevi, cum ea, quæ dicuntur in scholis 5 *θίμαια*, ad nostrum hoc oratorium transfero dicendi genus. Hoc tamen opus in apertum ut proferas, nihil postulo: non est enim, ut in arce poni possit, quasi illa 6 Minerva Phidiae: sed tamen ut 7 ex eadem officina exisse appareat.

1 *Stoice*. Segna non la maniera di ragionare, ma la materia, ed i soggetti de' suoi discorsi, ne' quali non si attiene alla maniera Stoica, ma ragiona, *oratoriis ornamentis adhibitis*. Ed in effetto Cic. in altri luoghi comparte a Catone il pregio dell' eloquenza, alla quale han rapporto le precedenti parole sul principio di questo proemio. *Sed dicendo consuevi tamen, ut illa etiam populo probabilia viderentur*.

2 *Ego vero illa ipsa, quæ vix &c.* Quindi accennasi che non tutti gli Stoici dommi erano alla comune opinione ripugnanti, comechè si appellino paradossi. Or Cic. dice che prende a trattar questi loro

dommi, ma con ridurli ne' comuni luoghi oratori, ed a maneggiarli con eloquenza, e protesta di voler tentare, se gli riesca per tale strada di rendergli accettevoli con popolare orazione.

3 *Videntur esse Socratica*. Ripete ciò nelle Questioni Accademiche IV. 44. *Sunt Socratica pleraque mirabilia Stoicorum, quæ παράδοξα nominantur*. Uscirono dalla scuola di Socrate, il quale in tutte le cose non si regolava dall' opinione del volgo, ma ne' suoi dommi prende per norma di decisione il vero, e l' onesto.

4 *Majorum vigiliarum*. Intende le Opere di maggior

tro alla commune opinione, da essi pure si chiamano Paradoffi. Ho voluto far pruova, se potessero alla luce mettersi, cioè nel foro, ed esporfi per tale maniera, che fossero con gradimento accettati; ovvero d'altra qualità fosse l'erudito ragionare, d'altra il popolare. Ed ho scritto di grado vie maggiore, perchè cotesti, che chiamano parodossi, mi pajono sommamente Socratici, e di lunga mano verissimi. Riceverai adunque questa picciola opericciuola, vegliando fatta in queste notti già più accorciate; giacchè quel donativo, lavoro di maggiori vigilie è sotto il tuo nome in luce apparito. Gusterai altresì questa maniera d'esercitazioni mie, delle quali sono stato solito di servirmi, quando quegli affunti, che nelle scuole si chiamano *ῥημαί*, li trasporto a questa maniera nostra di ragionare. Non ti fo però richiesta alcuna che tu quest'opera la esponghi al pubblico: imperciocchè non è tale, che si possa mettere in rocca, come quella Minerva di Fidia: ma pure desidero apparisca che sia dalla officina medesima uscita.

mole, cioè le Questioni Tusculane, i Libri *de Finibus*, e *de Natura Deorum*.

5 *ῥημαί*. Così diceansi le questioni e controversie indefinite, da Quintilian chiamate nel lib. X. 5. *infinita quæstiones*, le quali in universale proponeansi, a modo di tesi, con precisione da particolari circostanze dove *Hypothese*: questioni erano finite, perlocchè di circostanze particolari vestire. Sicchè in tal senso al *ῥημαί* farà contrapposito *ὑποῖσθηται*.

6 *Minerva Phidia*. Questo nobilissimo lavoro di Fidia fu collocato nella rocca d'Ateue.

Della qual' statua degna è d'osservazione una circostanza, che per Aristotile si narra nel lib. de Mundo al cap. 6. e si tocca pure da Cic. nell' *Tusculanæ*, l. 15. cioè che l'ingegnoso statuario nello scudo scolpì con tal arte il suo ritratto, che venendo a posare sulla istessa statua, non si poteva tor via senza disfarla. Cic. con queste parole ne fa ricordo. *Phidias sui similem spectem inclusit in clypeo, cum inscribere non liceret*.

7 *Ex eadem officina*. Presa è la metafora dalla statuaria, giusta la similitudine, che quì sen'arrecava.

PARADOXON I.

Ἰ Ὅτι ἀγαθὸν μόνον, τὸ καλόν.

Quod honestum sit, id solum bonum est.

I.

VEreor, ne cui vestrum ex Stoicorum hominum disputationibus, non ex meo sensu deprompta hæc videatur oratio. Dicam tamen quod sentio; & dicam brevius, quam res tanta dici poscit. 2 Numquam mehercule ego neque pecunias istorum, neque recta magnifica, neque opes, neque imperia, neque eas, quibus maxime adstricti sunt, voluptates, in bonis rebus, aut expetendis esse duxi: quippe cum viderem, rebus his circumfluentibus, 3 ea tamen desiderare maxime, quibus abundarent. Neque enim expletur umquam, nec satiatur cupiditatis sitis: neque solum, ea qui habent, libidine augendi cruciantur, sed etiam amittendi metu. In quo equidem continentissimorum hominum, majorum nostrorum, sæpe requiro prudentiam, qui hæc imbecilla & commutabilia pecuniæ membra, verbo 4 bona putaverunt appellanda, cum re ac factis longe aliter judicavissent. Potestne bonum cuiquam malo esse? aut potest quisquam in abundantia bonorum ipse esse non bonus? Atqui ista omnia talia videmus, ut etiam improbi habeant, & ob sint probis. Quamobrem licet irrideat, si quis vult: plus apud me tamen vera ratio valebit, quam vulgi opinio. Neque ego umquam bona perdidisse dicam, si quis

1 Ὅτι &c. Questo paradosso certamente nato nella scuola Stolica Cic. altrove lo riporta a Zenone. Laerzio ne fa autori Diogene, Ecatone e Crisippo.

2 Nunquam ego &c. Sentie cogli Stoici, i quali ammette-

vano i soli beni dell' animo, gli altri doni di corpo o di fortuna gli escludevano dal numero de' beni.

3 Ea tamen desiderare. Queste facoltà ec. non tolgono dall' uomo il desiderio di più averne, nè il timore di perderle.

Ca.

PARADOSSO I.

Che quello, che onesto è, egli è solo bene.

I.

Temo non ad alcun di voi pajà che questa mia proposizione, dalle dispute degli Stoici tratta fuori, non sia di mio sentimento. Dirò però quel, che ne sento; ed in più brevi parole dirollo, che non esige, si esponga una massima di tanto rilievo. Se Dio Ercol m'aiti, non ho io riputato giammai doverli annoverare nella ragione di beni, ovvero essere da appetire, nè gli averi di costoro, nè le magnifiche abitazioni, nè la potenza, nè i reggimenti, nè que' piaceri, onde sono con legame strettissimo avvinti: conciossiachè io vedessi, comechè questi beni da ogni parte ridondino, pur essi desiderate in sommo grado quelle cose, onde abbondavano. Imperciocchè non si soddisfa giammai nè si sazia la sete della cupidigia: nè soltanto cruciati sono dalla dis temperata passione di vantaggiare quello, che hanno, ma dal timore altresì di perderlo. Nel che di vero sovente non so ravvivare l'accorgimento de' maggiori nostri, temperantissimi uomini, i quali questi deboli e mutabili capi di patrimonial facoltà, a parole si avvisarono doverli chiamar beni, avvegnachè per opera ed in effetto ne formassero tutt'altro giudizio. V'è egli malvagio, che capace sia d'avere il bene? ovvero può alcuno in abbondanza di beni esso non esser buono? E pure tutte coteste cose veggiamo essere di tal natura, che i malvagi ancor le possiedono, e nocumento recano a probi. Laonde mi metta pure in deri-

Q q 4

sione

Capaci ne sono i malvagi: chi le ha può esser non buono: dunque, ci conclude, non son beni.

4 *Bona putaverunt appellanda*. Questo è il comun ti-

tolo ancora delle sacre Pagine, per accomodarsi alla comune maniera di parlare, ed alla volgare opinione, quantunque non sieno veri beni le terrene sostanze.

quis pecus, aut suppellectilem amiserit. Neque non sæpe laudabo sapientem illum 1 (Biantem, ut opinor) qui numeratur in septem: cujus cum patriam Prienum cepisset hostis, ceterique ita fugerent, ut multa de suis rebus secum asportarent; cum esset admonitus a quodam, ut idem ipse faceret: Ego vero, inquit, facio: nam omnia mea mecum porto. Ille hæc ludibria fortunæ ne sua quidem putavit, quæ nos appellamus etiam bona. Quid est igitur, quæret aliquis, bonum? si quid recte sit, & honeste, & cum virtute, id bene fieri, veredicitur; &, quod rectum, & honestum, & cum virtute est, id solum opinor bonum.

II.

SED hæc videri possunt obscuriora, cum lentius disputatione: vita atque factis illustranda sunt summorum virorum hæc, quæ verbis subtilius, quam satis est, disputari videntur. Quæro enim a vobis, numquam cogitationem habuisse videantur ii, qui hanc Rempublicam tam præclare fundatam nobis reliquerunt, aut argenti ad avaritiam, aut 2 amœnitatum ad delectationem, aut suppellectilis ad delicias, aut epularum ad voluptates? Ponite ante oculos unumquemque regum. Vultis a Romulo? vultis, post liberam civitatem, ab iis ipsis, qui liberaverunt eam? Quibus tandem gradibus Romulus ascendit in cælum? Iis ne, quæ isti bona appellant? an rebus gestis, atque virtutibus? Quid Numma Pompilius? Minusne gratus Diis immortalibus capedines, ac fictiles urnulas fuisse, quam 4 filicatas aliorum

1 *Biantem*. Filosofo da Priene città di Caria: forì sotto Aliatto Re di Lidia circa l'Olimpiade 42. prima dell'avvenimento di Cristo 611. anni, nell'anno di Roma 144. Tra le più altre cose, che di questo filosofo si contano, mi piace due suoi detti accennare. Diceva egli che veramente infelice era colui, cui non dava il cuore di tollerare con pazienza gl' infortuni. In un naufragio veggendo che certi empj invocavano gl' Dei: ta-

cete, ei soggiunse loro, perchè gl' Dei non si accorgano, che voi qui siete: detto, che può volgersi ad erroneo, ed anche a sano senso.

2 *Amœnitatum*. Suole aver rapporto a' luoghi di dilettevol comparsa ed abbiamo accomodato a ciò, la versione.

3 *Capedines*. Le quali nel lib. III. de Natura Deorum c. 17. diconsi *Capeduncula Numæ*, piccolli e semplici vasi da sacrificio: detti erano da *capiendo*, perciocchè formati erano

sione chi vuole: appresso di me più avrà peso la vera-
ce ragione, che l'opinione del volgo. Nè dirò giammai,
che abbia beni perduto, chi ha smarrito bestiame, o mas-
serizie. E loderò spesso quel savio (mi par Biantè) che in-
fra i sette si annovera; la cui patria Priene avendo il ne-
mico preso, e gli altri di maniera fuggendo, che molti
de' loro mobili via seco portavano; da un certo avvertito
a fare esso pure l'istesso: Sibbene, ei disse, che'l faccio,
perchè tutto l'aver mio porto con meco. Colui queste
cose soggette a scherzo di fortuna neppur sue riputolle,
cui noi ancor beni appelliamo. Che sarà dunque il be-
ne? altri ricercherà: se alcuna azione dirittamente si
opera, ed onestamente, e con virtù, veracemente si di-
ce bene operarisi; e quello, che retto è, ed onesto, e
con virtù fatto, io reputo che sia il solo bene.

II.

MA queste verità possono aver comparsa d'oscure,
quando si ragionano freddamente. Questi senti-
menti, cui pare che a parole si maneggino più sottil-
mente che non bisogna, si debbono lumeggiare colla
vita, e colle azioni d'uomini valentissimi. Impercioc-
chè io da voi ricerco, se coloro, i quali lasciato ci
hanno questa Repubblica così eccellentemente fondata,
alcuna mira ebbero o al denaro per fomento d'avarizia,
o agli ameni paesi per andare a diporto, o alle mas-
serizie per le delicatezze, ovvero a' banchetti per godere
i piaceri? recatevi all' intelletto dinanzi ciascun re.
Dar volete da Romolo cominciamento? volete, dopo
la città in libertà messa, da que' medesimi cominciare,
che la misero in libertà? Per quai gradi finalmente
Romolo ascese al cielo? per quelli forse, che costoro
appellan beni? ovver per le geste e virtuose azioni?
Come procedette Numa Pompilio? Crediam forse che
men graditi fossero agl' immortali Dii i semplici vasi,
e le piccole urne, che non facean le coppe degli altri
a foglia di felce intagliate? Tralascio di parlar degli
altri: che sono tutti uguali tra loro, dal Superbo in
fuori. Se alcun poi dimandi che abbia Bruto in libe-

rar

co' manichi.

5 *Filicatas*. Da *Filix eis*.
Felcia, e viene a dire che l'

artefice nell' intaglio v'avea fa-
tto ornamenti tritanti la felcia,

rum pateras arbitramur? Omitto reliquos: sunt enim omnes pares inter se, præter Superbum. 1 Brutum vero si quis roget, quid egerit in patria liberanda; si quis item reliquos ejusdem concilii socios, quid spectaverint, quid secuti sint; num quis exisset, cui voluptas, cui divitiæ, cui denique, præter officium fortis & magni viri, quicquam aliud propositum fuisse videatur. Quæ res ad necem Porſenæ 2 C. Mucium impulit, sine ulla spe salutis suæ? Quæ vis 3 Coclitem contra omnes hostium copias tenuit in ponte solum? Quæ patrem Decium, quæ filium devovit, atque immisit in armatas hostium copias? Quid continentia C. Fabricii? Quid tenuitas Victus M. Curii sequebatur? Quid duo propugnacula belli Punici Cn. & P. Scipiones, qui Carthaginensium adventum corporibus suis intercludendum putaverunt? Quid Africanus major? quid minor? Quid inter horum ætates interjectus Cato? Quid innumerabiles alii? Nam domesticis exemplis abundamus. Cogitasse quicquam putamus in vita sibi expetendum, nisi quod laudabile esse & præclarum videretur?

III.

Veniant igitur isti irrisores hujus orationis ac sententiæ: & jam vel ipsi judicent, utrum se horum alicujus, qui marmoreis tessis, ebore, & auro fulgentibus, qui signis, qui tabulis, qui cælato auro, & argento, qui Corinthiis operibus abundant; an C. Fabricii, qui nihil eorum habuit, nihil habere voluit, similes esse malint? 4 Atque hæc quidem quæ modo huc, modo illuc transferuntur, facile adduci solent, ut in rebus bonis esse negent: illud tamen arcte tenent, accurateque defendunt, voluptatem esse summum bonum.

Quæ

1 *Brutum*. Cioè Lucio Giunio Bruto, che discacciò i re.

2 *C. Mucium*. Cioè Muzio Scevola, che tenne d'uccidere con suo gran rischio il Re Porſena, il quale guerreggiava contra i Romani.

3 *Coclitem*. Questi è Orazio

Coclitte, uom Romano, il quale tentando l'esercito del Re Porſena di passare il ponte Sublicio, egli solo sostenne l'impeto de' nemici, finchè dagli altri suoi compagni rotto il ponte, e tolto il passo, a quelli, egli si girò in Tevere.

rar la patria operato; e che similmente gli altri nella medesima deliberazione compagni, che intendimento abbiano avuto, a che sieno iti dietro; vi sarà forse alcuno, cui paia che prendesser di mira il piacere, e le ricchezze, e finalmente alcun altra cosa fuori che il dovere di forte e grand'uomo? Quale cosa, Cajo Muzio sospinse alla uccisione di Porfena, senza speranza alcuna di sua salvezza? Qual vigore mantenne Coclitte solo insul ponte incontro a tutte le nemiche squadre? Quale stimolo spronò il padre Decio, quale il figliuolo a sacrificarli, e li mandò innanzi ad offesa delle armate nemiche truppe? A che mirava la continenza di Cajo Fabrizio? A che il tenue vitto di Manio Curio? A che i due ripari della guerra Punica Gneo e Cajo Scipioni, i quali stimarono di dovere colle loro persone il passo impedire ai Cartaginesi? A che l'Africano il Maggiore? A che il minore? A che Catone, che ne' tempi di mezzo alle età sabbattate di costoro? A che altri Eroi oltre numero? Che domestici esempj abbiamo a dovizia. Vogliam noi darci a credere che pensassero dover essi nel viver loro bramare altro, se non quello, che lodevol parebbe ed eccellente?

HI.

VEngano adunque cotesti derisori di questa proposizione, e di tal sentimento: ed or essi ancora dian giudizio, se meglio amino d'essere simiglianti ad alcun di costoro, che han dovizia di marmoree abitazioni, d'avorio, e d'oro lucenti, di statue, di pitture, di vasi d'oro, e d'argento intagliati, e di lavori di Corinto, o piuttosto a Cajo Fabbrizio, che nulla di tutto ciò ebbe, ed avere nol volle? Ma queste masserizie, che or qua, ed or là si trasportano, sogliono ben facilmente esser piegati a dire non esser nel numero delle buone cose: questo però tengon forte, e con impegno sostengono la voluttà il sommo esser de' beni. Il qual parlare mi par certo che di bestie sia, non d'uomini.

Tu,

re, e gli venne fatto di fuggire, a salvamento.

Atque hæc quidem &c.
Passa a dimostrare che la voluttà non si può riporre tra'

beni a riguardo di coloro, che le altre cose non le reputan beni, ma il piacere sì certo: anzi alcuni filosofi lo reputano il sommo de' beni.

Quæ quidem mihi vox pecudum videtur esse, non hominum. Tu, cum tibi sive Deus, sive mater, ut ita dicam, rerum omnium natura dederit animum, quo nihil est præstantius, neque divinius; sic te ipse abjicies atque prosterne, ut nihil inter te atque inter quadrupedem aliquam differentiam putes interesse? Quicquamne bonum est, quod non eum, qui id possidet, meliorem faciat? Utenim quisque est maxime boni particeps, ita & laudabilis maxime: neque est ullum bonum, de quo non is, qui id habeat, honeste possit gloriari. Quid autem est horum in voluptate? Meliorem ne efficit, aut laudabiliorem virum? An quisquam in potiundis voluptatibus gloriando sese & prædicatione effert? Atqui si voluptas, quæ plurimorum patrociniis defenditur, in rebus bonis habenda non est; eaque, quo est major, eo magis mentem e sua sede & statu dimover; profecto nihil est aliud bene & beate vivere, nisi honeste & recte vivere.

PARADOXON II.

I ΟΤΙ αὐτάρκης ἢ ἀρετὴ πρὸς εὐδαιμονίαν.

In quo virtus sit, ei nihil deesse ad beate vivendum.

I.

NEC vero ego M. Regulum ærumnosum, nec infelicem, nec miserum umquam putavi. Non enim magnitudo animi ejus cruciabatur a Pœnis, non gravitas, non fides, non constantia, non ulla virtus, non denique animus ipse, qui tot virtutum præsidio tan-

I ΟΤΙ αὐτάρκης &c.
Il presente paradosso è di Zenone, di Crisippo, e d'Ecatone: non convengono però in questo tutti gli Stoici. Disconvengono Panezio e Possidonio, i quali dicono (per rapporto di Laerzio) richie-

dersi al viver beato, oltre la virtù, la buona sanità, e le corporali forze. La presente massima l'approvan pure gli Accademici, siccome Cic. qui la sostiene. Platone reca molti sentimenti su tal tenore. Contrario è però il Cattolico dom-

Tu, concioffiachè o Dio, o la natura, madre, per così dire, di tutte le cose ti abbia lo spirito dato, del quale non vi ha più eccellente cosa, nè più divina; tu istesso ti avvilirai per guisa ed al basso ti gitterai, che tra te ed un quadrupede reputi, che non passi alcun divario? v'è egli cosa buona, che miglior non renda, chi la possiede? Imperciocchè quanto più altri è del bene partecipe, così è ancora vie maggiormente lodevole: nè v'è alcun bene, del quale chi lo possiede non possa onestamente gloriarsi. Or qual v'è di questi pregi nel piacere? rende forse un uom migliore, ovver più lodevole? V'è egli alcuno che nel godere i piaceri in baldanza si levi col darsene vanto, col magnificare se stesso? Ma se il piacere, che col patrocinio si difende di persone assaiissime, non è da riporsi tra' beni; e quanto quello è maggiore, dal posto e stato suo la mente divia; certamente null'altro è il bene e beatamente vivere, se non che l'onestamente e con rettitudine vivere.

PARADOSSO II.

Che a colui, nel quale v'è la virtù, nulla manca per beatamente vivere.

I.

NE io già riputai Marco Regolo mai calamitoso, nè infelice, nè misero. Imperciocchè non la grandezza dell'animo suo sostenea da' Cartaginesi: martorio, non la gravità, non la fede, non la costanza, non virtù alcuna, non finalmente lo spirito istesso, il quale col presidio di tante virtù, e con sì gran corteggio, mentre si facea del corpo suo presura, esso non potè certamente esser preso. Cajo Mario poi vedemmo, il qua-

domina, che dispogliando l'uomo d'ogni natural sufficienza, per rapporto alla sovrannatural condizione della beata vita in istato di grazia, c'indirizza a mettere ogni speran-

za nell'ajuto celeste, nel quale ci dà e la sufficienza, e l'efficacia di bene operare. Vedi l'Epist. 2. dell'Apost. Paolo a' Corinti cap. 9.

tantoque comitatu, cum corpus ejus caperetur, capi certe ipse non potuit. 1 C. vero Marium vidimus, qui mihi secundis in rebus unus ex fortunatis hominibus, in adversis unus ex summis viris videbatur, quo beatius esse mortali nihil potest. Nescis, insane, nescis, quantas vires virtus habeat: nomen tantum virtutis usurpas; quid ipsa valeat, ignoras. Nemo potest non beatissimus esse, qui est totus aptus ex sese, quique in se uno sua ponit omnia. Cujus aut spes omnis, & ratio, & cogitatio pendet ex fortuna, huic nihil potest esse certi; nihil, quod exploratum habeat permanfurum sibi unum diem. Eum tu hominem terreto, si quem eris nactus istiusmodi, mortis, aut exilii minis: mihi vero quicquid acciderit in tam ingrata civitate, ne recusanti quidem evenerit, non modo non repugnanti. Quid enim ego laboravi, aut quid egi, aut in quo evigilaverunt curæ & cogitationes meæ, si quidem nihil peperit tale, nihil consecutus sum, ut eo statu essem, quem neque fortunæ temeritas, neque inimicorum labefactaret injuria? Mortemne mihi minitaris, ut omnino ab hominibus; an exilium, ut ab improbis demigrandum sit? Mors terribilis est iis, quorum cum vita omnia extinguuntur; non iis, quorum laus emori non potest: exilium autem terribile iis, quibus quasi circumscriptus est habitandi locus; non iis, qui omnem orbem terrarum unam urbem esse ducunt. Te miseriam, te ærumnæ premunt, qui te beatum, qui florentem putas: te tuæ libidines torquent; tu dies noctesque cruciaris, cui nec satis est, quod est, & id ipsum ne non sit diuturnum, times. Te conscientia stimulant maleficiorum tuorum, te metus exanimat judiciorum atque legum. Quocumque aspexisti, ut furiam, sic tuæ tibi occurrunt injuriæ, quæ te respirare non sinunt. Quamobrem, ut improbo, & stulto, & inerti nemini bene esse potest; sic bonus vir, & sapiens, & fortis miser esse non potest. Nec vero, cujus virtus, moresque laudandi sunt, ejus non laudanda vita est: neque porro fugienda vita, quæ lau-

1 C. Marium. Si potrebbe costruir problematica controversia, se Mario sia stato più felice per le prosperevoli cose, o più

forte nelle avverse. Vedi Plutarco e Valerio Massimo, e l'Oraz. post *Reditum ad Quirites*.

quale nelle prosperevoli cose l'un mi pareva infra gli uomini fortunati, e nelle averse l'un de' sommi uomini, di che all' uom mortale nullavi può essere di più beato. Non sai, o forsennato, non sai tu che forze la virtù abbia: solo hai frequente alla lingua il nome della virtù; che cosa essa vaglia nol sai. Niuno può non beatissimo essere, che da se stesso tutta l'abilità trae, e che in se solo ha ogni suo ben riposto. Ma quegli di cui ogni speranza, condotta, e divisamento dalla fortuna dipende, nulla può avere di certo: non si trova cosa, la quale di sicuro abbia che sia per durargli un solo giorno. Un sì fatto uomo ti riuscirà lo spaventarlo, se lo avrai di tal qualità trovato, colle minacce della morte e dell'esilio: a me poi, che ch'è sia per accadermi in città cotanto ingrata, mi avverrà non che senza fare contrasto, ma neppur ciò ricusando. Imperciocchè a qual effetto ha servito il porre le mie premure, o a che l'operare, ovver su qual faccenda le cure ed i pensieri miei vegliarono, mentre nulla mi ho di sì fatto procacciato, nulla ho conseguito, onde in tale stato fossi, cui nè la temerità della fortuna, nè il sopruso degli avversarj lo abbattesse? Mi minacci tu forse la morte, acciocchè io dal consorzio degli uomini, o l'esilio, acciocchè illoggiar debba dal consorzio de' malvagi? La morte a coloro è spaventevole, a' quali colla vita ogni cosa vien meno, non a quelli, la cui gloria non può morire: l'esilio poi è a coloro terribile, i quali han quasi luogo ad abitar limitato; non a coloro, i quali tutto 'l mondo hanno in conto d'una sola città. Te le miserie, te le calamità stringono, che beato ti reputi, ed in condizione fiorita; te le libidini tue tormentano, tu sei i giorni e le notti martoriato, al quale non è a sufficienza quello, che hai, e temi che quest'istesso durevol non sia. Ti agitano i rimordimenti de' tuoi misfatti, ti mette in lismarrimento il timor de' giudizi e delle leggi. Dove che hai volto l'occhio, a guisa che fan le furie, così ti si parano dinanzi le tue superchierie, che non ti lasciano prender respiro. Laonde, siccome niun malvagio, niuno stolto, e codardo uomo può aver bene, così l'uom dabbene, e l sapiente, e l forte non può esser misero. Nè

già

laudanda est. Effer autem fugienda, si effer misera. Quamobrem, quicquid est laudabile, idem & beatum & florens, & expetendum videri debet.

PARADOXON III.

Οτι ισα τα αμαρτήματα, & τα κατὰ νόμον.

1 *Equalia esse peccata, & recte facta.*

I.

2 **P**ARva, inquis, res est: at magna culpa. 3 Nec enim peccata rerum eventu, sed viris hominum metienda sunt. In quo peccatur, id potest aliud alio majus esse, aut minus: ipsum quidem illud peccare, quoquo te verteris, unum est. Auri navem evertat gubernator, an palea, in re aliquantum, in gubernatoris inscitia nihil interest. Lapsa est libido in muliere ignota: dolor ad pauciores pertinet, quam si petulans fuisset in aliqua generosa ac nobili virgine: peccavit veronihilominus: siquidem est peccare, tamquam 4 transilire lineas: quod cum feceris, culpa commissa est: quam longe progrediare, cum semel transieris, ad augendam culpam nihil pertinet. Peccare certe licet nemini. Quod autem non licet, 5 id hoc uno tenetur, si arguitur non licere. Id si nec majus, nec minus umquam

1 *Equalia esse peccata.* Questo paradosso, che egli è una proposizione stravagante e bestiale, si riduce a qualche verisimigliante apparenza, con esporre il senso, nel quale ciò asseriscono gli Stoici, cioè uguali essere i peccati, e le buone operazioni nella loro ragion generica di vizio e di virtù, volendo a questo riuscire, che questa più non viene partecipata da alcun atto virtuoso o

vizioso, siccome l'uomo e la bestia partecipan la ragion generica d'animale, nè questa viene partecipata più dall'uno che dall'altra. Questo ritraesi da tutta l'esposizione, che fa qui Cic. Stobeo poi dice che gli Stoici per uguaglià di peccati quella intendeano, che rapporto avea alla quantità, non alla qualità: onde asserendo, peccati esser uguali, n. gavano esser simili. Ma in-

già si può non lodare la vita di colui, la cui virtù ed i costumi da lodar sono: nè certamente è da fuggir quella vita, che si dee lodare. Or da fuggir (arebbe, se misera fosse. Laonde ciò che è lodevole, dee l'istesso e beata cosa, ed in condizion fiorita, ed aspettibil parere.

PARADOSSO III.

Che uguali sono i peccati, e le buone operazioni.

I.

TU dici che è piccola cosa: ma la colpa è grande. Imperciocchè i peccati misurar non si debbono dall'evento delle cose, ma da' vizj degli uomini. L'una cosa, nella qual si fallisce, può essere maggior dell'altra o minore: però quell'atto istesso del peccare, dove che tu ti volgerai, si è il medesimo. Un piloto se rovesci una nave d'oro piena, odì paglia, nella materia v'è qualche divario, ma, quanto all'ignoranza del piloto, non v'è differenza. La libidinosa passione cadde su d'oscura donna: il dispiacere perviene a men persone, che se stata fosse la passione sfacciata in qualche gentile scia e nobil vergine: peccò però non pertanto, poichè il peccare si è come il trapassar le linee: il che quando avrai fatto, si è commessa la colpa; quando avrai una volta i termini trapassato, il quanto più avanti procedi, non appartien nulla ad accrescer la colpa. Certamente non è lecito di peccare a persona. Or quello che non è lecito, a questo solo titolo convincesi di reato, se si mostra che non è lecito. Questo se non può nè maggior divenir ne minore (poichè in questo

R r ri-

in questo senso pur non lascia d'essere una solenne bestialità.

2 *Parva, inquis, &c.* Finge un contraddittore al paradosso, per introdursi a spiarlo, come ha nel precedente fatto.

3 *Non enim peccata &c.* Dice che il peccato non debb'esser considerato nè dalle conse-

guenze, nè dalla materia, nella qual si pecca.

4 *Transilire lineas.* La similitudine presa è dallo stadio, nequale, per dirittamente correre, conveniva fare sua carriera dentro alle prescritte linee.

5 *Id hoc uno tenetur.* In questo unicamente tutta la forza è riposta.

quam fieri potest (quoniam in eo est peccatum, si non licuit, quod semper unum & idem est) quæ ex eo peccata nascuntur, æqualia sint oportet. Quod si virtutes pares sunt inter se; paria esse etiam vitia, necesse est. Atqui pares esse virtutes, nec bono viro meliorem, nec temperante temperantiorem, nec forti fortio-rem, nec sapiente sapientio-rem posse fieri, facillime potest perspicui. An virum bonum dices, qui depositum nullo teste, cum lucrari impune posset, auri pondo decem reddiderit; si idem in decem millibus pondo non idem fecerit? Aut temperantem eum, qui se in aliqua libidine continuerit, in aliqua effuderit? Una virtus est, consentiens cum ratione & perpetua constantia. Nihil huic addi potest, quo magis virtus sit, nihil demi, ut virtutis nomen relinquatur. Etenim, si bene facta, recte facta sunt, & nihil recto rectius; certe ne bono quidem melius quicquam inveniri potest. Sequitur igitur, ut etiam vitia sint paria: siquidem pravitates animi recte vitia dicuntur. Atqui, quoniam pares virtutes sunt, recte facta, quando a virtutibus proficiuntur, paria esse debent; itemque peccata, quoniam ex vitiis manant, sint æqualia necesse est.

II.

I *A* Philosophis, inquis, ista sumis. Metuebam, ne, a leonibus, diceres. Socrates disputabat isto modo. Bene hercle narras: nam, istum doctum & sapientem virum fuisse, memoriæ traditum est. Sed tamen quæro ex te (quando verbis inter nos contendimus, non pugnis) 2 utrum de bonis est quærendum, quid bajuli atque operarii, an quid homines doctissimi senserint? præsertim cum hac sententia non modo verior, sed ne utilior quidem hominum vitæ reperiri ulla possit. Quæ vis enim est, quæ magis arceat homines ab improbitate omni, quam si senserint, nullum in delictis esse discrimen? æque peccare se, si privatis, ac

1 *A philosophis*. I quali su-
tal faccenda non convenivano,
e neppure gli stessi Stoici tra
di loro; mentre nel libro IV.
delle Quest. Accademiche cap.
43. Antiocho Stoice si scorge in-

fiammato contraddittore di questo
paradoss.

2 *Utrum de bonis*. Cioè della
natura, misura, e del confine
de' beni.

tiposio è il peccato; che lecito non era, il che sempre gli è una cosa medesima) forz'è che uguali sieno i peccati, che quindi procedono. Che se le virtù pari sono infra di loro; egli è di necessità che pari sieno ancora i vizj. E pure con tutta facilità si può chiaro conoscere pari essere le virtù, nè potere alcuno divenire migliore d'un'uom dabbene, nè d'un uom temperato più temperante; nè del forte più forte; nè del sapiente più saggio. Chiamerai tu forse uom dabbene colui, il quale potendo impunemente fare acquisto del deposito fatto senza testimonj, restituito abbia dieci libbre d'oro, se egli pure non farà il medesimo in dieci mila libbre; ovvero temperante colui, che si farà in qualche appetito concupiscibile contenuto, ed in qualche altro sfogato? La virtù sola dessa è, che colla ragione consuona, e colla stabil costanza. A questa nulla si può aggiugnere, onde sia virtù maggiormente; non le si può nulla tor via, perchè il nome di virtù le rimanga. Imperciocchè, se il bene operare si è il rettamente operare, e del retto nulla v'è di più retto; certamente neppure del bene si può rinvenir cosa, che miglior sia. Ne siegue adunque, che ancora i vizj uguali sieno: poichè le pravità dell'animo rettamente diconsi vizj. Ma, perchè pari son le virtù, le rette operazioni, giacchè dalle virtù procedono, pari esser debbono; e similmente i peccati, poichè da' vizj derivano, forz'è che uguali sieno.

II.

DA' filosofi, dici, prendi tu queste cose. Dubitava che dicessi da' ruffiani. In cotesta maniera Socrate discorreva. Dici bene alla te; imperciocchè è stato alla posterità trasmesso che costui dotto fosse e sapient'uomo. Ma pure da te ricerco (poichè infra di noi a parole contrastiam, non co' pugni) se del confine de' beni ricercar si dee, che n'abbian sentito i facchini, e gli operaj, o che i dottissimi uomini? massime che non si può di tal proposizione trovarne alcun'altra non solamente più vera, ma neppure più utile alla umana vita. Imperciocchè qual v'è più efficace mezzo; che gli uomini da ogni malvagità maggiormente allontanino, chg l'essere in sentimento, ne' delitti non v'esser di vario; che per uguale maniera peccchino, se mettano le

si magistratibus manus inferant ; quamcumque in domum stuprum intulerint, eandem esse labem libidinis & Nihilne igitur interest (nam hoc dicet aliquis) patrem quis enecet, an servum? Nuda ista si ponas, judicari qualia sint non facile possunt. Patrem vita privare, si per se scelus est, 1 Saguntini, qui parentes suos liberos emori, quam servos vivere maluerunt, parricidæ fuerunt. Ergo & parenti nonnumquam adimi vita sine scelere potest, & 2 servo sæpe sine injuria non potest. Causa igitur hæc, non natura distinguit : quæ quando alteri accessit, id sit propensius ; si utrique adjuncta sit, paria fiant necesse est. Illud tamen interest, quod in servo necando, si adsit injuria, 3 semel peccatur ; in patris vita violanda, multa peccantur. Violatur is, qui procreavit ; is, qui aluit ; is, qui erudit ; is, qui in sede, ac domo, atque in Rep. collocavit. Multitudine peccatorum præstat, eoque poena majore dignus est. Sed nos in vita, non quæ cuique peccato poena sit, sed, quantum cuique liceat, spectare debemus. Quicquid non oportet, scelus esse : quicquid non licet, nefas putare debemus. Etiamne in minimis rebus? Etiam. Siquidem 4 rerum modum figere non possumus, animorum tenere possumus. Histrio si paulum te movit ; extra numerum, aut si versus pronuntians est syllaba una brevior, aut longior : exhibilatur & exploditur : in vita, quæ omni gestu moderation, omni versu aptior esse debet, ut in syllaba te peccare di-

1 *Saguntini*. Questi, come narra Val. Mass. nel lib. 6. c. 6. se stessi, i suoi, ed ogni loro cosa, gittarono in un pubblico rogo, per non venire in potere d' Annibale.

2 *Servo*. Quantunque i padroni abbian diritto sulla vita de' servi, contuttociò senza grave e ragionevol motivo non gliela possono torre.

3 *Semel peccatur* ... multa peccantur. Non segnano entità numeriche di atti, essendo un sol peccato, ma rispetti e circostanze diverse, per le quali nell'uccisione del servo si com-

mette omicidio d'una sola malizia, dove nel parricidio vi sono più malizie, fondate ne' diversi rispetti secondo gli esposti riflessi.

4 *Rerum modum figere*. Non possiamo nella natura delle cose fissarne i precisi termini giusta quello, che Cic. dice nel lib. IV. cap. 29. delle *Quest.* Accadem. *Natura nullam dedit nobis cognitionem finium, ut ulla in re statueri possimus, quatenus*. Sicchè non possiamo precisamente sapere fino a qual segno un'azione sia lecita, o illecita. Quindi Zenone ritrae-

mani adosso a' privati, e se a' magistrati; ad oltraggio di qualunque casa commettono disonestà con donna l'istessa esser la macchia dello sfogo libidinoso? Non v'è dunque divario (che questo alcun dirà) se altri metta il padre a morte, ovvero un servitore? Se queste azioni le supponi di circostanze spogliate, non si può decidere di leggieri di che qualità sieno. Se egli è scelleraggine per se stesso privare il padre di vita, i Saguntini, che innanzi vollero i genitori loro in libertà si morissero, che in servaggio vivere, furono parricidi. Adunque e si può tal fiata senza scelleraggine la vita torre al genitore; e sovente non si può al servo torre senz'ingiustizia. Queste cose adunque la ragion le distingue non la natura; la qual cagione quando all'un de' due atti si aggiugne, questo più lo inclina al potersi fare; se all'uno ed all'altro atto si aggiugne, egli è di necessità che pari divengano. Vi è però questo divario, che nel mettere il servo a morte, se v'intervenga ingiustizia, si pecca per un solo rispetto; nel violare la vita del padre, peccasi con molti rispetti. Colui si offende, che ha dato l'essere; che ha nutricato, ed istruito; quegli, che ha nel domicilio e nella casa e nella Repubblica il figliuol collocato. Supera per la moltitudine de' peccati, ed imperciò degno è di pena maggiore. Ma noi nel viver nostro riguardar dobbiamo non quale pena sia a ciascun peccato assegnata, ma quanto a ciaschedun sia lecito. Tutto ciò, che non conviene, ella è scelleratezza: tutto quello, che non è lecito, nefanda cosa riputar lo dobbiamo. Ancor forse nelle cose minime? Ancora. Giacchè tassar non possiamo la misura delle cose, serbar possiamo la moderazione degli animi. Un istrione se ha fatto un piccol moto fuor di regola, o se recitato fu un verso più breve d'una sillaba, over più lungo; sostiene le fischiate, ed è cacciato via: nel tenor della vita, che più d'ogni gesto debbe essere regolata, e più d'ogni verso aggiustata, diraitu di fallire come in una sillaba? Non ascolto scuse d'un poeta in faccende di cian-

R r 3

cia;

va tutti i peccati essere uguali.
 5 Extra numerum. Contra

le le gg^{li} del gestire o del bal-
 lare.

dicēs? Poetam non audio in nugis: in vitæ societate audiam civem, 1 digitis peccata dimetientem sua? Quæ si visa sint breviora, leviora qui possint videri? cum, quicquid peccatur, perturbatione peccetur rationis atque ordinis; perturbata autem semel ratione & ordine, nihil possit addi, quo magis peccari posse videatur.

PARADOXON IV.

Ὅτι πάντες οἱ ἄνθρωποι μαινόμενοι.

2 Omnes stultos insanire.

1.

3 EGO vero te non stultum, ut sæpe, non improbum, ut semper; sed dementem & insanum rebus addicam necessariis: Sapientis animus magnitudine consilii, tolerantia rerum humanarum, contemptione fortunæ, virtutibus denique omnibus ut mænibus septus, vincetur & expugnabitur? Quin ne civitate quidem pelli potest. Quæ est enim civitas? Omnisne conventus ferorum & immanium? Omnisne etiam fugitivorum ac latronum congregata unum in locum mul-

1 *Digitis peccata dimetientem*. Dalla presa similitudine del verso, nel quale si misurano le sillabe, trasferisce la maniera di parlare a chi esamina i peccati con material misura, e non colla formale norma della ragione e del buon ordine: il qual ordine vien preso in quel senso, onde se ne parla negli *Ufizj*, dove importa maniera decorosa, moderata, coerente d'operare.

2 *Omnes stultos &c.* Appreso gli Stolti il nome *stultitia* era disposto a torcere le appassionate, e disordinate conmo-

zioni dell'animo, e chi era in questa funesta disposizione diceano *esse in morbo*, e però era non *sanus*. Cic. ben ciò dichiara nelle *Tuscul.* III. c. 4. *Nunc enim insaniam significat mentis agrotationem, & morbum, id est insanitatem, & agrotum animam, quem appellant insaniam. Omnes autem perturbationes animi morbos philosophi appellant, negantque stultum quemquam his morbis vacare.* Cic. più volte parlando degli Stolti, prende *stultitiam* e *insaniam* in questo senso, e chi non ha contezza di questa dottrina Stoi-

cia; e nella società dell'uman vivere ascolterò un cittadino, che pretende, come si fa ne' versi, prendere colle dita la misura de' suoi peccati? I quali se sono di meno estensione paruti, in che maniera possono più leggieri parere? mentre tutto ciò che commetterli di peccati; si pecca per turbamento della ragione, e del buon ordine; essendo poi una volta la ragione, ed il buon ordine perturbato, nulla aggiugner si può, onde paja che si possa peccar maggiormente.

PARADOSSO IV.

Che tutti gli stolli farneticano.

I.

OR io te non, come sovente, stolto, non, come sempre, malvagio; ma, come forsennato, e farnetico, destinerò a ricevere il necessario sostentamento. L'animo del sapiente guernito, come di mura, d'altezza d'intendimento, della tolleranza delle umane cose, del dispreggiamento della fortuna, e finalmente delle virtù tutte, sarà egli forse vinto ed espugnato? Che anzi neppur può esser di città discacciato? Imperciocchè quale chiamar si può città? ogni ragunanza forse di fieri e bestiali uomini? ogni moltitudine di fuggiti servi e di masnadieri in un comun luogo adunata? Certamente il negherai. Quella dunque non era allor città, quando in quella le leggi non aveano niun vigore; quan-

R r 4

do

ca non ne può ben comprendere il sentimento di questo, e di più altri luoghi di Cic. Mentre nel comune uso di chi anche largamente parla, *stultus*, *stultitia* sieno voci, che segnano non il confuso e turbato tumulto delle passioni nell'animo suscitato, ma l'uscir fuori di senno, e per certa esagerazione iperbolica dicessi di chi non opera con buon giudizio.

3 *Ego vero n. Q'il ben*

comprendesi che il ragionamento sempre aggirasi su di Clodio, e la penna batte dove il dente duole. D'oade si deduce che o 'l titolo non è di Cic. non avendo che fare punto nè poco con quel che siegue, o che questo è un frammento del paradosso, come da congettura il principio. Per altro viene Cic. ricordando contro di Clodio quelle cose, che in più e diversi luoghi ha esposto.

multitudo? Certe negabis. Non igitur erat illa tum civitas, cum leges in ea nihil valebant; cum judicia jacebant; cum mos patrius occiderat; cum, ferropulsis magistratibus, Senatus nomen in Republ. non erat. Prædonum ille concursus, &, te duce, lotrocinium in foro constitutum, & reliquæ conjurationis a Catilinæ furiis ad tuum scelus furoremque conversæ, non civitas erat. Itaque pulsus ego civitate non sum, quæ nulla erat: arcessitus in civitatem sum, cum esset in Republ. 1 Consul, qui 2 tum nullus fuerat; esset Senatus, qui tum occiderat; esset consensus populi liberi; esset juris & æquitatis, quæ vincula sunt civitatis, repetita memoria. At vide, quam illa tui latrocinii tela contempserim. Jactam & immissam a te nefariam in me injuriam semper duxi; pervenisse ad me numquam putasti: nisi forte cum parietes 3 disturbabas, aut cum tectis sceleratas faces inferebas, meorum aliquid ruere, aut deflagrare arbitrabare. Nihil neque meum est, neque cujusquam, quod auferri, quod eripi, quod amitti potest. Si mihi eripuisses divinam animi mei constantiam, meas curas, vigilias, consilia, quibus Respubl. te invitissimo, stat: si hujus æterni beneficii immortalem memoriam delevisse; multo etiam magis, si illam mentem, unde hæc consilia manarunt, mihi eripuisses; tum ego accepisse me confiterer injuriam. Sed si hæc nec fecisti, nec facere potuisti; reditum mihi gloriosum tua dedit injuria, non exitum calamitosum. Ergo ego semper civis; & tum maxime, cum meam salutem Senatus exteris nationibus, ut civis optimi, commendabat: tu ne nunc quidem, nisi forte idem esse hostis & civis potest. An tu civem ab hoste natura ac loco, non animo factisque distinguis? 4 Cædem

1 Consul. Publio Lentulo con Quinto Metello fecer proposta in Senato sul dover fare decreto del ritorno di Cic.

2 Tum nullus fuerat. Quando Clodio era tribuno della plebe, eran consoli Pisone e Gabinio, de' quali Cic. in tanti luoghi va ripetendo, che non eran consoli, perchè tutti altri andamenti avevano che di

chi esercita il consolato. Ed a ciò qui si allude.

3 Disturbabas. Clodio rovinò la casa di Cic. e la devastò.

4 Cædem in foro. Clodio, come dicessi nella Sestiana, occupò il foro di gente armata, e molti furono messi a morte.

do a terra erano i giudizj; quando venute erano meno le patrie costumanze; quando, discacciati armata mano i magistrati nella Repubblica nome di Senato non v'era. Quel luogo era non città, ma concorso d'assassini, ed un latrocinio sotto la tua scorta nel foro costituito, e reliquie di congiura da' furiosi trasporti di Catilina rivolte a dar mano alla scelleratezza e furor tuo. Pertanto io non sono stato di città discacciato, della quale non v'era specie: sono stato in città richiamato, quando nella Repubblica il consol v'era, che allora non ci era stato: quando v'era Senato, che allora venuto era meno: il consenso di popol libero, e la memoria del giuse dell'equità ripresa, che i vincoli sono della città. Ma guarda come io avuto abbia per nulla coteste armi del ladroneccio tuo. Mi sono sempre avvisato che da te sia stata contro di me gittata e scagliata cotesta nefanda soperchieria; non ho giammai stimato che a me pervenuta sia; se non se per avventura quando le pareti abbattevi, o alle abitazioni mettevi le fiaccole scellerate, di rovinar ti credevi e d'avvampare qualche cosa di mio. Nulla v'è nè di mio, nè d'alcun altro, che tor via non si possa, rapire, e perdersi. Se m'avessi tolto la sovrana costanza dell'animo mio, le mie cure, le vigilie, gli avvedimenti, onde in piedi stà la Repubblica d'assai mal tuo grado; se cancellato avessi l'immortal memoria di questo eterno beneficio molto ancor maggiormente, se m'avessi quell'intendimento tolto, d'onde proceduti sono questi avvedimenti; allora io confesserei d'aver sostenuto sopruso ingiusto. Ma se non hai queste cose operato, nè hai operar potuto; l'iniqua tua violenza m'ha procacciato un glorioso ritorno, non un esito calamitoso. Io adunque sempre stato son un cittadino; e specialmente allora, quando il senato la salvezza mia, come di cittadino ottimo, raccomandava alle straniere nazioni: tu neppur sei cittadino al presente, se non se per avventura può il medesimo e nemico essere e cittadino. Forse tu dal nemico al cittadino fai per natura e per luogo differenza, e non dall'animo e dalle operazioni? Uccisioni hai fatto nel foro; hai occupato i tempi con mahnadieri armati; divampato hai le case de' privati,

ed i

dem in foro fecisti; armatis latronibus 1 templa tenuisti; privatorum domos, ædes sacras incendiisti. Cur hostis 2 Spartacus, si tu civis? Potes autem esse tu civis propter quem aliquando civitas non fuit? Et me exulem tuo nomine appellas? cum omnes meo discessu exulasse Rempubl. putent. Numquamne, homo amentissime, circumspicies; numquam nec quid facias, considerabis, nec quid loquare? Nescis, exilium scelerum esse pœnam? meum illud iter, ob 3 præclarissimas res a me ante gestas, esse susceptum? Omnes scelerati atque impii, quorum tu te ducem esse profiteris, quos leges exilio affici volunt, exules sunt, etiamsi solum non mutarunt. An, cum omnes leges te exulem esse jubeant, non eris tu exul? Non expelletur is, qui cum telo fuerit? ante Senatum 4 tua sica deprehensa est: qui hominem occiderit? tu plurimos occidisti: qui incendium fecerit? ædes Nympharum manu tua deflagrarunt; qui templa Deorum occupaverit? in foro etiam castra posuisti. Sed quid ego communes leges profero, quibus omnibus es exul? Familiarissimus tuus de te 5 privilegium tulit, ut, si in opertum Bonæ Deæ accessisses, exulares. At te id fecisse etiam gloriari soles. Quomodo igitur tot legibus in exilium ejectus, nomen exulis non perhorrescis? Romæ sum, inquis. Et tu quidem in operto fuisti. Non igitur, ubi quisque erit, ejus loci jus tenebit, si ibi eum legibus esse non oportebit.

1 *Templa tenuisti*. Allogo servi, e gladiatori nel tempio di Castore, ed avvampò quello delle Ninfe.

2 *Spartacus*. Gladiatore, che nell'anno di Roma 680. invitato il servidoro in aiuto, alla Repubblica mosse guerra, descritta da Floro III. 20.

3 *Præclarissimas res*. La soppressione della congiura Catilinaria, e la capital punizione

de' capi per la morte a quelli data in prielone. Or Clodio pretendea che Cic. fosse stato nel consolato reo per averli giustiziati senza fornirne prima giuridico processo e giudiciale condanna.

4 *Tua sica*. Per legge Cornelia dovea condannarsi all'esilio chi era convinto d'essersi messo alla posta per fare omicidio. Or fu trovato un servo meo.

ed i sacri luoghi. Deh perchè Spartaco nemico ti appella, se tu cittadino sei? Or puoi tu essere cittadino, per cui cagione una volta non vi fu città? E tu me chiami esule con nome, che a te conviene; mentre per la mia partita a tutti avviso era che la Repubblica fosse in bando. Or, uom forse annatissimo, non porrai mente giammai a te stesso; mai considerazion non farai nè che ti facci, nè che ti dichi? Non sai l' esilio essere delle scelleraggini punizione? che quel mio viaggio fu intrapreso per nobilissime imprese da me per addietro operate? Tutti gli scellerati e tuttigli empj, de' quali tu caporion ti protesti, che voglion le leggi sieno coll' esilio puniti, esuli sono, eziandiochè non abbiano cambiato stanza. Che forse tutte le leggi volendo che esule sii, tu esule non farai? Non sarà egli sbandeggiato colui, che sarà stato con arme d'offesa? fu colto in fatto il pugnol tuo innanzi al Senato; chi abbia messo a morte un uomo? tu ne hai moltissimi uccisi; chi abbia suscitato incendio? il tempio delle Ninfe di man tua divampò: chi i templi occupò degli Dii? tu hai ancor nel foro piantato quartiere. Ma che sto io a mettere innanzi le leggi comuni, per le quali tutte esule sei? Il famigliarissimo tuo fu di te privata legge produsse; acciocchè, se si provasse che avessi penetrato al sacrificio segreto della Dea Bona, in esilio n' andassi. Ma ti suoli ancora dar vanto d'aver ciò fatto. Come adunque essendo tu per tante leggi cacciato via in esilio, all' udire il nome d' esule, non prendi orrore? Dici, sono in Roma. Ma tu sei bene al sacrificio segreto intervenuto. Non riterrà dunque il dritto di quel luogo, dove si troverà ciascuno, se quivi non converrà che per vigor delle leggi stia.

nesso da Clodio nel vestibolo del senato per uccider Pompeo.

5 *Privilegium*. Era legge fatta dal popolo o dal senato riguardante alcuna privata persona, di che parlossi già più volte nelle Orazioni. Or essendo Clodio stato convinto che travestito penerò a' notturni sacrificj della Dea Bona celebrati dalle vergini Vestali per la fal-

vezza del popolo (dove con pena gravissima proibito era ad uomini l'intervenire) col reo fine di commettere adulterio; per senatorio consulto su Pisonne console costretto a proporre a popular consulta legge (che detta era *rogatio*) su faccenda di religione, ma per opera del medesimo Pisonne amico di Clodio non fu approvata.

PARADOXON V.

Ὅτι πάντες οἱ σοφοὶ ἐλεύθεροι, πάντες
δὲ μωροὶ δούλοι.

Omnes i sapientes liberos esse, & stultos omnes servos.

I.

L Audetur vero hic imperator, aut etiam appelletur, aut hoc nomine dignus putetur. Quo modo, aut cui tandem hic libero imperabit, qui non potest cupiditatibus suis imperare? Refrænet primum libidines, spernat voluptates, iracundiam teneat, coerceat avaritiam, ceteras animi labe repellant: tum incipat aliis imperare, cum ipsæ improbiſſimis dominis, dedecori, ac turpitudini parere desierit. Dum quidem his obedi-er, non modo imperator, sed liber habendus omnino non erit. Præclare enim hoc est usurpatum; a doctissimis, quorum auctoritate non uteretur, si mihi apud aliquos agrestes hæc habenda esset oratio: cum vero apud prudentissimos loquar, quibus hæc inaudita non sunt: cur ego simulem, me, si quid in his studiis operæ posuerim, perdidisse? Dictum est igitur ab eruditissimis viris, nisi sapientem, liberum esse neminem. Quid est enim libertas? potestas vivendi, & ut velis. Quis igitur vivit, ut vult? nisi qui recta sequitur; qui gaudeat officio; cui vivendi via & considerata atque provisæ est: qui

1 Sapientes stultos. Nel linguaggio degli antichi filosofi erano termini contrapposti in ragione morale. Perciocchè siccome *sapientes* erano gli uomini dabbene, che raffrenavano le loro passioni, *stulti*, come già dicemmo di sopra, erano quelli, ne cui animi dominava il tumulto delle passioni.

2 Laudatur &c. Qui possono

essere accennati più general-mente comandanti de' tempi di Cicerone, che erano divenuti schiavi delle loro passioni, quasi furono Silla, Cesare, Marcantonio &c.

3 A Doctissimis. Questi erano i filosofi.

4 Dictum est igitur. Questi eran gli Stoici, e tutti i seguaci di Socrate.

5 Ut velis. Con volontà propria regolata dalla ragione.

6 Con-

PARADOSSO V.

Tutti i sapienti son liberi, e tutti gli Stolti servi.

I.

SI lodi pure questo general comandante, od ancora tale si appelli, ovvero di cotal nome degno si reputi. In che maniera, od a quale uom libero finalmente costui comanderà, che signoreggiare non può alle sue passioni? Tenga primieramente in freno le libidini, i piaceri non curi, l'iracondia contenga, l'avarizia reprimi, da sè rimuova le altre macchie dell'animo: allora cominci a dominare gli altri, quando esso avrà cessato di prestare ubbidienza a padroni malvagissimi, quali sono il disonore e la turpitudine. Mentre pure a questi ubbidirà, non che general comandante, ma del tutto neppur libero dovrà essere riputato. Imperciocchè questo sentimento è ottimamente ito per le bocchè di dottissimi uomini, della cui autorità non mi prevarrei, se questo ragionamento tenerlo dovessi appresso d'alcuni rozzi; or parlando io appressodi persone intendentissime, alle quali queste cose non riescono nuove; perchè dovrò io simulare d'aver inutilmente la fatica speso, se ho io in questi studi qualche applicazione impiegato? è stato adunque per eruditissimi uomini detto, niuno esser libero, se non il sapiente. Imperciocchè che cosa è libertà? il poter vivere, come altri voglia. Chi adunque vive, come vuole? se non colui, che va dietro a' diritti andamenti: che gode di fare il suo dovere; che tiene condotta di vivere considerata e preveduta: che ubbidisce bene alle leggi non per timore, ma le seguita e le pratica, perchè giudica ciò essere utile sommamente; che alcuna cosa non fa nè dice, nulla finalmente pensa, se non di buon grado, e liberamente; le cui risoluzioni tutte, ed ogni cosa,

6 *Considerata*. Condotta di vita non presa a caso, ma di-
visata con matura considerazione.

qui legibus quidem non propter metum parer, sed eas sequitur atque colit, quia id salutare maxime esse iudicat; qui nihil dicit, nihil facit, nihil cogitat denique, nisi libenter ac libere; cuius omnia consilia, resque omnes, quas gerit, ab ipso proficiuntur, eodemque referuntur; nec est ulla res, quæ plus apud eum polleat, quam ipsius voluntas atque iudicium. Cui quidem etiam, quæ vim habere maximam dicitur, fortuna ipsa cedit: sicut 1 sapiens poeta dixit: *suis cuique fingitur moribus*. Soli igitur hoc contingit sapienti, ut nihil faciat invitus, nihil dolens, nihil coactus. Quod etsi 2 ita esse pluribus verbis differendum est; illud tamen & breve, & confitendum est, nisi 3 qui ita sit affectus, liberum esse neminem. 4 Igitur omnes improbi, servi. Nec hoc tam re est, quam dictu inopinatum atque mirabile. Non enim ita dicunt, eos esse servos, ut mancipia, quæ sunt dominorum facta 5 nexu, aut aliquo iure civili: sed, si servitus sit, sicut est, obedientia fracti animi & abjecti, & arbitrio carentis suo; neget omnes leves, omnes cupidos, omnes denique improbos esse servos?

II.

AN ille mihi liber, cui mulier imperat? cui leges imponit, præscribit, jubet, vetat, quod videtur? qui nihil imperanti negare potest, nihil recusare audet? poscit, dandum est: vocat, veniendum; ejicit, abeundum: minatur, extimescendum. Ego vero illum non modo servum, sed nequissimum servum, etiamsi in amplissima familia natus sit, appellandum puto. Atque, ut in magna familia sunt alii lautiores, ut sibi videntur, servi, sed tamen servi, 6 attri-

en-

1 *Sapiens poeta*. Questo non costa chi sia. Usò però questa sentenza ad Applo appresso Sallustio nell' Oraz. a Cesare de *Repubblica ordinanda*, e Plauto nel *Trinummus*, e Nipote nella vita di Attico. Egli è veracissimo sentimento, che smentisce il folle pretesto di molti, che dovendo ascrivere le loro disavventure alla loro

mal guidata condotta; ne appongono la colpa alla fortuna.

2 *Ita esse*. Cioè che il solo sapiente *nihil faciat invitus*.

3 *Qui ita sit affectus*. Cioè che nulla faccia contro voglia e costretto.

4 *Igitur omnes*. Siegue l'altra parte del paradosso cioè che tutti i malvagi sono schiavi.

3 No

cosa, che opera, da lui stesso mosse sono, ed al medesimo principio han rapporto; nè v'ha cosa, che appresso di esso più abbia forza, che la volontà, e'l giudizio di lui. Al qual pur ancora la fortuna istessa cede; la qual diceasi aver potere grandissimo; siccome disse un sapiente Poeta. *Ciascun s'ela forma co' propri costumi*. Questo adunque al solo sapiente vien fatto, che nulla di mal grado faccia, nulla con dolore, e nulla costretto. Il che sebbene così essere, si dee più a lungo ragionare; questo però ed è sentimento breve, e si dee confessare, niuno esser libero, se non chi sia in sì fatta disposizione. Tutti i malvagi adunque sono schiavi. Nè ciò tanto in effetto, quanto a parole è cosa inaspettata, e mirabile. Imperciocchè non così parlano, coloro esser servi, come gli schiavi, che divenuti sono de' padroni per compera di cauzione, o per qualche altro civil dritto; ma, se gli è servitù, siccom'è, l'ubbidire di fiacco animo, ed avvilito, e che dell'arbitrio suo è privo; chi negherà tutti gl'incostanti, tutti gli appassionati, e finalmente tutti i malvagi esser servi?

II.

COlui forse appresso di me sarà libero, cui una femina signoreggia? al quale impon leggi, prescrive, comanda, vieta ciò che le pare? Che non può negar nulla a colei, che comanda, ed in nulla di ripugnarli attenda? pretende, convien dare; chiama, andar bisogna: caccia via, si dee partire: minaccia, si ha da temere. Or io costui stimo che chiamare si debba non solamente servo, ma vilissimo servo, eziandiocchè sia in amplissima famiglia nato. E, siccome tra servitù numerosa altri sono, come a loro pare; agiati servi; ma pur servi, cioè i maestri di casa, i giardinieri; in pari stoltezza coloro sono, a' quali porgon diletto le statue,

§ *Nexu*. Cioè per compera, che include l'obbligazione del rischio per l'evizione, in caso, che altri pretendesse d'aver dominio sulla cosa venduta.

§ *Atrienfes*. *Atrienfis*. detto era da *atrio*: per la cura,

che avea dell'atrio: ma per altro tra i servi era il principale impiego, e soprastendeva anche agli affari domestici, e sostenea le veci come di maestro di casa.

enses, ac 1 topiarii; pari stultitia sunt, quos signa, quos tabulæ, quos cælatum argentum, quos Corinthia opera, quos ædificia magnifica nimio opere delectant. At sumus, inquit, principes civitatis. Vos vero ne conservorum quidem vestrorum principes estis. Sed, ut in familia, 2 qui tractant ista, qui terunt, qui ungunt, qui verrunt, qui spargunt, non honestissimum locum servitutis tenent; sic in civitate, qui se istarum rerum cupiditatibus dederunt, ipsius civitatis locum pæne infimum obtinent. Magna, inquis, bella gessi; magnis imperiis, & provinciis præfui. Ge-
re igitur animum laude dignum. 3 Echionis tabula te stupidum detinet, aut signum aliquod Polycleti. Omitto, unde sustuleris, & quomodo habeas: intuentem te, admirantem, clamores tollentem cum video, servum te esse ineptiarum omnium iudico. Nonne igitur sunt ista festiva? Sunt: nam hos quoque oculos eruditos habemus. Sed, obsecro te, ita venusta habeantur ista, non ut vincula virorum sint, sed ut oblectamenta puerorum. Quid enim censes? si L. 4 Mummius aliquem istorum videret matellionem Corinthium cupidissime tractantem, cum ipse totam Corinthum contempnisset; utrum illum civem excellentem, an ætrentem diligentem putaret? Reviviscat M. Curius, aut eorum aliquis, quorum in villa, ac domo nihil splendidum, nihil ornatum fuit, præter ipsos; & videat aliquem summis populi beneficiis usum, barbatulos & mullos excitantem de piscina & pertractantem, & murænarum copia gloriantem: nonne hunc hominem ita servum iudicet, ut in familia quidem dignum maiore aliquo negotio putet? An eorum servitus du-

1 *Topiarii*. Eran que' servi, che ne' giardini faceano colla verdura quegli intrecciati disegni chiamati *topiarium opus*: se ne trae l'etimologia da *topos* che significa fune nautica: a cui simiglianza s' intrecciavano in varie guise le tenere piante.

2 *Qui tractant ista* &c. Si accennano diversi più bassi impieghi de' servi: mi pare che

possano commodamente intendersi con rapporto a' bagni.

3 *Echionis*. Celebre pittore del quale fa ricordo Cic. nel Bruto cap. 18. e Plinio nel lib. 35. cap. 7. Ma qu'è nel Bruto altri leggono *Ætiantis*: che in tale supposizione sarebbe stato altro pittore.

4 *Mummius*. Cognominato Acalco dalla soggiogata Acaja, il

tue, le pitture, l'intagliato argento, i lavori di Corinto, e gli edifizj magnifici d'eccedente manifattura. Noi pur siamo, essi dicono, i capi della città. Or voi neppure i capi siete de' vostri conservi. Ma, siccome tra la servitù, chi maneggia queste suppellettili, chi le forbisce, chi unge, chi scopa, chi bagna, non tengono il più onorato luogo di servitù; così nella città coloro che si sono in poter dati alle voglie di coteste cose, stanno quasi nell'ultimo grado di tutta la città. Ho, dici, amministrato gran guerre; ho preseduto a gran reggimenti, e governi. Porta adunque un animo degno di lode. Una pittura d'Echione attonito ti trattiene, ovvero qualche statua di Policlete. Non vo' ricercare d'onde l'abbi tolta, e in che maniera tel' abbi. Quando veggio che con occhio attento la miri, che l'ammiri, che levi alto le voci, giudico che servo sei di tutte le inezie. Queste cose non son dunque piacevoli? le sono: perchè ancor noi abbiam gli occhi eruditi. Ma, di grazia, coteste opere graziose si tengano in guisa, che non sieno come legami d'uomini ma come trattenimenti di fanciulli. Imperciocchè che ti credi? se Lucio Mummio veduto avesse alcun di coloro di tutto genio maneggiante un orinal di Corinto, dove egli non avea curato tutto Corinto; lo avrebb'egli forse colui cittadino eccellente stimato, ovvero servo attento maestro di casa? Riusciti Manio Curio, ovvero alcun di coloro, nella cui villa e casa nulla v'ebbe di più splendido, e di più ornato fuori di loro stessi: ed alcun veggia dopo aver goduto le somme grazie del popolo, che dal vivajo chiama le pelosette triglie, e che murene maneggia, si tien bello d'averne dovizia: non giudicherà egli forse un sì fatt'uomo servo in guisa, che neppur tra la servitù degno lo reputi di qualche faccenda maggiore? Ella è forse dubbia la servitù di coloro, che per cupidigia di peculio niuna condizion ricusano

S s

di

il quale dal sacco di Corinto nulla rivolte a suo privato uso.

5 *Mullos*. Accenna i vivaj di Lucullo e d'Ortenzio: dove anche si addomesticavano i pesci. Plinio racconta che Ortenzio pianse per esser morta una murena a lui cara. Cade

quì a proposito un luogo dell' Epist. 1. nel libro II. ad Att. su tal delizia praticata da' principali Romani. *Nostri autem principes digito cælum putent attingere, si muli barbati in piscinis sint, qui ad mare accedant.*

dubia est, qui cupiditate & peculii nullam conditionem recusant durissimæ servitutis? Hæreditatis spes quid iniquitatis in serviendo non suscipit? Quem nutum locupletis orbi senis non observat? Loquitur ad voluntatem: quicquid denuntiatur sit, facit: affectatur, affidet, muneratur. Quid horum est liberi? quid denique non servi inertis?

III.

2 **Q**UID? jam illa cupiditas, quæ videtur esse liberior, honoris, imperii, provinciarum, quam dura est domina, quam imperiosa, quam vehemens? 3 Cethego homini non probatissimo servire coegit eos, qui sibi esse amplissimi videbantur, mittere munera, noctu venire domum ad eum, precari, denique supplicare. Quæ servitus est, si hæc libertas existimari potest? Quid? cum cupiditatum dominatus excessit, & alius est dominus exortus, ex conscientia peccatorum, timor, quam est illa miseta, quam dura servitus! 4 Adolescentibus paullo loquacioribus est serviendum: omnes, qui aliquid scire videntur, tamquam domini timentur. Judex vero quantum habet dominatum! quo timore nocentes afficit? An non est omnis metus servitus? Quid valet igitur illa eloquentissimi viri & L. Crassi copiosa magis, quam sapiens oratio? **ERIPITE NOS EX SERVITUTE** Quæ est ista servitus, tam claro homini, tamque nobili? Omnis animi debilitati, & humilis, & fracti timiditas, servitus est. **NOLITE SINERE NOS CUIQUAM SERVIRE.** In libertatem vindicari vult? Minime. Quid enim adjungit? **NISI VOBIS UNIVERSIS.** Dominum mutare,

1 *Peculii*. Per tal voce si accenna il patrimonio de' ricchi nobili per mantenerse la simiglianza accattata da' servi, il cui privato avete diceasi *peculium*. Or qui vien dimostrando che gli avari sono anch'essi servi.

2 *Quid*. Fa passaggio agli ambiziosi.

3 *Cethego*. Lucullo, come

narra Plutarco nella sua Vita, fu costretto, per ottenere governo, a prestare uffizj a Cethego, e ad una sua concubina.

4 *Adolescentibus*. I quali si procacciavan gloria dalle accuse, che intraprendeano.

5 *L. Crassi* *Oratio*. Fattofi Crasso promotore della legge Servilia (diceansi sì fatte

di durissima servitù? La speranza dell'eredità e che non si trae addosso d'indiscretezza in servire? Qual cenno non guarda de' ricco vecchio senza figliuoli? Parla a seconda del genio: tutto quello fa, che gli è stato intimato: lo corteggia; gli siede accanto, lo regala. Quale di queste maniere si è da uomo libero? quale finalmente non è da vil servo?

III.

MA che direm poi di quella passione, la quale pare che sia la più civile, cioè dell'onore, del reggimento, e de' governi? deh com'è crudel padrona, quanto signoreggiabile, quanto impetuosa? L'ambizione a Cetego persona non di tutta stima costringe coloro a servire; a' quali pareva d'essere amplissimi uomini, a mandar regali, a visitarli di notte in casa, a pregarlo, finalmente a porgergli suppliche. Qual è la servitù, se questa si può libertà riputare? E che? quando la dominazione è cessata delle appassionate voglie, ed è un altro padrone venuto fuori, cioè il timore dal rimordimento delle commesse colpe, deh quanto è misera quella servitù, e quanto aspra! Convien prestar servizio a' giovani un po' troppo loquaci: tutti coloro, che pare sappiano qualche cosa, temuti sono come padroni. Il giudice poi deh quanto ha di dominio? in che timore mette i colpevoli? Non è egli ogni timor servitù? Che vale adunque quel più eloquente che saggio parlare dell'uomo eloquentissimo Lucio Crasso? **TOGLIETEVI DI SERVAGIO.** E quale mai costella servitù a così chiaro uomo, e così nobile? Ogni timidità di debilitato animo, avvilito, ed abbattuto è servitù. **COMPORTAR NON VOGLIATE CHE NOI AD ALCUN SERVIAMO.** Vuole egli forse essere in libertà messo? nulla meno. Imperciocchè che v'aggiugne? **SE NON ALCORPO DI TUTTI VOI.**

S s 2

Mu-

fatti persone *suafiores*) trattò la causa del senato, che voleva s'accomunassero i giudizj a' giudici senatori, e cavalieri; ed proponendo la legge, messa fuori da Quinto Servilio Cepione console nell'anno 647.
Di che così nel Bruto cap. 42.

Craſſus Serviliam legem ſauſit his coſſ quibus nati ſumus:
Or costui per adulare il popolo, ed ottenere ciò, che voleva, si proſtava ſervidor ſuo. E ſu di queſto quì Cic fa le riſſeſſioni in acconſcio del preſente argomento.

rare, non liber esse vult. QUIBUS ET POSSUMUS, ET DEBEMUS. Nos vero, siquidem animo excelso, & alto, & virtutibus exaggerato sumus, nec debemus, nec possumus. Tu posse te dicito; quandoquidem potes; debere ne dixeris; quoniam nihil quisquam debet, nisi quod est turpe non reddere. Sed hæc hæcenus. Ille videat, quomodo & imperator esse possit, cum eum ne liberum quidem esse, ratio & veritas ipsa convincat.

PARADOXON VI.

2 ὅτι μόνος ὁ σοφὸς πλείσιος.

Solum sapientem esse divitem.

I.

3 **Q**UÆ est ista incommemoranda pecunia tua tam insolens ostentatio? solusne tu dives? Proh Di immortales! egone me audisse aliquid, & didicisse non gaudeam? Solusne dives? Quid, si ne dives quidem? quid, si pauper etiam? 4. Quem enim intellegimus divitem? aut hoc verbum in quo homine ponimus? Opinor in eo, cui tanta possessio est, ut ad liberaliter vivendum facile contentus sit; qui nihil quærat, nihil appetat, nihil optet amplius. Animus oportet tuus te judicet divitem, non hominum sermo, ne.

1 *Imperator*. Conclude con quello onde ha cominciato.

2 ὅτι μόνος ὁ σοφὸς πλείσιος. Questo paradosso è di dottrina Socratica. Appresso Platone nel Fedro viene Socrate introdotto a pregare gli Dei a non riputare alcuna persona ricca, salvo che il sapiente. Una volta interrogato se al mondo vi avesse persona più del re Creso beata, il quale il più ricco era di tutti i

Re, rispose lui non sapere quanto quel Re di virtù avesse, significare con ciò volendo che Creso neppur ricco era, se non era sapiente. Or in questo Paradosso Cic. prova quello esser ricco, non che possiede molto, ma che tienli contento di quel, che ha: poscia espone quello essere veramente ricco, che virtù possiede.

3 *Quæ est ista incommemoranda &c.* Fa invettiva contro a coloro, che si pavoneggiano

Mutar vuole padrone, non vuol esser libero. A' QUALI E POSSIAMO E DOBBIAMO. Ma noi poichè siamo d'eccelfo e d'alto animo, e di virtù colmato, nè dobbiamo nè possiamo. Tu dirai che 'l puoi; giacchè puoi, non dire che il dei; poichè niuno dee se non quello, che turpe è il non rendere. Ma di ciò fino a quel basti. Colui veda, come esser possa general comandante, mentre la ragione, e la verità istessa il convince neppur lui esser libero.

PARADOSSO VI.

Il solo sapiente è ricco.

1.

CHE cosa è mai cotesta tua cotanto altiera ostentazione in rammemorare l'aver tuo? sei forse tu solo ricco? Deh immortali Dii! non dovrò io forse godere d'aver ascoltato qualche cosa e imparato? se tu solo ricco? E che dirassi poi, se neppur sei ricco? cosa intendiam noi? ovvero a qual uomo applichiamo noi questa parola? In quello, secondo me, il quale possiede tanto, che sia facilmente contento per vivere civilmente: che nulla cerchi, nulla appetisca, nulla desideri più avanti. Bisogna che l'animo tuo te giudichi ricco, non il parlare degli uomini, nè le possessioni tue; reputi, che non gli manchi nulla, e nulla di vantaggio procuri. Satollo sei e contento di roba? ricco sei, tel concedo. Che se poi per avidità del denaro niuna arte di guadagnare reputi turpe, conciossia-

3 3 3

chè

giano delle ricchezze: principalmente il discorso indirizza contro di Marco Crasso, dalla cui vita descritta da Plutarco molta luce si accatta per bene intendere questo declamatorio Paradosso. Più espressamente Cicerone nel lib. III. de Finibus, il sentimento presente lo applica

a Marco Crasso. *Relinquitur sapiens appellabitur dives, quam Crassus, qui nisi eguisset, nunquam Euphratem nulla belli causa transire voluisset.*

4. *Quam enim.* Dalla definizione del ricco si prova che Crasso non era ricco.

neque possessiones tuæ; nihil sibi deesse puter, nihil curer amplius. Satiatus es, aut contentus pecuniâ? concedo, dives es. Sin autem propter aviditatem pecuniæ nullum quæstum turpem putas, cum i illi ordini ne honestus quidem possit esse ullus: si quotidie fraudas, decipis, polcīs, pacisceris, auferis, eripis; si socios spolias, 2 ærarium expilas, si testamenta amicorum, expectas, aut ne expectas quidem, at ipse supponis: hæc utrum abundantis, an egentis signa sunt? Animus hominis dives, non arca appellari solet: quamvis illa sit plena, dum te inarem videbo, divitem non putabo. Etenim ex eo, quantum cuique sat est, metiuntur homines divitiarum modum. Filiam quis habet? pecuniâ est opus: duas? majore: plures? majore etiam: & si, ut ajunt, 4 Danai quinquaginta sint filiæ; tot dotes magnam quærunt pecuniam. Quantum enim cuique opus est, ad id accommodatur, ut ante dixi, divitiarum modus. Qui igitur non filias plures, sed innumerabiles cupiditates habet, quæ brevi tempore maximas copias exhaustire possint; hunc quomodo ego appellabo divitem, cum ipse etiam agere se sentiat? Multi ex te audierunt, cum diceres, neminem esse divitem, nisi qui 5 exercitum alere posset suis fructibus: quod populus Romanus tantis vestigalibus nupridem vix potest. Ergo, hoc proposito, numquam eris dives, antequam tibi ex tuis possessionibus tantum reficiatur, ut ex eo tueri sex legiones, & magna equitum ac peditum auxilia possis. Jam fateris igitur, non esse te divitem, cui tantum desit, ut expleas id, quod exoptas. Itaque istam pauperatē, vel potius egestatem ac mendicitatem tuam numquam obscure tulisti.

1 *Illi ordini*. All'ordine senatorio, del quale era Crasso, non traffico od arte lucrosa era permessa.

2 *Ærarium expilas*. Plinio nel cap. 1 del libro XXXIII. riporta che Marco Crasso es-

sendo console con Pompeo dal

foglio di Giove Capitolino portò via due milla libbre d'oro, celà da Camillo riposte. Or molto più è probabile che mettesse le rapaci mani nel pubblico erario.

3 *Expectas*. Verbo molto opportuno, che non esprime, ma

chè per cotest' ordine niuna vene possia essere neppur civile; se ogni giorno defraudi, gabbi, pretendi, patteggi, porti via, toglì per forza: se gli alleati spogli, l'erario espi, se i testamenti degli amici aspetti, ovvero neppur gli aspetti, ma tu medesimo turroghi i falsi a' veri: sono eglino questi segnali di agiata persona, ovver bisognosa? L'animo dell'uomo ricco appellar si suole, non il forziere: comecchè quello pieno sia, non ti stimerò ricco. Imperciocchè gli uomini dall'aver ciascuno quanto basta misuran la quantità delle ricchezze. Altri ha una figliuola? fa d'uopo di denaro: ne ha egli due? vi vuol più denaro: ne ha più? bisogna ancor maggior somma: e se, come dicono, cinquanta erano le figliuole di Danao; tante doti richiedono gran denaro. Imperciocchè a quanto fa d'uopo a ciascuno, si accomoda, come ho dianzi detto, la misura delle ricchezze. Chi adunque non ha più figliuole, ma appassionate voglie oltre numero, le quali in breve spazio possono esaurire grandissime facoltà, in che maniera io costui ricco il chiamerò, conciossiachè esso ancor senta, che sostien bisogno? Molti da te l'ascoltarono, quando dicevi, niuno esser ricco, se non chi poteva colle sue rendite un esercito sostentare: il che il popolo Romano con gabelle sì grandi già da un pezzo appena può sostenere. Or con questo disegno non sarai ricco giammai, primachè dalle possessioni tue tanto ti venga di rendita, che quindi ne possi sei legioni mantenere, e grandi ajuti di cavalli e di fanti. Già confessi dunque che non sei ricco, cui tanto manca, onde compiere quello, che brami. Pertanto non hai giammai con dissimulazione portato cotesta povertà o piuttosto indigenza e mendicità tua.

ma acconciamente accenna avidità ed odiosa cupidigia.

4 *Dansi*. Danao Re degli Argivi ebbe 50. figliuole, che congiunse in matrimonio con 50. figliuoli del fratello Egitto: queste nella prima notte ucciser ciascuna il proprio consorte, salvo che Ipermestra,

5 *Exercitum alere*. Più chiaramente di Crasso diceasi nel libro I. cap. 8. degli Uffizj, *Nuper M. Crassus negabat ullam satis magnam pecuniam esse ei, qui in Republica princeps vellet esse, cuius fructibus exercitum alere non posset.*

II.

NAM, ut iis, qui honeste rem quærunt mercaturis faciendis, 1 operis dandis, publicis sumendis, intelligimus opus esse quæsito; sic, qui videt domituz pariter zaccusatorum atque judicum consociatos greges; qui nocentes, & pecuniosos reos, eodem te auctore, corruptelam judicii molientes; qui tuas 3 mercedum pactiones in patrociniis, 4 intercessiones pecuniarum in coitionibus candidatorum, dimissiones libertorum ad defœnerandas diripiendasque provincias; qui 5 expulsiones vicinorum, qui 6 latrocinia in agris; qui cum servis, cum libertis, cum clientibus societates, qui 8 possessiones vacuas, qui 9 proscriptiones locupletium, qui 10 cædes municipiorum, qui illam 11 Syllani temporis messem recordetur; qui testamenta subiecta, qui sublato tot homines; qui denique omnia

1 *Operis dandis*. Qualche interprete vuole accennati gli operaj, che prestavan servizio a' pubblicanti nelle loro azzien-de, e veramente questo è il senso, che ha questa maniera in più luoghi Ciceroniani. Onde mi pare che si possa sostenere l'una e l'altra spiegazione, e dire che in general si accenni chi a prezzo della material sua opera serve ad altrui, o chi è ministro de' pubblicanti. Il s. lo Cic. potrebbe, aprendo il senso nel quale ha parlato, ogni ambiguità levare.

2 *Accusatorem &c.* Accenna le prevaricazioni e le corruttele de' giudizj maneggiate a prezzo.

3 *Mercedum pactiones*. Per la legge Cornelia costituita era la pena contro a coloro, che esercitavano patrocini per interesse.

4 *Intercessiones &c.* Promes-

se di denaro a chi fa brogli, e ragunanze di gente a intendimento d'acquistar voti.

5 *Expulsiones vicinorum*. Operate da' più potenti per via di calunnie, terrori, prezzi non giusti ec. per acquistarsi quelle possessioni distese, che avevano i nobili Romani, che chiamaronsi *latifundia*.

6 *Latrocinia in agris*. Si accennano i latrocinj de' nobili Romani, che consistevano in far presura di gente libera dalle campagne per metterli negli ergastoli. Dà lume a questo luogo un passo di Suetonio in Augusto, dove appunto parla de' tempi, circa i quali Cic. scrisse i Paradoffi cap. 32. *Rapiti per agros viatores sine discrimine liberi servitiique ergastulis possessorum supprimebantur*. Or Augusto, assunto all'imperio, visitò gli ergastuli, per riconoscere i legittimi, e gli usurpati schiavi.

II.

Imperciocchè siccome coloro, che onestamente si proccaccian roba coll'esercitare la mercatura, col far l'operajo, col prendere gli appalti pubblici, intendiamo aver d'uopo di far roba; così, chi vede in casa tua pure combriccole raccolte d'accusatori, e di giudici; chi scorge colpevoli e denarosi rei, sotto la direzione tua similmente, macchinanti di corrompere giudizj: chi fa i patteggiamenti tuoi di mercedi ne' patrocinj, le interposizioni di promesso denaro ne' brogli de' candidati, le mandate de' liberti ad opprimere colle usure, e saccheggiar le provincie; chi rimira l'espulsioni de' vicini, i latrocinj nelle campagne; le conforterie co' servi, co' liberti, co' clienti, le possessioni vote, le proscrizioni de' ricchi, le stragi de' municipj, chi richiami alla memoria quella mietitura di calamita Sillana; chi tiene a mente i falsificati testamenti, tante persone di vita tolte; e finalmente ogni cosa venal renduta, un elezione, un decreto, l'altrui voto ed il proprio, la casa, il parlare, ed il silenzio; chi non crederà che co' lui confessi d'aver bisogno di procacciarsi ricchezze. Or a cui fa bisogno di cercare acquisti, chi potrà mai dire che sia veracemente ricco? Imperciocchè il frut-

to

7 *Societates*. Istruite per esercitar negozio.

8 *Possessiones vacuas*. Seguite nelle proscrizioni Sillane, per essere di là discacciati i padroni, o messi a morte.

9 *Proscriptiones locupletium*. Allude a' facoltosi di fazione Mariana proscritti da Silla. Contano che un certo Quinto Aurelio, che si vivea senza impacciarsi ne' fatti altrui, entrato in foro e leggendo i nomi de' proscritti, vi ravvisò anche il nome suo, e soggiunse. *Albana villa me proseripsit*. Poco più avanti procedendo fu dal sicario scannato. Laonde non meno reato

era appresso di Silla in quel tempo l'esser Mariano che l'essere facoltoso.

10 *Cedes municipiorum*. Silla difese la crudel proscrizione anche a' municipj, alle colonie, ed alle perfetture d'Italia, che preso aveano l'arme a favore della fazione Mariana, e gli oppresse con diversi aggravj.

11 *Syllani temporis messem*. Quando Silla vendea a vil prezzo i beni de' proscritti. In questa occasione Marco Crasso fece con poca spesa grandissimi acquisti di servi, di fidi, possessioni ec.

nia venalia, ¹ delectum, decretum, alienam, suam sententiam, forum, domum, vocem, silentium; quis hunc non putet confiteri, sibi quæsito opus esse? Cui autem quæsito opus sit, quis umquam hunc veredixerit divitem? Est enim divitiarum fructus in copia: copiam autem declarat satietas rerum atque abundantia; quam tu quoniam numquam assequere, numquam omnino es futurus dives. Meam autem quoniam pecuniam contemnis, & recte; est enim ad vulgi opinio, nem mediocris, ad tuam nulla, ad meam modica; de me silebo, de re loquar. Si censenda nobis atque æstimanda res sit, utrum tandem pluris æstimemus pecuniam Pyrrhi, quam Fabricio dabat, an continentiam Fabricii, qui illam pecuniam repudiabat? utrum aurum Samnitum, an ² responsum Mⁱ Curii? hereditatem L. Paulli, an liberalitatem ³ Africani, qui ejus hereditatis Q. Maximo fratri partem suam concessit? Hæc profecto, quæ sunt summarum virtutum, pluris æstimanda sunt, quam illa, quæ sunt pecuniæ. Quis igitur (siquidem, ut quisque, quod plurimi sit, possideat, ita ⁴ ditissimus habendus sit) dubitet, quin in virtute divitiæ sint, quoniam nulla possessio, nulla vis auri & argenti pluris, quam virtus æstimanda est.

III.

O Dii immortales! non intelligunt homines, quam magnum vestigal sit parsimonia. Venio enim jam ad sumptuosos: relinquo istum quæsuolum. Capit ille ex suis prædiis sexcenta sestertia; egocentena ex meis: illi aurata testa in villis, & sola marmorea facienti, & signa, tabulas, supellectilem, vestem infinite concupiscenti. non modo ad sumptum ille fructus est, sed etiam ad fœnus, exiguus; ex meo tenui vestigali, de-

¹ *Delectum*. Alcuni vogliono accennarsi l'offenzione data dalla milizia, o negata secondo le raccomandazioni procacciate o no col denaro. Mi piace col Volzio di farne rapporto all' elezione delle cariche lucrose.

² *Responsum M. Curii*. Ve-

dine il cap. 16. de Senectute.

³ *Africani*. Il quale volle che suo fratello Quinto Massimo adottato nella famiglia de' Massimi godesse tutta l'eredità del natural padre Emilio Paolo.

⁴ *Ditissimus*. Conclude che il solo sapiente egli è più d'ogni

to delle ricchezze si è nell'aver dovizia: la fazieta poi e l'abbondanza dichiara la dovizia: la qual tu poichè non la otterrai giammai, al tutto non l'arai giammai ricco. Ma poichè l'aver mio dispregi, e giustamente; imperciocchè quanto all'opinione del volgo è mediocre, alla tua è un nulla, ed alla mia è mezzano; su di me tacerò, parlerò venendo a' casi particolari. Se misurar dobbiamo ed apprezzare la cosa, apprezzerem noi forse più il denaro di Pirro, cui a Fabbrizio dava, ovvero la continenza di Fabbrizio, che ripudiava quel denaro? Ilmerem noi più l'oro de' Sanniti, ower la risposta di Manio Curio? l'eredità di Lucio Paolo, ovvero la liberalità dell'Affricano, che di quella eredita la parte sua concedette a Quinto Massimo tuo fratello? Certo che questi atti, che sono beni di virtù somme, più da apprezzar sono di quelli, che si aggirano intorno a roba. Chi dubiterà dunque (poichè ciascuno quanto possiede cola di più valore, tanto è da riputare più ricco) chi disse dubiterà che nella virtù vi sieno ricchezze, perchè niuna possessione, niuna quantità d'oro e d'argento di più valore stimar si dee, che non fa la virtù.

HI.

DEH immortali Dii! gli uomini non capiscono che grande entrata sia la parsimonia. Che già procedo agli splendidi: e lascio cotestui dato al guadagnare. Quegli da' suoi poderi ritrae secento sesterzj, io cento da ciascuno: a colui, che fabbrica nelle ville le soffitte messe a oro, ed i pavimenti marmorini, e che ha un infinita voglia di statue, di pitture, di masserizie, di drappi, non solamente quello è piccol frutto per le spese, ma ancora per pagare i frutti de' denari presia cambio; dalla mia piccola entrata, detratte le spese della appassionata voglia, vi avvanzerà qualche cosa. Chi è adunque più ricco, a chi manca, o a chi sopravanza? chi sta in bisogno, o chi abbonda? quegli, la cui possessione quanto è maggiore, vie più richiede per mantenersi, ovvero quell'altro il cui podere colle forze sue sostiene?

Ma

ogn'altro ricco, che assai possiede nell'acquisto della virtù.

¶ Venio. Fa passaggio a par-

lare dagli'interessati a chi è splendido, e si tratta magnificamente.

detrahis sumptibus cupiditatis, aliquid etiam redundabit. Uter igitur est ditior; cui deest, an cui superat? qui eget, an qui abundat? cuius possessio quo est major, eo plus requirit ad se tuendam; an quæ suis se viribus sustinet? Sed quid ego de me loquor, qui morum, ac temporum vitio aliquantum etiam ipse fortasse in huius sæculi errore verser? 1 M. Manilius patrum nostrorum memoria (ne semper Curios, & 2 Luscinos loquamur) pauper tandem fuit: habuit enim ædículas in 3 Carinis, & fundum 4 in Labicano: nos igitur ditiores, qui plura habemus? Utinam quidem essemus: sed non æstimatione census, verum victu atque cultu terminatur pecuniæ modus. Non esse cupidum, pecunia est; non esse emacem, vestigal est; contentum vero suis rebus esse, maximæ sunt certissimæque divitiæ. Etenim, si isti callidi rerum æstimatores prata, & areas quasdam magno æstiment, quod ei generi possessionum; minime quasi noceri potest; quanti est æstima-
 manda Virtus, quæ nec eripi, nec surripì potest umquam; neque naufragio, neque incendio amittitur; nec tempestatum, nec temporum permutatione mutatur? quæ præditi qui sunt, soli sunt divites. Soli enim possident res & fructuosas, & sempiternas: solique, quod est proprium divitiarum, contenti rebus suis, satis esse putant, quod est; nihil appetunt, nulla re egent, nihil sibi deesse sentiunt, nihil requirunt. Improbi autem & avari, quoniam incertas, atque in casu positas possessiones habent, & plus semper appetunt, nec eorum quicquam adhuc inventus est, cui, quod haberet, esset satis; non modo non copiosi ac divites, sed etiam inopes ac pauperes existimandi sunt.

1 M. Manilius. Fa ricordo di persona nota ne' tempi suoi, comechè vissuta ne' tempi anteriori, rimasa memorabile per la sua parsimonia, e buon regolamento in tenue facoltà.

2 Luscinus. Cioè Fabrizio Luscinio.

3 Carinis. Era una strada di Roma a piè del Clivo Capitolino, dove era la casa di Pompeo, di Cic. e di altri valent' uomini. Vuole Varrone, che detta sia ea *κάρη caput*, perciocchè era il principio della via sacra.

Ma che sto io a parlare di me medesimo, che per corruttela de' costumi e de' tempi forse anch' io per avventura mi vado alquanto ravvolgendo nell' abbaglio del secol presente? Manio Manilio a tempo de' padri nostri (per non aver sempre alla lingua i Curj ed i Luscini) era finalmente povero : imperciocchè avea casetta alle Carine, e podere insul Labicano : siam noi perciò più ricchi, che più abbiamo? Ed or pur lo lo fossimo : ma la quantità della roba si misura non dall' apprezzamento del patrimonio, ma dal vitto e dal trattamento. Il non esser voglioso, equivale a roba ; il non esser cupido di comprare equivale a rendita ; l'essere poi delle cose sue contento, ricchezza è grandissima e certissima. Imperciocchè, se cotesti scaltri estimatori delle cose apprezzano molto i prati, e certi suoli, perchè a quella maniera di possessioni non si può per certo modo recar minimo nocumento ; quanto apprezzar si dee la Virtù, la quale non si può mai nè tor per forza, nè levar di soppiatto ; nè per naufragio si perde, nè per incendio : nè si cambia al mutare de' temporali, nè delle stagioni ? della quale coloro, che forniti sono, soli son ricchi ? Imperciocchè soli possiedono cose e fruttuose, e semperterne : e soli, ciò che proprio è delle ricchezze, delle cose loro paghi, stimano che basti quello, che si trovano : niente appetiscono, di niuna cosa sostengono indigenza, sentono che loro non manca nulla, e niente ricercano. I malvagi poi e gli avari, poichè godono possessioni incerte, ed al caso raccomandate, e più sempre appetiscono, nè di costoro si è per anche alcun ritrovato, cui quello, che avea, fosse a sufficienza, non che non agiati e ricchi, ma ancor disagiati e poveri si debbono riputare.

4 In Labicano. Labicum era un castello non lungi da Roma, oggi Valmontone di dominio della casa Panfili

5 Minime quasi. Perchè non

sieno luoghi soggetti a temporali disastrosi, o alle varie impressioni delle stagioni, ovvero perchè non producon frutto esposto a rapina.

QUINTO TULLIO
CICERONE

A

MARCO FRATELLO.





Q. TULLII CICERONIS

AD

MARCUM FRATREM.

I COMMENTARIOLUM
CONSULARIS PETITIONIS.

I.

ETSI tibi omnia suppetunt, quæ consequi ingenio, aut usu homines, aut diligentia possunt; tamen ab amore nostro non sum arbitratus alienum, ad te perscribere ea, quæ mihi veniebant in mentem, dies ac noctes 2 de petitione tua cogitanti: non ut aliquid ex iis novi adjicerem, sed ut ea, quæ in re dispersa atque infinita viderentur esse, ratione & distributione sub uno aspectu ponerentur. Quamquam plurimum natura valet; tamen videtur in paucorum mensium negotio posse 3 simulatio naturam vincere. CIVITAS QUÆ SIT, cogita; QUID PETAS: QUI SIS. Prope quotidie ad forum tibi descendenti meditandum hoc sit: 4 NOVUS SUM; CONSULATUM PETO: ROMA EST. 5 Nominis novitatem dicendi gloria maxime sublevabis.

Sem-

1 *Commentariolum Petitionis*. Così Quinto intitola quest' Istruzione sul fine dell' Opera.

2 *De petitione tua*. Cio. concorreva al consolato, e l' ottenne nell' anno 690. con averne in collega Caio Anto-

nio, essendo in età di 44. anni.

3 *Simulatio*. I candidati per conciliarsi la popolare affezione, eziandio che fossero persone di maniere spiacevoli, conveniva loro per li mesi del con-

DI QUINTO TULLIO
C I C E R O N E

A

MARCO FRATELLO.

PICCOLA ISTRUZIONE.

PEL CONSOLARE CONCORSO.

I.

Comechè tu ti trovi d'ogni presidio fornito, cui gli uomini ottener possono coll'ingegno, o colla pratica, o colla diligenza; non ho tuttavia giudicato essere all'amor nostro disconvenevole uizio per iscrittura l'esporti quelle considerazioni, che mi tovenivano, mentre io giorno e notte il concorso tuo per l'animo rivolgea: non* per aggiugnere da questi riflessi qualche nuova contezza, ma per porre con buon ordine e con divisamento in unito prospetto quelle contesse, che pareffero in effetto disperse essere, ed infinite. Quantunque la natura assai forza abbia; par tuttavia che in faccenda di pochi mesi alla natura possa la simulazion prevalere. Recati al pensiero. **CHE CITTA' SIA ROMA: CHE PRETENDI. CHI TU TI SII.** Quasi ogni giorno mentre discendi in foro questo rivolger dei nell'animo. **SONO UOM DI NASCENTE FORTUNA. CONCORRO AL CONSOLATO: ELLA E'**

T t

RO.

concorso simulare altro procedere più adatto al bisogno loro presente.

4 *Novus homo.* Cioè persona, i cui antenati non hanno

esercitato magistrati curuli; di che dar soleano argomento le immagini loro appese nell'atrio.

5 *Nominis novitatem.* Quel-
lo

ROMA. Alla ignobiltà del nome di vantaggio grandissimo sovverrai colla gloria dell'eloquenza. Questo esercizio portò sempre seco moltissimo merito. Nè chi è riputato degno patrocinator degli uomini consolari può essere riputato del consolato mal degno. Laonde, poichè da questo pregio vieni su, e ciò che tu sei, da questo il sei; per maniera verrai apparecchiato ad arringare, come se in ciascuna causa sia per formar giudizio di tutto l'ingegno tuo. I presidj di cotalfacoltà, cui so aver tu da parte messi, procura d'averli in pronto: e sovente ti rammenta quelle osservazioni, che Demetrio scrisse sullo studio ed esercitazione di Demostene. Il pien numero appresso apparisca, e le diverse qualità degli amici. Imperciocchè quegli appoggi hai, che niun altro ebbe, cioè tutti i pubblicani, quasi tutto l'ordine equestre; oltracciò molti municipj, molte persone di ciascun ordine da te difese, ed alquanti collegj; in oltre moltissimi giovanetti guadagnati per lo studio dell'eloquenza, e per la cotidiana assiduità e frequenza degli amici. Procura di mantenerti questi ajuti, e col raccomandarti, e col pregare, e col far sì per ogni maniera, che coloro, i quali ti sono tenuti, comprendano doverli a te rendere il contraccambio; e quelli, che sono verso di te ben disposti, capiscano che non sarà per esservi niun'altra miglior congiuntura di renderti a loro obbligato. E' pare che ancora possa molto ajutare, persona di principiante fortuna il buon volere de' nobili, e massime de' consolari. E' di gioventù, che da que' medesimi, nella condizione e rango de' quali pervenir vuoi, l'essere meritevole riputato d'esservi ammesso. Tutti questi voglionli con attenzione

T t 2

pre-

2 *Qua nulli habuerunt*. I pubblicani, che erano dell'ordine equestre, addettissimi furono a Cic. ed esso era per loro impegnatissimo. Così Cic. pro Dom. ad Pontif. cap. 28. *Omnes omnium publicanorum societates de meo consulatu ac de meis rebus gestis amplissima atque ornatissima decreta fecerunt*.

3 *Collegia*. Erano le società

degli artefici: che avean gran luogo e potere nel guadagnare i suffragj delle tribù. Di che ragiona il Sigon. nel libro de Antiq. jure Civ. Rom II. 72. Qui per *homines cujusque ordinis*, si accennano diversi ranghi di persone per diversità di impieghi V. G. di scribi ec.

4 *Conciliator*. Perciocchè sotto Cic. aveano studiato eloquenza e lo corteggiavano.

& qui volunt, obligandi tui tempus sibi aliud nullum fore. Etiam hoc multum videtur adjuvare posse novum hominem: hominum nobilium voluntas, & maxime consularium. Prodest, quorum in locum ac numerum pervenire velis, ab his ipsis illo loco ac numero dignum putari. Hi rogandi omnes sunt diligenter, & ad eos allegandum; persuadendumque est iis, nos semper 1 cum optimatibus de republica sensisse; minime populares fuisse; si quid locuti populariter videmur, id nos eo consilio fecisse, ut nobis Cn. 2 Pompejum adjungeremus; ut eum, qui plurimum posset, aut amicum in nostra petitione haberemus, aut certe non adversarium. Præterea adolescentes nobiles elabora ut habeas, vel ut teneas studiosus tui, quos habes: multum dignitatis afferent. Plurimos habes: perfice, ut sciant, quantum in his putes esse. Si adduxeris, ut ii, qui non nolunt, cupiant; plurimum quidem proderunt.

II.

AC multum etiam novitatem tuam adjuvat, quod ejusmodi nobiles tecum petunt, ut nemo sit, qui audeat dicere, plus illis nobilitatem, quam tibi virtutem, prodesse oportere. Iam P. Galbam, & L. Cassium, 3 summo loco natos, quis est, qui petere consulatum 4 putet? Vides igitur, amplissimis ex familiis homines, quia sine nervis sunt, tibi pares non esse. At Antonius & Catilina molesti sunt. Imo homini novo, industrio, innocenti, disertio, gratioso; a pud eos qui res judicant, optandi competitores. Ambo a pueritia

1 Cum optimatibus. Porgo-
no a questo luogo lume le pa-
role della Sestiana al cap. 45.
Duo genera in hac civitate sem-
per fuerunt eorum, qui versari
in republ. & in ea se excellen-
tius gerere studuerunt, quibus
ex generibus alteri populares,
alteri optimates & haberi, &
esse voluerunt. Qui ea, que
faciebant, quaque dicebant,
multitudini jucunda esse vole-

bant, populares; qui autem ita
se gerebant, ut sua consilia pp-
tino cuique probarentur, opti-
mates habebantur.

2 Pompejum. In questo tem-
po Pompeo volea parer popo-
lare, sebbene poi per oppugnare
Cesare popolare, dal partito del-
la nobiltà si tenne. Or i Cicero-
ni, come dalla Maniliana appa-
risce, favoreggiavan Pompeo.

3 Summo loco natos. Eran
pa-

pregare, e conviene mandare a loro intercessori; e procurare di renderli persuasi, che su di Repubblica ci sian sempre tenuti dagli ottimati; che non sian giammai stati di fazione popolare; se pare, che abbiamo qualche cosa detto a seconda del popolo, che l'abbiamo con questo disegno fatto di guadagnare Gneo Pompeo al nostro partito; acciocchè colui, che assai potesse, o propizio l'avevamo nella petizion nostra, od almen non contrario. Oltracciò metti cura di guadagnarti i giovani nobili, o di mantenerti per te impegnati quelli, che hai: molto ti arrecheran di decoro. N'hai moltissimi: procura che sappiano, quanto in essi esser reputi di presidio. Se condurrà quelli, che indifferenti sono, a prendere impegno; ti recheran certo al-
fai giovamento.

II.

E Molto ancora alla tua ignobiltà porge ajuto, che con teo nobili di tal qualità concorrono, che non v'ha persona, la quale dir si attenti, più dovere a quelli la nobiltà giovare, che a te la virtù non faccia. Or chi v'è, cui avviso sia concorrere al consolato. Pubbio Galba, e Lucio Cassio persone d'alto legnaggio nate? Vedi adunque che costoro d'amplissime famiglie discesi, perchè sono senza vigore, non sono a te pari di condizione. Ma dirai che Antonio e Catilina ti metton briga. Che anzi a te uomo di nascente fortuna, industrioso, innocente, facondo, ben veduto da quelli, che maneggiano i giudizj, sono da desiderarsi per competitori. Amendue fino dalla puerizia sicari furono, disonesti amendue, e bisognosi. Dell'uno vedemmo i beni messi in pubblica vendita; finalmente ne ascoltammo la voce di lui giurante, che in Roma non potea con un Greco piatire in giudizio di condizione

T t 3

pari;

patrizj.

4. *Putet*. Si portano così male, che neppur pare che sian candidati: quantunque per effetto fossero i nomi lor registrati nel numero de' candidati.

5. *Apud eos, qui res iudicant*. Maniera solenne, che accenna l'ordine, e la professione di colui, che esercitava-
no i giudizj in qualità di giudici costituti.

tia sicarii, ambo libidinosi, ambo egentes. Eorum alterius bona proscripta vidimus; vocem denique audivimus 1 jurantis, se Romæ judicio æquo cum homine Græco certare non posse; & 2 ex senatu ejectionem scimus. 3 Optima vero Censorum exstimatione in prætura competitorum habuimus, amico 4 Sabidio, & Panthera; quod 5 ad tabulam, quos poneret, non habebat. Quo tamen in magistratu amicam, quam palam domi haberet, 6 de machinis emit. In petitione autem consularis, 7 cauponas omnes compilare per turpissimam legationem maluit; quam adesse, & populo Romano supplicare. Alter vero, dii boni, quo splendore est? Primum nobilitate eadem. Num maiore virtute? Non, sed audacia. Quamobrem? Quia Antonius 8 umbram suam metuit: hic ne leges quidem, natus in patris egestate, educatus in sororis stupris, corroboratus in cæde civium; cujus primus ad rempublicam aditus in equitibus Romanis occidendis fuit. Nam illis, 9 quos meminimus, 10 Gallis, qui tum Tiberiorum, ac Nanniorum, ac Tanusiorum capita demebant, Sylia unum Catilinam præfecerat; in quibus ille hominem optimum, Q. Cæcilium, sororis suæ virum, equitem Romanum, 11 nullarum partium, cum semper natura, tum etiam ætate jam quietum, suis manibus occidit.

1 *Jurantis*. Antonio, accusato da' Greci delle ruberie nell' Acaja commesse, fu condannato nel pubblico giudizio del mal tolto. Si appellò a' Tribuni, appresso i quali giudicò non poter lui litigare *æquo jure*, pel poter maggiore, che gli avversarj avevano sopra di lui. Il che dimostrava la sua poca potenza nel concorso del consolato. Qua riguarda un frammento d' una Ciceroniana orazione fatta contro di Cajo Antonio e di Catilina. *Quem*

autem amicum habere potestis, qui tot cives trucidavit, aut clientem, qui in sua civitate cum peregrinis negavit se iudicio æquo certare posse, cum ad tabulam, quos poneret, non habebat.

2 *Ex senatu ejectionem*. Per giudizio censorio dopo avere gran ruberie commesse contro degli alleati.

3 *Optima vero*. Riesce ad ironico senso.

4 *Sabidio & Panthera*. Persone vili per Antonio adoperate

pari; e sappiamo che fu casso di Senato. L'avemmo poi con attestato bellissimo de' Cenfori competitore nella pretura, con aver per amici Sabidio, e Pantera; perciocchè non avea chi porre a guardia del registro. Nel qual magistrato perdè dalle macchine comprossi un amico, per tenerse la pubblicamente in casa. Nel concorso poi del consolato, per turpissima legazione andò meglio a tutte le osterie far rubamenti, che trovarsi presente, e porger suppliche al popolo Romano. L'altro poi, deh buoni Dii! che splendor porta seco! Primieramente ha la medesima nobiltà. Egli è forse di virtù maggiore? non già, ma d'ardire. Per qual cagione? Perchè Antonio teme l'ombra sua: costui neppure ha suggezion delle leggi, essendo nato nella paterna indigenza, educato tra le lascivie della sorella, in età adulta cresciuto tra le stragi de' cittadini; il cui primiero accesso alla Repubblica si aggirò in uccidere i cavalieri Romani. Imperciocchè a que' Galli, cui abbiamo a memoria, i quali allora troncavan le teste de' Titinj e Nannj, e de' Tanusj, deputato avea Silla per capo il solo Catilina; infra i quali egli di man sua uccise Quinto Cecilio persona assai dabbene, cavalier Romano, di niuna fazione, come sempre di natural suo, così allora ancor per l'età alieno dal prender armi.

rate come *custodes*, *rogatores*, *diribitores* de' suffragj per le quali gelose incumbenze deputar si soleano persone di stima, d'integrità e di merito.

5 *Ad tabulam*. Dove si notavano i suffragj contrarj ed i favorevoli.

6 *De machinis*. Era il luogo, dove il mercatante di schiavi *mango* esponevagli in vendita. Fu cotai luogo altrimenti detto *catasta*.

7 *Caupnas omnes*. Antonio ne' mesi del concorso procurò la legazione libera per le pro-

vincie, e sene prevalse per far ruberie, e per isfogare la sua rapacità ed ingordigia, costringendo gli osti a somministrargli tutto senza spendere.

8 *Unbram suam*. Espressione proverbiale significante un eccessivo timore.

9 *Quos meminimus*. Cid seguito era venti anni addietro.

10 *Gallis*. Questi erano soldati Galli, da Silla per sicarj adoperati.

11 *Nullarum partium*. Né Sillana, né Mariana.

III.

QUID ego nunc dicam, petere cum eote consula-
tum, qui hominem carissimum populo Romano,
1 M. Marium, inspectante populo Romano 2 vir-
gis per totam urbem cæciderit; ad 3 bustum egerit;
ibi omni cruciatu vivum lacerarit; stanti collum gla-
dio sua dextera secuerit, quum sinistra capillum ejus
a vertice teneret; caput sua manu tulerit, cum inter
digitos ejus rivi sanguinis fluerent: qui postea cum
histrionibus, & cum gladiatoribus ita vixit, ut alte-
ros libidinis, alteros facinoris adjutores haberet: qui
nullum in locum tam sanctum ac tam religiosum ac-
cessit, in quo non, etsi in aliis culpa non esset, ta-
men ex sua nequitia 4 dedecoris suspicionem relinque-
ret: qui ex Curia 5 Curios & Annios; 6 ab Atriis
Sapalas & Carvilius; ex Equestri ordine Pompilios
& 7 Vettiōs, sibi amicissimos comparavit; qui tan-
tum habet audaciæ, tantum nequitia, tantum de-
nique in libidine artis & efficacitatis, ut prope in pa-
ren.

1 M. Marium. Nel libro III. cap. 20. degli Ufzj si ar-
reca un azione sua, quivi da Cic. disapprovata, onde acqui-
stossi il favor popolare. Lucio Silla fece strazio crudelissimo
della sua persona. Seneca nel libro III. de Ira al cap. 18. ne
reca il doloroso ragguaglio, che serve ad illustrar questo
luogo. M. Mario, cui vica-
tim populus statum nosuerat,
cui thure & vino Romanus po-
pulus supplicabat (di che si fa
ricordo nel luogo citato degli
Ufzj) L. Silla perfingi crura
erui oculos, amputari manus
iussit, & quasi toties occideret,
quoties vulnerabat, paulatim
& per singulos artus laceravit.
Quis erat hujus imperii mini-
ster? Quis nisi Catilina, jam
in omne facinus manus exercens.
Hic illum ante bustum Q. Ca-

tuli carpebat, gravissimus mi-
tissimi viri cineribus, supra
quos vir mali exempli, popula-
ris tamen, & non tam immeri-
to, quam nimis amarus, per
fillicidia sanguinem dabat.
Dignus erat Marius, qui illa
pateretur. Silla, qui juberet,
Catilina, qui faceret.

3 Virgis. Catilina, come-
chè Roman partizio, da litto-
re faceva e da carnefice.

3 Bustum. Valer. Mass. di-
ce che il Sepolcro era della ca-
sata Lutazia, ciò che convie-
ne con quello, che accennò
Seneca, il quale nel libro III.
18. de Ira lo nomina bustum.
Q. Catuli, persona della schiat-
ta Lutazia. Da Orosio, che
nel libro V. cap. 21. descrive
pure sì fiero supplizio, racco-
gliasi che questo sepolcro era
di là dal Tevere.

III.

CHE starò io a dir ora, che tu al consolato con cui concorri, il quale insugli occhi del popolo Romano ha colle verghe per tutta la città battuto Cajo Mario persona al popolo Roman carissima; lo ha oltre sospinto al sepolcro; ivi lo ha vivo con ogni martorio lacerato; ad esso in piè stante gli ha colla spada il collo di sua man reciso, mentre colla sinistra i capelli dal cucuzzolo gli tenea; ne portò di sua man la testa, mentre tra le sue dita i rivi scorrean di sangue: il quale poi cogl' istrioni, e co' gladiatori per maniera visse; che gli uni gli ebbe di libidini coadjutori, e di scelleratezze gli altri: che non si appressò mai ad alcun luogo così santo e così religioso, dove, comechè negli altri non fosse colpa, non lasciasse pur egli per vigore della sua nequizia sospetti di disonore: che dalla Curia per amicissimi procaccioffi i Curj, e gli Anni; dagli Atrii i Sapali, ed i Carvilj, dall'ordine Equestre i Pompilj ed i Vezj; ed ha tanto d'audacia; tanto di malizia, e finalmente nella libidine tanto d'arte, e d'efficacia, che quasi in grembo a' genitori ha violato i pretestati figliuoli? Che starò io al presente a scriverti dell' Affrica; e che delle deposizioni de' testimoni? Conte sono, e quelle tu leggerai sovente. Ma non pertanto non mi pare da dover questo tralasciare, che

4 *De decoris suspicionem*. Fabia Vestal vergine per la malvagità di Catilina incappò nel sospetto d' incesto. Sostenne giudizio, e summe assoluta, Sene fa ricordo nell' Oraz. di Cic. intitolata *roga candida*. Salustio nel cap. 15. della congiura Catilinarja narra il delitto come certo.

5 *Curios, & Annios*. Senatori di pessimo nome, che congiurarono poi con Catilina.

6 *Ab Atriis Sapalas &c.* Erano gente meschina e viziosa di razza di banditori, che soleano stare in *Atriis*, dove trattenea-

si genia sì fatta. Questi erano gli atrii, dove si esercitavan gl' incanti, onde altrimenti diconsi *Atria aulionaria*.

7 *Vettios*. Vezio fu delatore di Giulio Cesare come d' uo de' congiurati di Catilina, e Cesare ne fe le vendette. Onde dice Suet. in Giulio cap. 17. *Vettium pignoris capitis, & direpta supellestite male multatum, ac pro Rostris in concione pene disceptum coniecit in carcerem*. Il che dimostra la condizione abietta del soggetto.

rentum gremiis 1 pretextatos liberos constuprarit? Quid ego nunc tibi 2 de Africa; quid de 3 testium dictis scribam? Nota sunt, & ea tu sæpius legito. Sed tamen hoc mihi non prætermittendum videtur, quod primum ex eo iudicio tam 4 egens discessit, quam quidam iudices ejus ante 5 illud iudicium fuerunt: deinde tam invidiosus, ut aliud in eum iudicium quotidie flagitetur. Hic se sic habet, 6 ut magis timeat, etiam si quieverit, quam ut contemnat, si quid commoverit. Quanto melior tibi fortuna petitionis data est, quam nuper homini novo, C. Celio? Ille cum duobus hominibus 7 ita nobilissimis petebat, ut tamen in iis omnia pluris essent, quam ipsa nobilitas; summa ingenia, summus pudor, plurima 8 beneficia; summa ratio ac diligentia petendi; tamen 9 eorum alterum Cælius, etiam cum multo esset inferior genere, superior nulla re pæne, superavit. Quare, si facies ea, quæ tibi natura & studia, quibus usus es semper, largiuntur: quæ temporis tui ratio desiderat; quæ potes; quæ debes; non erit difficile certamen cum iis competitoribus, qui nequaquam sunt tam genere insignes, quam vitiis nobiles. Quis enim reperiri potest tam improbus civis, qui velit 10 uno suffragio duas in rempublicam licias distringere?

* 1 *Pretextatos*. Giovanetti in pretesta, che non avean per anche preso la toga virile. Cito riporta pure Salustio al cap. 14 *Inventum, quæ Domum Catilinæ frequentabat, parum honeste pudicitiam habuisse*.

2 *De Africa*. Catilina pretore d' Affrica avendo la provincia colle rapine tribolato, e colle crudeli maniere, accusato del mal tollo, fu con subornare i giudici assoluto.

3 *Testium dictis*. Poterai Mar-

co leggere gli attestati de' testimoni accusanti, comechè Catilina fosse stato assoluto.

4 *Egens*. Per avere speso il denaro in corrompere i giudici.

5 *Aliud iudicium*. Desiderava la gente, che in più si mettesse altro giudizio contro di Catilina, per avere come fosse corrottele nel già tenuto giudizio.

6 *Ut magis timeat &c.* Questo è il senso. Catilina è teme per li suoi attentati.

ISTRUZ. PEL CONSOL. CONCORSO. 667

che primieramente da quel giudizio riuscisse così meschino, quanto erano alcuni giudici stati prima d'essersi il giudizio tenuto: così appresso di malevolenza pieno che ogni giorno si fa contro di lui d'altro giudizio istanza. Costui stà in questa disposizione, che più teme, ancorchè alcun passo non faccia, che non curi il rischio, se farà qualche movimento. Deh quanto miglior sorte è stata a te di petizion presentata, che, non ha guari, a Cajo Celio ignobil persona? Egli concorreva con due soggetti nobilissimi, di maniera, che pure in essi ogn'altra prerogativa era di più valore, che la nobiltà medesima; erano ingegni sommi, v'era un procedere assai riserbato, beneficij grandissimi; tutta la buona condotta ed attenzione nel praticare il concorso: contuttociò Celio, essendo anche molto inferiore di nascita, e quasi di niuna cosa superiore, l'un di quelli vinse. Laonde, se quelle parti praticherai, che non ti compartono la natura, e gli studj, onde sempre ti sei prevalso, quelle, cui desidera la qualità delle circostanze presenti; che puoi, e dei; il contrasto con quei competitori non sarà di malagevol faccenda, i quali non son per niun modo così di nascita insigni, come per li vizj famosi. Imperciocchè quale si può ritrovare cittadino cotanto malvagio, che con un voto solo sguainar voglia contro della Repubblica due pugnali?

ti commessi, ancorchè non faccian movimenti, e non cura il rischio, facendo alcun arrischiato passo, come di largizioni, e di altre male arti, ma più teme nella prima condizione, che disprezzi, e non curi nella seconda.

7 *Ita nobilissimis*. L' *ita* equivale all' *extenus*, come nel seguente e *ita summum*.

8 *Beneficia*. Compartiti a' cittadini Romani.

9 *Eorum alterum*. L' uno de' due, che sostenne repulsa,

non si sa chi si fosse: l'altro, che fu in secondo luogo dopo Celio eletto, fu Lucio Domizio.

10 *Uno Suffragio &c.* Si vuole intendere in moral senso, e per certa discrezione, cioè in una ragunanza di comizj. Per altro in Toga Candida, d'onde l'espressione presente ella è accattata, così leggesi. *Duas uno tempore conantur in reipubl. scias distringere.*

IV.

QUoniam igitur, quæ subsidia novitatis haberes, & habere posses, expolui; nunc de magnitudine petitionis dicendum videtur. **CONSULATUM PETIS**; quo honore, nemo est, qui te non dignum arbitretur: sed sunt multi, qui invideant. Petis enim homo ex equestri loco locum summum civitatis; atque ¹ ita summum, ut forti viro, disertò, innocenti, multo idem ille honos plus amplitudinis, quam ceteris asserat. Noli putare, eos, qui sunt eo honore usi, non videre, tu, cum idem sis adeptus, quid dignitatis habiturus sis: eos vero, qui consularibus familiis nati locum majorum consecuti non sunt, suspicor, tibi, nisi qui admodum te amant, invidere. Etiam novos homines Prætorios, existimo, nisi qui tuo beneficio vincti sunt, nolle abs te se honore superari. Jam in populo quam multi invidi sint, quam multi ² consuetudine horum annorum ab hominibus novis alienati, venire tibi in mentem certo scio. Esse etiam nonnullos tibi iratos ex iis causis, quas egisti, necesse est. Jam illud tute circumspicito, quod ad Cn. Pompeii gloria augendam tanto studio te dedisti, num quos tibi putes ob eam causam esse ³ inimicos. Quamobrem, cum & summum locum civitatis petas, & videas, esse studia; quæ tibi adversentur; adhibeas, necesse est, omnem rationem, & curam, & laborem, & diligentiam.

V.

AC petitiō magistratuum divisa est in duarum rationum diligentiam: quarum altera in amicorum studiis; altera in populari voluntate ponenda est. Amico-

¹ *Ita summum.* Viene a dirsi essere per tale maniera sommo, che possa in ogni di merito parere più decoroso.

² *Consuetudine horum annorum.* Ne' quali prevalendo la Sillana fazione de' nobili so-

pra de' Mariani, che avean per capo Cajo Mario persona di nascente fortuna, però *homines novi* appresso di molti erano in mala vista.

³ *Inimicos.* Cioè i cittadini contrari a Pompeo.

IV.

POichè dunque ho esposto che fuffidj per la ignobiltà t'aveffi, ed aver peteffi; pare ora che parlarfi convenga fuffa grande imprefa della confolar petizione. **CONCORRI AL CONSOLATO**; del quale onore non v'ha perfona, che non tene reputidegno: ma v'ha di molti, che ti porteranno invidia. Imperciocchè tu perfona dell'ordine equeftre afpiri al fommo grado della città; e per maniera fommo, che ad un forte uomo, facondo, ed innocepte quell'onore medefimo più di decorofa amplitudine recherà, che agli altri. Non voler farti a credere, che coloro, i quali hanno quefta dignità goduto, non conofcano bene, che quando avrai quefto medefimo onore ottenuto, qual luftro fii per avere: fono poi in oppinione che quelli, i quali da confolari famiglie nati, conseguito non hanno il grado de' maggiori, ti mirino con occhio invidiofo, fe pure alcun non vi fia, che affai affezion ti porti. Temo ancora che alle pretorie perfone di nobiltà principiante, falvo quelli, che ti fono per alcun tuo beneficio tenuiti, difpiaccia l'effere da te d'onorevole grado avanzati. Or infra 'l popolo quanti vi fieno invidiofi, quanti per la pratica di quefti anni alienati fi fieno da' fogggetti di nascente fortuna, di certo fo che ti va per la mente. Non può fare altresì che alcuni non ti fieno avverfi a titolo di quelle caufe, che hai trattato. Or tu fteffo riflèffion farai, perchè contanto impegno dato ti fei ad accrefcer la gloria di Gneo Pompeo, fe reputi che alcuni per tale cagione ti fieno avverfarj. Laonde concioffachè ed afpiri al pofto principaliffimo della città, e vedi effervi degl'impegni ftudiofi, che ti facciano parte in contrario, egli è di neceffità, che v'adoperi ogni buon mezzo, e cura, e fatica, ed attenzione.

V.

MA in concorso a' magiftrati ripartito è in una dilingente pratica di due ragioni: l'una delle quali ripofta è negli accèfi impegni degli amici; l'altra nella propenfion popolare. Convien che procacciate già fieno le ftudiofe affezioni degli amici co' benefizj e cogli ufizj, e col lungo ufo, e colla piacevolezza, e colla
foa-

corum studia beneficiis, & officiis, & i vetustate, & facilitate ac jucunditate naturæ, parva esse oportet. Sed hoc nomen amicorum in petitione latius patet, quam in cetera vita. Quisquis est enim, qui ostendat aliquid in te voluntatis, qui colat, qui domum ventitet, is in amicorum numero est habendus. Sed tamen, qui sunt amici ex causa honestiore cognitionis, aut affinitatis, aut 2 sodalitatis, aut alicujus necessitudinis, his carum ac jucundum esse, maxime predest. Deinde, ut quisque est intimus ac maxime domesticus, ut is amet; 3 quam amplissimum esse te cupiat, valde elaborandum puto; tum ut tribules, ut vicini, ut clientes, ut denique liberti, postremo etiam 4 servi tui: nam fere omnis sermo ad forensam famam a domesticis emanat auctoribus. Denique instituendi sunt cujuscumque generis amici: ad speciem, homines illustres honore ac nomine; qui etiam si suffragandi studia non navant, tamen afferunt petitori aliquid dignitatis: ad justitiam obtinendam, magistratus; ex quibus maxime consules, deinde tribuni plebis: 5 ad conficiendas centurias, homines excellenti gratia. Qui tribuent centuariam, quod abs te beneficium habeant, aut ut habeant sperent, eos prorsus magnopere compara & confirma. Nam per hos annos homines ambitiosi vehementer omni studio atque opere laborarunt, ut possent à tribulibus suis ea, quæ peterent, impetrare. Hos tu homines, quibuscumque rationibus poteris, ut ex animo atque ex illa summa voluntate tui studiosi sint, elaborato. Quod si satis grati

1 *Vetustate*. Dimostra il luogo e familiare uso. Così M. Tullio nell' Epist. Famil. VI. 16. *Hoc ego utor omnium plurimum, magna vetustas, magna consuetudo intercedit.*

2 *Sodalitatis*. Non accenna consuetudine od il convivere, ma comunità di diversi collegi, cioè di persone, o che esercitavano l' arte medesima, ovvero la negoziazione istessa, o pure erano ragunanze di persone addette a' medesimi sa-

crizij, ed in tal senso Catone nomina *sodalitia* nel trattato *de Senectute*. Or queste sodalità gran potere avevano ne' brogli de' Comizj. Di questi ceti si ragiona nella *Plancia*.

3 *Et quam amplissimum esse cupiat*. Leggiasse maniera di quel secolo. Così Bruto nell' Epist. II. a Cic. *Te rogo ut Veterem ames, velisque esse quam amplissimum*

4 *Servi &c.* Ciò non si guar-

foayità del naturale. Ma questo nome d'amici sull'affare del concorso più lungamente distendesi, che nelle altre parti del viver nostro. Imperciocchè chiunque sia, che verso di te qualche buon volere dimostri, che ti onori, che frequenti la casa, tener si dee nel numero degli amici. Ma però l'essere a questi caro e giocondo, che amici sono per più onesto titolo di cognazione, o d'affinità, o di sodalità, ovvero di qualche stretta attinenza, giovaumento porta grandissimo. Stimo appresso che assai cura sia da porre, che, quanto più altri sia intimo e confidente nel maggior grado, ti porti amore, e brami che tu in amplissima condizione dimori; che poi sieno in questa disposizione i contribuli, i vicini, i clienti, i liberti finalmente, e per ultimo ancora i tuoi servi: imperciocchè d'ordinario ogni disconfo da domestici, che i primieri sono a parlare, trascorre al nome, che si prende nel foro. Si debbano finalmente amici apprestare di qualunque genere: o per la decorosa comparsa, soggetti d'onorevole grado chiari e di nome; i quali sebbene non prestan opera al procacciare impegni per li suffragj, nondimeno al candidato n'arrecano qualche decoro: i magistrati, per ottener la giustizia; infra questi principalmente i consoli, i tribuni appresso della plebe: e per guadagnare il suffragio delle centurie le persone d'eccellenti aderenze. Coloro, che daran la centuria in favore, perchè da te ricevuto abbiano beneficio, o sperino d'ottenere, disponli al tutto con somma cura, e rendigli a te costanti. Imperciocchè per questi anni le persone, che capi sono di broglio, con ogni impegno ed industria procurarono in sommo grado di potere da' contribuli loro ottener quelle grazie, che richiedeano. Tu, per qualunque mezzo potrai, poni cura che di cuore e con quella lor volontà infiammata a te sieno affezionati. Che se persone fossero sufficientemente grate, ti doveano tutti questi presidi essere in pronto, siccome confido che gli abbi. Imperciocchè in questo biennio ti lei quattro sodalità obbligate per le ambiziose pratiche di persone

ric-
guarda alle studiose pratiche de' suffragj, ma alla decorosa esteriore comparsa, ed a segnale di credito.

Ad conficiendas centurias.

Era solenne comizial locuzione. Epist. Fam. XI. 16. *Mitte ad Lupum, ut is nobis eas centurias conficiat.*

grati homines essent, hæc tibi omnia parata esse debebant, sicut parata esse confido. Nam hoc biennio quatuor sodalitates civium 1 ad ambitionem 2 gratiosissimorum tibi obligasti, M. Fundanii, Q. Gallii, C. Cornellii, C. Orcinini. Horum in causis ad te deferendis, quidnam eorum sodales tibi receperint & confirmarint, scio: nam interfui. Quare hoc tibi faciendum est, ut hoc tempore ab iis, quod debent, exigas; sæpe commonendo, rogando, confirmando, curando ut intelligant, nullum tempus aliud se umquam habituros referendæ gratiæ. Profecto homines & spe reliquorum tuorum officiorum, & recentibus beneficiis ad studium servandum excitabuntur. Et omnino, quoniam eo genere amicitiarum petitio tua maxime munita est, quod causarum defensionibus adeptus es, fac, ut plane iis omnibus, quos devinctos tenes, 3 descriptum ac dispositum suum cuique munus sit. Et quemadmodum, quod memini, nulla in re illis umquam molestus fuisti; sic cura, ut intelligant, omnia te, quæ ab illis tibi deberi putaris, ad hoc tempus referasse.

VI.

SED quoniam tribus rebus homines maxime ad benevolentiam, atque ad hæc suffragandi studia ducuntur, beneficio, spe, adjunctione animi, vel voluntatis; animadvertendum est, quemadmodum cuique horum generi sit inserviendum. Minimis beneficiis homines adducuntur, ut satis causæ putent se 4 ad studium suffragationis dedisse; nedum ii, quibus saluti fuisti, quos tu habes plurimos, non intelligant, si hoc tuo tempore tibi non satisfecerint, se probatos ne-

1 *Ad ambitionem*. Qui ambitio non ha mal senso, come anche in più luoghi delle Ciceroniane Orazioni, ed è semiplice studioso impegno per acquistare onori, ed onesto genio di far vedere, che si gode la popular grazia. Cic. ad Att. lib. I. 15. *Me ambitio quadam ad honorum studium*

duxit.

2 *Gratiosissimorum*. Queste eran persone, che avean potere a procacciare l' affetto del popolo.

3 *Descriptum ac dispositum*. Acciocchè ognun sappia quello, che far debba a tuo riguardo.

4 *Ad studium suffragationis*. GII

ricchissime d'aderenze, cioè di Marco Fundanio, di Quinto Gallo, di Cajo Cornelio, di Cajo Orcinino. Nel deferirsi a te le cause di costoro, sono bene informato, che cosa i sodali loro t'abbian promesso ed assicurato: imperciocchè v'intervenni. Che però dei fare d'esigere in questo tempo da loro quello, di che ti sono tenuti; con sovente avvisarli, pregarli, con tenerli forti, e con procurar, che comprendano, niun tempo altro loro essere per avere giammai di rendere contraccambio. Certamente costoro e per la speranza degli altri tuoi uffizj, e per li benefizj ricevuti, faranno a mantenere lo studioso impegno eccitati. Ed al tutto poichè il concorso tuo è in sommo grado guernito di tal genere d'amicizie, che acquistato tel sei colle difese delle cause, procura, che assolutamente tutti coloro, i quali obbligati ti tieni, abbiano la sua incumbenza divisa ciascuno, e ordinata. E siccome, per quanto abbia io a memoria, a quelli non sei stato in niuna cosa molesto giammai, così poni cura che intendano ogni ricompensa, cui tu giudicato abbi da essia te esser dovuta, averla tu a questo tempo riserbata.

VI.

MA poichè per tre mezzi gli uomini principalmente sono alla benevolenza tratti, ed a queste studiose pratiche di favorir per suffragio, cioè col beneficio, colla speranza, coll'affezion dell'animo, ovvero del buon volere; si dee por mente per quale maniera sia da prestar servigi a qualunque genere di costoro. Gli uomini per benefizj minimi si conducono a cedere d'aver avuto sufficiente motivo, di darsi a favorir col suffragio; color molto più, a' quali procacciasti salute, de' quali tu ne hai moltissimi, comprenderanno che, se non ti daranno soddisfazione in questa urgenza tua, appresso di niuno incontreranno giammai approvazione. Il che quantunque sia così, tuttavia sono da esser pregati: ed ancora da condursi a questa persuasione, che a coloro, i quali finadora stati sono a noi obbligati, e' pare che pur ancora noi possiamo divenire vicendevolmente obbligati. Per quelli poi, che sono da

V v

spe-

Gli uomini stimano che per ogni piccol beneficio sieno tenuti a

prestar favore col suffragio ne' concorsi delle onorevoli cariche.

nemini unquam fore. Quod cum ita sit, tamen rogandi sunt; atque etiam in hanc opinionem adducenda, ut qui nobis adhuc obligati fuerint, iis vicissim nos adhuc obligari posse videamur. ¹ Qui autem spe tenentur, quod genus hominum multo est diligentius atque officiosius; iis fac ut propositum ac paratum auxilium tuum esse videatur: denique, ut spectatorem te suorum officiorum esse intelligant diligentem; ut videre te placeatque animadvertere, quantum ab unoquoque proficiatur, appareat. Tertium illud genus est studiorum voluntarium, quod agendis gratiis, ² accommodandis sermonibus ad eas rationes, propter quas quisque studiosus esse tui videbitur, significanda erga illos pari voluntate, adducenda amicitia in spem familiaritatis & consuetudinis, confirmari oportebit. Atque in iis omnibus generibus iudicato & perpendito, quantum quisque possit: ut scias, & quemadmodum cuique inservias, & quid a quoque exspectes ac postules. Sunt enim quidam homines ³ in suis civitatibus & municipiis gratiosi; sunt diligentes & copiosi; qui etsi antea non studuerunt huic gratiæ; tamen ex tempore elaborare ejus causa, cui debent, aut volunt, facile possunt. His hominum generibus sic inserviendum est, ut ipsi intelligant, te videre, quid a quoque exspectes; sentire, quid accipias; meminisse, quid acceperis. Sunt autem alii, qui aut nihil possunt, aut odio sunt etiam tribulibus suis; nec habent tantum animi, aut facultatis, ut enitantur ex tempore: hos ut internoscas, videto; ne, spe in aliquo maiore posita, præsidii parum comparetur.

VII.

ET quamquam partis & fundatis amicitiiis fretum ac munitum esse oportet; tamen in ipsa petitione ami-

¹ *Qui autem spe &c.* Delle tre qualità d' uomini accennate di sopra, dove aver parlato di quelli, che sono mossi a favorire per li ricevuti beneficij, a' secondi passa, cioè a chi è tirato dalla speranza.

² *Accommodandis sermonibus.* De' quali ciascuno prende piacere e vien mosso a favorire col suffragio

³ *In suis civitatibus.* Civitatis, come dicesi nel Sogno di Scipione, è ogni ragguarza d'uo-

ISTRUZ. PEL CONSOL. CONCORSO. 675

speranza presti, la qual maniera d'uomini è molto più diligente, ed officiosa; procura che l'ajuto tuo pajà essere messo innanzi ed in pronto: dà opera finalmente che conoscano te essere spettator diligente de' loro uffizj; di modo che apparisca che al tutto vedi, e poni mente, quanto in te venga da ciaschedun di vantaggio. La terza specie di studiose pratiche si è quella, che vien d' elezione, la qual converrà tener costante con render grazie, con accomodare i ragionamenti a que' motivi, per li quali parà a te affezionato ciascuno, col significare pari buon volere verso di loro, e con recare l'amicizia in tali termini, che vengano in isperanza nella familiarità e conversazione tua. Ed in tutti questi generi giudicherai, ed esaminerai, quanto ciaschedun possa: affin di sapere ed in che maniera ad ognun prestì servizio, e che da ciascun n'aspetti e ne richiedi. Imperciocchè alcuni sono nelle città loro e ne' municipj ben voluti; diligenti sono, e doviziosi; i quali sebben per addietro, non han badato a queste aderenze; tuttavia possono di leggieri all'improvviso dare diligente opera per colui vantaggio, al quale tenuti sono, o per cui portano buon volere. A queste qualità d'uomini si dee per modo aver riguardo, che essi capiscano te ben conoscere, che cosa da ciascun n'aspetti; che t'accorgi, qual merito ne ricevi; e che tieni a mente, che n'abbi ricevuto. Vi sono però altri, i quali o nulla possono, o sono in odio a lor contribuli altrèsì; nè tanto hanno o di spirito, o di talento, che d'improvviso facciano i loro sforzi; guarda che discernergli sappi: a intendimento, che, essendo in alcuno speranza maggior riposta, poco di presidio si appresti.

VH.

E Comechè convenga che il soggetto appoggiato sia e riparato di procacciate e stabilite amicizie; nella petizion medesima tuttavia assai amicizie si acquistano, e molto utili. Imperciocchè tra le altre brighe ha pur nondimeno la petizione questo di commodò, che onestamente possi, ciò che nelle altre parti della vita non puoi, all'amicizia tua rivolgere cui cheti vorrai;

V v 2

co'

uomini iure sociati. In tale significato l'usa Cesare nel libro I. 12. de Bello Gall. Om.

his civitas Helvetia in quatuor pagos divisa est.

amicitiæ permultæ ac perutiles comparantur. Nam in ceteris molestiis habet hoc tamen petitio commodi, ut possis honeste, quod in cetera vita non queas, quoscumque velis, adjungere ad amicitiam; quibuscum sialio tempore agas, ut te utantur, absurde facere videare; in petitione autem nisi id agas & cum multis, & diligenter, nullus petitor esse videare. Ego autem tibi hoc confirmo, esse neminem, nisi aliqua necessitudine competitorum alicui tuorum sit adjunctus, a quo non facile, si contenderis, impetrare possis, ut suo beneficio promereatur, se ut ames, & sibi ut debeas: modo ut intelligat, te magni æstimare, ex animo agere, bene se ponere, fore ex eo non brevem & suffragatoriam, sed firmam & perpetuam amicitiam. Nemo erit, mihi crede, in quo modo aliquid virtutis sit, qui hoc tempus sibi oblatum amicitiaæ tecum constituendaæ prætermittat; præsertim cum tibi hoc casus afferat, ut si tecum petant, quorum amicitia aut contemnenda, aut fugienda sit; & qui hoc, quod ego te hortor, non modo non assequi, sed ne incipere quidem possint. Nam quid incipiat Antonius homines adiungere, atque invitare ad amicitiam, quos i per se suo nomine appellare non possit? Mihi quidem stultius nihil videtur, quam exi-
stimare eum studiosum tui, quem non noris. Eximiam quamdam gloriam & dignitatem, ac rerum gestarum magnitudinem esse oportet in eo, quem homines ignoti, nullis suffragantibus, honore afficiant. Itaque ut homo iners, sine officio, sine ingenio, cum infamia, nullis amicis, hominem plurimorum studio atque omnium bona exiistimatione munitum præcurrat, sine magna culpa negligentia fieri non potest.

VIII.

QUamobrem omnes centarias multis & variis amicitia cura ut confirmatas habeas. Et primum, id quod ante oculos est, senatores equitesque Romanos,

i Per se suo nomine. Molti candidati tenevano il nome-clarore, cioè persona che sapesse il nome di tutti i cittadini, per suggerirlo, accioc-

chè li salutasse a nome, e potesse pensare, prenderlo per mano, e supplicarlo del voto. Per altro i più attenti ed i più destri non avean di ciò bi-

co' quali se in altra congiuntura darai opera, ch' usin con teo, potrà parere che innopportunamente procedi; nel concorso poi se questo maneggio non fai, e con molti, e condiligenza, parrà che concorrente si di niun valore. Or io ti assicuro non avervi persona, se non fosse, che per alcuna stretta attinenza unita sia ad alcuno de' competitori tuoi; dal quale non possi, se impegnata pratica farai, con facilità impetrare che per suo beneficio si faccia merito e vogli a lui bene, e che tegli senti obbligato: solo che comprenda, che ne fai gran conto, che con leal cuore procedi, che egli bene il favore alloga, e che quindi ne tornerà un'amicizia non breve, e fatta per li suffragi, ma salda e perpetua. Credimi, non vi sarà niuno, purchè in esso alcuna virtù risieda, che lasci oltre passare questa occasione, a lui presentata di fermar teco amicizia; massime questo vantaggio il caso arrecandoti, che coloro concorreran teco, l'amicizia de' quali sia o da non curare, o da fuggire, e non ch'è conseguire non possan quello, a cheti conforto, ma neppure possiano dare avviamento. Imperciocchè còme Antonio comincerà a conciliarsi le persone, ed invitarle all'amicizia, le quali per lor nome salutare non le potrebbe? A me certo pare che non vi sia maggior follia che il persuadersi colui essere a te favorevole, cui non conosci. Bisogna che in colui una cotal gloria sia e merito singolare, ed altezza d'impreses operate, al quale onor rendano i non conosciuti uomini, senz'aver chi faccia pratica per li suffragj. Pertanto che un uom dappoco, senza i tratti officiosi, senza ingegno, con mal credito, senz'amici, ad un soggetto preceda del favore munito d'assai persone, e del buon concetto appresso tutti, non può ciò seguire senza gran difetto di negligenza.

VIII.

LAonde con molte ed isvariate amicizie procura di mantenerti salde tutte le centurie. E primieramente ti mantien ben affetti, ciò che in pronto è il conoscerlo, i senatori ed i cavalieri Romani, e gli uomini

V v 3 de.

bisogno. Antonio non era fra questi: onde il tempo della pedizione lo spese in gran parte

nella legazione libera fuori di Roma, cercando varie provincie, come già si disse.

nos, ceterorum ordinum navos homines & gratiosos complectere. Multi ¹ homines urbani industrii; ² multi libertini gratiosi in foro navique versantur; quos per te, quos ³ per communes amicos poteris, summa cura, ut tui cupidi sint, elaborato; appetito; allegato; summo beneficio te affici, ostendito. Deinde habeto rationem urbis totius, collegiorum omnium, ⁴ pagorum, vicinitatum. Ex iis principes ad amicitiam tuam si adjunxeris; per eos reliquam multitudinem facile tenebis. Postea totam Italiam fac ut in animo & in memoria tibi distributam comprehensamque habeas: ne quod ⁵ municipium, coloniam, præfecturam; locum denique Italiæ ne quem esse patiare, in quo non habeas firmamenti quod satis esse possit. Perquiras etiam & investiges homines ex omni regione; eosque cognoscas, appetas, confirmes, cures, ut in suis vicinitatibus tibi aliquos petant, & tua causa quasi ⁶ candidati sint. Volent te amicum, si suam a te amicitiam expeti videbunt. Id ut intelligant, oratione, ⁷ quæ ad eam rationem pertinet, consequere. Homines municipales & rustici, si nomine tantum noti sunt, in amicitia se esse arbitrantur. Si vero etiam præsidii se aliquid sibi constituere putant, non amittunt occasionem promerendi. Hoc ceteri, & maxime tui competitores ne norunt quidem: tu & nosti, & facile cognosces; sine quo amicitia esse non potest. Neque id tamen satis est, tametsi magnum est: sed ut

¹ *Homines Urbani.* Gente delle urbane tribù, alla quale Quinto concede l'industria, non le forze o le aderenze. Queste erano le tribù d'inferior condizione, dove le rustiche le più pregievoli erano e le più potenti. Ciò anche tirarsi dalla loro istituzione, come leggesi appresso Liv. nel libro IX. cap. 46. sulla disposizione di Quinto Fabio Censore. *Simul concordie causa, simul ne humili morum in manu essent comitia, omnem forensis turbam exeretam in quatuor tribus*

conjecit, Urbanasque eas appellavit.

² *Multi libertini.* In questo tempo i libertini erano tra le urbane tribù allibrati, comechè sovente trattato si fosse di ripartirli nelle rustiche, quando per avventura cresceva il lusso e la delicatezza Romana schifavano i nobili uomini di più dimorarsi al rustico esercizio della campagna.

³ *Per communes amicos.* Cioè di Cicrone, e di quelli, de' quali sene desiderava il favore.

destri, e graditi degli altri ordini. Molti soggetti urbani sono industriosi; molti libertini ben voluti, ed uomini destri, si aggiran pel foro; quelli, cui da te potrai, e per opera de' comuni amici, con somma cura t'ingegnerai, che sieno per te propensi: farai vedere il tuo desiderio; manderai mezzani; mostrerai, che favor sommo ti fanno. Dipoi considerazione avrai della città tutta, di tutti i collegj, borghi, e vicine contrade. Infra questi se guadagnerai all'amicizia tua i principali, per loro mezzo facilmente in favor n'otterrai la moltitudine rimanente. Procura poscia che abbi all'animo, ed alla memoria tutta l'Italia divisa e compresa: acciocchè non sostenghi che municipio vi sia, non colonia, non prefettura, finalmente non luogo alcuno in Italia, dove sostegno non abbi, che possa essere sufficiente: ricerca similmente e va in traccia di gente da ogni regione; conosci gli, mostra lor desiderio, mantienli costanti, procura che nelle contrade loro ti acquistino alcuni, ed a tuo riguardo quasi divengano candidati. Ti vorranno amico, se vedranno che l'amicizia lor brami. Che intendan ciò, con parlar l'otterrai, che a quel proposito s'appartenga. I municipali e rustici uomini, solo che noti sieno di nome, credono d'essere nel grado d'amici. Se però giudican di costituire a lor pro qualche presidio, non perdono l'occasione di farsi merito. Di costoro gli altri, e massime i tuoi competitori neppure n'hanno cognizione: tu e gli conosci, e facilmente n'avrai piena contezza, senza che non può generarsi amicizia. Nè però questo basta, comechè sia cosa di rilievo: ma però se di loro ne venga d'utilità speranza e d'amicizia, acciocchè non

V v 4 paga

4 *Pagorum vicinitatum*. Accenna i borghi, e le contrade prossime alla città, annoverate tra le urbane tribù.

5 *Municipium, Coloniam, Praefecturam*. In questi luoghi di condizione diversa v'avea persone, che avean dritto al suffragio. I municipj praticavano proprie leggi. Le colonie si prevaleano del *gius Romano*. Le prefetture rette erano ad arbitrio di chi era da

Roma mandato a governarle. Ma il più ampio divisamento vedilo nel Sigonio *de jure Romanorum*. Noi altresì nelle Orazioni ne facemmo spiegazione distesa.

6 *Candidati sint*. Prendan per te quell'impegno nel procurare i suffragj, come se essi fossero i concorrenti.

7 *Quae ad eam rationem*. Sia un ragionare, onde dimostri che brami la loro amicizia.

ut consequatur spes utilitatis atque amicitiae, ne nomenclator solum, sed amicus etiam bonus esse videare. Ita, cum & hos ipsos, propter suam ambitionem qui apud tribules suos plurimum gratia possunt, tui studiosos in centuriis habeas, & ceteros, qui apud aliquam partem tribulium, propter municipii, aut civitatis, aut collegii rationem valent, cupidos tui constitueris, in optima spe esse debebis. Jam equitum centuriae multo facilius mihi diligentia posse teneri videntur. Primum 3 cognoscendi sunt equites; pauci enim sunt: deinde adipiscendi. Multo autem facilius illa 4 adolescentulorum ad amicitiam aetas adjungitur: proinde habebis tecum ex juventute optimum quemque & studiosissimum humanitatis. Tum autem, quod equester ordo tuus est, sequentur illi auctoritatem ordinis, si abs te adhibebitur ea diligentia, ut non ordinis solum voluntate, sed etiam singulorum amicitias eas centurias confirmatas habeas. Jam studia adolescentulorum in suffragando, in obeundo, in nuntiando, in affectando, mirifice & magna & honesta sunt.

XI.

ET quoniam affectationis mentio facta est; id quoque curandum est, ut quotidiana cujusque generis, & ordinis, & aetatis utare frequentia. Nam ex ea ipsa copia conjectura fieri poterit, quantum sis in ipso campo virium ac facultatis habiturus. Hujus autem

1 *Ne nomenclator solum.*
Riesce a questo senso. Se vuoi guadagnarti l'amicizia degli uomini municipali ec. hai a procurare di mettergli in speranza di qualche vantaggio, e nel fare le opportune pratiche hai a procurare di comparire non puro nomenclatore, cioè che s'è notto il loro nome, quando con loro ti abbocchi; ma buon amico ancora nelle tue maniere di proceder leale, onde dimostri che

sei ben disposto a far loro servizio.

2 *Equitum centuria.* Queste eran 18. ed annoveravansi nella prima classe

3 *Cognoscendi sunt equites.*
Più volte in questo trattato si adopera il verbo *cognoscere* in special senso, secondo che accenna Donato appresso Terenz. nell'Eunuco, dove dice che *cognoscere est plena perspicacia*. E qui vale cognizione considerata, partorita alla mente per

paja che tu soltanto nomenclator sii, ma ancor buon amico. Per tale maniera, e questi medesimi, i quali atteso il lor desio d'aura popolare, possono per aderenze moltissime appresso i lor contribuli, avendogli tu nelle centurie per l'onor tuo ben inclinati, e fatti a te propensi gli altri, che appresso qualche parte di contribuli, a riguardo del municipio, o della città o del collegio han del potere, dovrai in isperanza ottima dimorare. Or le centurie de' cavalieri mi pare che colla diligenza troppo più facilmente si possano guadagnare. Primieramente de' cavalieri prendere sene dee contezza, perchè pochi sono: appresso sono da guadagnarli. Troppo poi più facilmente all'amicizia volgesi l'età de' giovanetti: che però avrai con teo della gioventù i migliori, e quei, che più badano alle civili maniere di procedere. Ed appresso, conciossiachè l'equestre ordine sia in favor tuo, terran quelli dietro all'autorità dell'ordine, se da te diligenza tale userassi, che non pure per la propensione dell'ordine, ma ancora per le amicizie de' particolari quelle centurie le ti abbi salde. Or gli studiosi uffizj de' giovanetti nel dar voto in favore, nel recarsi attorno, nel dare avvizi, nel far corteggio, maravigliosamente e grandi sono ed onesti.

IX.

E Poichè fatto abbiamo dell'accompagnamento menzione; questo ancora procurarsi dee, che ti prevalghi della cotidiana frequenza d'ogni qualità di persone, ed d'ordine, ed d'età. Imperciocchè da quest'istesso copioso corteggio trar si potrà congettura, quanto sii per avere nel campo Marzo medesimo di forze e di polso. Di questa faccenda poi tre sono le incumbenze: l'una de' **SALUTATORI**, quando vengono a casa: l'altra degli **ACCOMPAGNATORI**: la terza de' **CORTEG-**

GIA.

per diligenti ricerche fatte su de' soggetti ec

4 *Adolescentulorum*. Questa era l'età, considerata nell'ordine equestre, comechè vene avesse chi in età anche senile ivi si rimanesse senza far passaggio al senatorio, e *princeps juventutis* era special titolo di chi in quest'ordine il principal lustro godea: il quale o-

nore nella Repubblica solea goderlo uno de' più nobili giovani prima di pervenire all'età senatoria, e ne' vegnenti tempi de' imperatori soleva esserne condecorato un figliuol del sovrano.

6 *In ipso campo*. Era il campo Marro, dove si tenevano i consolari comizj.

rem rei tres partes sunt: una 1. SALUTATORUM, cum domum veniunt; altera 2 DEDUCTORUM; tertia ASSECTATORUM. In SALUTATORIBUS, qui magis vulgares sunt, & ad hanc consuetudinem, quæ nunc est, plures veniunt; hoc efficiendum est, ut hoc ipsum minimum officium eorum tibi gratissimum esse videatur. Qui domum tuam venient, his significato, te animadvertere; & eorum amicis, qui illis renuntiant, ostendito: sæpe ipsis dicito. Sic hominis sæpe, cum obeunt plures competitores, si videant, unum esse aliquem, qui hæc officia maxime animadvertat, ei se dedunt; deserunt ceteros: minutatim ex communibus proprii, ex fucosis firmi suffragatores evadunt. Jam illud teneto diligenter, si eum, qui tibi promiserit, fucum, ut dicitur, facere velle senseris; ut te id audisse, aut scire dissimules. Siquis tibi se purgare velit, quod suspectum se esse arbitretur; affirmes, te de illius voluntate numquam dubitasse, nec debere dubitare. Is enim, 4. qui se non putat satis facere, amicus esse nullo modo potest. Scire autem oportet, quo quisque animo sit; ut & quantum cuique confidas, constituere possis. Jam DEDUCTORUM officium quo majus est, quam salutatorum, hoc gratius tibi esse significato atque ostendito; &, quoad ejus fieri poterit, certis temporibus & descendito, Magnam affert opinionem, magnam dignitatem quotidiana in deducendo frequentia. Tertia est ex hoc genere assidua ASSECTATORUM copia. In ea quos voluntarios habes, cura ut intelligant, te sibi in perpetuum summo beneficio obligari; qui autem tibi debent, ab iis plane hoc munus exige: qui per atatem ac negotium poterunt, ipsi tecum ut assidui sint, qui ipsi sectari non poterunt, necessarios suos in hoc munere constituent. Valde ego te volo, & ad rem pertinere

ar.

1 *Salutatorum*. Che la matrona di buon oïa si portavano a fare officioso saluto a' lor patroni. Onde Marziale nel libro IV. epig. 7. dice. *Prima salutantes atque altera continet hora.*

2 *Deductorum*. Questi avevano per incumbenza l'accom-

pagnare in foro con officioso corteggio.

3 *Assettorum*. Questi corteggiavano in ogni luogo e tempo, onde incumbenza era di più fatica, e di maggiore impaccio. Questo era nome col quale appellati erano ancor quelli, che per imparare cor-

tegg-

GIATORI. Infra i Salutatori quelli vengono, che più ordinarij sono, e più altri, giusta questa consuetudine, che corre al presente; in questo si dee porre opera, che questo minimo loro ufizio essere a te gratissimo compari-
fca. A quelli, che a casa tua verranno, significherai lo-
ro, che tu all'ufizio lor poni mente; farai ciò vedere a' loro amici, acciocchè gliel riportino; sovente a lor me-
desimi lo dirai. Così gli uomini spesso, quando più com-
petitori si recano attorno, se ne vedano qualcheduno, che
principalmente questi ufizj noti, fidanno al suo parti-
to; ed abbandonan gli altri: a poco a poco diventan suf-
fragatori, d'indifferenti particolari, e stabili d'inorpel-
lati. Or questo con attenzione tieni saldo, che, se t'
accorgerai, che colui, il quale promesso t'abbia,
vorrà, come si suol dire, darti, lucciole per lanterne;
che dissimuli d'averlo sentito, o d'averlo saputo. Seti
si vorrà alcuno giustificare, perciocchè creda d'essere a te
sospetto; affermerai che non hai giammai del buon voler
suo dubitato, nè doverne dubitare. Imperciocchè colui,
che destina di non dare soddisfazione, non può essere per
verun modo amico. Ma bisogna sapere di che animo sia
ciascuno; acciocchè ancora fermar possi quanto debbi
confidare in ciascuno. L'ufizio poi degli accompagnatori
quanto è di più rilievo, che quel de' salutatori non è,
significherai, e mostrerai esserti vie maggiormente gra-
dito; e, per quanto far si potrà, in determinati tempi
scenderai in foro. Gran concetio n'arrecà, e gran decoro
la cotidiana frequenza in accompagnare. Di questo gene-
re di persone la terza maniera è l'assidua moltitudine de'
Corteggiatori. Quelli, che in questa di loro elezione
hai, procura che capiscano che sei loro in perpetuo di
sommia grazia tenuto; da quelli poi, che obbligati ti
sono, al tutto questo carico eligi: che quelli, i quali,
attesa l'età e la loro incumbenza, potranno, teco sieno
continui: che quei, che non potran corteggiarti, depu-
tin in questo carico gli stretti loro attenenti. Io ho
tutto il genio, e credo che a proposito faccia, che si
fem-

teggiano medici, oratori, giu-
reconsulti ec.

4 *Qui se non putat satisfacere.* Il quale stima che si du-
biti della sua fede.

5 *Descendito.* Verbo così so-
lenne ad esprimere l'andare in
foro, che senz'altra giunta si
se manifesta il sentimento.

arbitror, semper cum multitudine esse. Præterea magnam affert laudem & summam dignitatem, si ii tecum erunt, qui a te defensi, & qui per te servati ac iudiciis liberati sunt. Hæc tu plane ab iis postulato; ut, quoniam & nulla impensa per te alii honestatem, alii salutem ac fortunas omnes obtinuerunt; nec aliud ullum tempus futurum sit, ubi tibi referre gratiam possint; hoc te officio remunerent.

X.

ET quoniam in amicorum studiis hæc omnis ratio versatur; qui locus in hoc genere cavendus sit, prætermittendum non videtur. Fraudis, atque insidiarum, & perfidiæ plena sunt omnia. Non est hujus temporis perpetua illa de hoc genere disputatio, quibus rebus benevolus & simulator dijudicari possit: tantum est hujus temporis, admonere. Summa tua virtus eisdem homines, & simulare tibi se esse amicos, & invidere coegit. Quamobrem 2 *Ἐπιχαρμίων* illud teneto: nervos atque artus esse sapientiæ, non temere credere. Et cum tuorum amicorum studia constitueris, tum etiam obreptatorum atque adversariorum rationes & genera cognoscito. Hæc tria sunt: unum ex iis, quos læsisti; alterum, qui sine causa non amant; tertium, qui competitorum valde amici sunt. Quos læsisti, cum contra eos pro amico diceres, his te purgato plane, 3 necessitudines commemorato; in spem adducito; te
in

1 *Nulla impensa*. Quindi appar manifesto che Cic. patrocinava le cause gratis, ciò che era di patria costumanza, ed ordinazione della legge Clodia. Oltracciò in ogni repubblica chi agli onori aspira non può vendere l'opera sua a prezzo, per avere una volta favorevoli i suffragj de' beneficiati cittadini.

2 *Ἐπιχαρμίων*. Epicarmo poeta e Filosofo Pittagorico era Siciliano, quantun-

que per attestato di Diogene Laerzio nascesse nell' isola Cos, d' onde dopo tre mesi fu portato a Megara. Quindi a Siracusa. Compose molte commedie assai dagli antichi apprezzate, ed alcune altre Opere delle quali Platone, secondo che dicevi, tratte ne seppe notabil profitto. Di gene assicura che in questi libri trattò di Fisica, di morale, e di medicina. Aristotile e Plinio gli attribuiscono l' invenzione

sempre col popolo. Oltracciò somma lode n' arreca, e sommo lustro, cheteco sieno coloro, che sonostati da te difesi, per opera tua salvati, e liberati pur da' giudizj. Questo tu da essi richiederai apertamente: che, poichè senza niuna spesa altri hanno da te la civil condizione ottenuto, altri la salvezza, ed ogni aver loro; nè alcun altra congiuntura è per venire, nella quale ti possano rendere contraccambio, cheti ricompensino con quest' ufizio.

X.

E Poichè tutta questa faccenda nelle studiose pratiche degli amici si aggira; non pare da tralasciar sia quale sia in questo genere il passo, dove conviene guardarsi. Ogni cosa piena è di frode, e d'insidie, e di perfidia: Di questo luogo non è il ragionamento disteso su di tale materia, da quali cose discernersi possa il ben affetto, ed il simulatore. Solo è da questo tempo il darne avvertimento. La tua virtù somma costringe i soggetti medesimi ed a simulare d' esserti amici, ed a volerti male. Laonde tieni fisso all' animo quel detto d' Epicarmo: i nervi essere e le giunture del buon giudizio il non credere all' impazzata. E quando avrai determinate le studiose affezioni de' tuoi amici, quindi prenderai ancora studiosa contezza sulle ragioni e qualità diverse degl' invidiosi contraddittori ed avversarj tuoi. Queste sono tre specie: l'una di quelli, cui hai offeso; di coloro l'altra, che non portano affetto gratis; la terza di chi sono amici intimi de' competitori. A questi, cui disgustato hai, quando contro di loro per l' amico arringavi, farai le giustificazioni tue apertamente, rammemorerai le strette attenenze; li metterai in isperanza; prometti che tu negl' interessi loro, se recherannosi all' amicizia tua; sarai da pari affezio-
ne

di due lettere Greche θ e χ
Vivea Epicarmo nell' Olimpia-
de 84. Morì di 99. anni. Or
venendo alla presente sentenza
si registra in formali Greche
parole nell' Epist. 19. del lib.
1. ad Att. Νῆπε καὶ μέμνησ'
ἀπὸ τῶν . ἀρχὴν πῶτε πῶν

φρῶν. *vigilans sis, & me-
mineris, non facile credere, hi
sunt nervi sapientie.*

3. *Necessitudines commemorato.*
Per dimostrare che fosti costretto
ad arringare per l' amico con-
tro di loro.

in eorum rebus, si se in amicitiam contulerint, pari studio atque officio futurum, spondeto Qui sine causa non amant, eos aut 1 beneficio, aut spe, aut significando tua erga illos studia futura, deliniro: dans operam, ut de illa animi pravitate deducas. Quorum voluntas erit abs te propter competitorum amicitias alienior, his quoque eadem inservito ratione, qua superioribus: & si probare poteris, te in eos ipsos competitores tuos benevolo esse animo, ostendito.

XI.

QUoniam de amicitiiis constituendis satis dictum est; dicendum est de illa altera parte petitionis, quæ in populari ratione versatur. Ea desiderat NOMENCLATIONEM, BLANDITIAM, ASSIDUITATEM, BENIGNITATEM, RUMOREM, ASPEM IN REPUBLICA. Primum fac, id quod facis, ut homines noris; 2 significa, ut appareat; & auge, ut quotidie melius fiat. Nihil mihi tam popolare, neque tam gratum videtur. Deinde id, quod natura non habes, induc in animum, ita simulandum esse, ut natura facere videare. Nam 4 comitas tibi non deest, ea, quæ bono ac suavi homine digna est. Sed opus est magnopere BLANDITIA; quæ, etiamsi vitiosa est & turpis in cetera vita, tamen in petitione est necessaria. Tunc enim, cum deteriore aliquem assentando facis, improba est: cum amicio rem, non tam vituperanda; petitori vero necessaria est, cujus & frons, & vultus, & sermo, ad eorum, quoscumque convenerit, sensum & voluntatem commutandus est. Jam 5 ASSIDUITATIS

subl.

1 *Beneficio*. Col subito conferirlo, o col porgerne speranza.

2 *Spem in republ.* Cioè che del concorrente soggetto, la Repubblica ne porti buona speranza. Ed a questo intendimento i candidati or faceano parlamenti al popolo, ed ora in senato, e protestavano buon volere per la Repubblica.

3 *Significa ut appareat*. Col salutare in proprio nome, e con certo garbo e graziosa maniera.

4 *Comitas*. *Comitas* ministrata di virtù, *blanditia*, d'adulazione: la prima propria è dell'amico, la seconda dell'adulatore.

5 *Assiduitatis*. Così detta, perciocchè *assiduus* adest sine intermissione, e consisteva in

ne studiosa ed ufizio animato. Quelli, che non amano gratis, gli alletterai o col beneficio, o colla speranza, o col significare le tue propensioni future verso di loro: dando opera di ritrarli da quella depravazione di spirito. Questi ancora, la cui volontà da te sarà per le amicizie de' competitori aliena, maneggiali col medesimo tenore de' precedenti: e se potrai credibile renderlo, fa vedere che verso que' medesimi competitori tuoi hai l'animo ben disposto.

XI.

E Poichè sul fermare delle amicizie detto è abbastanza; ragionar si vuole su di quell'altra parte della petizione, la quale consiste nella pratica del popolo. Desidera questa IL SAPER SALUTARE A NOME, LA LUSINGA, L'ASSIDUITA', LA LARGHEZZA, IL BUON NOME, LA SPERANZA NELLA REPUBBLICA. Procura in prima, ciò che fai, di conoscer la gente, danne segnali, acciocchè comparisca; ed in questo andamento cresci, perchè ogni giorno si faccia con miglior maniera. Mi pare che altra non v'abbia così popolare pratica, nè sì gradita. Poscia mettiti quello in animo, che per natural tuo non hai, doverli usare simulazione per modo, che paja naturalmente il facci. Imperciocchè a te l'affabilità non manca, la quale conviene ad uom dabbene, e di soavi maniere. Ma fa d'uopo in sommo grado della LUSINGA; la quale, comechè viziosa sia e turpe nel rimanente del viver nostro, ella è tuttavia nella petizion necessaria. Imperciocchè allora è malvagia, quando, col piaggiare, alcun rende peggiore; quando più amichevol rende, non merita tanto biasimo; al candidato poi ella è necessaria, la cui fronte, e'l viso, ed il parlare cambiar si vuole giusta il sentimento, e'l volere di coloro, chi che essi sieno, co' quali si abbocherà. Or dell'Assiduità non v'è precetto, e'l istesso termine fa vedere, che cosa ciò sia. Giova certamente moltissimo, il non mancare in niun luogo: ma pure questo è il frutto dell'assiduità, il di-

mo-

aggitarsi continuamente pel foro, prestando altrui assistenza negli occorrenti affari ec. e per tale maniera i candidati procacciavano i suffragi per ottenere i

magistrati. Quindi leggesi nella Mureniana c. 9. *Affiduitatis & operarum quotidianarum putat esse Consulatum.*

nullum est præceptum; verbumque ipsum docet, quæ res sit. Prodest quidem vehementer, nusquam deesse: sed tamen hic fructus est assiduitatis, non solum esse Romæ, atque in foro: sed assidue petere; sæpe eosdem appellare; non committere, ut quisquam possit dicere, 1 quid ejus sit, quod consequi possis, si abs te non sit rogatum, & valde ac diligenter rogatum. BENIGNITAS autem late patet, & est in re familiari: quæ quamquam 2 multitudinem pervenire non potest; tamen ab amicis laudatur; multitudinigrata est: est in conviviiis, quæ fac, & abs te & ab amicis tuis concelebrentur & passim, & 3 tributim: est etiam in opera, quam pervulga & communica. Cura, ut aditus ad te diurni atque nocturni pateant: neque foribus solum ædium tuarum, sed etiam vultu & fronte, quæ est animi janua: quæ si significat, voluntatem abditam esse ac reclusam, parvi refert, patere ostium. Homines enim non modo promitti sibi, præsertim quæ a candidato petant, sed etiam large atque honorifice promitti volunt. Quare hoc quidem facile præceptum est, ut quod acturus sis, significes te studiose ac libenter esse facturum; illud difficilius & magis ad tempus, quam ad naturam accommodatum tuam, quod facere non possis, ut id jucunde neget: quorum alterum 4 est boni viri; alterum 5 boni petitoris. Nam, quum id petitur, quod honeste, aut sine detrimento nostro, promittere non possumus; quo modo si quis roget, ut contra amicum aliquam causam recipiamus; bellum negandum est; ut ostendas necessitudinem; demonstres, quam moleste feras; aliis te id rebus exsarturum esse, persuadeas.

1 *Quid ejus sit &c.* Vien esprimendo la scusa di chi espone quello, che possa dare, non essendo pregato.

2 *Ad multitudinem pervenire non potest.* Perchè le facoltà private sostenere non

possono una liberalità universale.

3 *Tributim.* Cioè invitando a' conviti alcuni per ogni tribù, acciocchè discorra fama della liberalità.

4 *Est boni viri.* Il mostrare

ISTRUZIONI. PEL CONSOL. CONCORSO. 689

morare non pure in Roma, e nel foro; ma l'affiduamente richiedere; l'abboccarli cogli stessi sovente; il non dar cagione, che alcuno dir possa, qual favore in lui sia, che tu conseguir possi, se da te non ne sia stato richiesto, e molto diligentemente richiesto. La Larghezza poi ha dell'estensione, e consiste nell'avere domestico: la quale sebbene non possa al volgar popolo pervenire; dagli amici tuttavia si loda; alla minuta gente è gradita; ne' conviti consiste, i quali fa che e da te e dagli amici tuoi si tengano da per tutto, e per ciascuna tribù; riposta è ancora nell'opera, la quale distendi al volgo e falla comune. Procura che aperto sia, per a te venire, l'accesso di giorno e di notte: nè solamente per via degli usci di casa, ma col viso ancora, e colla fronte, che è la porta dell'anima; la quale se porge argomento la volontà essere ascosa, e cupa, poco giova, che aperta sia la porta di casa. Imperciocchè gli uomini bramano che non solamente lor si prometta, massime quelle cose, che da un candidato richiedono, ma che ancor si promet- tano ampiamente e con onore. Laonde questo egli è bene agevol precetto, che significhi, quello, cui tu per operar sei, con impegno il farai e di genio; quello più malagevol si è, e più al tempo accomodato, che al natural tuo, che di con graziosa maniera negativa di quello, che far non possi: delle quali cose l'una propria è dell'uom dabbene, l'altra del buon candidato. Imperciocchè quando richiedesi quello, che onestamente promettere non possiamo, o senza nostro discapito; come farebbe se alcun pregasse, che intraprendiam qualche causa contro all'amico; si dee con buon garbo dar negativa; per maniera, che ne facci la stretta attinenza vedere: mostri quanto ciò ti dispiaccia; che persuaso lo rendi che ciò con altre cose compenserai.

re che quel, che si può, si fa volentieri.

5 *Boni petitoris*. Proprio è

del buon candidato il negare quello, che far non si dee, ma convien negarlo con civiltà

XII.

AUdivi, hoc dicere quemdam de quibusdam oratoribus, ad quos causam suam detulisset, gratiorem sibi orationem fuisse eius, qui negasset; quam illius, qui receperet. Sic homines fronte & oratione magis, quam ipso beneficio reque capiuntur. Verum hoc probabile est. Illud 1 alterum subdum tibi 2 homini Platonico suadere: sed tamen tempori tuo consulam; quibus enim te propter aliquod 3 officium necessitudinis affuturum negaris, tamen ii possunt abs te placati æquique discedere; quibus autem iccirco negaris, 4 quod te impeditum esse dixeris, aut amicorum negotiis, aut gravioribus causis ante susceptis, inimici discedunt; omnesque hoc animo sunt, ut sibi te 5 mentiri malint, quam negare. 6 C. Cotta, in ambitione artifex, dicere solebat. se operam suam, quoad non contra officium rogaretur, polliceri solere omnibus; impertire iis, apud quos optime poni arbitraretur: ideoque se negare nemini; quod sæpe accideret causa, cur is, cui pollicitus esset, non uteretur: sæpe, ut ipse magis esset vacuus, quam putasset: neque posse 7 domum ejus compleri, qui tantummodo reciperet, quantum videret se obire posse: casu fieri, ut agantur ea, quæ non putaris; illa, quæ credideris in manibus esse, ut aliqua de causa non agantur: deinde esse extremum, ut ira

1 *Alterum subdum.* Che tutto a tutti prometti, ancorchè non si ver accorlo.

2 *Homini Platonico.* Che val dietro alla verità, ed integrità della dottrina Platonica e Socratica

3 *Officium necessitudinis.* Il quale consiste, come ha detto di sopra, in non accettar causa, che risca ad offesa dell'amico.

4 *Quod te impeditum esse dixeris.* Ma ciò nol dei dire, anzi dei largamente promettere, comechè su ciò, per esser Platonico, non approvi.

5 *Mentiri.* Più maraviglia alla mente mi genera che Marco per vigore della dottrina sua Platonica e Socratica ripugnasse all'intromettere la menzogna nella condotta degli affari uol politici, che non fa, che l'accettasse Quinto, come necessaria: niente a' nostri tempi appresso di molti Cristiani gl'idoli dell'interesse e dell'onore han più forza per condurli di buon cuore alla menzogna, che non vaglia il lor Legislatore divino, il quale in San Matteo al cap. 5. c. iurima. *Sit autem sermo vester est,*

XII.

HO sentito un certo dir questo su d'alcuni oratori, a' quali avea la sua causa presentato; essergli stato più gradito il parlar di quello, che dato gli avea la negativa; che di quello, accertata l'avea. Così gli uomini più si cattivano colla buona cera e col parlare, che col beneficio medesimo, e coll'opera. Ma questo ti si può far credere. Quell'altro poi è un po' difficile il persuaderlo a te, uom Platonico; ma pure darò riparo alla urgenza tua presente: imperciocchè coloro, a' quali ricuserai di prestare assistenza per qualche rispetto di attinenza, possono pure da te placati partire, e con animo ben disposto; quei poi, a' quali dato avrai per ciò negativa, perchè avrai detto d'essere o da' negozj degli amici impacciato, o da più gravi cause per addietro intraprese, si parton nemici; e tutti sono in questa disposizione di voler piuttosto che tu mentischi che dir di no. Cajo Cotta, negli officiosi andamenti maestro, dir solea, che usato era di promettere a tutti l'opera sua fino a termine di non esser richiesto contra il dovere; a quei di compartirla, appresso i quali credea che fosse ottimamente impiegata; ed imperciò che a niun la negava; perchè sovente interveniva cagione, onde colui, al quale avea promesso, non sene prevalessse; accadeva spesso che egli fosse più disoccupato di quello, che avea creduto: che non potea la di lui casa riempierli, mentre tanto sol vi ammettea d'affari, quanto vedea di poter maneggiare: succedere per accidente, che si trattino que' negozj, che altri non avrebbe stimato; che quelli, cui avresti creduto di dover aver per le mani, per qualche accidente non si maneggino: essere finalmente l'ultima cosa, che prenda cruccio colui, al quale avrai detto menzogna. Questo, dove prometti, ed è incerto, e va in lungo, e ne' più pochi: ma se dirai di no, e certamente, e subito, e le più persone alienerai. Imperciocchè troppi più sono coloro, che pregano sia loro permesso di prevalersi dell'

X x 2

ope.

*est, est: non non: quod autem
his abundantius est, a malo est.*

6 C Cotta. Questi era Cajo
Aurelio Cotta oratore, del qua-

le Marco fa frequente ricordo.

7 *Donum compleri.* Di gente,
che bisogno avea dell' opera
dell' Oratore.

irascatur is, cui mendacium dixeris. 1 Id, si promittas, & incertum est, & in diem, & in paucioribus: sin autem neget, & 2 certe ab alienis, & statim, & plures. Plures enim multo sunt, qui rogant, ut uti liceat opera alterius, quam qui utantur. Quare satius est, ex iis aliquos aliquando tibi in foro irasci, quam omnes continuo domi; præsertim cum multo magis irascantur ei, qui neget; quam ei, quem videant ea causa impeditum, ut facere, quod promissit, cupiat, si ullo modo possit. Ac, ne videar aberrasse a distributione mea, qui hæc in hac populari parte petitionis disputem: hoc sequor, hæc omnia non tam ad amicorum studia, quam ad popularem famam pertinere. Etsi enim inest aliquod dictum ex illo genere, benigne respondere, studiosè inservire negotiis amicorum ac periculis; tamen hoc loco ea dico, quibus multitudinem capere possis: ut de nocte domus compleatur: ut multi spe tui præsidii teneantur; ut amiciores abs te discedant, quam accesserint; ut quamplurimorum aures optimo sermone compleantur.

X III.

3 Sequitur enim, ut de RUMORE dicendum sit; cui maxime serviendum est. Sed quæ dicta sunt omni superiori oratione, eadem ad celebrandum rumorem valent: dicendi laus; studia publicanorum & equestriis ordinis; hominum nobilium voluntas; adolescentulorum frequentia; eorum, qui abs te defensi sunt, assiduitas: ex municipiis multitudo eorum, quos tua causa venisse appareat; bene homines nosse; comiter appellare; assidue ac diligenter petere benignum ac liberalem esse; bene omnes loqui & exillimare: domus ut multa nocte compleatur: omnium generum frequentia adsit: satisfiat oratione omnibus, re operaque multis: perficiatur, id quod fieri potest, labore & arte & diligentia,

1 Id, si promittas. Cioè che prenda collera.

2 Certe, statim, plures. Voci contrapposte alle precedenti, incertum, in diem, in paucioribus, per le quali si spiegano li diversi effetti, che seguono

dal prometter tutto, e dal negare quello, che si stima di non poter fare.

3 Sequitur enim. L'enim significa la connessione ed il passaggio delle precedenti parole col punto seguente.

opera altrui, che quelli, che sene servano. Laonde è più spedito, che infra quelli alcuni una volta teco si cruccino in foro, che tutti subitamente in casa; massime che molto maggiormente siadirano con chi dà negativa, che con colui, il qual vedano da tal cagione impedito, che brama di quello fare, cui ha promesso, se per alcuna maniera potesse. Ed acciocchè non paja che io abbia deviato dalla mia distribuzione in questa popolare parte della petizione; vo dietro a questo stesso, tutti questi tratti non tanto appartenere alle studiose pratiche degli amici, quanto alla popolare fama. Imperciocchè sebbene alcundetto vi sia, che a quel genere s'appartenga, quale sarebbe il rispondere benignamente, il prestare attentamente servizio a' negozj, ed a forensi rischi degli amici; in questo luogo però quegli avvertimenti propongo, onde tu potessi il volgar popolo guadagnare: fa che di notte s'empia la casa: che molti vi si trattengano colla speranza del tuo sostegno; che più ben affetti da te si partano, che sien venuti; che le orecchie di moltissimi s'empiano d'un parlare il più vantaggioso.

XIII.

Imperciocchè viene appresso, che da te parlar si della fama, che corre: alla quale conviene sommamente badare. Ma quelle medesime cose, che dette si sono in tutto il ragionar passato, vagliono a' render solenne il buon nome; ciò sono il pregio dell'eloquenza: le affezioni de' pubblicani e dell'equestre ordine; il buon volere de' nobili; la frequenza de' giovanetti; l'affiduità di coloro, che sono stati da te difesi: la multitudin di quelli, che venuti sono da' municipj, cui apparisca essere per tua cagion venuti; l'aver buona contezza de' soggetti; l'abboccarli per affabil maniera: l'assiduamente e con ogni diligenza maneggiare il concorso; l'esser largo e liberale; che tutti parlin bene, e n'abbiano buon concetto; che sia piena la casa fino a gran pezza di notte: frequenza vi sia d'ogni genere di persone: a tutti si dia col parlare soddisfazione, ed in effetto a molti e per opera: si ottenga, ciò che effettuar si può, colla fatica, coll'arte, e colla diligenza, non che la fama da tutti questi al popolo ne pervenga, ma che l'istesso popolo si aggiri in queste studiose affezioni. Or quel-

tia, non ut ad populum ab iis omnibus fama perveniat, sed ut 1 in his studiis populus ipse versetur. 2 Jam urbana illa multitudo, & eorum studia, qui conciones tenent, quæ adeptus es in 3 Pompejo ornando, Manilii causâ recipienda, 4 Cornelio defendendo, excitanda nobis sunt; quæ adhuc habuit nemo, quin idem splendorem omnium voluntatesque haberet. Efficiendum etiam illud, ut sciant omnes Cn. Pompeji summam erga te esse voluntatem; & vehementer 5 ad illius rationes, te id assequi, quod petis, pertinere. Postremo tota petitio cura ut pompæ plena sit, ut illustis, ut splendida, ut popularis; ut habeat summam speciem ac dignitatem; ut etiam, si qua possit, in competitoribus tuis existat aut sceleris, aut libidinis, aut largitionis, 6 accommodata ad eorum mores infamia.

X I V.

ATque etiam in hac petitione maxime videndum est, ut 7 SPES REIPUBLICÆ Romæ bona de te sit, & honesta opinio. Nec tamen in petendo 8 respublica capeßenda est, neque in senatu, neque in concione: sed hæc sunt tibi retinenda: ut senatus te existimet ex eo, quod ita vixeris, defensorem auctoritatis suæ fore; equites Romani, viri boni & locupletes, ex vita acta te 6 studiosum otii ac rerum tranquillarum; multitudo, ex eodumtaxat, quod oratione in concionibus ac iudicio popularis fuisti, te a suis commodis alienum non futurum.

X V.

1 *In his studiis populus &c.* Il popolo testimonia di queste virtù si muova ad amarli, e volerti console.

2 *Jam urbana &c.* Rammenora le parzialità della plebe urbana.

3 *Pompejo ornando.* Nell'Oraz. pro Lege Manilia.

4 *Cornelio defendendo.* In quinto giorni difese Cajo Cornelio reo *Majestatis* appresso

Quinto Gellio Pretore: di che pubbliche due Orazioni, delle quali restano i soli frammenti appresso d'Asconio.

5 *Ad illius rationes.* A Pompeo impacciato nella Mitridatica guerra metteva conto l'aver un console amico in Roma.

6 *Accommodata ad eorum mores.* Acciocchè si renda probabile, e verisimile.

la moltitudine urbana, e le parzialità di coloro, che assidui sono ne' parlamenti; le quali propensioni acquistate te l'hai nell'illustrar Pompeo, in addossarti la causa di Manilio, e in difender Cornelio, bisogna ce le risvegliamo: i quali presidi fino ad ora niun gli ebbe, che non godesse pure lo splendore, e le volontà propizie di tutti: d'uopo è dar effetto altresì a questo, che tutti sappiano il sommo affetto di Gneo Pompeo verso di te, e che sommamente agl'interessi di lui riguarda che tu quel n'ottenghi, a che aspiri. Per ultimo poni cura che tutta la petizione sia di pompa piena, illustre, splendida, popolare, che porti comparsa e decoro sommo: che ancora, se essere ve ne possa, che ne' competitori tuoi alcun mal credito apparisca o di scelleratezza, o di libidine, o di largizione, accomodato a' loro costumi.

X I V.

ED ancora in petizione sì fatta si dee con somma attenzione guardare, che la **SPERANZA DELLA REPUBBLICA** in Roma su di te sia buona, ed onorifico il concetto: Nè però nel fare il concorso si vuol metter mano sulle cose pubbliche, nè in senato, nè in parlamento; ma queste avvertenze si debbono tener salde; che il senato dall'essere tu in questa maniera visitato ti reputi, che difensor sarai dell'autorità sua; che i cavalieri Romani, persone dabbene ed agiate, dalla menata vita oppinion portino, che farai della quiete amante, e di tranquillità: che il popolo creda, da questo soltanto, che ragionando sei popolare stato ne' parlamenti, e ne' giudizj, che non farai alieno da' suoi vantaggi.

X x 4

XV.

7 *Spes Reipubl.* Plutarco scrive nella vita di Cic. che la sola speranza, che in lui v'era per la Repubblica, il conducesse al consolato.

8 *Respub. capeffenda.* Non si voglion far movimenti, proporre novità, e mettere scompigli nel fare il concorso, con dare

di ciò speranza a qualche ordine, o parte della Repubblica.

9 *Studiosum otii.* Perchè i facoltosi nella Repubblica bramano la quiete, dove i bisognosi vogliono novità, e turbolenze: conciossiacchè l'uno o l'altro mette rispettivamente lor conto.

HÆc mihi veniebant in mentem de duabus illis commentationibus matutinis, 1 quas tibi quotidie ad forum descendenti meditandum esse dixeramus: **NOVUS SUM; CONSULATUM PETO.** Tertium restat: **ROMA EST**, civitas ex nationum conventu constituta; in qua multæ insidiæ, multæ fallaciæ, multa in omni genere vitia versantur: multorum arrogantia, multorum contumacia, multorum malevolentia, multorum superbia, multorum odium ac molestia perferenda est. Video, esse magni consilii atque artis, in tot hominum cujusque modi vitiis tantisque versantem, vitare offensionem, vitare 2 fabulam, vitare insidias; esse unum hominem accommodatum ad tantam morum, ac sermonum, & voluntatum varietatem. Quare etiam atque etiam perge tenere istam viam, quam instituisti; excelle dicendo: hoc & tenentur Romæ homines, & alliciuntur, & ab impediendo ac lædendo repelluntur. Et quoniam in hoc vel maxime vitiosa est civitas, quod, largitione interposita, virtutis ac dignitatis oblivisci solet; in hoc fac, ut te bene noris, id est ut intelligas, eum esse te, qui 3 iudicii ac periculi metum maximum competitoribus afferre possis. Fac, ut se ab te custodiri atque observari sciant: cum diligentiam tuam, tum auctoritatem vimque dicendi, tum profecto 4 equestris ordinis erga te studium pertimescent. Atque hæc ita te volo illis proponere, ut non videre jam accusationem meditari, sed ut hoc terrore facilius hoc ipsum, quod agis, consequere. Er plane sic contende omnibus nervis ac facultatibus, ut adipiscamur, quod petimus. Video, nulla esse comitia tam inquinata largitione, quibus non gratis aliquæ centuriæ renuntient suos maxime

ne.

1 *Quas meditandum.*
Maniera latina non così frequente, ma per altro tale, che vien sostenuta con più e diversi esempi. Discorse a noi da' Greci, i quali così costruiscono certi loro parti ipi, la cui formazione è alla latina più affine, V. G. προσέχον,

ἀπὸ τοῦ, νοήσαντες. attendendum, dicendum, faciendum.

2. *Fabulam.* Nel senso medesimo scrisse Ovid. 3. *Amor. eleg.* 1 *Fabula, nec sentis, tota jactaris in urbe.*

3 *Judicii ac periculi metum.* Cic. avrebbe potuto accusar d'ambito i suoi competitori, se gli

Questi avvertimenti m'andavano per la mente su di quelle due mattutine riflessioni, le quali dicevamo, che dei tu ogni giorno, scendendo in foro, rivolger per l'animo. **IGNOBIL SONO: CONCORRO AL CONSOLATO.** Il terzo vi rimane. **ELLA E' ROMA,** città costituita da concorso di nazioni: nella quale vi si aggirano molte insidie, molti inganni, molti vizii in ogni genere: convien tollerare di molti la presunzione, l'arroganza di altri, di questi la malevolenza, la superbia di quelli, e di molti l'odio, e la spiacevolezza. Veggio esser cosa di grande intendimento ed artificio, che persona, la quale si avvolga in mezzo a tante sì gran vizii di gente di ogni genere, gli incontri sinistri eviti, il non esser messo in canzona, e legherminelle: e che un uom solo acconcio sia a sì gran diversità di costumi, di parlari, e di voleri. Laonde quanto faie puoi a tenerti continua su di cotesta strada, nella quale ti sei avviato; spicca nell'eloquenza: da questa facoltà in Roma gli uomini e prendon diletto, e tirati sono, e rimossi dal darvi impedimento, e discapito. E poichè in questo è ancor sommamente la città viziosa, che, dove la largizion si frapponga, si suole della virtù dimenticare e del merito; procura in questo di porre ben mente a te stesso, cioè di comprendere te uomo esser di qualità sì fatta, che a' competitori possi timore arrecare grandissimo di criminal giudizio, e di forense rischio. Fa che sappiano; che da te son guardati, e che tieni loro gli occhi addosso: prenderan gran timore sì della tua diligenza, come dell'autorità e forza di ragionare, ed ancor certamente dell'affezione, che l'equestre ordint porta. E questi tratti voglio che tu ad essi glieli metti di modo innanzi, che non già paja che accusazion mediri, ma perchè con questo spaventamento quest'istesso agevolmente n'ottenghi, che maneggi. Ed al tutto in guisa contenzione usa con ogni potere e con tutti i mezzi, che n'ottegnam quello, che aspiriamo. Veggio non v'esser comizj di largizione così contaminata, ne' quali alcune centurie non

X x 5 eleg-

gli avessero procurato la repulsa colle largizioni.

4 *Equestris ordinis studium.*

In questo tempo l'equestre ordine maneggiava i giudizj co' senatori, e co' tribuni erarj.

necessarios. Quare, si advigilamus pro rei dignitate ; & si nostros ad summum studium benevolose excitamus ; & si hominibus gratiosis studiosisque nostri suum cuique munus describimus ; & si competitoribus judicia proponimus, i sequestribus metum injicimus, diviso- res ratione aliqua coercemus ; perfici potest , ut largitio aut nulla fiat , aut nihil valeat .

XVI.

HÆC sunt, quæ putavi non melius scire me, quam te ; sed facilius his tuis occupationibus colligere unum in locum posse, & ad te præscripta mittere. 2 Quæ tametsi ita scripta sunt, ut non ad omnes, qui honores petant, sed ad te proprie, & ad hanc tuam petitionem valeant ; tamen tu, si quid ~~com- mentariolum~~ esse videbitur, aut omnino tollendum, aut si quid erit præteritum, velim hoc mihi dicas. Volo enim, hoc 3 *Commentariolum* Petitionis haberi omni ratione perfectum.

1 *Sequestres*. Erano coloro appresso i quali si depositava il denaro sborsato per le largizioni. Erano *divisores*, quei, che lo ripartivano. Cic. nella Planciana cap. 19 *Unam tribum delige ; tum doce id, quod debes, per quem sequestrem, quo divisore, corrupta sit.*

2 *Quæ tametsi*. Scrisse questa istruzione vestita di circostanze, che riguardavano il solo Marco : desiderava per altro che fosse d'utilità universale anche per ogn'altro.

3 *Commentariolum*. In neu-

tro genere : dubbio è se v'abbia esempi di *commentariolus* in mascolino, dal positivo *commentarius*.

* Che questo Quinto fosse pur valente letterato, comecchè al presente a me ne manchin conteeze d'antichi scrittori, pur nondimeno questa Istruzione, o trattato ci dimostra per aperto argomento il valore della sua penna nel colto scrivere latino, e l'ottimo intendimento negli affari politici. Or per darne altre conteeze sulla sua persona, egli fu luogore-

n-

FINIS SECUNDI TOMI.

eleggano i loro più stretti attenenti. Laonde se, vegliamo pel decoroso maneggio dell'affare; e se i benivoli nostri ad ardore infiammato accendiamo; e se de' graditi soggetti, ed affezionati nostri dividiamo l'incumbenza loro a ciascuno; e se a' competitori rechiamo avanti i giudizj, mettiamo ne' depositarj timore, per alcuna maniera tegniamo in freno i divisori: ottenere si può o che largizione non siegua, o che nulla vaglia.

XVI.

Questi gli avvertimenti sono, cui ho creduto non meglio io di te saperli; ma poterli sibbene per queste occupazioni tue più facilmente io raccorre, e mandarteli in iscrittura distesi. I quali comecchè sieno di modo esposti, che servano non per ognuno, che ad onori concorra, ma per te specialmente, e per cotesta tua petizione; pur nondimeno, se ti parrà bene che alcuna cosa da mutar sia, o da tor via del tutto, ovvero, se sarà stata trapassata, vorrei che mel significassi. Che vorrei questa piccola istruzione della Petizione per ogni maniera riuscisse compiuta.

nente o legato di Cesare nelle Gallie, pretore o proconsole in Asia; cui essendo pel terzo anno prolungato il governo, ciò diè luogo a quella prolissa lettera di Marco fratello, la quale può servire d'esquisitissima istruzione ad ognuno, che ad altrui reggimento presiede; e fu già volgarizzata da noi, ed illustrata con note, e pubblicata nell'anno 1745. Fu per li triumviri Antonio, Ottavio, e

Lepido messo nel' num. de' proscritti, e trucidato nell'anno 711. ovvero 712. Plutarco ed Appiano assermano che essendo egli da' sicarj arrestato col figliuol suo, sconiurollì a metterlo a morte prima di suo figliuolo: la medesima grazia dimandò pure il figliuolo: e di due fu esaudito; ed amendue nel tempo istesso sostennero il mortal colpo.

FINE DEL SECONDO TOMO.

IN.

I N D I C E

Delle cose principali spiegate nelle Note.

A

A *Bfens* per rapporto al consolato, 582*Abstinentia, continentia*, 252*Accademia*, tenore suo di filosofare, 282*Accademiche* sette, tre, 178*Accessio, decessio*, 274*Acilio*, 379*Acta agere*, 554*Adigere arbitrum*, 330*Advocati*, suo senso nel secolo Ciceroniano, 34*Ædilitas*, 230*Æquabilis æquabilitas*, 211*Æquitas*, che virtù abbraccia, 65chi *Affezione* facilmente prende, è anche facile a prender odio, 53*Affricano* il minore, 484
578 sua vita di giovanetto, 491*Agin Agidem* e simili, 253*Aggregazion* de' collegi, 564*Ajace*, 118*Alimenti*: a cui prima si debbano, 352*Ambitio*, preso in buona parte, 672*Amicizia* durevole solo tra' buoni, 498*Amicizia* perfetta, 501*Amicizia* fondata nell'interesse, 512*Amicizia* abusata, 520
dell' *Amicizia*, dottrina falsa di Cic. 536*Amicizia tarda e stabile*, 538*Amicizia* vereconda, 552*Amicizia* dell' *Affricano* il minore con *Lelio* era celebre, 486*Amœnitas*, 616*Anime* de' malvagi intorno a' sepolcri: opinione di *Socrate*, 604*Animi complicata* motio, 340*Anno* *Platonico*, 598 e seguenti.*Antigono*, 219*Antipatro*, *ivi**Cajo Antonio*, 662*Appetito* ha due forze o facoltà diverse, 104*Appio Ceco*, 409*Apophthegma*, 108*Approvazioni* del volgo imperito, 277*Apud patres nostros*, *apud majores nostros*, 308*Aqua hæret*, 383*Aquilio*, 321*Archita*, 432*Argantonio*, 461*Argentarius*, 319*Aristippo*, 380*Arista*, 445*Aristone*, 393*Armis & castris*, proverbial maniera, 258*Armonia* de' cieli, 591*Affiduitas*, 686*Affioni* legali di gius naturale, 285*Atria auctionaria*, 665*Atrien-*

Atvriensis, 639

Avarizia, perchè ne' vec-
chi? 458

Auctoramentum, 160

Auctoritas, 42

Aversi, adversi, obliqui, 595

le Avversità tollerate è im-
presa di più virtù, che
il ricusar gli onori, 74

nelle Avversità quali sieno
i salutari rimedj, 176

Azioni male in se stesse, e
male, perchè proibite, 234

B

Barbari, quali nazioni si
chiamino, 362

Bellezza, sua descrizione di
Cic. Casa, Bembo, 101

Bellua Bestia, 188

Bellum ducere, 342

Bene pascere Cic. 262

Bene vivere, beate vivere,
178

Beneficenza, tre requisiti
perchè sia virtuosa, 46

Beneficium, 564

Benevolenza, mossa da tra-
sporto appassionato non
è durevole, 52

Benignitas, 681

Biante, 616

Blanditia, 686

Bloso, 518

Boni, improbi, 348

Bustum, 664

C

Calatino, 454

Calipso, 117

Callifone, 384

Capedines, 616

Carbone, 522

Carinae, 652

Casa di comparfa giova per
ottenere onori, 146

il vecchio Catone, 80. Suo
prolisso elogio, 394. sue

Greche Lettere. 395.

Clausula de' suoi voti in
senato, 410. Sue Orazio-

ni, 430. *Origines*, 428.

Parla secondo il suo ca-
rattere nel trattato del-
la Vecchiezza, 486

Catone l'Uticense, 116

Catuli, 140

Cavere in jure, 238

Cauponari bellum, 42

Cecilio Stazio, 418

Censure fallaci, 280

Cernere vitam, 43

Cetego, 443. 642

Cicerone, suo ritiro per
comporre gli uffizj, 2. Suo
esercizio nel declamare,

5. Sua solitudine parago-
nata con quella di Sci-

pione Africano, 267.

Suoi studj filosofici, 610

Cinea, 434

Cincia legge, 402

Cinguli, 595

Cinici, 158

Circe, 116

Circumscriptio adolescentium,
323

Ciro il maggiore, 471

Ciro il minore, 452

Claudio Imperatore, 247

Claudio Centone, 442

Cleante, 417

Clelia vergine, 63

Clodio, 632

Co-

Coclite, [618](#)
 Collatino, [302](#)
Collegia, [659](#)
 Collegio degli Auguri, [486](#)
 Collera in chi governa qual
 non viziola, [93](#). Nuoce
 alla correzione, [145](#)
 Colonia, municipio, pre-
 fettura, [679](#)
 qual Colore, segno è di sa-
 nità, [137](#)
 Conformarsi nelle maniere,
 con chi si usa, [133](#)
 Consigliero qual pigliar si
 convenga, [156](#)
Conspirationes, [188](#)
Constantia, *constanter*, [146](#)
Continere, [257](#)
 Contratti ingiusti fermati
 con giuramento han ca-
 gione da essere dispen-
 sati, [36](#)
 il troppo Conversare ge-
 nera disprezzo, [144](#)
 Coruncanio, [421](#)
 Cose, che più s' intendo-
 no, che si possano spie-
 gare, [132](#)
Corbon, [186](#)
 Marco Crasso, [645](#). [646](#)
 Cratippo, [181](#)
Conficere centurias, [671](#)
Cognoscere, [680](#)
 Consultazioni e dubbj che
 intervengono nel pecca-
 to, [298](#)
Convivium, *compotatio*, *con-*
carnatio, [438](#)
 Coriolano, [516](#)
Corporum vincula, [584](#)
 la Correzion dispiace ,

non la colpa, [560](#)
 Tito Coruncanio, [529](#)
 Marco Valerio Corvo, [453](#)
Cultri tonforii, [195](#)
 Manio Curio, [519](#)
 Curiosità condannata, [131](#)

D

D Anao, [647](#)
Decii, [465](#)
 Decoro generale d' ogni vir-
 tù, ed il particolare del-
 la temperanza, [98](#)
Decuma, [231](#)
Decus, *decor*, [150](#)
Defendere per arcere, [446](#)
 Definizion descrittiva, [10](#)
Deliberatio, *consilium capere*
 in che diversi, [13](#)
 Deliberazioni impetuose, [83](#)
 Deliberazione in circostan-
 ze di rischio, [84](#)
 Democrito, [415](#)
Deportare, [392](#)
Deportare triumphum, [80](#).
Summus ille Deus, [588](#)
Descendere, [344](#)
Despici, *contemni*, [456](#)
Diffundere, [526](#)
si Digitis concrepuerit, [340](#)
Digitis peccata dimetiri, [630](#)
Dii meliora, [440](#)
Dii volentibus, [44](#)
Diligo, *diligentia*, *diligen-*
ter, [226](#)
Diligens, *dissolutus*, [260](#)
 Diminutivi, sua forza, [430](#)
 Dinomaco, [384](#)
 Diogene Stoico, [417](#)
 Discordie : onde principal-
 mente nascono ne' co-
 muni, [86](#)

Dis-

Diffimulator, 112
 Divertimenti pericolosi ,
 128 Loro regola, 129
Dolus, 321
 Dommatici filosofi, 180
Dona, munera, 402
 Doveri da guardarsi nel pu-
 nire, 39
Dubitare, special senso, 33
 Duillio, 436

E

Eaco e Minos, 100
Ebrius, ebriosus, 356
 Echione, 640
 Edipo Coloneo, 414
Effigies solida & expressa, 334
 Egineti, castigo lor dato
 dagli Ateniesi, 308
 Elezion dello stato inconsi-
 derata; 122. Fatta per
 motivi non giusti, 123
 Emilio Paolo, 249. 490
 Empedocle, sua sentenza
 su i principj delle cose
 naturali, 504
 Ennio, 580
Epiclerus, 566
 Epicurei pervertivano i do-
 veri, 8
Epulum, 228
 Eredità: abuso in procu-
 rare, 338
 Esiodo, 414
Excitare, agitare feras, 333
Exquisitus in Latino ed in
 Italiano, 364

F

Fabula ætatis. 456
 Fede, 26
 Fedeltà promuove i traffi-
 chi in chi la guarda, 204

Fiducia, 324. 334
 Filo, Manlio, 494
 Filosofi Italici, 466
 Filosofi intorno alle leggi,
 332
 Filosofia morale, suoi van-
 taggi, 393
 Filosofia morale degli anti-
 chi, sofistica, moderna,
 3. Studiata ma non inse-
 gnata da' Romani, 174

Flaminio, 391

Fœneratores, 160

Formula, 282

Fortezza, temerità, codar-
 dia, 76

Forti uomini vinti da' pia-
 ceri, 70

Fortuna e Naturale, loro
 diversi à, 124

Furax, Fur, 356

G

Ades, 461

Geniculatus, 444

Gens, Natio, Lingua, 56

Gige, favola, 299

Giuramento: dottrine las-
 se per disobbligarne, 368.
 370. Da' Pagani attribui-
 to a Giove, 369. Dottri-
 na di Cic. intorno ad esso,
 370. Proibito è il simular-
 lo, 371. Giurare *ex ani-
 mi sententia*, 372

Giustizia, 24

Giustizia verso de' servi, 39

Giustizia presa per probità.

204

Gnatho, 562

Gorgia, 406. 415

Cajo Gracco, 245. 520

Ti-

Tiberio Gracco, 518

Gratias referre, agere, habere, 242

Greci retori ragionanti su d'argomento improvviso, 497

Guerra Italica Sociale, Maritima, 249

H

H *Asta posita*, 198

Hasta cruenta, 199

Hemiciclium, 484

Homines Urbani, 678

Hortus, hortuli, hortii, 318

Hostis, significato che aveva tra' più antichi latini, 42

I

I *Anus medius*, 263

Idonei homines, 226

Immortalità dell' anima creduta dagli antichi con probabilità, 470. 493

Imperium, potestas, 532

Imperium, per rapporto alla terra, 444

Imperfezioni de' sudditi non debbono nuocere al merito delle buone qualità, 50

Impiego secondo il talento, 118

Indicare, 325

Indolentia, 274

Inganno sostenuto non è motivo giusto per ingannare altri, 354

Ingiustizia, due specie, 27

Ingiustizie nate da furbesca interpretazion della Legge, 37

Insomnia, 436

Isocrate, 415

Judicia contraria, 335

Judicia tacita, 194

Jugatio capitum, 446

Jura describere, 130

Jure sociati, 584

Jus calamitatis, jus belli, 198

Jus gentium, jus natura, 286

Iusta praebe, 46

L

L *Abicum*, 653

Laciada, 236

Latina maniera, che ha del difettivo, 449

Latitudine, Longitudine delle regioni, 596. 597

Laudatio, 404

Legere eligere, 276

Lelio e Scipione due gran lumi, 395

Letoria legge, 323

Liberalità fuor di misura facilmente accompagnata da ingiustizie, 48

Livio Andronico, 442

Locus actionis, 152

Lucullo, 148

Ludus, lusus, jocus, 107

Ludus talarius, 161

Luxuria, litido, 129

M

M *Achina*, 663

Magisteria, de' conventi, 439

Mandatum, 335

Manio Manilio, 652

Maratone, 64

Marco Mario, suo supplizio, 664

Massinissa, 578

Q. Massimo, 86. 454

Ma.

Materiatus, 314
Maximam partem, avverbialmente posto, 29
Medius, 66
Spurio Melio, 516
Mentiri, 698
Lucio Metello, 422
Metello Macedonico, 550
Metrodoro, 381
Migrare, attivamente preso sente di forense formula, 34
Minerva di Fidia, 613
Mirifica quedam res, 208
Modi salis, 438
quod bono fiat Modo, 438
Mos inflammatus Lacædemoniorum, 66
Multiplicare, in Latino e in Toscano, 147
Mullus, 641
Mummio, 640
Musicale, artedagli Antichi venerata, 593
Muzio Scevola Augure, 482
 N

N Emico vinto in guerra può co'tormenti esser costretto a convenzioni, 375
Neoptolemo, 548
Nestore, 424
Nobilis, per illustre, chiaro, 401
Nobilitates, 120
Nobiltà abusata, 126
Nobiltà con troppa difficoltà comunicata, 658
Nomenclatio, 686
Nomen ferre, ne' testamenti, 336

Nomina facere, 320
Novæ tabulæ, 213
Novem orbes, 388
Novus homo, 657
Nullus per non, 321
Nuper, sua forza, 309
 O

O *Bsequium*, 558
Occæcatus, 444
Occhio indicativo delle qualità dell'animo, 155
Officere luminibus, 329
Officium, sua definizione, come il chiamino i Greci, 2
Officium medium & perfectum, 12
Omero, 414
Operas dare, 648
Ottimati, popolari, 660
Oreste, 506
Ordines, special senso, 21
 351
Ordines, 319
Oracolo sull'avarizia di Sparta, 251
Oracolo sopra Socrate, 467
Origine delle anime, 466
Origines, di Catone, 428
Ornamenti in uomo da femmina, 136
Oscene cose o in detti, o in fatti, 134. ec.

P
P Ace, frutto delle soggiogate passioni, 72. Fondamento di belle operazioni, 139
Pacuvio, 506
Palestriti, loro atteggiamenti, 136

Panathenaicus liber, 406
 Papià legge, 309
 Paradossò, 608
 Parlare accomodato alla capacità de' rozzi, 206
 le Parole non sianò testimonie contro la vita, 143
 Patrocinator, e giudice, 223
 Patroni delle comunità, 338
 il Parlare dimostra l'indole della persona, 143. Si dee parlar di quello, che può intendere e chi ascolta, 144. Non si dee parlare delle cose contrarie al tempo, 153
 Passioni, che appariscono in faccia, 106. Che turbano l'esterior procedere, 138. Che fanno operar quello, a che non pervien la virtù, 148
Pax, 583
Pax, placatus, 184
Pecudes, Bestie, 109
 Penno, legge, 308
Perduellis, 41
Peregrini, incolae, 130
Perimere, 292
 Pertinacia nel ragionare, 142
 Piacere offusca la mente, 432
 Pirronici filosofi, 180
Picenus, Picentinus, Picens, 404
 Pittagora, 415
 Pisistrato, 462
 Platone, 406. 416
 Plaudite, clausula delle com-

medie, 462
 Sesto Pompeo, 22
 C. Ponzio, 248
Portitores, 158
Precidere, 450
Privilegium, 635
Princeps juventutis, 681
 nelle Prosperità conviene maggiormente ascoltare i buoni consigli, 96
 Probabiliorismo sostenuto dall' Accademia, 284. 294
Propylaeo, 232
Pro se quisque, 319
Proscribere, 316
 Prudenza, sua definizione, 164. 282
Prudentia, perizia, 421
 Prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza, loro sfera, 20
 Punizione di chi governa e quattro ricordi, 90

Q

Quas meditandum, 696
in Quincuncem, 452
 Quinto fratello, 698

R

il *R* Agionare dee confarsi alla materia, 142
 Ragionar precettivo e filosofico.
 Recita con canto, 141
Regie & crudeliter facere, 347
 Regolamento, 365. e seguenti.
 Reminiscenza Pittagorica della scienza, 470
Repastinatio, 446
Resecare ad vivum, 499
 Ricchezze. Loro uso e disprez-

DELLE NOTE. 707

prezzo, 21
 Ricchezze nocive in man
 dello stolto, 532
 Roba, suo uso, 70
 Romani rustici, 417
 Romolo fraticida, 302 304
 Rumor, 686

S

S Acra delle famiglie, 58
 Sacrae, leges, 376
 Saguntini, 628
 Salmace, 63
 Saltatores, 160
 Salutatores, deductores, asse-
 ctatores, 682
 Sanctum est, sua forza, 314
 Sazievolezza delle terrene
 cose, 466
 Sette sapienti, 279. 488
 Sapienti Stoici, 276
 Sapientes, stulti, 636
 Sapienza, 164
 Scalms, 320
 Scauro, 146
 Gneo e Publio Scipioni,
 422

Scienze od arti richiedon
 pratica per la perfezion
 loro, e perchè? 62

Scipione Nasica, 521
 Scipione Nasica Ottimo,
 Scipione Nasica Corcu-
 lum, 568

Senocrate, 115. 416

Sequestres, 698

Servi di Tracia adoperati
 per fegarj, 196

Sesto Elio, 320

Silla, 114. 649. fue tiran-
 nie.

Stimonide, 414

Simulatio, dissimulatio, 321
 Società di diversi gradi, 57
Sodalitates, 436 670
 Sofocle accusato, 414
 Sogni annunzianti il futu-
 ro, 472

Solis anfractus, 583

Solone, 76. 113. 420. 464

Solvendo sum, 252

Spartaco, 634

Sponsionem facere, 340

Stellarum globi, 586

Steficoro, 415

gli Stoici seguiti special-
 mente da Cic. negli Ufi-
 zj, 10

gli Stoici filosofanti senza
 eloquenza, praticata da-
 gli Accademici, 611

Stultitia, stultus, in senten-
 za degli Stoici, 630

Succidia, 450

Suffragia occulta, 194

Sulpizio predice l'eclisse,
 22. 444

a *Summo adhiberi*, per rap-
 porto a' conviti, 439

T

T Ali, tessera, 451

Tartessii, 460

Temistocle, sua risposta,
 400

Temperati andamenti più
 confacevoli alla società
 umana che le opere di
 fortezza d'animo, 50

Temperanza, moderazio-
 ne, modestia, 96

Tempestiva convivia, 438

Templum, 586

Terenzio, 558

Ter-

708 INDICE DELLE NOTE.

- Terra immobile, 590
 Teseo di tre cose richiese
 Nettunno, 34
Thetica, Hypoethetica, 613
 Timone, 556
 Timoteo, 121
 Tiranno: quanto lecito
 ucciderlo, 280
 Titono, 393
Titus, titolo del trattato
 della Vecchiezza, 390
 Toga virile, 483
Toga praeesta, pura, 514
 Tolommeo Filadelfo, 255
Topiarii, 640
 Tranquillità dell' animo ,
 72
Transilire lineas, 625
 Q. Tuberone, 569
 Turpione, 441
 V
Uccidere il nemico ,
 quando e comè sia
 lecito, 350
 Vecchi, 127
 Vecchi come possano man-
 tenerli abili, 430
 Vecchi men disposti a mo-
 rire, 397
 Vecchi in vano difendonli
 colle parole, 454
 Vendetta stimata lecita da-
 gli Antichi, 220
 Venditore di merce non
 conosciuta, 356
Vestis, 532
Veterator, 318
Vetustas, 670
Vexillum in arce, 328
 Vezzio, 665
Ufizj di natura diversa, 358
 Via Lattea, 580
Videre, suo special senso, 30
 Virgula divina, 168
 Virtù per natura invita
 ad essere amata, 202
 Virtù materialmente colti-
 vate per interesse, 210
cum Virtute congruere. 274
 Virtù, special senso, 424
Esse in visio, 28
 Viscellino, 516
Visceratio, 228
 Vita' di servo vile prevale a
 quella di nobil cavallo
 535 Veconia legge, 408
Voluptas, 110
 Uomo e bestia, lor divario,
 15. e 16. e seguenti.
 Uomo considerato come a-
 nimale, come ragionevo-
 le, e come sociabile 16.
 Uomo non nato per li scher-
 zi, e giuochi ec. 107
Urnula filicata, 617
 Utile, onesto, 182. 297
 Utilità e turpitudine, 296
Utilitates, 49
 Z
Zenone, 416

I L F I N E







